

Antichistica 24  
Storia ed epigrafia 7

---

e-ISSN 2610-8291  
ISSN 2610-8801

# ***Altera pars laboris***

Studi sulla tradizione  
manoscritta  
delle iscrizioni antiche

a cura di

Lorenzo Calvelli, Giovannella Cresci Marrone,  
Alfredo Buonopane



**Edizioni**  
Ca' Foscari

*Altera pars laboris*

**Antichistica**  
Storia ed epigrafia

Collana diretta da  
Lucio Milano

24 | 7



**Edizioni**  
Ca' Foscari

# **Antichistica**

## Storia ed epigrafia

### **Direttore scientifico**

Lucio Milano (Università Ca' Foscari Venezia, Italia)

### **Comitato scientifico**

Claudia Antonetti (Università Ca' Foscari Venezia, Italia)

Filippo Maria Carinci (Università Ca' Foscari Venezia, Italia)

Ettore Cingano (Università Ca' Foscari Venezia, Italia)

Joy Connolly (New York University, USA)

Andrea Giardina (Scuola Normale Superiore, Pisa, Italia)

Marc van de Mieroop (Columbia University in the City of New York, USA)

Elena Rova (Università Ca' Foscari Venezia, Italia)

Fausto Zevi (Sapienza Università di Roma, Italia)

### **Direzione e redazione**

Dipartimento di Studi Umanistici

Università Ca' Foscari Venezia

Palazzo Malcanton Marcorà

Dorsoduro 3484/D

30123 Venezia

Antichistica | Storia ed epigrafia

e-ISSN 2610-8291

ISSN 2610-8801

URL <http://edizionicafoscari.unive.it/it/edizioni/collane/antichistica/>



# ***Altera pars laboris***

Studi sulla tradizione  
manoscritta delle iscrizioni  
antiche

a cura di

Lorenzo Calvelli, Giovannella Cresci Marrone,  
Alfredo Buonopane

Venezia

**Edizioni Ca' Foscari** - Digital Publishing

2019

*Altera pars laboris*. Studi sulla tradizione manoscritta delle iscrizioni antiche  
Lorenzo Calvelli, Giovannella Cresci Marrone, Alfredo Buonopane (a cura di)

© 2019 Lorenzo Calvelli, Giovannella Cresci Marrone, Alfredo Buonopane per il testo  
© 2019 Edizioni Ca' Foscari - Digital Publishing per la presente edizione



Quest'opera è distribuita con Licenza Creative Commons Attribuzione 4.0 Internazionale  
This work is licensed under a Creative Commons Attribution 4.0 International License

Qualunque parte di questa pubblicazione può essere riprodotta, memorizzata in un sistema di recupero dati o trasmessa in qualsiasi forma o con qualsiasi mezzo, elettronico o meccanico, senza autorizzazione, a condizione che se ne citi la fonte.  
Any part of this publication may be reproduced, stored in a retrieval system, or transmitted in any form or by any means without permission provided that the source is fully credited.

Edizioni Ca' Foscari - Digital Publishing  
Università Ca' Foscari Venezia  
Dorsoduro 3246, 30123 Venezia  
<http://edizionicafoscari.unive.it> | [ecf@unive.it](mailto:ecf@unive.it)

1a edizione dicembre 2019  
ISBN 978-88-6969-374-8 [ebook]  
ISBN 978-88-6969-375-5 [print]

La pubblicazione di questo volume è stata cofinanziata dal Dipartimento di Studi umanistici dell'Università Ca' Foscari Venezia, dal Dipartimento di Culture e Civiltà dell'Università degli Studi di Verona e dal progetto PRIN 2015 «False testimonianze. Copie, contraffazioni, manipolazioni e abusi del documento epigrafico antico».

I contributi raccolti nel presente volume sono stati sottoposti alla lettura e al giudizio di due valutatori anonimi.



*Altera pars laboris*. Studi sulla tradizione manoscritta delle iscrizioni antiche / Lorenzo Calvelli, Giovannella Cresci Marrone, Alfredo Buonopane (a cura di) — 1. ed. — Venezia: Edizioni Ca' Foscari – Digital Publishing, 2019. — 348 p.; 16 cm. — (Antichistica; 24, 7). — ISBN 978-88-6969-375-5.

URL <https://edizionicafoscari.unive.it/it/edizioni/libri/978-88-6969-375-5/>  
DOI <http://doi.org/10.30687/978-88-6969-374-8>

### ***Altera pars laboris***

Studi sulla tradizione manoscritta delle iscrizioni antiche  
a cura di Lorenzo Calvelli, Giovannella Cresci Marrone,  
Alfredo Buonopane

## **Sommario**

### **La parte più difficile del mestiere di epigrafista**

Alfredo Buonopane, Lorenzo Calvelli, Giovannella Cresci Marrone 9

### **Il Museo Nani in un manoscritto di Aurelio Guarnieri Ottoni**

Simona Antolini 15

### **L'apport du *Lugdunum priscum* de Claude Bellièvre à la connaissance de l'épigraphie lyonnaise**

François Bérard 31

### **'Dans les pierres, il ne peut y avoir de fiction' ?**

Authentiques, faux et pastiches dans l'œuvre érudite  
et poétique de l'humaniste sévillan Rodrigo Caro (1573-1647)

Roland Béhar, Gwladys Bernard 57

### ***Bibliotheca epigraphica manuscripta: dal 1881 a oggi***

Marco Buonocore 75

### **L'orientaliste Antoine Galland et la découverte des inscriptions de la cité des Viducasses en Normandie**

Elizabeth Deniaux 97

### **Le iscrizioni dell'album del Louvre di Jacopo Bellini**

Una fonte attendibile per epigrafia e iconografia?

Donato Fasolini 113

### **La tradizione manoscritta delle epigrafi latine di *Tarentum***

Annarosa Gallo 131

### ***Certissimo argumento aeternitati plus conferre tenuissimas membranas quam praedura marmora***

De la plausibilité de quelques restitutions

Pierre Laurens 151

<b>Les inscriptions relatives à Vaison-la-Romaine (Vaucluse, France) à la lumière de Joseph-Dominique Fabre de Saint-Véran</b>	167
Nicolas Mathieu	
<b>Tradizione giurisprudenziale manoscritta dei <i>Digesta e tabulae ceratae da Londinium</i>: TLond. 55 e 57</b>	183
Fara Nasti	
<b>Una nuova dedica a Ercole da un manoscritto di Bonifacius Amerbach</b>	205
Silvia Orlandi	
<b>Da Vid a Venezia: due reperti antichi tra collezionismo ed interessi eruditi nel sec. XVIII</b>	221
Gianfranco Paci	
<b>Fortune de l'inscription du temple d'Isis des manuscrits épigraphiques du Quattrocento aux <i>Antiquités de la Ville d'Andrea Fulvio</i> (1527)</b>	239
Anne Raffarin	
<b>L'apport des manuscrits de Joseph-Marie de Suarès à l'élaboration du Corpus des inscriptions latines de Vaison-la-Romaine et de son territoire</b>	255
Bernard Rémy †	
<b>Épigraphie en révolution</b>	
<b>La visite du Père Dumont à Vaison (1790)</b>	279
Benoît Rossignol	
<b>L'Abate Galiani epigrafista</b>	303
Umberto Soldovieri	
<b>Indice delle fonti manoscritte</b>	323
<b>Indice delle iscrizioni</b>	329
<b>Indice dei nomi di persona e di luogo</b>	335

*Silvio Panciera, utriusque partis laboris  
epigraphiae magistro*





### ***Altera pars laboris***

Studi sulla tradizione manoscritta delle iscrizioni antiche

a cura di Lorenzo Calvelli, Giovannella Cresci Marrone e Alfredo Buonopane

# La parte più difficile del mestiere di epigrafista

**Alfredo Buonopane**

Università degli Studi di Verona, Italia

**Lorenzo Calvelli**

Università Ca' Foscari Venezia, Italia

**Giovannella Cresci Marrone**

Università Ca' Foscari Venezia, Italia

*Difficilior longe quam ipsorum qui supersunt lapidum investigatio altera pars fuit laboris, dico exemplorum inde sumptorum plena comparatio. Ille enim labor ut sua natura certis finibus continetur, ita hic paene infinitus est.*<sup>1</sup> Così nel 1873 Theodor Mommsen definiva, con l'acume e il vigore verbale che gli erano propri, il complesso e minuzioso studio della tradizione manoscritta e a stampa dell'epigrafia, che egli considerava imprescindibile e propedeutico all'edizione critica dei testi delle iscrizioni antiche.

A distanza di quasi un secolo e mezzo, i tempi ci sono sembrati ampiamente propizi e maturi per riflettere di nuovo sull'argomento, in forma collettiva e a livello sistemico, combattendo la tendenza di quanti ritengono che la stagione del lavoro sui codici epigrafici si sia conclusa con la generazione di Mommsen e dei suoi collaboratori. La ricerca nel campo dell'epigrafia, che si arricchisce sempre di nuovi apporti documentari e ha usufruito di un poderoso sforzo di aggiornamento grazie alle risorse digitali, si basa, infatti, anche sulla ricostruzione filologica e sull'indagine delle figure che, in vista

---

I curatori desiderano ringraziare il prof. Federico Santangelo (Newcastle University) per la sua attenta rilettura dell'intero volume.

**1** *CIL* III, p. VI: «Ben più difficile della ricerca delle pietre che ancora sopravvivono fu l'altra parte del lavoro, intendo dire la collazione completa delle copie tratte da esse. Se, infatti, quel lavoro è per sua natura racchiuso entro confini certi, questo è invece quasi infinito».

della creazione di *corpora* condivisi, si cimentarono nella collazione dei testimoni manoscritti delle epigrafi, misurandosi anche sul delicato tema delle *falsae*.

Alla luce degli avanzamenti cui è giunta la comunità scientifica, è sembrato opportuno declinare il tema secondo un ventaglio di differenti finalità: individuare innanzitutto alcuni dati quantitativi per i *tituli* noti solo attraverso la tradizione, a livello quantomeno di situazioni regionali; valorizzare le informazioni desumibili dalle fonti manoscritte circa le contestualizzazioni dei rinvenimenti, per ripercorrere a ritroso la storia delle iscrizioni, dalla loro ubicazione attuale alla loro prima attestazione, risalendo così, qualora possibile, al paesaggio epigrafico per cui furono prodotte; ancora, esaminare nuovamente i codici già noti alla bibliografia di settore, per valutarne il contenuto informativo in merito alla tipologia del supporto e all'apparato figurativo dei monumenti iscritti (elementi spesso non recepiti nei *corpora*); soprattutto, infine, dare conto dei manoscritti sfuggiti alla ricostruzione filologica operata dagli studiosi precedenti.

Il potenziale innovativo che deriva dalla scoperta di un testimone ignoto della tradizione epigrafica e l'importanza di cogliere il valore euristico insito nella ricostruzione del 'ciclo di vita' delle epigrafi ben si colgono nella descrizione, fornita da Rodolfo Lanciani, del celebre episodio del rinvenimento della silloge marciiana di Pietro Sabino da parte di Giovanni Battista de Rossi:

*When my master, Commendatore de Rossi, discovered in the Biblioteca Marciana at Venice the famous codex of Pietro Sabino, he spent thirty-six hours in devouring, as it were, the volume, with no consideration whatever for food or rest, and did not leave his long-sought-for prey until he actually fainted from exhaustion.*<sup>2</sup>

Anche se il privilegio di restare chiusi all'interno di una biblioteca oltre il consueto orario di apertura per poter consultare un numero indefinito di codici è forse un'opportunità di cui non si può più usufruire nei tempi presenti, l'impegno a trasmettere alle generazioni future le conoscenze maturate da una lunga tradizione di storia degli studi deve invece permanere. Per comprendere il pieno significato di una fonte epigrafica non basta infatti esaminare i supporti su cui le iscrizioni sono vergate, ma bisogna anche indagare gli appunti, le trascrizioni, i commenti di chi le ha studiate prima di noi. Ogni monumento iscritto è, a suo modo, un oggetto vivente, che nasce quando il suo testo viene concepito e posto in scrittura e inizia poi un lungo cammino che lo porta fino a noi attraverso seppellimenti, reimpieghi, traslazioni, obliterazioni parziali o definitive, ma anche riscoperte,

---

<sup>2</sup> Lanciani 1888, 24.

musealizzazioni, integrazioni materiali o virtuali, spesso affiancate da un accurato e faticoso lavoro di indagine scientifica.

Il volume nasce in primo luogo dalla volontà di raccogliere i contributi scritti relativi agli argomenti discussi durante la ventitreesima edizione della *Rencontre franco-italienne sur l'épigraphie du monde romain*, svoltasi presso l'Università Ca' Foscari Venezia e la Biblioteca Nazionale Marciana dall'11 al 13 ottobre 2018 e intitolata *Epigrafi di carta, epigrafi di pietra. Il ruolo della tradizione manoscritta nello studio delle iscrizioni genuine e spurie*. Il convegno, organizzato con il concorso del Dipartimento di Studi Umanistici dell'Ateneo veneziano e del Dipartimento di Culture e Civiltà dell'Università degli Studi di Verona, ha ricevuto l'autorevole patrocinio dell'Association Internationale d'Épigraphie Grecque et Latine (AIEGL) e il sostegno economico di Terra Italia Onlus, Associazione per lo sviluppo e la diffusione degli studi sull'Italia romana.

A partire da tale confronto fra studiosi di due diverse nazioni, l'attenzione della comunità scientifica è stata ricondotta al tema della tradizione manoscritta dell'epigrafia, il cui portato informativo rappresenta un ineludibile strumento di conoscenza della storia del mondo antico, nonché della storia culturale e intellettuale delle epoche successive. Lo scopo di suscitare interesse fra i colleghi è stato raggiunto, a giudicare almeno dal numero cospicuo di contributi che arricchiscono il volume e che derivano sia dallo sforzo di elaborazione degli studiosi che hanno partecipato alla *Rencontre*, sia dall'impegno dei ricercatori che hanno risposto all'appello a contribuire al volume, dedicandosi anch'essi *schedis librisque excutiendis*.<sup>3</sup>

Il libro è dedicato alla memoria di Silvio Panciera, per due buoni motivi. In primo luogo, perché una riflessione critica nata nel cuore della *Venetia* non poteva che celebrarsi nel nome di un tanto autorevole studioso, che proprio a Venezia nacque nel 1933. La seconda e più incisiva ragione risiede però nella circostanza che Silvio Panciera fu maestro in entrambe le *partes laboris* dell'epigrafista e avanzò nel 2005 un'esplicita sollecitazione, quando, a conclusione della tredicesima edizione delle *Rencontres*, delineò un bilancio dei primi vent'anni della manifestazione, la cui formula egli stesso aveva contribuito a creare. In quell'occasione, egli sottolineò come vocazione della serie di incontri la volontà di cimentarsi con temi specifici nella «aspirazione a non mettere insieme un convegno come che sia, bensì ad organizzare qualcosa che, nel campo prescelto, non lasciasse le cose come stavano». <sup>4</sup> L'auspicio è quello di aver corrisposto a tale ambizioso traguardo, affrontando una tematica di ricerca in merito alla quale un'esigenza di aggiornamento collettivo era fortemente percepita dalla comunità scientifica.

---

<sup>3</sup> *CIL* III, p. VI.

<sup>4</sup> Panciera 2006, 1972.

Un'altra menzione, tuttavia, si impone. L'ancora recente scomparsa di un'indimenticabile maestra di epigrafia, Mireille Cébeillac-Gervasoni, e la circostanza che proprio a Venezia presso le Edizioni Ca' Foscari abbia trovato pubblicazione una delle sue ultime fatiche epigrafiche, consacrata alle iscrizioni di Ostia e frutto di un ponderoso lavoro collettivo,<sup>5</sup> ha suggerito l'opportunità di presentare il volume nella stessa collana editoriale. Nel periodo intercorso fra la celebrazione della *Rencontre* e la pubblicazione del volume, altri due maestri di epigrafia ci hanno tristemente lasciati: Angela Donati, la notizia della cui scomparsa è giunta proprio l'ultimo giorno del convegno, e Bernard Rémy, che ha seguito con ammirevole tenacia la stampa del suo contributo fino alla sua conclusione. Ricordiamo entrambi con grande affetto e riconoscenza, salutandoli come Bernard era solito concludere i suoi messaggi: *Valete!*

Nel 1881 Theodor Mommsen avanzò il proposito, qui esaminato con magistrale acribia da Marco Buonocore, di realizzare una *Bibliotheca epigraphica manuscripta*, nella quale avrebbero dovuto essere censiti tutti i codici epigrafici conservati in istituzioni pubbliche e raccolte private. Tale sollecitazione, rimasta finora inattesa, potrà forse essere recuperata in un futuro non troppo remoto. L'auspicio è infatti che gli studi pubblicati nel volume possano fungere da base per un progetto collaborativo, che renda fruibile il patrimonio dei testimoni manoscritti dell'epigrafia alla comunità scientifica, nonché a un pubblico più vasto, non necessariamente costituito da specialisti della materia, diffondendo una maggior consapevolezza sull'importanza della tradizione della cultura classica come fondamento della civiltà moderna. Nelle lettere indirizzate ai suoi corrispondenti italiani Mommsen parlava spesso dei «tesori epigrafici» delle biblioteche d'Italia e del resto d'Europa:<sup>6</sup> se il suo intendimento non fu realizzato in primo luogo a causa delle carenze tecnologiche del tempo, le risorse odierne e, in particolare, le potenzialità della digitalizzazione ad alta definizione e della metadateazione delle informazioni connesse alle immagini possono ora rendere fattibile quello che nel 1881 era soltanto un sogno.

---

<sup>5</sup> Caldelli et al. 2018.

<sup>6</sup> Buonocore 2017.

## Abbreviazioni

CIL            *Corpus inscriptionum Latinarum*. Berolini, 1863-

## Bibliografia

- Buonocore, M. (a cura di) (2017). *Lettere di Theodor Mommsen agli Italiani*. Città del Vaticano.
- Caldelli, M.L.; Cébeillac-Gervasoni, M.; Laubry, N.; Manzini, I.; Marchesini, R.; Marini Recchia, F.; Zevi, F. (a cura di) (2018). *Epigrafia ostiense dopo il "CIL". 2000 iscrizioni funerarie*. Venezia. DOI <http://doi.org/10.30687/978-88-6969-229-1>.
- Lanciani, R.A. (1888). *Ancient Rome in the Light of Recent Discoveries*. London; Cambridge (MA). Trad. it.: *L'antica Roma. La ricostruzione della città antica sulla base dei ritrovamenti archeologici di fine Ottocento, dai fori ai templi, ai palazzi imperiali*. Roma, 2005.
- Pancierà, S. (2006). «Rencontres (1985-2005)». *Epigrafi, epigrafia, epigrafisti. Scritti vari editi e inediti (1956-2005)*. Roma, 1971-74.



# Il Museo Nani in un manoscritto di Aurelio Guarnieri Ottoni

Simona Antolini

Università degli Studi di Macerata, Italia

**Abstract** This article focuses on a partially published manuscript concerning the epigraphic collection of Bernardo and Giacomo Nani in Venice, written by Earl Aurelio Guarnieri Ottoni from Osimo. Its different handwritings are not due to the intervention of many people, but to different writing phases. Guarnieri transcribed inscriptions up to his death. On the whole, it is a very accurate work, even though it did not receive a final revision.

**Keywords** Aurelio Guarnieri Ottoni. Nani. Antiquarian collections. Epigraphic manuscripts. Epigraphic fakes.

La collezione Nani si inserisce nelle raccolte venete di antichità del XVIII secolo e può essere considerata – seguendo Irene Favaretto – «il più fulgido esempio del collezionismo archeologico veneziano dell'epoca».<sup>1</sup> Il primo a raccogliere marmi ed antichità greche fu Antonio, nei primi anni del Settecento; la sua opera fu seguita dal figlio Bernardo, che ricevette in dono o acquistò da privati numerosi monumenti e iscrizioni greche e latine provenienti dal territorio veneziano (oltre ad alcune dall'Italia), dall'Istria, dalla Dalmazia, dall'Albania, da Atene, dalle isole ioniche e da Costantinopoli, luoghi che suo fratello Giacomo percorreva abitualmente durante

---

**1** Un quadro generale sulla collezione si trova in Favaretto 1990, 206-20, mentre sugli aspetti inerenti alla sua formazione e alla dispersione si soffermano Picchi 2012, con particolare attenzione agli *aegyptiaca*, e Calvelli, Crema, Luciani 2017, con riguardo alla componente epigrafica. Per la trattazione completa della collezione si veda ora Favaretto 1991. La collezione comprendeva antichità classiche e orientali, monete, epigrafi, manoscritti greci, latini, italiani e orientali: sui codici greci, confluiti nella Biblioteca Marciana, si rimanda in particolare a Zorzi 2018.



Edizioni  
Ca' Foscari

**Antichistica 24 | Storia ed epigrafia 7**

e-ISSN 2610-8291 | ISSN 2610-8801

ISBN [ebook] 978-88-6969-374-8 | ISBN [print] 978-88-6969-375-5

Peer review | Open access

Submitted 2019-07-12 | Accepted 2019-10-02 | Published 2019-12-11

© 2019 | © Creative Commons Attribution 4.0 International Public License

DOI 10.30687/978-88-6969-374-8/002



la sua carriera militare al servizio della flotta veneziana a partire dal 1741.<sup>2</sup>

Il museo aveva già raggiunto il suo aspetto quasi definitivo e soprattutto una sua organica sistemazione nell'atrio del palazzo di S. Trovaso con Bernardo, che nel 1755 lo aveva ivi trasferito dalla villa di campagna di San Stino di Livenza: Giacomo si limitò invece a perfezionare la collezione con alcune poche nuove acquisizioni.

Ma il destino della dispersione incombeva e il declino dovette cominciare ben presto, già alla morte di Giacomo nel 1797, quando sappiamo che dalla vedova furono vendute alcune gemme: attualmente la collezione è in parte perduta, in parte conservata in diversi Musei europei e americani, ma esiste la possibilità di ricostituirla unitariamente in forma virtuale, cosa di cui si stanno occupando i colleghi veneziani.<sup>3</sup>

I monumenti cominciarono a circolare molto presto fra gli studiosi del tempo, tanto da essere conosciuti già nella metà del Settecento da illustri antiquari come Scipione Maffei, Giovan Battista Passeri, Paolo Maria Paciaudi.<sup>4</sup>

Il Catalogo del 1815, realizzato dal figlio di Giacomo, Antonio, e dall'abate Francesco Driuzzo, redatto con il titolo di *Collezione di tutte le antichità che si conservano nel Museo naniano di Venezia*, cristallizza il momento più ricco della raccolta, consistente in 417 pezzi, di cui circa 200 iscritti:<sup>5</sup> l'opera, corredata di incisioni per ciascun monumento, è una fonte preziosa sia per la conoscenza della collezione sia per lo studio delle singole iscrizioni, oggi in gran parte perdute. Il fine vero del catalogo era la diffusione, tra un più largo pubblico di acquirenti, della collezione, della quale in effetti non più di un paio di anni dopo fu proposto l'acquisto a Francesco I d'Austria. La vendita sistematica cominciò a partire dal 1821 e il destino fu quello dello smembramento fra singoli collezionisti e commercianti d'asta.

Il manoscritto in esame - solo parzialmente edito - è a firma del conte Aurelio Guarnieri Ottoni, nato nel 1737 da una delle famiglie più illustri e doviziose di Osimo.<sup>6</sup> Legato all'ambiente veneziano, che

---

**2** Sui membri della famiglia Nani si rimanda a Del Negro 2012. Per il formarsi della collezione nel Levante è fondamentale la corrispondenza fra Giacomo e Bernardo, conservata nella Biblioteca Civica di Padova (cf. Zorzi 2018, 100-1 nota 9).

**3** Devo all'amico Lorenzo Calvelli, che ringrazio, le informazioni relative al progetto. Per la collocazione attuale delle iscrizioni greche e di quelle latine provenienti dalla Grecia e dalla Dalmazia si rimanda a Calvelli, Crema, Luciani 2017, 268-83.

**4** Le iscrizioni della collezione sono presenti in Maffei 1749; Passeri 1759-1760; Paciaudi 1761.

**5** *Collezione* 1815, noto agli addetti ai lavori semplicemente come Driuzzo. Nelle incisioni il numero progressivo è posto in alto a destra, mentre in alto a sinistra è talvolta presente un'altra numerazione, che viene riportata nel *CIL* tra parentesi tonde.

**6** Sul personaggio si veda Fagioli Vercellone 2003.

cominciò a frequentare in modo assiduo a partire dalla morte del padre e da quella dello zio Pompeo Compagnoni nel 1774, allorché divenne erede di un cospicuo patrimonio, partecipò attivamente a numerose accademie veneziane, particolarmente a quella fondata dallo storiografo della Serenissima Francesco Donà, dal quale Bernardo Nani aveva acquistato numerosi marmi. Nel 1788 nella stessa Venezia fu colto da morte improvvisa, che impedì la pubblicazione di numerosi scritti, rimasti sostanzialmente inediti e conservati nell'Archivio storico comunale di Osimo. Di Guarnieri infatti risultano pubblicati soltanto tre opuscoli, uno dei quali su un monumento della collezione.<sup>7</sup>

Fra i manoscritti conservati ad Osimo c'è l'*Itinerario lapidario*, che consiste in una raccolta di iscrizioni copiate in diverse città e musei privati: la busta 20 contiene un fascicolo, numerato con la cifra XXIII, titolato «Raccolte di iscrizioni vere, e spurie, del Museo Nani».<sup>8</sup> Nel capitolo dedicato agli *auctores* di *CIL* V Theodor Mommsen parla di manoscritti di Guarnieri, conservati nell'archivio privato di Osimo e passati in eredità al conte Aurelio Guglielmi Balleani di Jesi, che nel 1876 furono inviati a Berlino, in deposito per tre mesi (*CIL* V, p. XVIII). In realtà Mommsen non vide tutto il manoscritto: lo conosce per iscrizioni padovane, bresciane, veronesi, ma lo ignora quasi totalmente per i pezzi del Museo Nani, citandolo soltanto nei lemmi di quattro iscrizioni dalmate riprese nel supplemento al *CIL* III del 1902 e di tre urbane.<sup>9</sup> Quello che dovette esser successo è molto semplice da intuire e trova un preciso riscontro nella ricostruzione dei viaggi di Mommsen nelle Marche fatta da Gianfranco Paci:<sup>10</sup> i manoscritti Guarnieri, solo parzialmente visti durante il breve soggiorno di Mommsen ad Osimo il 28 luglio 1845, furono inviati effettivamente a Berlino una prima volta e restituiti nel dicembre dello stesso anno, ma poi da Giosuè Cecconi, bibliotecario del collegio Campana di Osimo, furono individuate altre carte, inviate nuovamente a Berlino nel 1878 e restituite senza che lo studioso poté visionarle tutte, forse per questione di tempo. Nel 1883 Mommsen chiese per una terza volta i manoscritti al Guglielmi Balleani, con una lettera datata 25 ottobre, adducendo a motivo il fatto che per una svista non erano stati copiati dai suoi collaboratori nella loro integrità (Buonocore 2017, 1863 nr. 866), ma evidentemente quest'ultimo non li spedì più.

<sup>7</sup> Si tratta della «Dissertazione epistolare sopra un'antica ara marmorea esistente nel veneto museo Nani», relativa all'iscrizione *CIL* III 3161 (Guarnieri Ottoni 1785).

<sup>8</sup> Osimo, Archivio storico comunale, busta 20(8), XXIII.

<sup>9</sup> Si tratta, rispettivamente, di *CIL* III 8424 (suppl. a 1843), 8600 (suppl. a 2149), 10148 (suppl. a 3174), 10151 (suppl. a 3185) e di *CIL* VI 18774, 24881. Negli stessi *Supplementa* tuttavia il Guarnieri non è citato a proposito del *signaculum* *CIL* III 10187, 1 (suppl. a 3218, 3) né di *CIL* III 8877 (suppl. a 3173) e di 9086 (suppl. a 3179).

<sup>10</sup> Cf. Paci 2016-17, 299-300; Paci in corso di stampa.

Il manoscritto, che può ritenersi composto nel corso degli anni 1759-86,<sup>11</sup> consiste di 52 fogli e contiene, oltre agli apografi delle iscrizioni (talvolta con una brevissima descrizione, indicazioni sulla provenienza, annotazioni minime di commento e i conguagli bibliografici con i principali repertori dell'epoca, come Ludovico Antonio Muratori, Giovan Battista Passeri, Paolo Maria Paciaudi, Jan Gruter): fogli di incisioni; una lettera del Guarneri al cav. Nani del 16 giugno 1783 (f. 1) e il biglietto di Giacomo, relativo alla gabella sull'olio, ivi citato (f. 7); fogli di altri scritti non pertinenti (come una «Memoria per servire alla Istoria Letteraria per il mese di maggio 1759», f. 40); lettere indirizzate al Guarneri, talvolta riutilizzate (ff. 6-6v); appunti vari sulla collezione, come un indice delle iscrizioni, di cui sono spuntate quelle viste (ff. 11-11v), e un elenco costituito dal numero delle iscrizioni con i relativi rinvii bibliografici (ff. 12v-13), che riproducono le chiose agli apografi delle epigrafi raccolte ai ff. 23-27; trascrizioni in minuscolo e traduzioni delle iscrizioni greche riprodotte in maiuscola nei gruppi di trascrizione (ff. 36-36v); infine - a chiusura - un indice delle iscrizioni raccolte per classi (ff. 46-51v).

Le incisioni, presentate ai ff. 2-4, 41, riproducono 4 iscrizioni autentiche (2 *signacula* e un'epigrafe falsa), registrati con la stessa numerazione del Driuzzo (quella progressiva che si trova nelle tavole di incisione in alto a destra dei singoli disegni) e ripresi nel *CIL*.<sup>12</sup> In generale le incisioni consentono di apprezzare l'aspetto monumentale dei pezzi, in qualche caso di appurare elementi paleografici nuovi di iscrizioni perdute,<sup>13</sup> in altri però esse presentano versioni peggiorative.<sup>14</sup> Se l'incisione dell'iscrizione falsa è la stessa nel Guarneri e

**11** Nel manoscritto sono indicate le date di due autopsie: 13 ottobre 1786 al f. 8 e 1780 al f. 18.

**12** Si tratta di *CIL* III 2496 (cf. *Collezione* 1815, nr. 158; Calvelli, Crema, Luciani 2017, nr. 30), 3181 (= *AE* 1998, 244; cf. *Collezione* 1815, nr. 145; Calvelli, Crema, Luciani 2017, nr. 59), 3183 (cf. *Collezione* 1815, nr. 154; Calvelli, Crema, Luciani 2017, nr. 60), 3185 (= 10151; cf. *Collezione* 1815, nr. 155; Calvelli, Crema, Luciani 2017, nr. 61), 3218, 2 (cf. *Collezione* 1815, nr. 348; Calvelli, Crema, Luciani 2017, nr. 65), 3218, 3 (= 10187, 1; cf. *Collezione* 1815, nr. 348; Calvelli, Crema, Luciani 2017, nr. 66), *CIL* V 215\* (= *CIL* V 1105, 14\*; cf. *Collezione* 1815, nr. 156).

**13** Così la P montante e la Q con la coda che si allunga incurvandosi al di sotto della lettera successiva in *CIL* III 2496 da *Salona* (Guarneri, f. 2) e le A prive di traversa nel *signaculum* *CIL* III 3218, 2 (Guarneri, f. 4).

**14** Si pensi ad esempio a *CIL* III 3181 (= *AE* 1998, 244), con foto in Panciera 2006, 1902 fig. 11: sembra opportuno rilevare che dalla foto i tratti orizzontali dell'ultima E della l.7 risultano molto evanidi, motivo per il quale nell'incisione (Guarneri, f. 2) viene riprodotta una I con un breve accenno al tratto orizzontale mediano. Nel caso di *CIL* III 3183 l'autopsia del Mommsen spingerebbe a rigettare, in favore di *G(aius)*, la lettura normalizzata *C(aius)* che troviamo concordemente riportata nel Driuzzo (*Collezione* 1815, nr. 154) e nel Guarneri, sia nell'incisione di f. 2 sia nella trascrizione di f. 19v nr. 89. Anche nel caso di *CIL* III 3185 l'incisione di f. 3 presenta una versione *deterior* rispetto a quella riportata dallo stesso Guarneri nella trascrizione di f. 28 nr. 86, iden-



Figura 1 I signacula CIL III 3218, 2-3 nelle incisioni riprodotte nel ms. Guarnieri. Osimo, Archivio storico comunale, busta 20(8), XXIII, f. 4

nel Driuzzo, nel caso dei *signacula* [fig. 1] le medesime incisioni sono state utilizzate sia dal Guarnieri, sia dal Driuzzo sia dal Passeri, nella quinta sezione della sua *Continuatione delle osservazioni sopra alcuni Monumenti Greci e Latini del Museo Nani*, opera alla quale il Guarnieri rimanda nel corso di tutto il manoscritto.<sup>15</sup> È presumibile che esse debbano essere identificate con quelle fatte realizzare da Bernardo Nani e dallo stesso condivise con gli studiosi dell'epoca, secondo quanto testimoniato da Anselmo Costadoni (Favaretto 1991, 84).

La maggior parte delle iscrizioni sono raccolte in due gruppi (ff. 18-22v e 23-28): le differenze nella composizione del testo e nella grafia non rimandano a mani diverse, come pure si potrebbe pensare, ma a una redazione in più fasi.

In particolare nel secondo gruppo [fig. 2] la trascrizione delle iscrizioni appare molto corsiva, meno accurata di quelle del primo gruppo sia nell'aspetto formale sia nel contenuto;<sup>16</sup> alcune iscrizioni inoltre sono cancellate, mentre il breve commento o la nota bibliografica risultano redatti con un *ductus* posato, come nel primo gruppo. La genesi unitaria del secondo gruppo e la sua disomogeneità rispetto al resto dell'opera viene confermata dalla diversa numerazione dei fogli, che si conserva in alto a destra con gli ordinali da I a VII. Si fa notare inoltre che la numerazione dei testi di questo secondo grup-

---

tica a *Collezione* 1815, nr. 155 (anche nell'indicazione dell'interpunzione costituita da due punti alla l.3) e alla lezione del *CIL*.

**15** La quinta è una sezione che non ha visto mai la stampa e che è dunque rimasta sostanzialmente inedita. Si conserva in un manoscritto conservato nella Biblioteca Oliveriana di Pesaro, in corso di studio da parte della sottoscritta.

**16** A titolo esemplificativo si segnalano: a f. 23 (I) nr. 18 la lettura *karisimae* invece di *rarissimae* di *Collezione* 1815, nr. 125 e *CIL* VI 14572 (con controllo autoptico), a f. 26 (IV) nr. 206 la lettura del numerale XI *contra* XXX di *Collezione* 1815, nr. 129 e *CIL* VI 4317 = 33069a (con autopsia).



**Figura 2** Il secondo gruppo degli apografi del ms. Guarneri. Osimo, Archivio storico comunale, busta 20(8), XXIII, f. 26 (IV)

po non è progressiva, ma riproduce il numerale che talvolta compare nelle incisioni del Driuzzo in alto a sinistra e che viene data nel *CIL* tra parentesi. Le note di commento, poste in un secondo momento rispetto alla trascrizione dei testi, danno informazioni preziose sul metodo di lavoro del Guarneri. A proposito della prima iscrizione che Guarneri riproduce nel f. 24 (II) nr. 102 (*CIL* III 3173), scrive «mal copiata» e «si veda il marmo, e si copi meglio / forse inedito», mentre a fianco alla seconda dello stesso foglio, la nr. 115 (*CIL* III 2911), «si domandi, se il marmo sia venuto da Roma / si copi meglio», a destra dell'iscrizione di f. 25 (III) nr. 194 (*CIL* III 3158b, add. p. 1038) «si rivedasi», al di sopra del disegno di f. 26v (V) nr. 241 (*CIL* III 1793) «si rivedasi»: questo tipo di osservazioni, unitamente alla grafia più posata, lascerebbe ipotizzare che in un primo momento il Guarneri abbia copiato dal vivo le iscrizioni,<sup>17</sup> poi abbia redatto le annotazio-

**17** Le varianti rispetto alle incisioni riportate nel Driuzzo consentono di escludere una dipendenza del Guarneri da queste: a titolo esemplificativo si pensi a: *CIL* III 3170, trascritta dal Guarneri a f. 25 (III) nr. 187, che riporta solo il finale della prima linea e che in *Collezione* 1815, nr. 180 (187) presenta ulteriori due linee; *CIL* VI 11992, trascritta dal Guarneri a f. 26 (IV) nr. 205, che presenta le lettere IO di Antonio alla l.2 in legatura, non evidenziata da *Collezione* 1815, nr. 205; *CIL* VI 11922, trascritta dal Guarneri a f. 27 (VI) nr. 259, che riporta il gentilizio *Antestia*, diversamente dalla lezione *Testia* di *Collezione* 1815, nr. 169.



Figura 3 Il primo gruppo degli apografi del ms. Guarnieri. Osimo, Archivio storico comunale, busta 20(8), XXIII, f. 19

ni, servendosi anche delle incisioni,<sup>18</sup> ripromettendosi un nuovo controllo autoptico dei pezzi, che ha a sua volta dato origine agli apografi delle iscrizioni del primo gruppo.

Queste [fig. 3] sono illustrate con disegni generalmente rispettosi dell'impaginazione del testo e attenti alla riproduzione degli elementi decorativi, a conferma del giudizio espresso dal Mommsen sul Guarnieri (*CIL* V, p. XVIII), che risultava lavorare «diligenter ac perite». L'accuratezza delle trascrizioni, anche nella resa dei particolari, è evidente ad esempio in *CIL* III 2161, add. p. 1031 da *Salona*, riprodotta nel Guarnieri a f. 10 e a f. 21v: l'impaginazione, i particolari della S della l.2 scritta sulla cornice e delle lettere in nesso, la forma dell'interpunzione attestano la fedeltà dell'apografo di Guarnieri all'originale, mentre quello del Driuzzo (*Collezione* 1815, nr. 161) è meno aderente al vero. La stessa cura si può riconoscere nei fogli precedenti questo primo gruppo: ad esempio l'iscrizione *CIL* III 2805, perduta e irreperibile già al *CIL*, nel Guarnieri, f. 10 presenta una lacuna nella parte destra delle prime due linee, mentre meno ac-

<sup>18</sup> Questo è confermato a proposito di *CIL* VI 11071, riprodotta in Guarnieri a f. 26v (V) nr. 242, con l'annotazione di NEPOTI con N retroversa come in *Collezione* 1815, nr. 166 (ma non secondo l'autopsia del Mommsen), e a proposito di *CIL* III 2302, riprodotta in Guarnieri a f. 27 (VI) nr. 271 con la correzione dell'ultima linea secondo *Collezione* 1815, nr. 147.



curato risulta l'apografo riportato a f. 5, con il nr. 8 segnato in alto (corrispondente alla seconda numerazione del Driuzzo). La versione del Guarnieri (f. 22 nr. 17) è invece peggiore nel caso di *CIL* III 2526 (cf. *Collezione* 1815, nr. 128), dal momento che non sono state riportate le *hederae distinguentes*.

L'esistenza di fasi diverse nella schedatura del materiale epigrafico e nella redazione del manoscritto è provata anche dalla duplicazione dei testi: si segnalano, ad esempio, proprio la dedica a *Venus Victrix* sopra ricordata, da *Scardona* (*CIL* III 2805), riprodotta ai ff. 5 e 10;<sup>19</sup> l'iscrizione urbana *CIL* VI 19308 e la copia della urbana *CIL* VI 9018 (add. pp. 3463, 3892), riprodotte ai ff. 5v e 25 (III) nrr. 182 e 181;<sup>20</sup> la iadestina *CIL* III 2911 (cf. *Collezione* 1815, nr. 49), riprodotta tre volte ai ff. 19v nr. 86, 21 nr. 6 e 24 (II) nr. 115.

In conclusione, si potrebbe pensare che, dopo un primo lavoro di copiatura, testimoniato dai ff. 23-27v (I-VII), il Guarnieri abbia chiosato i testi e successivamente copiate le annotazioni ai ff. 12v-13, poi si sia nuovamente recato sul posto ed abbia trascritto le iscrizioni dei ff. 18-22v, numerando le iscrizioni da 1 a 23 e da 61 a 94; in seguito osservazioni a questo gruppo sono state inserite, rispettivamente, ai ff. 34v dopo il controllo su altre incisioni conservate a Venezia presso l'abate Zucconi, ai ff. 36-36v per la trascrizione interpretativa e la traduzione di quattro iscrizioni greche.<sup>21</sup>

Il manoscritto osimano scheda 75 iscrizioni latine (50 dalla *Dalmatia*, 8 dalla *Venetia et Histria*, 17 da Roma), 31 greche, 1 cristiana, 30 *spuriae*, 2 postantiche, per un totale di 139 pezzi. Esso fotografa uno stato della collezione che si discosta da quello del Driuzzo, corrispondente ad un momento in cui la collezione non aveva ancora raggiunto la sua completezza. L'aspetto più significativo, tuttavia, è che nel Driuzzo mancano alcune iscrizioni che Guarnieri riporta, a conferma di quanto già anticipato a proposito della dispersione della collezione, che cominciò molto presto, sicuramente prima della stesura del Catalogo del 1815.

Mancano infatti due iscrizioni che Guarnieri (f. 14) dice provenire da Verona: la prima, erroneamente attribuita dal Mommsen al *pagus*

---

**19** L'apografo della p. 5 reca il nr. 80, corrispondente alla seconda numerazione del Driuzzo (*Collezione* 1815, nr. 20), e reca un testo identico all'incisione del Driuzzo stesso, mentre dal disegno del f. 10 si evince che erano illeggibili le ultime due lettere delle prime due linee.

**20** L'assenza - nella *novicia* - della particolare impaginazione (ricorrente anche in *Collezione* 1815, nr. 163) della I nell'ultima linea nel secondo apografo è presumibilmente dovuta a sciatteria nella copia, caratteristica di questo secondo gruppo di trascrizioni.

**21** Si tratta di: *IG* IX, 1<sup>2</sup>, 4, 928, schedata dal Guarnieri, f. 19 nr. 69; *IG* IX, 1<sup>2</sup>, 4, 1571, schedata dal Guarnieri, f. 19 nr. 63; *IG* IX, 1<sup>2</sup>, 4, 1700, schedata dal Guarnieri, f. 19v nr. 75; *CIG* 1811b, schedata dal Guarnieri, f. 19 nr. 72.



**Figura 4** Venezia, Museo Archeologico Nazionale di Venezia - Direzione regionale Musei Veneto. Iscrizione *CIL VI 12415* (su concessione del Ministero per i beni e le attività culturali e per il turismo)

*Arusnatum*, è un testo votivo;<sup>22</sup> la seconda è una piccola ara opisto-grafa (*CIL V 3462, 3463*). Non si trovano in Driuzzo neppure un'iscrizione medievale, trattata dal Guarnieri ai ff. 15-17, un'iscrizione greca attica conservata a Verona,<sup>23</sup> un'iscrizione urbana finita a Bologna (*CIL VI 22765*, cf. XI 108\*), infine tre epigrafi che il Guarnieri vide nel 1786 (f. 10) e che erano state regalate al Nani dall'abate Matteo Luigi Canonici: tutte confluite nel volume delle iscrizioni urbane del *CIL*,<sup>24</sup> la prima è attualmente irreperibile, le altre sono conservate nel Museo Archeologico Nazionale di Venezia. Della seconda già gli editori del *Corpus* sospettarono l'autenticità, avanzando l'ipotesi che si trattasse di una copia di un originale antico, e così viene recepita da Silvia Orlandi in EDR144148: il fatto che tutte e tre siano un gruppo unitario e che Guarnieri ne ignorasse la provenienza, induce quanto meno il sospetto sull'autenticità di tutte, che sembrerebbe confermata nella terza dalle *litterae longae* in apertura di ciascuna linea e dalla forma anomala della S, inclinata verso sinistra e con la metà inferiore più piccola [fig. 4].<sup>25</sup>

In tema di iscrizioni spurie, delle quali il Guarnieri dà conto nel titolo stesso dell'intero fascicolo, esse sono raccolte ai ff. 38-42v: si tratta di 27 epigrafi, con un incremento di tre iscrizioni rispetto ai te-

<sup>22</sup> *CIL V 3929*, add. p. 1077, su cui ora *SupplIt 26* (2012), s.v. «*Arusnatum pagus*», ad nr. (R. Bertolazzi).

<sup>23</sup> *IG II<sup>2</sup> 9431*, ripresa in *SEG 38*, 226.

<sup>24</sup> Si tratta, rispettivamente, di *CIL VI 24881, 18774 e 12415*.

<sup>25</sup> Dal momento che l'iscrizione (*CIL VI 12415*) viene trascritta dal cardinale Domenico Silvio Passionei (m. 1761) nel romitorio dei Camaldolesi di Frascati, da lui stesso allestito dal 1739 (Nanni 2014, 668), ci si chiede se essa stessa non fosse una *novicia* o se quella del Museo Nani non fosse copia di essa.



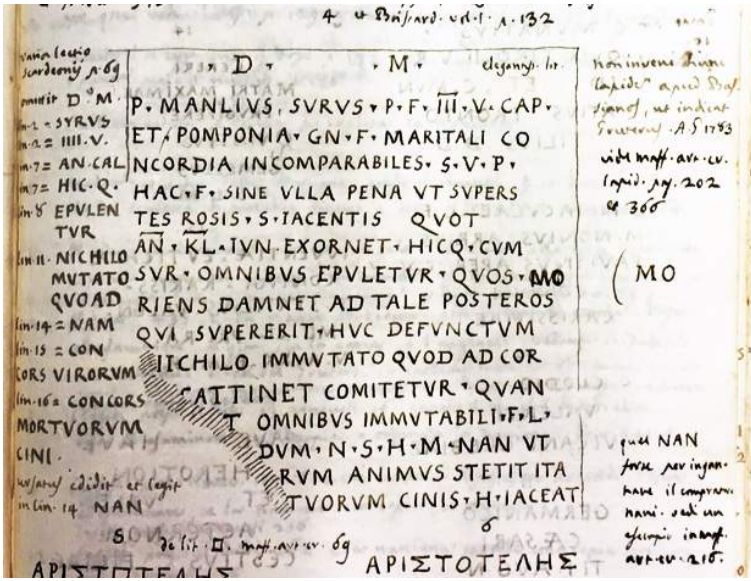


Figura 5 Iscrizione *CIL* V 215\* = 1105,14\* nel ms. Guarnieri. Osimo, Archivio storico comunale, busta 20(8), XXIII, f. 38

sti editi in *CIL* V 1105\*, già integrati a sua volta da Lorenzo Calvelli e Franco Luciani con *CIL* V 11\* e con una copia di *CIL* VI 9018.<sup>26</sup> I nuovi testi riferiti dal Guarnieri sono, oltre ad un'epigrafe (f. 41v nr. 26) con la menzione di Clemente VIII nel secondo anno del suo pontificato (1593), un'iscrizione greca (f. 41v nr. 25), in cui si ritrova l'espressione ἄθανατος καὶ ἀγήρως, e una latina, in cui in realtà si riconosce un'iscrizione oggi conservata al Kunsthistorisches Museum di Vienna.<sup>27</sup>

Il Guarnieri fornisce alcune note di commento relative alla genesi delle iscrizioni spurie (ff. 39-39v): è degno di nota e segno di una certa «maturità scientifica» il fatto che egli cerchi le coppie autentica/falsa e che si domandi quale delle due sia la versione contraffatta. Nella maggior parte dei casi ritiene che l'esemplare della collezione Nani sia il falso materiale,<sup>28</sup> in alcuni altri invece si avvanza il

<sup>26</sup> Cf. Calvelli, Crema, Luciani 2017, 275 nota 11. La *novicia* di *CIL* VI 9018, che ha un'altra copia urbana nei Musei Vaticani (GL 27, 3, con foto in Di Stefano Manzella 1995, 226 fig. 38b), è presentata dal Guarnieri, ff. 5v e 25 (III) nr. 181.

<sup>27</sup> *CIL* V 199\* = *CIL* VI 16576, ripresa in Kränzl, Weber 1997, nr. 85.

<sup>28</sup> Così con *CIL* V 1105, 8\*, 9\*, 5\*, 10\*, 2\*, 3\*, 4\*, 3\* (rispettivamente in Guarnieri ai nrr. 7, 1, 21, 2, 12, 13, 14, 18) rispetto agli originali bresciani *CIL* V 4353, 4417, 4307, 4466, 4205, 4227, 4302.



**Figura 6** Urna cineraria di provenienza urbana con iscrizione *CIL V 1115*. Avignone, Musée Calvet (da Calvelli 2019, 406, fig. 13)

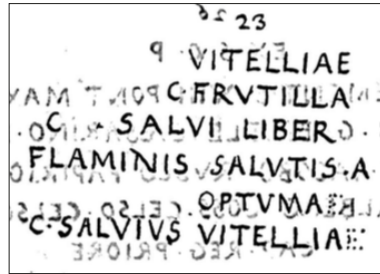
dubbio.<sup>29</sup> Per il documento *CIL V 1105*, 14\*, già edito in *CIL V 215\**, in cui secondo le parole del Mommsen «fraus apparet evidentissime», il Guarnieri (f. 38 nr. 4) propone di individuare nell'abbreviazione NAN alla terz'ultima linea il motivo della falsificazione, «forse per ingannare il compratore Nani» [fig. 5]: se così fosse, dovremmo pensare ad un falso appositamente creato per la collezione in questione, al fine di attirare il compratore con l'identità tra il suo nome e quello antico.<sup>30</sup>

Fra i falsi materiali oggi irreperibili si annoverano *CIL V 1105*, 17\* e 18\* [fig. 7], copiate entrambe da iscrizioni urbisalviensi: si tratta di copie esatte, la prima delle quali (copia di *CIL IX 5534*) doveva apparire al Guarnieri rotta lungo il margine destro, la seconda (copia di *CIL IX 5558*) presentava una lacuna di due lettere all'ultima linea. Falsi materiali copiati da iscrizioni genuine della stessa *Urbs Salvia* erano presenti nella collezione Compagnoni (copie di *CIL IX 5538* e 5552),

**29** A titolo esemplificativo *CIL V 1105*, 7\*, 12\* (in Guarnieri ai nrr. 9, 10), rispetto a *CIL V 4342*, 4962.

**30** Un esempio di geni genealogica della falsificazione epigrafica per la casata degli Estensi in Gregori 1990. Per un caso di collezionismo originato dalla assonanza fra gentilizio latino e cognome moderno si veda Calvelli 2015, 100-2 a proposito dell'acquisizione, da parte dei Gussoni, dell'urna funeraria di *Cusonia Posilla* (*CIL V 2221*).

**Figura 7** Iscrizione *CIL* V 1105, 17\* nel ms. Guarnieri. Osimo, Archivio storico comunale, busta 20(8), XXIII, f. 42



confluita nel Lapidario del Palazzo comunale di Macerata.<sup>31</sup> È verosimile che anche questi due testi del Museo Nani avessero una genesi maceratese e forse provenivano proprio dalla stessa officina del falso, legata in qualche modo alla famiglia Compagnoni, con il ramo osimate della quale era imparentato lo stesso Guarnieri. Lungi dal rintracciare in Guarnieri il veicolo dei due falsi, si pone in ogni caso all'attenzione il rapporto di questi testi da una parte con gli originali urbisalviensisi, dall'altra con il gruppo delle copie di iscrizioni autentiche realizzato nell'ambito degli interessi della ricca famiglia dei Compagnoni.<sup>32</sup>

Si avvanza infine l'ipotesi di annoverare fra le *spuriae* anche le iscrizioni donate dal Canonici – sopra ricordate – e quella su urna cineraria urbana edita in *CIL* V 1115 (Guarnieri, f. 19v nr. 81), che la paleografia rende sospetta, lasciando aperta la possibilità che si tratti di un testo falso inciso su un'urna autentica [fig. 6].<sup>33</sup>

Il manoscritto si chiude con una sezione di «iscrizioni novae» (f. 43), con le indicazioni «si copi» e una seconda pagina con «si copino le seguenti così numerate», entrambe di mano del Guarnieri.<sup>34</sup> Non si tratta di trascrizioni, ma di appunti preparatori stesi dal Guarnieri stesso in attesa di poter effettuare l'autopsia dei pezzi, che confermano ancora una volta il metodo di lavoro dello studioso: la numerazione, corrispondente a quella secondaria del Driuzzo, che ricorre anche nel secondo gruppo di trascrizioni sopra ricordate, spinge a considerare che Guarnieri avesse sotto gli occhi tale inventario e le incisioni, utilizzate qualche anno dopo anche nel catalogo del Driuzzo.

**31** Nella stessa collezione inoltre figurano dei *pastiches* con aggiunte recenti ad iscrizioni antiche, come in *CIL* IX 5556. Per un quadro sul Lapidario e sulla collezione civica si vedano Fabrini, Paci, Perna 2004, 62-6; in particolare per il Lapidario di Palazzo Comunale si veda *Il Lapidario del Palazzo comunale di Macerata* (1972-73), per la collezione epigrafica della Biblioteca Mozzi Borgetti Di Giacomo 1978.

**32** Su tali questioni è in corso di pubblicazione un lavoro da parte della scrivente.

**33** Cf. *IAq* 890 (con buona foto in EDCS-01600393), sulla quale Calvelli, Crema, Luciani, 275 nota 8, e da ultimo Calvelli 2019, 406-7, fig. 13.

**34** Fra di esse figura *CIL* III 576, add. pp. 989, 1320 = *IG* 9, 1, 4, 842, da *Corcyra*, irripetibile già al Mommsen, numerata con la seconda cifra di *Collezione* 1815, nr. 3 (257).

A conclusione dell'analisi condotta, il giudizio positivo espresso da Theodor Mommsen sul conto di Aurelio Guarnieri Ottoni risulta sostanzialmente confermato: del suo lavoro si vuole sottolineare in particolare la cura nella trascrizione dei testi, la serietà nella iterazione dei controlli autoptici, l'attenzione nella individuazione dei conguagli alle sillogi epigrafiche principali, la puntualità delle osservazioni nelle note di commento. Gli elementi di dissonanza da questo quadro, che sembrerebbero metter in crisi il giudizio di valore espresso, sono in realtà riconducibili alla provvisorietà e all'incompletezza dell'opera, che purtroppo la morte improvvisa impedì di portare a termine: alla mancata revisione infatti devono essere imputati senz'altro la ripetizione di iscrizioni, l'incompletezza degli Indici, una certa frettolosità, che lungi dall'essere sintomo di sciatteria è il segnale di un livello del lavoro che aveva necessità di un'ulteriore fase di sistemazione e di limatura. La ripetizione continua e quasi ossessiva di espressioni del tipo «si copi meglio», «rivedasi» e simili rientra perfettamente in questo discorso: si delinea pertanto l'immagine di un *work in progress*, del quale riusciamo ad apprezzare i diversi momenti e a riconoscere gli obiettivi finali prefissati. Se essi, poi, non sono stati pienamente raggiunti, questo si deve non tanto al tempo mancato, ma soprattutto alla ricerca di perfezionamento dell'opera da parte dell'autore, che non ritenne mai di poterla concludere: non possiamo dire infatti che un lavoro portato avanti per quasi trent'anni non sia stato abbastanza a lungo meditato, certo però il Guarnieri non aveva terminato i controlli di cui necessitava e soprattutto non diede mano a quell'operazione conclusiva di sintesi che avrebbe garantito coerenza interna all'opera.

## Abbreviazioni

AE	<i>L'Année épigraphique</i> . Paris, 1888-
CIG	<i>Corpus inscriptionum Graecarum</i> . Berolini, 1828-1856
CIL	<i>Corpus inscriptionum Latinarum</i> . Berolini, 1863-
EDCS	Epigraphische Datenbank Clauss - Slaby. <a href="http://www.manfredclauss.de">http://www.manfredclauss.de</a>
EDR	Epigraphic Database Roma. <a href="http://www.edr-edr.it">http://www.edr-edr.it</a>
IAq	<i>Inscriptiones Aquileiae</i> , ed. G.B. Brusin. Udine, 1991-1993
IG	<i>Inscriptiones Graecae</i> . Berolini, 1873-
SEG	<i>Supplementum epigraphicum Graecum</i> . Lugduni Batavorum, 1923-
SupplIt	<i>Supplementa Italica. Nuova serie</i> . Roma, 1981-

## Bibliografia

- Buonocore, M. (2017). *Lettere di Theodor Mommsen agli Italiani*. Città del Vaticano.
- Calvelli, L. (2015). «Monumenti altinati da Torcello. 1. L'urna cineraria di Cusonia Posilla». *Rivista di Archeologia*, 38, 93-106.
- Calvelli, L. (2019). «*Conclave plenum inscriptionibus quae per cancellos a limine solum salutare licuit*. Le epigrafi delle raccolte di Palazzo Grimani a Venezia». A. Sartori (a cura di), *L'iscrizione nascosta = Atti del Convegno Borghesi 2017* (Bertinoro, 8-10 giugno 2017). Faenza, 379-419.
- Calvelli, L.; Crema, F.; Luciani, F. (2017). «The Nani Museum. Greek and Latin Inscriptions from Greece and Dalmatia». Demicheli, D. (ed.), *Illyrica Antiqua in honorem Duje Rendić-Miočević = Proceedings of the International Conference* (Šibenik, 12th-15th September 2013). Zagreb, 265-90.
- Collezione, [Driuzzo, F.] (1815). *Collezione di tutte le antichità che si conservano nel Museo Naniano di Venezia*. Venezia.
- Costadoni, A. (1761). *Elogio di Bernardo Nani, senatore veneziano morto addì 4 luglio 1761*. Bologna.
- Del Negro, P. (2012). s.v. «Nani, Giacomo». *Dizionario Biografico degli Italiani*. Vol. 24, 699-703.
- Di Giacomo, C. (1978). «Iscrizioni latine del Museo civico di Macerata». Gasperini, L. (a cura di), *Scritti storico-epigrafici in memoria di Marcello Zambelli*. Macerata, 103-22.
- Di Stefano Manzella, I. (1995). *Index inscriptionum Musei Vaticani. 1. Ambulacrum Iulianum sive "Galleria Lapidaria"*. Città del Vaticano. *Inscriptiones Sanctae Sedis* 1.
- Fabrizi, G.M.; Paci, G.; Perna, R. (2004). *Beni archeologici della provincia di Macerata*. Pescara.
- Fagioli Vercellone, G.G. (2003). s.v. «Guarnieri Ottoni, Aurelio». *Dizionario Biografico degli Italiani*. Vol. 60, 443-5.
- Favaretto, I. (1990). *Arte antica e cultura antiquaria nelle collezioni venete al tempo della Serenissima*. Roma.
- Favaretto, I. (1991). «Raccolte di antichità a Venezia al tramonto della Serenissima: la collezione dei Nani di San Trovaso». *Xenia*, 21, 77-92.
- Gregori, G.L. (1990). *Genealogie estensi e falsificazione epigrafica*. Roma.
- Guarnieri Ottoni, A. (1785). *Dissertazione epistolare sopra un'antica ara marmorea esistente nel Museo Nani*. Venezia.
- Kränzl, F.; Weber, E. (1997). *Die römerzeitlichen Inschriften aus Rom und Italien in Österreich*. Wien.
- Il Lapidario del Palazzo comunale di Macerata* (1972-73). *Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Macerata*, 5-6, 47-110.
- Maffei, S. (1749). *Museum Veronense*. Veronae.
- Nanni, S. (2014). s.v. «Passionei, Domenico Silvio». *Dizionario Biografico degli Italiani*. Vol. 81, 666-9.
- Paci, G. (2016-17). «Theodor Mommsen e Augusto *parens coloniae* della città di *Firmum Picenum*. A proposito delle *Lettere agli Italiani* e dei viaggi dello studioso nelle Marche». *Atti e Memorie della Deputazione di Storia patria per le Marche*, 113, 289-333.
- Paci, G. (in corso di stampa). «La creazione del *CIL*: Theodor Mommsen e Gio: suè Ceconi di Osimo».
- Paciaudi, P.M. (1761). *Monumenta Peloponnesia commentariis explicata*. Roma.

- Panciera, S. (2006). *Epigrafi, epigrafia, epigrafisti. Scritti vari editi e inediti (1956-2005) con note complementari e indici*. Roma.
- Passeri, G.B. (1759-60). *Osservazioni sopra l'avorio fossile e sopra alcuni monumenti greci e latini conservati in Venezia nel Museo dell'Ecc. patrizia famiglia Nani dei SS. Gervasio e Protasio*. Venezia.
- Picchi, D. (2012). «Dai Nani di San Trovaso a Pelagio Pelagi: formazione e diaspore di una collezione veneziana». Ciampini, E.; Zanovello, P. (a cura di), *Frammenti d'Egitto = Atti del Convegno* (Padova, 15-16 novembre 2010). Padova, 89-103.
- Zorzi, N. (2018). «Il viaggio dei manoscritti. Codici greci dalle isole Ionie a Venezia nella collezione di Giacomo e Bernardo Nani (secolo XVIII)». Bassani, M.; Molin, M.; Veronese, F. (a cura di), *Lezioni Marciane 2015-2016. Venezia prima di Venezia. Dalle 'regine' dell'Adriatico alla Serenissima*. Roma, 99-108. Venetia / Venezia 5.



# L'apport du *Lugdunum priscum* de Claude Bellièvre à la connaissance de l'épigraphie lyonnaise

François Bérard

Ecole Normale Supérieure, Ecole Pratique des Hautes Etudes - Paris, France

**Abstract** The article investigates the first pages of the epigraphic section of the manuscript left by the Lyonese scholar Claude Bellièvre (1487-1557). Specific attention is devoted to the inscriptions of the *legatus* Ti. Claudius Quartinus and freedman who acted as *procurator* of the *provincia Lugdunensis* (CIL XIII 1802 and 1800), as well as an epitaph with a Greek formulaic invocation, which adorned the castle of Yvours, south of Lyon (2074).

**Keywords** Bellièvre. Collection. Epigraphy. Imperial administration. Epitaphs. Lyon.

La XXIII<sup>e</sup> Rencontre franco-italienne d'épigraphie, organisée par les universités de Venise et de Vérone, m'a donné une excellente occasion d'approfondir mon étude des premiers corpus lyonnais. C'est un domaine que j'ai relativement peu abordé jusqu'ici, non par manque d'intérêt, mais sans doute parce qu'à Lyon le flux régulier des nouvelles découvertes suffit à occuper l'épigraphiste. L'autre raison est bien sûr que le travail de dépouillement a été très bien fait par Otto Hirschfeld au *CIL* et qu'on ne peut en général y apporter de corrections que sur des points marginaux, qui touchent notamment à la topographie lyonnaise, ou parfois à la meilleure connaissance que nous pouvons avoir aujourd'hui de certaines institutions. L'épigraphie lyonnaise est bien représentée dans les manuscrits épigraphiques les plus célèbres, puisqu'on compte près d'une cinquantaine de textes lyonnais dans le *codex Marcianus* de Fra Giocondo (Marc. lat. XIV, 171) et une dizaine de plus dans le *Vaticanus Latinus* 6039 de Jean Matal. La position géographique et intellectuelle de Lyon au XVI<sup>e</sup> siècle



Edizioni  
Ca' Foscari

**Antichistica 24 | Storia ed epigrafia 7**

e-ISSN 2610-8291 | ISSN 2610-8801

ISBN [ebook] 978-88-6969-374-8 | ISBN [print] 978-88-6969-375-5

**Peer review | Open access**

Submitted 2019-07-12 | Accepted 2019-10-02 | Published 2019-12-11

© 2019 | © Creative Commons Attribution 4.0 International Public License

DOI 10.30687/978-88-6969-374-8/003



favorise de nombreux échanges, avec l'Italie comme avec les Flandres et les régions rhénanes, et tous ces travaux expliquent qu'au tout début du XVII<sup>e</sup> siècle le *corpus absolutissimum* de Gruter contienne, grâce notamment aux fiches de Scaliger, autant d'inscriptions lyonnaises.

Du côté lyonnais, les chiffres sont beaucoup plus modestes. Les premières récoltes, dues à deux figures importantes de la vie culturelle de la première moitié du XVI<sup>e</sup> siècle, le médecin et polygraphe Symphorien Champier (1472-1539 ?)<sup>1</sup> et le poète et homme de lettres Pierre Sala (1447 ?-1529),<sup>2</sup> ne comptaient en effet chacune qu'une vingtaine d'inscriptions, qui sont souvent les mêmes. Avec Claude Bellièvre on change d'échelle, puisque son *Lugdunum priscum* contient près de 80 inscriptions,<sup>3</sup> inaugurant la riche série de recueils qui, dans la seconde moitié du XVI<sup>e</sup> siècle, sera poursuivie par le florentin Gabriele Simeoni (1509-1570 ?)<sup>4</sup> et par le bourguignon Guillaume Paradin de Cuyseaux (1510 ?-1590) dans un appendice aux *Mémoires de l'histoire de Lyon* qu'il a publiées chez Antoine Gryphe en 1573.<sup>5</sup> Contrairement à ses successeurs, Claude Bellièvre est un Lyonnais, comme son père conseiller de la ville, à laquelle il a fait acheter en 1528 la table Claudienne nouvellement découverte, mais il était aussi un homme du roi, premier président du Parlement de Dauphiné et père du futur chancelier de France Pomponne de Bellièvre.<sup>6</sup> Il poursuivait ses travaux d'érudition parallèlement à son activité politique, et on peut se demander s'il avait l'intention de publier ce *Lugdunum priscum*, qui est resté à l'état de manuscrit à sa mort en 1557. La grande variété des

1 « Epitaphia Lugdunensia », in Champier 1537 (sans pagination); cf. Hirschfeld, *CIL* XIII, p. 257, nr. X. Sur la personnalité et la carrière politique mouvementée de Champier, cf. Pelletier, Rossiaud 1990, 448-9 ; Bruyère 1993, 88-90 ; Cooper 1998, 30 et 46-7 ; Bruyère, Lenoble 2018, 25-6.

2 P. Sala, « Antiquités de Lyon », manuscrit (Paris, BNF, ms. fr. 5447), qui contient aux f. 40-5 la copie d'une douzaine d'inscriptions lyonnaises ; cf. Hirschfeld, *CIL* XIII, 257-8, nr. XI. Sur cette figure centrale de la Renaissance lyonnaise, cf. Fabia 1934, 153-6 ; Pelletier, Rossiaud 1990, 449-50 ; Bruyère 1993, 107-8 ; Bruyère, Lenoble 2018, 25.

3 Cl. Bellièvre, *Lugdunum priscum et alia nonnulla antiqua*, manuscrit rédigé entre 1525 et 1557, conservé à la Bibliothèque historique de la Faculté de Médecine de Montpellier (H257), qui a fourni avec une grande obligeance les illustrations de cet article ; éd. par J.-B. Monfalcon, Lyon, 1846 (Collection des bibliophiles lyonnais) ; cf. Hirschfeld, *CIL* XIII, p. 258-9, nr. XVI.

4 G. Simeoni, *L'origine et le antichità di Liona*, manuscrit rédigé en 1559, conservé à l'Archivio d'État de Turin (ASTo, ms. J.A.X.16) ; éd. par J.-B. Monfalcon, Lyon, 1846 ; cf. Hirschfeld, *CIL* XIII, p. 260, nr. XXIII ; Lemerle 2005, 42-4 ; Cooper 2016.

5 Paradin de Cuyseaux 1573, 413-44: « Inscriptions antiques, tumules et épitaphes qui se retrouvent en divers endroits de la ville de Lyon ». Sur Paradin de Cuyseaux, chanoine, puis doyen de Beaujeu dont le premier ouvrage, *de antiquo statu Burgundiae* (Lyon 1542), contenait déjà quelques inscriptions lyonnaises et dont les fiches ont nourri les recueils de Scaliger et de Gruter, cf. Hirschfeld, *CIL* XIII, p. 259, nr. XVIII ; Bruyère, Lenoble 2018, 30.

6 Pour les aspects biographiques, voir Tricou, dans Bellièvre 1956, XI-VIII ; Poncet 1998, notamment, en ce qui concerne le père du chancelier, 12-16.

sujets, qui vont des origines mythiques de la ville à la description de son site et de ses monuments en passant par l'évocation de ses heures de gloire ou de malheur, les différentes dates de rédaction indiquées, qui s'échelonnent de 1525 à 1556, l'extrême liberté de la langue, qui mélange constamment le latin et le français, sont autant d'éléments qui ne plaident pas en faveur d'une publication et feraient plutôt penser à une sorte de journal personnel. Mais les nombreux renvois aux auteurs, antiques ou modernes, et plus encore à un autre chapitre à l'intérieur de l'ouvrage, semblent bien supposer un lecteur, et la partie plus spécifiquement épigraphique, qui va nous intéresser ici, est sans doute une de celles qui pouvaient le plus facilement prétendre à être publiées. Quoi qu'il en soit, ce n'est qu'en 1846 que ce manuscrit, qui est conservé à la Bibliothèque historique de la Faculté de Médecine de Montpellier, a été publié par l'antiquaire lyonnais Jean-Baptiste Monfalcon. Mais cette publication, tirée à seulement une vingtaine d'exemplaires, est très sommaire et souvent erronée ou incomplète, notamment quand les commentaires marginaux étaient trop difficiles à lire, si bien qu'il faut toujours se reporter à l'original, qui, comme nous le verrons, procure souvent d'intéressantes découvertes.

La partie épigraphique n'occupe qu'une petite partie du manuscrit, 25 feuillets recto-verso (du f. 52 au f. 78), dont on examinera d'un peu plus près les premiers, parce qu'ils donnent une image assez juste de la démarche de l'érudit lyonnais, mais aussi parce qu'ils contiennent quelques inscriptions particulièrement intéressantes du point de vue historique. Nous nous intéresserons aussi aux annotations portées en marge des inscriptions, bien qu'elles soient rédigées dans une écriture différente et qui n'est pas toujours très facile à déchiffrer.

Le début de la section est bien caractérisé, en haut du f. 52 [fig. 1], par un titre (*Epitaphia quae Luguduni ex veteribus lapidibus elicui, ultra ea quae alibi hoc libello notavi*) et par une épigraphe (*Mors etiam saxis nominibusque uenit*), qui est empruntée à Ausone.<sup>7</sup> Le but est donc d'arracher à l'oubli des inscriptions et des noms, qui sont d'abord des noms de défunts, même si *epitaphia* peut avoir un sens plus large et si effectivement le recueil ne contient pas uniquement des inscriptions funéraires. C'est ce que montre la petite note bibliographique, à gauche sous l'épigraphe, qui porte sur le droit des tombeaux (*de religione sepulcrorum*), faisant écho à la page précédente (f. 51v), où les usages funéraires des Romains étaient exposés à partir des vers de l'*Énéide* relatifs aux funérailles de Polydore (III, 62-8) et de leur

<sup>7</sup> Auson. *epit.* 32, vv. 9-10 : *Miremur periisse homines ? monumenta fatiscunt, | mors etiam saxis nominibusque uenit*. Pour l'idée, très banale, voir aussi Iuv. X 146.

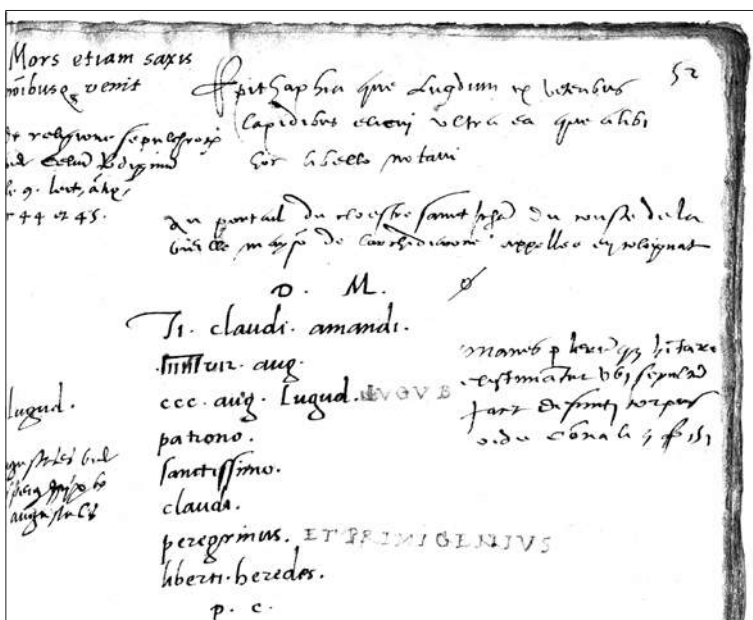


Figure 1 Bibliothèque interuniversitaire de Montpellier, B.U. historique de médecine, ms H 257. Bellièvre, *Lugdunum priscum*, f. 52. Épitaphe du sévir Ti. Claudius Amandus (CIL XIII, 1943). BIU Montpellier, service photographique

commentaire par Servius,<sup>8</sup> mais en donnant cette fois une référence moderne, avec un renvoi aux *Lectiones antiquae* de l'humaniste italien Coelius Rhodiginus.<sup>9</sup> Les deux premières inscriptions présentées sont deux épitaphes de sévirs augustaux,<sup>10</sup> qui se voyaient à l'entrée du cloître Saint-Jean, près de la cathédrale, comme en témoignent la plupart des recueils du XVI<sup>e</sup> siècle,<sup>11</sup> mais sont perdues depuis longtemps : Bellièvre remplit là pleinement sa fonction de conservation de la mémoire.

C'est également le cas, à la page suivante (f. 52v), pour l'épitaphe de la famille des Saluii, découverte à Saint-Clair lors des travaux de

<sup>8</sup> C'est donc de manière inexacte que l'édition de Monfalcon (pp. 78-80) place ce texte sous le même titre (*nostra aedes Lugduni*) que le f. 51r, consacré à la demeure de Bellièvre.

<sup>9</sup> Coelius Rhodiginus, *Antiquarum lectionum libri*, Venise, 1516 (Bâle, 1517 et 1542 etc.), l. 9, ch. 44-5.; sur ce professeur de Rovigo (Lodovico Ricchieri, 1469-1525), dont l'encyclopédie fut très utilisée, voir Bietenholz, *Deutscher* 1985-1987, 3, 155 ; Blair 2010, 128-9.

<sup>10</sup> CIL XIII 1943 et 1944.

<sup>11</sup> Outre Giocondo, *Cod. Marc. lat. XIV, 171* (4665), f. 208, voir par exemple Paradin de Cuyseaulx 1573, 425.

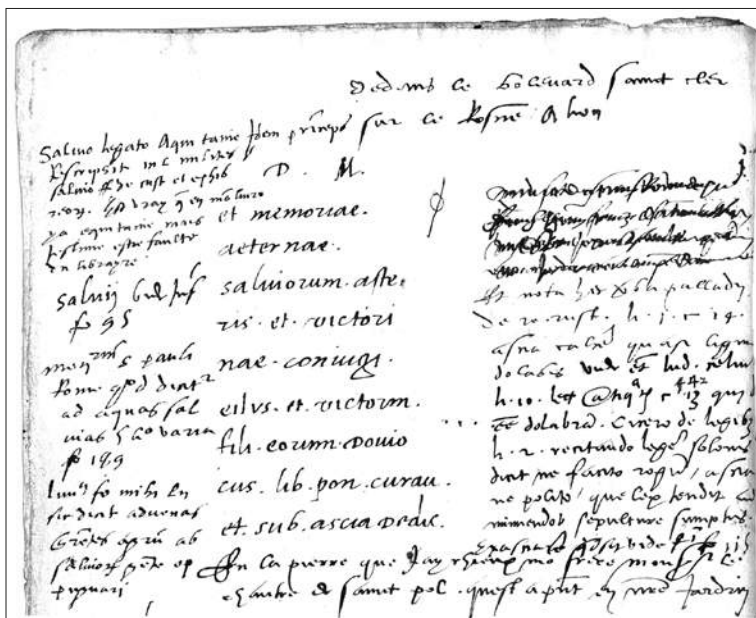


Figure 2 Bibliothèque interuniversitaire de Montpellier, B.U. historique de médecine, ms H257. Bellièvre, *Lugdunum priscum*, f. 52v. Épitaphe des Salui Aster et Victorina (CIL XIII, 2254). BIU Montpellier, service photographique

construction de la muraille de la ville, mais dont Bellièvre fournit cette fois la première mention [fig. 2].<sup>12</sup> On la retrouve une seconde fois quelques pages plus loin au f. 57, entre une épitaphe de Saint-Just et deux qui se trouvaient dans le quartier Saint-Jean<sup>13</sup> : bon exemple de l'imperfection du manuscrit, même si au f. 57 la seconde copie a été rayée et la répétition signalée dans la marge, mais aussi de l'absence d'ordre géographique du texte. On ne peut que remarquer la parfaite similitude des deux textes, qui est dans une certaine mesure une garantie d'exactitude. Mais l'élément le plus intéressant est sans doute la double série de commentaires qui entoure le premier texte, au verso du f. 52. A droite, après quatre lignes d'une écriture différente et très difficilement lisible, viennent deux citations visant, bien que ce ne soit pas explicitement indiqué, à illustrer le mot *ascia*, qui apparaît à la dernière ligne de l'inscription dans l'habituelle formule *sub ascia dedicauit*. Il y a d'abord un extrait des *Res Rusticae* de Palladius, dans lequel le mot semble désigner une hache employée

<sup>12</sup> CIL XIII 2254.

<sup>13</sup> CIL XIII 1821 et d'autre part 2165 et 1816.

pour contrôler la solidité de la chaux d'un crépi,<sup>14</sup> sens que Bellièvre confirme avec une nouvelle référence à Coelius Rhodiginus.<sup>15</sup> Vient ensuite le célèbre passage du *De legibus* contre le luxe des cérémonies funéraires : « Cicero, de Legibus, l. 2, recitando legem Solonis dicit ne facito rogum, ascia ne polito, quae lex tendit ad minuendos sepulturae sumptus ». Ces derniers mots, comme l'allusion à la législation de Solon, montrent le souci de rendre précisément compte du contexte cicéronien ; mais l'inexactitude de la citation modifie considérablement le sens,<sup>16</sup> et il manque la référence aux XII Tables, que Cicéron cite pourtant explicitement. Le mot *ascia* s'applique là encore à une hache utilisée pour couper du bois. Mais il est intéressant de noter que, pas plus que pour le premier texte, Bellièvre ne mentionne le sens, sans doute un peu différent, qu'il devait prendre dans l'expression *sub ascia dedicauit*<sup>17</sup> ni ne s'intéresse à la signification que celle-ci pouvait avoir dans l'épigraphie lyonnaise.

Il s'agit d'une perspective plus large d'explication des mots, dont on trouve un exemple un peu analogue dans les commentaires de la marge gauche, mais à propos cette fois d'un nom propre, le gentilice *Saluius*. Pour illustrer en effet ce nom, qui était celui des deux défunts, *Saluius Aster* et *Saluia Victorina*, Bellièvre cite successivement un légat d'Aquitaine que le *Digeste* mentionne comme destinataire d'un rescrit d'Hadrien,<sup>18</sup> une terre dépendant du monastère de Saint-Paul, à Rome, qui portait le nom d'*Aquae Salviae*<sup>19</sup> et un passage de Tite Live qui concerne en fait un peuple gaulois.<sup>20</sup> On voit que l'érudit lyonnais, comme beaucoup d'antiquaires de l'époque, propose là un travail de type encyclopédique, prenant en compte l'ensemble des sources antiques.

14 Pall., *Res Rust.*, I, 14 (et non c. IV, comme indique par erreur Monfalcon) : *ascia calcem quasi lignum dolabis* ; cf. Martin, dans la *Collection des Universités de France*, Paris, 1976, 21 : « on la fendra comme du bois avec une hache ».

15 *Vide etiam Lud. Coelium, l. 10 Lect. Antiq., ch. 13, qui d(icit) : esse dolabrum.*

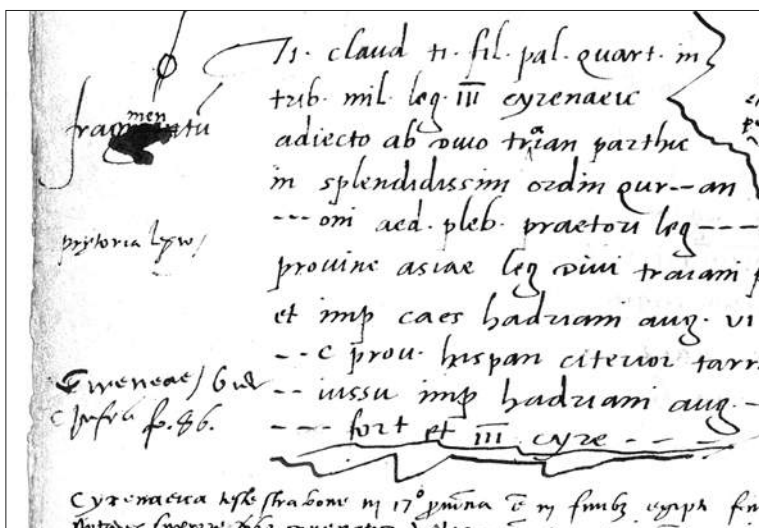
16 Cf. Cic. *leg.* II, 59 : *Hoc plus ne facito. Rogum ascia ne polito.*

17 *Ascia* pouvait s'appliquer aussi à un outil utilisé pour la maçonnerie et le ciment : cf. Vitruv. VII 2, 2 et *TLL* II 762.

18 *Saluio legato Aquitaniae idem princeps rescripsit - de custodia et exhibitione reorum.* Bellièvre reprend là le titre du chapitre 48, 3 du *Digeste*, relatif à la garde des accusés, et la seconde partie de sa rubrique 12, consacrée aux *milites* qui ont relâché leur surveillance (*Saluio quoque legato Aquitaniae idem princeps rescripsit*), en gardant *idem*, lequel ne peut être compris qu'en référence au début de la rubrique, qui mentionnait un premier rescrit du *diuus Hadrianus* à un autre légat. Bellièvre défend ensuite ce rapprochement bizarre, qui ne saurait être affecté par une erreur dans l'orthographe du mot *Equitania*.

19 Cf. Spera, dans *LTVR, Suburbium*, I, Rome, 2001, 144-8.

20 *Aduenas quaerentes agrum ab Saluorum gente oppugnari* ; cf. Liu., V, 34, 7 : *aduenas quaerentes agrum ab Saluum gente oppugnari*, où il s'agit des Salyes, ou Salluuii, qui s'opposent à l'arrivée des Phocéens à Marseille.



**Figure 3** Bibliothèque interuniversitaire de Montpellier, B.U. historique de médecine, ms H 257. Bellièvre, *Lugdunum priscum*, f. 52v. Dédicace au légat Ti. Claudius Quartinus (CIL XIII, 1802). BIU Montpellier, service photographique

Bellièvre interrompt ensuite sa pérégrination dans les rues lyonnaises pour donner le texte d'une inscription qui se trouvait « en son jardin », dans sa maison du quartier Saint-Georges, où elle se trouvait encore quand celle-ci appartenait, au témoignage de Scaliger, à son neveu Nicolas de Langes, puis, selon celui de Spon, aux Pères de la Trinité.<sup>21</sup> Cette inscription [fig. 3], qui, à l'inverse des précédentes, est certainement honorifique, fournit le cursus de Ti. Claudius Quartinus, un homme nouveau adlecté par Trajan qui remplit plusieurs missions délicates dans l'entourage d'Hadrien et fut donc selon toute vraisemblance légat de Lyonnaise avant d'arriver au consulat en 130 et de faire ensuite une brillante carrière consulaire.<sup>22</sup> Le texte lyonnais est le seul à donner la carrière du sénateur, du moins jusqu'au gouvernement de Lyonnaise, et le témoignage de Bellièvre est d'autant plus précieux que la pierre est perdue depuis le XVII<sup>e</sup> siècle et que sa copie est à la fois la plus ancienne et celle qui donne le texte le plus exact, meilleur en tout cas sur plusieurs points que celle de Spon [fig. 4], qui dit pourtant avoir lui aussi vu la pierre dans le jardin des Trinitaires. C'est le cas en particulier à la fin de la ligne 4,

<sup>21</sup> CIL XIII 1802; cf. Gruter 1602-1603, 390, nr. 5 ex Scaligero : *in domo Langaei* ; Spon 1673, 95 : *in hortis PP. Trinitatis*.

<sup>22</sup> Sur le personnage, voir Groag, *PIR*<sup>2</sup>, C 990 ; Alföldy 1969, 79-81 et *CIL* VI/8, ad nr. 1567 ; Eck 1985, 56-7, nr. 28 ; Birley 2005, 134-5, etc.



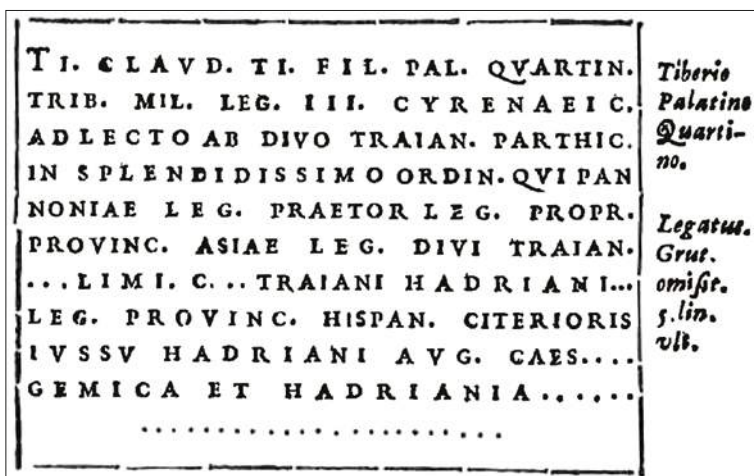


Figure 4 J. Spon, *Recherche des antiquités et curiosités de la ville de Lyon, ancienne colonie des Romains et capitale de la Gaule celtique*, Lyon, 1673 (réimpr. Genève, 1974), p. 95. Dédicace au légat Ti. Claudius Quartinus (CIL XIII 1802)

où, comme l'a bien vu Hirschfeld, les lettres transcrites par Bellièvre permettent de restituer sans trop de difficulté *q(uaestori) ur[b]jan(o)*, qui est évidemment bien préférable au très ennuyeux *Pan|noniae* que Spon restitue en débordant sur la ligne suivante.<sup>23</sup> Bellièvre, quant à lui, notait prudemment au début de cette ligne 5 une lacune, qui pourrait être remplie par exemple par une prétrise : mais plutôt que le septemvirat des épulons proposé par Hirschfeld, qui est trop long pour l'espace disponible, on choisira de lire plutôt *[curi]oni*, suggéré par Groag et dont la copie du *Lugdunum priscum* donne précisément les trois dernières lettres. Bellièvre est aussi le seul à avoir identifié, aux deux dernières lignes conservées, le nom des légions *[III Traiana] fort(is)* et *III Cyre[naica]*, que Quartinus semble avoir commandées pour une mission exceptionnelle, sur l'ordre et peut-être en présence d'Hadrien. On n'entrera pas ici dans le détail des problèmes compliqués que pose ce passage, pour lequel on peut hésiter entre un poste de légat de légion régulier et un commandement de vexillations extraordinaire, sans exclure éventuellement une combinaison des deux.<sup>24</sup> Bellièvre ne propose aucune interprétation, ni dans

<sup>23</sup> L'édition de Monfalcon montre ici toutes ses limites, puisqu'elle donne (p. 82), contre le texte du manuscrit, la leçon *Pannoniae* admise depuis Spon.

<sup>24</sup> Cf. sur ce point F. Bérard, dans *École pratique des Hautes Etudes, Section des Sciences historiques et philologiques, Annuaire*, 148, 2015-2016, 116-7, et 150, 2017-2018, à paraître.

ses restitutions, où il se contente de noter les lacunes, à gauche et à droite, ni dans ses commentaires. Mais il faut noter à nouveau que, comme aux lignes 4-5, ses lectures, plus exactes que celles de Spon, permettent d'identifier des fonctions qui ont échappé à celui-ci, ainsi qu'à des savants aussi expérimentés que Scaliger et Gruter, et de mieux reconstituer une très intéressante carrière sénatoriale, avec en particulier un nouveau curion, à ajouter aux listes de J. Scheid et M.G. Granino Cecere.<sup>25</sup>

Les commentaires marginaux sont particulièrement difficiles à lire. Celui de droite porte sur la richesse de la province de Cyrénaïque, notamment en huile et en blé, et celui qui figure en dessous de l'inscription, dans le bas du folio, sur sa localisation, aux confins de l'Égypte, avec un renvoi au livre XVII de Strabon, mais aussi sur l'orthographe qu'il convient de donner au mot.<sup>26</sup> Ce souci de précision géographique et philologique paraît un peu hors-sujet, puisque Quartinus n'a eu affaire qu'à la légion Cyrénaïque et non à la province, mais il est caractéristique de la perspective encyclopédique qui est celle de Bellièvre. Il est particulièrement significatif qu'en revanche il ne soit fait aucune allusion au poste de légat de Lyonnaise, qui explique vraisemblablement l'existence de cet hommage à Lyon et qui devait figurer à la fin dans la partie perdue du cursus. C'est d'autant plus étonnant que Ti. Claudius Quartinus est un des très rares gouverneurs de Lyonnaise épigraphiquement attestés dans la ville<sup>27</sup> et qu'une telle information aurait eu quelque raison d'intéresser un échevin aussi soucieux de la grandeur de sa patrie.

Au folio suivant (53, [fig. 5]) on trouve une autre inscription que Bellièvre indique également, mais cette fois en latin, comme étant dans son jardin (*in horto nostrarum aedium*) : c'est l'épithaphe élevée à son affranchie Verinia Ingenua par C. Verecundinius Verinus, un vétéran de la XXII<sup>e</sup> légion *Primigenia* dont un détachement tenait garnison à Lyon à l'époque sévérienne.<sup>28</sup> Elle n'a pas la même importance pour nous, puisque la pierre, comme d'autres qui appartenaient à la collection de Langes, a été conservée et qu'on possède au total une

<sup>25</sup> Cf. Scheid, Granino Cecere 1999, 123-8.

<sup>26</sup> Les quatre dernières lignes du folio, qui n'ont pas été reprises dans l'édition de Monfalcon, discutent de la forme *Cyrenaica* choisie pour noter la diptongue.

<sup>27</sup> Une seconde inscription, beaucoup plus fragmentaire, découverte il y a une cinquantaine d'années à Choulans, est venue s'ajouter au cursus copié par Bellièvre et par Spon : *AE* 1976, 427. Le seul véritable parallèle est la grande base du légat L. Aemilius Frontinus, découverte en remploi dans le pont du Change, mais qui provenait vraisemblablement du sanctuaire fédéral des Trois Gaules (*CIL* XIII 1679; cf. Bérard 2019, 443-6).

<sup>28</sup> *CIL* XIII 1902; cf. Gruter 1602-1603, 567, nr. 8 (*in aedibus Langaei*) ; Spon 1673, 97 (*in horto Trinitariorum*).



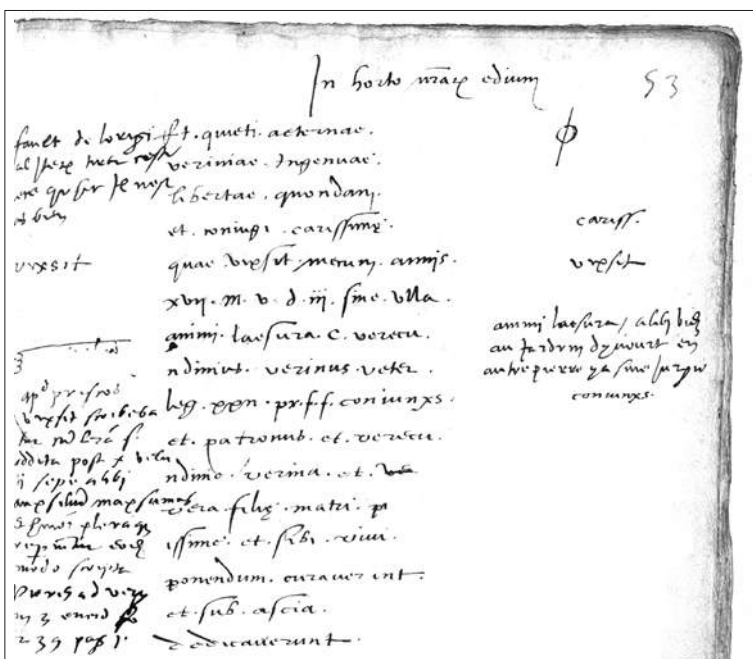


Figure 5 Bibliothèque interuniversitaire de Montpellier, B.U. historique de médecine, ms H 257. Bellièvre, *Lugdunum priscum*, f. 53. Epitaphe de Verinia Ingenua (CIL XIII, 1902). BIU Montpellier, service photographique

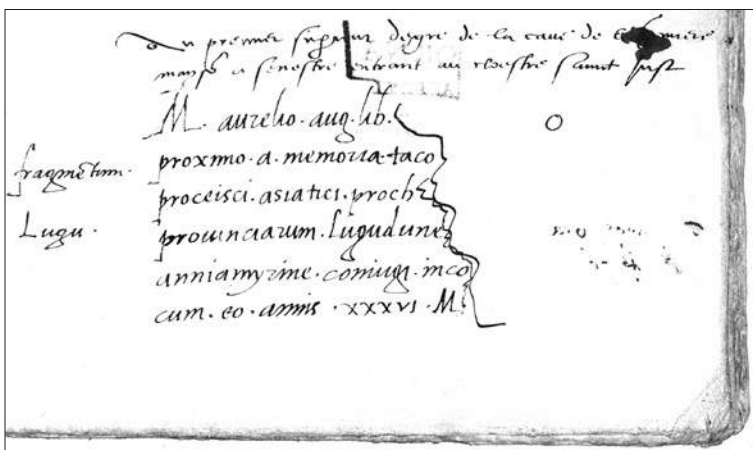


Figure 6 Bibliothèque interuniversitaire de Montpellier, B.U. historique de médecine, ms H 257. Bellièvre, *Lugdunum priscum*, f. 53. Epitaphe d'un affranchi impérial (CIL XIII, 1800). BIU Montpellier, service photographique

soixantaine d'épithètes pour ces soldats de la garnison sévérienne.<sup>29</sup> Il faut d'ailleurs noter que ces questions d'histoire militaire n'ont pas non plus intéressé Bellièvre, dont les commentaires portent à nouveau sur des questions d'orthographe ou de vocabulaire. Dans la marge gauche le mot *uixsit* introduit un développement sur l'usage ancien d'ajouter un s après le x, pour lequel Bellièvre fournit d'autres exemples, comme *auxsilium* ou *maxsumus*. A droite c'est l'expression *sine ulla animi laesura* qui est justement mise en évidence. Faute de pouvoir renvoyer à l'unique parallèle lyonnais, une autre épithète militaire qui n'a été découverte qu'au début du XIX<sup>e</sup> siècle,<sup>30</sup> Bellièvre aurait pu commenter le sens volontiers misogyne de cette formule, puisque c'est le plus souvent l'épouse qui n'a pas causé la moindre blessure à l'âme de son mari, ou s'intéresser à la forme *sine laesione*, qui est beaucoup plus fréquente, notamment dans le milieu militaire.<sup>31</sup> Mais il se contente d'un renvoi vague (*alibi*) et préfère signaler l'expression voisine *sine iurgio*, beaucoup plus rare, mais attestée par une pierre du jardin du château d'Yvours sur laquelle nous reviendrons. On ne s'étonnera pas de ne trouver aucun commentaire sur la principale originalité de l'inscription, le gentilice *Verinia*, que l'affranchie a tiré du cognomen de son mari, C. Verecundinius Verinus, alors que ses filles Verecundinia Verina et Verecundinia Vera portent normalement le gentilice de leur père : il s'agit là d'un usage particulier aux régions gauloises et qui n'a été mis en évidence que bien plus tard.<sup>32</sup> Mais il est juste de noter la grande correction du texte, dont, si on excepte une coupe omise à la fin de la ligne 15, la seule erreur notable se trouve dans la titulature de la légion XXII<sup>e</sup> *Primigenia*, qui avait les épithètes *p(ia) f(idelis)* et non *f. f.*, qui figurent sur le manuscrit comme dans l'édition de Monfalcon : nouvelle confirmation, s'il en était besoin, de la grande exactitude des copies de Bellièvre.

Après ces deux inscriptions domestiques, Bellièvre revient aux pierres dispersées dans la ville, puisque la suivante (au bas du f. 53, [fig. 6]) se trouve dans la première maison en gauche « en entrant au cloître Saint-Just », donc cette fois sur la colline, dans un quartier occupé dans l'Antiquité par la nécropole qui s'étendait au sud de la colonie. On notera que la pierre, située « au premier degré supérieur de la cave », n'était sans doute pas visible pour le passant, contrairement à ce qu'on peut supposer pour celles du cloître Saint-Jean, et que cela témoigne donc d'un souci d'exhaustivité scientifique qui va au delà de la simple curiosité antiquaire ; dans le même sens va

<sup>29</sup> Cf. sur le sujet Bérard 2015, 81-105 et nr. 54.

<sup>30</sup> *CIL* XIII 1897; cf. Bérard 2015, nr. 42.

<sup>31</sup> Cf. Bérard 1992, 179 et par exemple *CIL* XIII 1880 = Bérard 2015, nr. 31.

<sup>32</sup> Cf. Bérard 2015, 197-203 et le parallèle de Vithannia Nicè dans l'épithète de T. Flavius Vithannus, découverte en 1886 (*CIL* XIII 1858 = Bérard 2015, nr. 62).

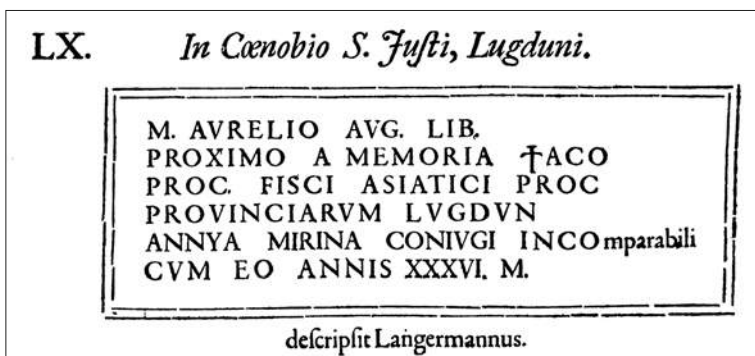


Figure 7 Th. Reinesius, *Syntagma inscriptionum antiquarum cum primis Romae veteris quarum omnia est recensio in vasto Jani Gruteri opere...* Lipsiae, 1682, p. 574-5, nr. LX. Epitaphe d'un affranchi impérial (CIL XIII, 1800)

l'indication dans la marge gauche qu'il s'agit d'un fragment, le second signalé comme tel après la dédicace à Quartinus, qui était incomplète en bas et sur les côtés. Il s'agit cette fois de l'épitaphe élevée par son épouse à un affranchi impérial que le nom de M. Aurelius permet de dater au plus tôt dans la seconde moitié du II<sup>e</sup> siècle.<sup>33</sup> La pierre a semble-t-il assez vite disparu et la copie de Bellièvre est donc pour nous la principale source pour ce document très important pour l'histoire de l'administration impériale. La seule autre copie qu'on en ait se trouve dans les compléments au Gruter de Thomas Reinesius publiés en 1682, mais outre qu'elle est de plus d'un siècle plus tardive, elle ne repose pas sur une autopsie directe, mais sur une fiche fournie par Langermann, dont nous ignorons quelle était l'information, mais dont on voit qu'il situe également le monument à Saint-Just [fig. 7].<sup>34</sup> Contrairement à celle de Bellièvre, cette copie présente le texte comme complet, entouré d'un cadre mouluré, et propose quelques lectures surprenantes, comme au début de la ligne 5 pour le gentilice de la dédicante, *Annya*, qui est écrit avec un y. A la fin de la ligne 2, elle donne comme Bellièvre les lettres ITACO, avec une ligature IT, mais le commentaire, qui se trouve en haut de la page suivante, suggère bizarrement de reporter ces lettres à la fin de la ligne 1 et d'y voir le cognomen de l'affranchi : *Itacus*. On perd ensuite la trace de l'inscription et c'est d'après le texte de Reinesius qu'elle est répertoriée parmi les inscriptions perdues dans les

<sup>33</sup> CIL XIII 1800.

<sup>34</sup> Reinesius 1682, 574-5 (cl. IX, nr. LX); sur les récoltes faites par Lukas Langermann (1625-1686) pour Reinesius, cf. Vagenheim 2000, 94-5.

corpus lyonnais du XIX<sup>e</sup> siècle.<sup>35</sup> Hirschfeld est le premier, au *CIL*, à faire état de la copie de Bellièvre, qui lui fait comprendre que les lignes sont incomplètes à droite. On doit aussi à Bellièvre l'orthographe *Lugdune[nsis]* à la ligne 4, qui a toutes chances d'être plus exacte que l'orthographe syncopée de Reinesius, plus conforme à l'usage moderne, une meilleure orthographe du gentilice *Annia* à la ligne 5 et surtout à la fin de la ligne 3 après *proc(uratori)* un h et un e très importants sur lesquels nous reviendrons. Inversement il est juste de signaler qu'il n'a pas su reconnaître à la même ligne 3 la fonction de *proc(urator) fisci Asiatici*, qui est en revanche correctement lue par Reinesius.

Dans le *CIL*, Hirschfeld a naturellement corrigé ces erreurs et donné une copie améliorée de l'inscription, qui tient compte de la lacune notée par Bellièvre. Il a notamment montré que *proximus* n'était pas, comme on croyait, le cognomen du défunt, mais une fonction qui désigne les plus élevés en grade des affranchis impériaux, au moment où ils sont tout près d'être promus à une fonction de procurateur.<sup>36</sup> Mais curieusement la restitution qu'il propose reproduit la correction de Reinesius et attribuée à l'affranchi, avec il est vrai un point d'interrogation, le cognomen *Itacus*, totalement inconnu, mais qui figure donc depuis dans les index du *CIL* XIII.<sup>37</sup> On peut préférer les lectures de Mommsen, cité en note par le *CIL*, et d'Allmer, qui gardaient ces lettres à la ligne 2 et lisaient [*elt a co[m]mentariis*], en y voyant une seconde fonction de l'affranchi. Remarquons qu'Allmer, qui ne propose pas de lecture complète de l'inscription, avait lui aussi conclu que le texte était fragmentaire et proposé de restituer un cognomen dans la lacune de la fin de la ligne 1, avant de renoncer dans le tome III à cette solution, sans doute sous l'influence d'Hirschfeld.<sup>38</sup> L'édition d'Hirschfeld est également surprenante pour la fin de la ligne 3, où il conserve le H de Bellièvre, mais à côté de la restitution logique *proc(uratori) h[ereditatium]*, propose alternativement la correction *proc(uratori) [XX] h[ereditatium]*, qu'il préférerait dans son ouvrage sur l'administration impériale sous prétexte qu'on ne connaît pas de procurateurs régionaux pour le service des héritages.<sup>39</sup> Mais l'intervention est une nouvelle fois brutale, et on peut essayer, en s'appuyant sur des travaux plus récents, de conserver la lecture de Bellièvre en ajoutant une fonction supplémentaire et donc en supposant une lacune plus large.

**35** Cf. de Boissieu 1846-1854, 252-3 ; Monfalcon 1866, 64, nr. 141 ; Allmer, Dissard 1888 (I), 238, et 1890 (III), 440.

**36** Sur les *proximi*, voir Weaver 1972, 252-7.

**37** Hirschfeld, *CIL* XIII 1, p. 275, ad nr. 1800; cf. 5, 1943, p. 4 et 36.

**38** Allmer et Dissard 1888 (I), 238, et 1890 (III), 440.

**39** Hirschfeld 1905, 117, note 3.

Les restitutions d'Hirschfeld ont été rejetées par P. Willeumier comme par G. Boulvert, ainsi que par ceux qui à leur suite ont traité de l'inscription.<sup>40</sup> A la ligne 3 tous deux s'accordent justement sur la lecture *proc(urator) h[ereditatium]*, et l'examen du manuscrit de Bellièvre permet même d'ajouter au texte de Monfalcon un *e*, certes d'une forme plus développée que les autres, mais qu'on retrouve en d'autres endroits du manuscrit ;<sup>41</sup> notons que la copie de Bellièvre permet aussi d'écartier l'adjonction du chiffre XX proposée par Hirschfeld. Il ne s'agit pas pour autant d'une procuratèle régionale des héritages, que cherchait à éviter le savant allemand, car, comme l'a bien vu Willeumier, une lacune un peu plus grande permet de restituer en fin de ligne l'abréviation *proc(uratori)*, qui fait de notre demi-anonyme l'adjoint affranchi du procureur équestre de Lyonnaise et Aquitaine.

Les choses sont plus compliquées pour la fin de la ligne 2. Tandis que Willeumier proposait de lire *it(em) a co[gnitionibus]*, en comprenant que l'anonyme avait été successivement *proximus* dans les deux services de la *memoria* et des *cognitiones*, Boulvert, fidèle à la lecture *[e]t a co[mmentariis]* et considérant qu'on ne pouvait être deux fois *proximus*, pense qu'il s'agit de la même fonction et du même service des archives, qui, d'abord confié à des *commentariis* au début de l'empire, aurait été dans le courant du II<sup>e</sup> siècle absorbé dans le nouveau bureau de la *memoria*. Weaver, sans exclure un cumul de deux postes de *proximus*, dont le second pourrait être *a co[gnitionibus]*, suggère plutôt une fonction d'*a co[m(mentariis) prou(inciae) —]*,<sup>42</sup> comme on en connaît deux exemples pour la Belgique, dont un également après un poste de *proximus*.<sup>43</sup> Ce sont cependant les seuls cas connus, et on pourrait aussi songer à un autre bureau romain, comme les *beneficia*, les *aquae*, le *patrimonium* ou les *uehacula*, pour lesquels les attestations sont plus nombreuses.<sup>44</sup> Il est impossible de trancher, mais il semble bien qu'il y avait à la fin de la ligne 2 un second poste de niveau *senior* précédant l'accès au rang de procureur affranchi. La lacune le permet, puisqu'il faut une douzaine de lettres à la ligne

<sup>40</sup> Willeumier 1948, 49-50 ; Boulvert 1970a, 108-9, note 91, et 284-5, notes 141-3 ; 1970b, 156-8 ; 1974, 123, 133-6, 139-40, 142, 171-3 etc. ; Weaver 1972, 256, note 2 ; Mourgues 1998, 180-1, nr. 7c.

<sup>41</sup> Pour d'autres exemples de ce type de *e* débordant au dessus de la ligne, voir ff. 52v pour *CIL XIII 2254 (Equitania)* et 58 dans *CIL XIII 1816 (et)*, les deux fois il est vrai au début d'un mot.

<sup>42</sup> Weaver 1972, 256, note 2, 273, 276-7.

<sup>43</sup> *CIL X 6092 = ILS 1500: proximus rational(ium) et a commentariis prouinc(iae) Belgicae* ; *AE* 1945, 134 et Meyers 1964, 98-9.

<sup>44</sup> Voir la liste des parallèles dressée par Haensch 1995, 279, parmi lesquels notre anonyme figure avec un point d'interrogation, son cas étant considéré comme très incertain (cf. aussi 268, note 6).

3 pour les *he[reditates]* et l'abréviation *proc(urator)* et au moins autant à la ligne 5 si en plus de l'adjectif *inco[mparabili]* on veut restituer un verbe comme *uixit* et peut-être aussi un relatif comme *quae*. Il faut en conséquence supposer un cognomen assez long à la première ligne, mais ce n'est pas une difficulté, d'autant que la copie de Bellièvre montre que les lettres y étaient plus grandes.<sup>45</sup>

Avec deux postes d'affranchi *senior* suivis de trois postes de procureur affranchi, au *fiscus Asiaticus*, puis aux héritages et enfin en Lyonnaise et Aquitaine, où il trouva la mort, notre demi-anonyme a donc une carrière comptant au total non pas quatre, mais cinq postes, ce qui est beaucoup moins fréquent pour les affranchis que pour les procureurs équestres,<sup>46</sup> et d'autant plus remarquable qu'il ne s'agit que de la fin de la carrière, les premiers postes dans la *familia Caesaris* étant sans doute passés sous silence. Comme le remarque Weaver, elle a aussi la particularité de comporter deux déplacements hors de la capitale, si du moins c'est bien dans une province qu'il a été *a co[mmentariis]*. Mais le déplacement le plus important est bien sûr le second, qui fit de lui l'adjoint du procureur ducénaire de Lyonnaise et d'Aquitaine. Avec M. Aurelius Crescens, connu par une inscription de Phrygie, où il fut ensuite promu avant de parvenir à la très prestigieuse procuratèle *kastrensis*,<sup>47</sup> notre demi-anonyme est le seul connu dans cette fonction, et son épitaphe est donc une de celles qui ont permis de comprendre le système de la double direction des finances provinciales, qui rappelle à un niveau inférieur la collégialité inégale entre le gouverneur de rang sénatorial et le procureur équestre : il suffit de renvoyer sur ce point aux travaux d'H.-G. Pflaum et de G. Boulvert. On ne peut vraiment pas dire que Bellièvre, qui ne propose pas le moindre commentaire, ni dans les marges, ni en dessous du texte, ait seulement entrevu la richesse de ce document : mais l'exactitude de sa copie, notamment pour les deux charges lacunaires de la fin des lignes 2 et 3, n'en est que plus méritoire.

Notre dernière inscription a été vue par Bellièvre dans le jardin du château d'Yvours, à une lieue au sud de Lyon [fig. 8], où la verra également Paradin de Cuyseaulx.<sup>48</sup> Elle se trouve plus loin dans le manuscrit, au verso du f. 75, mais avait été annoncée au f. 53, en marge de l'épitaphe de Verinia Ingenua. Si celle-ci avait partagé la vie de

<sup>45</sup> On pourrait au demeurant trouver des cognomina d'une douzaine de lettres, comme par exemple *Epaphroditus*.

<sup>46</sup> Cf. Weaver 1972, 272-4.

<sup>47</sup> *IGRR IV 749 = ILS 8856* ; cf. Willeumier 1948, 71 ; Weaver 1972, 273 ; Boulvert 1974, 132-3.

<sup>48</sup> *CIL XIII 2074* ; cf. Paradin de Cuyseaulx 1573, *Suppl.*, 2 ; de Boissieu 1846-1854, 503, nr. XII ; *CAG 69/1*, 247.

son mari *sine ulla animi laesura*, la défunte a en effet quant à elle vécu *sine ullo iurgio* : même s'il n'y a pas de renvoi explicite, le rapprochement est net, montrant que par bien des aspects, le recueil fonctionne comme un corpus. Mais la formule est beaucoup plus rare que celle qu'elle veut illustrer : R. Lattimore ne lui signale qu'un parallèle à Narbonne,<sup>49</sup> auquel on peut cependant ajouter quelques textes romains ou italiens.<sup>50</sup>

La copie de Bellièvre est moins exacte qu'à l'ordinaire, puisqu'il n'a pas reconnu, aux lignes 4-5, le cognomen de la défunte, qui, comme l'a mieux vu Paradin de Cuyseaux, s'appelait Aur(elia) Callis|te, et qu'il n'a pas vu non plus l'acclamation grecque que Paradin de Cuyseaux présente comme une inscription différente, mais qui pouvait se trouver par exemple, comme le suggère Gruter, sur un des côtés de la pierre : Εὐθύμει, Καλλίστη, οὐδεὶς ἀθάν[ατος] [fig. 9].<sup>51</sup> Mais la copie du *Lugdunum priscum* n'en reste pas moins précieuse, notamment parce qu'aux lignes 11-3 elle donne correctement le nom des dédicants, Aurelia Li|bye mater | et Egnatius Ireneus, là où Paradin de Cuyseaux, suivi par Gruter et encore Hirschfeld, ajoute inutilement une ligne supplémentaire et un très incongru *pater*.<sup>52</sup> Si on observe que les copies que Simeoni fournit dans plusieurs de ses oeuvres présentent elles aussi un texte plus court,<sup>53</sup> on peut sans doute faire l'économie de ces ajouts et considérer que, même s'ils ne sont pas exempts d'erreur, notamment sur le cognomen de la défunte, Bellièvre et l'érudite florentin nous ont conservé une version plus ancienne et sans doute plus exacte que celle qui s'est imposée à partir de Paradin de Cuyseaux. Il est très intéressant de noter, de ce point de vue, que Simeoni signale la pierre à Saint-Just, et qu'on peut donc soupçonner qu'il a pu la copier avant son déplacement à Yvours, et donc avant Bellièvre, ce qui n'est pas sans intérêt pour l'histoire des corpus lyonnais.<sup>54</sup>

Un autre intérêt du texte de Bellièvre est de donner un dessin simplifié de la pierre, qui se présente comme une haute stèle étroite sur-

**49** *CIL* XII 4466 ; cf. Lattimore 1942, 279, note 108, avec d'autres exemples de substantifs de sens analogue, principalement à Rome et en Italie.

**50** *CIL* IX 1530, près de Bénévent ; *AE* 1982, 83, à Rome, et *EDR* 124784 à Milan ; cf. *CIL* V 7066, à Turin (*sine iurgis*).

**51** Paradin de Cuyseaux 1573, *Suppl.*, p. 2 ; d'où Gruter 1602-1603, 933, nr. 11 ; de Boissieu 1846-1854, 503, nr. XII, qui la place *in latere* ; *IG* XIV 2530, et en dernier lieu *IGF* 146. Pour un parallèle, voir à Cologne Galsterer 2010, 302 ; à Salone, dans une épitaphe grecque, *CIL* III 8899 ; pour un texte latin analogue *CIL* XII 2366 = *ILN*, Vienne, 574.

**52** *CIL* XIII 2074, qui propose, au prix de deux corrections, *Aureli{ae}(i) Li|by{c(us)} pater, Sem|ne mater et |Egna{t(ius)} Ireneus*.

**53** Simeoni, *Origine* (*supra*, n. 4), f. 78, et *Observations* (1558), 4, avec le nom erroné d'Aurelia Catta ; cf. Gruter 1602-1603, 721, nr. 8 et 973, nr. 2, qui conserve deux versions différentes de Simeoni, et Spon 1673, 229, nr. 18.

**54** Voir en ce sens Bruyère 1993, 111, suivi par *IGF* 146 et déjà de Boissieu 1846-1854, 503, nr. XII.



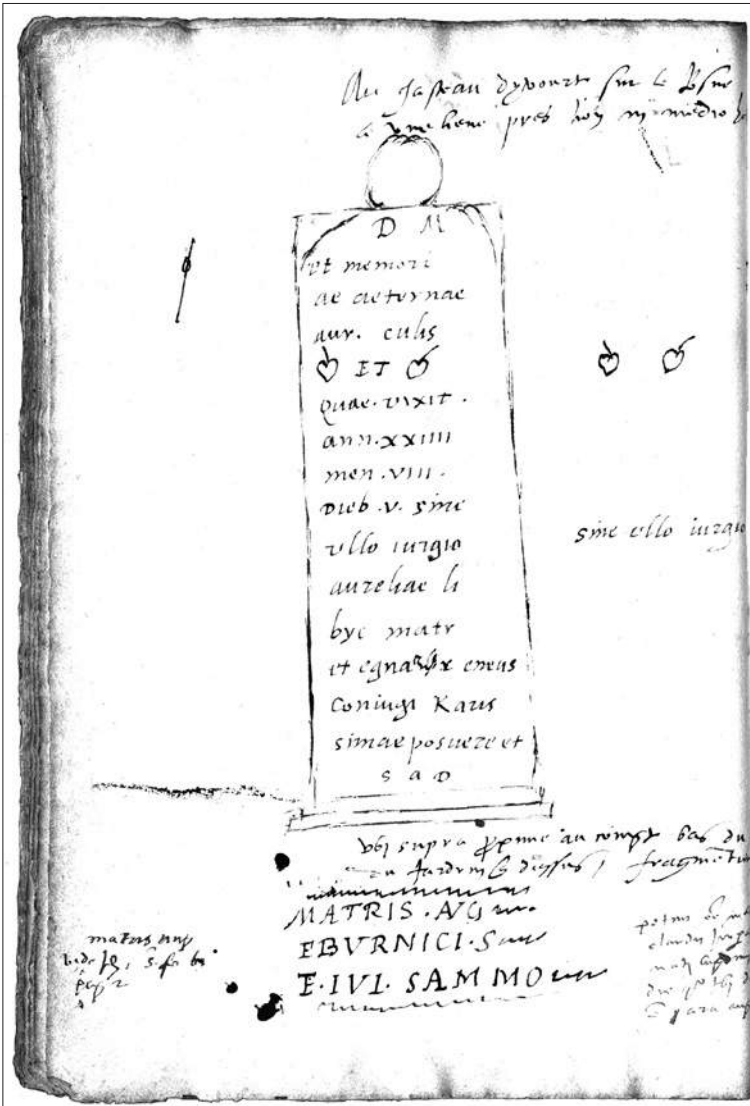


Figure 8 Bibliothèque interuniversitaire de Montpellier, B.U. historique de médecine, ms H 257. Bellièvre, *Lugdunum priscum*, f. 75v. Inscriptions copiées au château d'Yvours (CIL XIII, 2074 et 1765). BIU Montpellier, service photographique



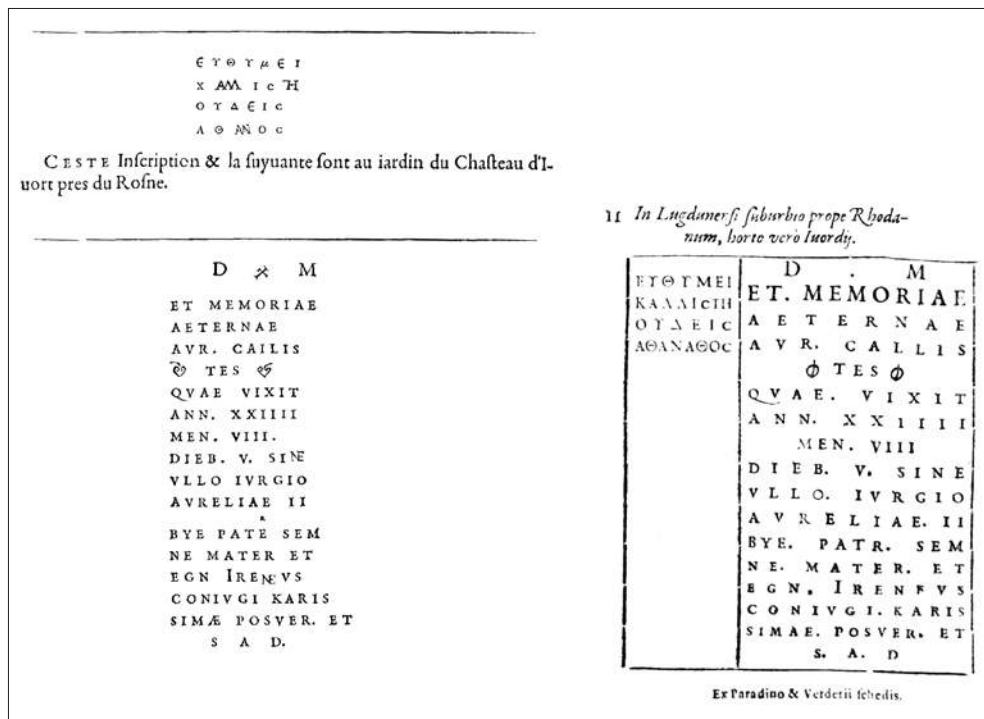


Figure 9 G. Paradin de Cuyseaulx, *Mémoires de l'histoire de Lyon*, Lyon, 1573 (réimpr. Lyon, 1985), Suppl., p. 2, et J. Gruter, *Inscriptiones antiquae totius orbis Romani in corpus absolutissimum redactae cum indicibus XXV*, ingenio et cura Iani Gruteri, auspiciis Ios. Scaligeri ac M. Velseri, Heidelbergae, 1602-03, p. 933, nr. 11. Epitaphe d'Aurelia Callistè (*CIL* XIII, 2074)

montée par un disque rond, qui contenait peut-être un portrait, selon la suggestion faite par les *IGF*, à moins qu'il ne s'agisse d'un ornement faitier comme un ovoïde. Cela montre que, même si le texte grec lui a échappé, Bellièvre a vraisemblablement vu lui-même la pierre, qu'il indique se trouver *in medio horti*, à proximité d'un autre *fragmentum*, qu'il signale « au coing bas du mur du jardin ». Cette seconde inscription est peut-être encore plus intéressante, parce que Bellièvre est cette fois un des rares à l'avoir vue, avec, au milieu du XIX<sup>e</sup> siècle, l'épigraphiste A. de Boissieu, qui en fournit selon son habitude une gravure, et surtout parce qu'elle nous donne probablement le nom du lieu [figs. 8 et 10].<sup>55</sup> Il s'agit en effet d'une dédicace faite par un nom-

<sup>55</sup> *CIL* XIII 1765 et de Boissieu 1846-1854, 62. Sur le corpus de de Boissieu et sur sa magnifique illustration, cf. T. Mommsen, dans *Annali dell' Instituto di corrispondenza archeologica*, 25, 1853, 50-83; Hirschfeld, *CIL* XIII, p. 262, nr. LXIV ; Bruyère, *Le-noble* 2018, 63-4.

mé [...] Iul(ius) Sammo et un ou plusieurs autres dédicants dont le ou les noms sont perdus aux *Matrae Aug(ustae) Eburnicae*, divinités inconnues par ailleurs,<sup>56</sup> mais qui ont toute chance de nous conserver le nom antique du lieu, qui se serait maintenu jusqu'à nos jours sous la forme Yvours.<sup>57</sup> S'il n'a pas fait le rapprochement, Bellièvre n'en a pas moins le mérite d'avoir relevé ces deux inscriptions conservées hors de Lyon. A défaut d'une section spéciale, comme le supplément non paginé de Paradin de Cuyseaux qui regroupe sept inscriptions « fort proches de la ville », mais n'appartenant pas au Lyonnais, on en a dans ces folios qui sont presque les derniers de la section épigraphique du manuscrit au moins un petit échantillon, puisque Bellièvre a vu la précédente (au bas du f. 75) dans le cimetière du village voisin de Taluyers.<sup>58</sup> Il indique également la distance de Lyon (« deux ou trois lieues de Lyon »), et il semble bien que la logique de composition soit là encore géographique. On peut sans doute aussi ajouter celle qui suit, en haut du f. 76, sur le sarcophage de l'épouse du tribun T. Marius Martialis, copiée « en la maison de la Motte, à Guillotièrre », qui était à l'époque une maison de campagne où se trouvait également une collection d'antiques:<sup>59</sup> comme l'épithaphe ne présente pas de lien thématique avec la dédicace d'Yvours on pensera à nouveau à une logique géographique, regroupant les inscriptions des maisons de plaisance, qui alternerait avec la logique thématique qu'on trouve à d'autres endroits. Il faut rester prudent, car l'auteur ne donne guère d'indications qui puissent éclairer la logique interne de son ouvrage, et celle-ci ne pourrait de toutes façons qu'avoir été perturbée par les adjonctions qui se sont poursuivies jusqu'à la mort de l'auteur. Mais cette 'épigraphie des campagnes' n'en apparaît pas moins comme une sorte de pendant au jardin urbain des Bellièvre évoqué au tout début du recueil, le point commun étant naturelle- ment la collection d'antiques qui ornait les deux.

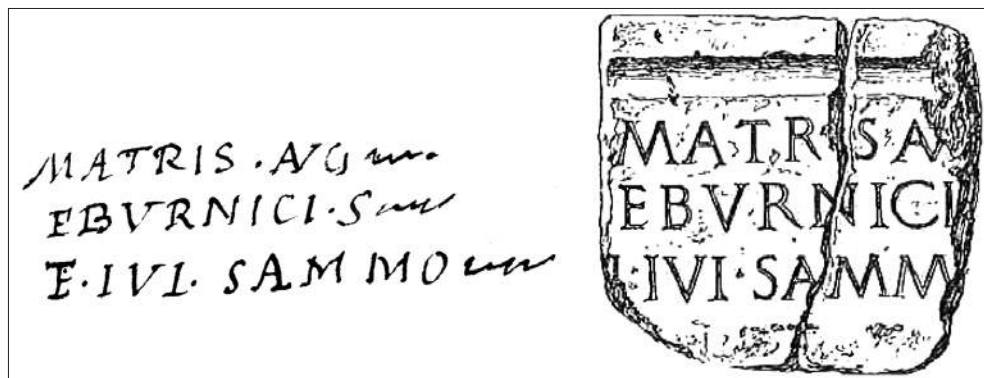
Il est regrettable qu'il n'y ait pas dans le *Lugdunum priscum* plus de dessins, qui, comme celui du monument d'Aurelia Callistè, nous permettent de mieux nous représenter les inscriptions perdues. Mais tel qu'il est, le recueil n'en reste pas moins un des plus utiles pour

**56** La forme *Matrae* correspond à l'usage habituel à Lyon, où l'on en connaît une dizaine d'exemples : cf. *CIL* XIII 1758-1764 et 11176 ; Bérard, Silvino 2018, 237 et note 30.

**57** Cf. déjà en ce sens de Boissieu 1846-1854, Allmer, Dissard 1890 et Hirschfeld ; Bérard 2018, 128, qui envisage un rapprochement avec les *rat(iarii) Eburod(unenses)* qui dédient une des statuette du trésor de Vaise (*AE* 1999, 1065 = 2003, 1176).

**58** *CIL* XIII 2092 ; Allmer, Dissard 1890, 282 ; cf. *CAG* 69/1, 525.

**59** *CIL* XIII 1871 ; cf. Simeoni, f. 26 et Paradin de Cuyseaux 1573, également dans le Supplément non paginé ; Bérard 2015, 112-13. Sur la collection voisine de la Ferrandière, cf. Bruyère 2001, 20. Pour d'autres inscriptions vues dans des maisons de campagne, Spon 1673, 194-200 ; plus généralement sur les résidences d'agrément lyonnaises Martinuzzi, Mathian 2006.



**Figure 10** Bibliothèque interuniversitaire de Montpellier, B.U. historique de médecine, ms H 257. Bellièvre, *Lugdunum priscum*, f. 75v. BIU Montpellier, service photographique et A. de Boissieu, *Inscriptions antiques de Lyon reproduites d'après les manuscrits ou recueillis dans les auteurs*, Lyon, 1846-1854, p. 62. Dédicace aux *Matrae Eburnicae* (CIL XIII, 1765)

l'épigraphie lyonnaise. Son utilité tient d'abord bien sûr à son ancienneté, qui en fait souvent le plus ancien témoin, ou au moins le plus ancien témoin local pour de nombreuses inscriptions. Elle repose ensuite sur la grande précision des indications topographiques, qui laissent parfois entrevoir la localisation originelle des inscriptions, avant qu'elles ne soient transférées dans des monuments publics ou des collections privées. Ainsi nous apprenons que l'inscription du légat Ti. Claudius Quartinus se trouvait chez le frère de Bellièvre, chantre de Saint-Paul, avant d'orner son propre jardin ; mais on trouve aussi des indications précieuses pour des pierres d'origine lyonnaise qui ont été déplacées dans des établissements un peu plus éloignés, comme, nous l'avons vu, au château d'Yvours, ou encore, dans le voisinage, à Taluyers. Mais c'est surtout la grande exactitude des copies qui fait la valeur du recueil de Bellièvre. Nous avons vu que souvent il préfère laisser un *vacat* que de tenter, comme le feront certains de ses successeurs, une restitution hasardeuse. Au lieu, comme tant d'autres, d'entourer d'un contour trompeur un texte incomplet, il prend soin de noter scrupuleusement les lacunes, ce qui, nous l'avons vu, a permis de mieux interpréter plusieurs inscriptions, comme celles du légat Ti. Claudius Quartinus ou de l'affranchi impérial M. Aur(elius) [—]. Enfin, comme on a pu le constater pour les fonctions de *q(uaestor) ur[b]anus* ou de *proc(urator) he[reditatium]*, il n'hésite pas à transcrire des textes qu'il ne comprend pas, et c'est sans doute cette modestie qui constitue aujourd'hui un de ses principaux atouts aux yeux du lecteur moderne.

## Annexe : texte des inscriptions citées par Bellièvre

D.M.

Ti(berii) Claudi(i) Amandi,

(se)uir(i) Aug(ustalis)

c(oloniae) C(opiae) C(laudiae) Aug(ustae) Lugud(uni),

patrono

sanctissimo,

Claudi(i)

Peregrinus et Primigenius,

liberti, heredes

p(onendum) c(urauerunt).<sup>60</sup>

D.M.

Tib(erii) Claudi(i)

Peregrini,

(se)uiri

Aug(ustalis) Lugud(uni),

Claudia

[---]ia heres

ponendum

curauit.<sup>61</sup>

D.M.

et memoriae

aeternae

Saluiorum Aste-

ris et Victori-

nae coniugi(s)

ei(i)us et Victorini

fili(i) eorum Douio-

cus lib(ertus) pon(endum) curau(it)

et sub ascia dedic(auit).<sup>62</sup>

Ti(berio) Claud(io) Ti(berii) fil(io) Pal(atina) Quartin(o),

trib(un)o mil(itum) leg(ionis) III Cyrenaec(ae),

adlecto ab diuo Traian(o) Parthic(o)

in splendidissim(um) ordin(em), q(uaestori) ur[b]an(o),

<sup>60</sup> *CIL* XIII 1943.

<sup>61</sup> *CIL* XIII 1944.

<sup>62</sup> *CIL* XIII 2254.

[? curi]oni, aed(ili) pleb(is), praetori, leg(ato) [pro pr(aetore)]  
 prouinc(iae) Asiae, leg(ato) diui Traiani Parthic(i)  
 et Imp(eratoris) Caes(aris) Traiani Hadriani Aug(usti) [i]u[ri-]  
 [di]c(o) prou(incia) Hispan(iae) citerior(is) Tarra[con(ensis),]  
 [...] iussu Imp(eratoris) Hadriani Aug(usti) [--- leg(ionum) ?]  
 [II Traian(ae)] Fort(is) et III Cyre[naic(ae) ---]<sup>63</sup>

-----

[D.M.]  
 et quieti aeternae  
 Verinae Ingenuae,  
 libertae quondam  
 et coniugi(s) carissim(a)e,  
 quae uixit mecum annis  
 XXII, m(ensibus) V, d(iebus) III sine ulla  
 animi laesura, C. Verecu-  
 ndinius Verinus, ueter(anus)  
 leg(ionis) XXII Pr(imigeniae) <p(iae)> f(idelis), coniunx  
 et patronus, et Verecu-  
 ndinia Verina et  
 Vera, fili(a)e, matri pi-  
 [i]ssimae et sibi uiui  
 ponendum curaue-  
 runt et sub ascia  
 dedicauerunt.<sup>64</sup>

M(arco) Aurelio Aug(usti) lib(erto) [---]  
 proximo a memoria et a co[m]mentariis ? ---]  
 proc(uratori) <f>isci Asiatici, proc(uratori) he[reditatium, proc(uratori)]  
 prouinciarum Lugudune[nsis et Aquitanicae,]  
 Annia Myrine coniugi inco[m]parabili, quae uixit ?]  
 cum eo annis XXXVI, m[ensibus ---]<sup>65</sup>

D.M.  
 et memori-  
 ae aeternae  
 Aur(eliae) <Callis-  
 tes>,

<sup>63</sup> *CIL* XIII 1802.

<sup>64</sup> *CIL* XIII 1902.

<sup>65</sup> *CIL* XIII 1800.

quae uixit  
 annis XXIII,  
 men(sibus) VIII,  
 dieb(us) V sine  
 ullo iurgio,  
 Aurelia{e} Li-  
 bue matr(i)  
 et Egnatius Ireneus  
 coniugi karis-  
 simae posuere et  
 s(ub) a(scia) d(edicauerunt).<sup>66</sup>  
 Matris Aug(ustis)  
 Eburnicis  
 T. Iulius Sammo  
 et  
 -----<sup>67</sup>

## Abréviations

<i>AE</i>	<i>L'Année épigraphique</i> . Paris, 1888-
BIU	Bibliothèque interuniversitaire, Montpellier
BNF	Bibliothèque Nationale de France, Paris
CAG 69/1	<i>Carte archéologique de la Gaule, Rhône</i> . Vol. 69/1, éd. O. Faure-Brac. Paris, 2006
<i>CIL</i>	<i>Corpus inscriptionum Latinarum</i> . Berolini, 1863- (notamment vol. XIII, I, 1, <i>Inscriptiones Aquitaniae et Lugdunensis</i> , ed. O. Hirschfeld, Berolini, 1899)
EDR	Epigraphic Database Roma. <a href="http://www.edr-edr.it">http://www.edr-edr.it</a>
<i>IG</i>	<i>Inscriptiones Graecae</i> . Berolini, 1873-
<i>IGF</i>	<i>Inscriptions grecques de la France</i> , éd. J.-Cl. Decourt. Lyon, 2004
<i>IGRR</i>	<i>Inscriptiones Graecae ad res Romanas pertinentes</i> , ed. R. Cagnat. Parisii, 1901-1927
<i>ILN</i>	<i>Inscriptions latines de Narbonnaise</i> , Paris, 1985- (notamment <i>Vienne</i> , éd. B. Rémy et al. 3 voll. Paris, 2004-2005)
<i>ILS</i>	<i>Inscriptiones Latinae selectae</i> , ed. H. Dessau. 3 voll. Berolini, 1892-1916
<i>LTVR</i>	<i>Lexicon topographicum urbis Romae. Suburbium</i> , ed. A. La Regina. 5 voll. Roma, 2001-2008
<i>PIR</i> <sup>2</sup>	<i>Prosopographia imperii Romani. Saec. I. II. III. Editio altera</i> . Berolini, 1933-2015
<i>TLL</i>	<i>Thesaurus linguae Latinae</i> . Lipsiae, 1900-

<sup>66</sup> *CIL* XIII 2074.

<sup>67</sup> *CIL* XIII 1765.

## Bibliographie

- Alföldy, G. (1969). *Fasti Hispanienses : senatorische Reichsbeamte und Offiziere in den spanischen Provinzen des Römischen Reiches von Augustus bis Diokletian*. Wiesbaden.
- Allmer, A.; Dissard, P. (1888-1893). *Musée de Lyon. Inscriptions antiques*. 5 vols. Lyon.
- Bellièvre, C. (1956). *Souvenirs de voyages en Italie et en Orient. Notes historiques, pièces de vers*, éd. par Ch. Perrat. Genève.
- Bérard, F. (2015). *L'armée romaine à Lyon*. Rome.
- Bérard, F. (2018). « L'apport de l'épigraphie à la connaissance de la topographie lyonnaise ». Lenoble, M. (éd.), *Atlas topographique de Lugdunum*. Dijon, 127-32.
- Bérard, F. (2019). « Les monuments des sénateurs à Lyon et dans le sanctuaire des Trois Gaules ». Heller, A.; Müller, C.; Suspène, A. (éds), *Philorhōmaios kai philhellèn. Hommage à Jean-Louis Ferrary*, Paris, 443-65.
- Bérard, F., Silvino, T. (2018). « Deux nouvelles inscriptions religieuses, à Lyon et à Vienne ». Bérard, F.; Poux, M. (éds), *Lugdunum et ses campagnes. Actualité de la recherche*. Drémil Lafage, 225-43.
- Bietenholz, P.G.; Deutscher, T.B. (éd.) (1985-1987). *Contemporaries of Erasmus : A Biographical Register of the Renaissance and Reformation*. Toronto.
- Birley, A.R. (2005). *The Roman Government of Britain*. Oxford.
- Blair, A.M. (2010). *Too Much to Know. Managing Scholarly Information before the Modern Age*. Yale.
- de Boissieu, A. (1846-1854). *Inscriptions antiques de Lyon reproduites d'après les monuments ou recueillies dans les auteurs*. Lyon.
- Boulvert, G. (1970a). *Esclaves et affranchis impériaux*. Naples.
- Boulvert, G. (1970b). « La procuratèle de Lyonnaise et Aquitaine dans la carrière des affranchis impériaux ». *Études offertes à Jean Macqueron*. Aix, 153-8.
- Boulvert, G. (1974). *Domestique et fonctionnaire sous le Haut-Empire romain*. Paris.
- Bruyère, G. (1993). « Lyon romain retrouvé ». Étienne, Roland; Mossière, J.-C. (éds), *Jacob Spon. Un humaniste lyonnais du XVIIème siècle*. Lyon-Paris, 87-120.
- Bruyère, G. (2001). « Jalons pour une histoire des collections épigraphiques lyonnaises. XVIe-XXe siècle ». *Bulletin des Musées et Monuments Lyonnais*, 2001, 2-4, 8-129.
- Bruyère, G.; Lenoble, M. (2018). « Histoire des recherches ». Lenoble, M. (éd.), *Atlas topographique de Lugdunum*, I. Dijon, 23-84.
- Champier, S. (1537). *Galliae Celticae ac antiquitatis Lugdunensis civitatis, quae caput est Celtarum, campus*. Lyon.
- Cooper, R. (1998). « Les dernières années de Symphorien Champier ». *Renaissance, Humanisme, Réforme*, 47, 25-50.
- Cooper, R. (2016). « Gabriele Simeoni et les antiquités de Lyon ». D'Amico, S., Magnien-Simoni, C. (éd.) *Gabriele Simeoni (1509-1570 ?). Un Florentin en France entre princes et libraires*. Genève, 297-317.
- Eck, Werner (1985). *Die Statthalter der germanischen Provinzen vom 1.-3. Jahrhundert*. Bonn.
- Fabia, Ph. (1934). *Pierre Sala, sa vie et son œuvre, avec la légende et l'histoire de l'Antiquaille*. Lyon.
- Gruter, J. (1602-1603). *Inscriptiones antiquae totius orbis Romani in corpus absolutissimum redactae cum indicibus XXV, ingenio et cura Iani Gruteri, auspiciis Ios. Scaligeri ac M. Velseri*. Heidelbergae.

- Haensch, R. (1995). « *A commentariis und commentariensis : Geschichte und Aufgaben eines Amtes im Spiegel seiner Titulatur* ». Le Bohec, Y. (éd.), *La hiérarchie (Rangordnung) de l'armée romaine sous le Haut-Empire*. Paris, 267-84.
- Hirschfeld, O. (1905). *Die kaiserlichen Verwaltungsbeamten bis auf Diokletian*, Bd. 2. Neubearbeitete Aufl. Berlin.
- Lattimore, R. (1942). *Themes in Greek and Latin Epitaphs*. Urbana (IL).
- Lemerle, F. (2005). *La Renaissance et les antiquités de la Gaule. L'architecture gallo-romaine vue par les architectes, antiquaires et voyageurs des guerres d'Italie à la Fronde*. Turnhout.
- Martinuzzi, F., Mathian, N. (2006). « Les 'maisons de plaisir' lyonnaises ». Chatenet, M. (éd.), *Maisons des champs dans l'Europe de la Renaissance*. Paris, 219-34.
- Meyers, W. (1964). *L'administration de la province romaine de Belgique*. Bruges.
- Monfalcon, J.-B. (1866). *Lugdunensis historiae monumenta*. Paris; Lyon. Histoire monumentale de la ville de Lyon 7.
- Mourgues, J.-L. (1998). « Forme diplomatique et pratique institutionnelle des *commentarii Augustorum* ». Moatti, C. (éd.), *La mémoire perdue. Recherches sur l'administration romaine*. Rome, 123-97.
- Paradin de Cuyseaulx, G. (1573). *Mémoires de l'histoire de Lyon*. Lyon (réimpr. Lyon, 1985).
- Pelletier, A. ; Rossiaud, J. (éds) (1990). *Histoire de Lyon des origines à nos jours*, I Antiquité et Moyen Âge, Le Côtéau.
- Poncet, O. (1998). *Pomponne de Bellièvre (1529-1607). Un homme d'Etat au temps des guerres de religion*. Paris.
- Reinesius, T. (1682). *Syntagma inscriptionum antiquarum cum primis Romae veteris quarum omissa est recensio in vasto Jani Gruteri opere...* Lipsiae.
- Scheid, J. ; Granino-Cecere, M.G. (1999). « Les sacerdoces publics équestres ». Demougouin, S.; Devijver, H. (†); Raepsaet-Charlier, M.-T. (éds), *L'ordre équestre. Histoire d'une aristocratie (II<sup>e</sup> siècle av. J.-C. - III<sup>e</sup> siècle ap. J.-C.)*. Rome, 79-189.
- Spon, J. (1673). *Recherche des antiquités et curiosités de la ville de Lyon, ancienne colonie des Romains et capitale de la Gaule celtique*. Lyon (réimpr. Genève, 1974).
- Vagenheim, G. (2000). « L'épigraphie : un aspect méconnu de l'histoire de la philologie classique au XVII<sup>e</sup> siècle ». *Les Cahiers de l'Humanisme*, 1, 2000, 89-115.
- Weaver, P.R.C. (1972). *Familia Caesaris*. Cambridge.
- Wuilleumier, P. (1948). *L'administration de la Lyonnaise sous le Haut-Empire*. Paris.





**Altera pars laboris**

Studi sulla tradizione manoscritta delle iscrizioni antiche

a cura di Lorenzo Calvelli, Giovannella Cresci Marrone e Alfredo Buonopane

# ‘Dans les pierres, il ne peut y avoir de fiction’ ?

## Authentiques, faux et pastiches dans l’œuvre érudite et poétique de l’humaniste sévillan Rodrigo Caro (1573-1647)

Roland Béhar

Ecole Normale Supérieure, Paris, France

Gwladys Bernard

Université Paris 8 Vincennes Saint Denis, France

**Abstract** Rodrigo Caro (1573-1647) has long been considered an unreliable witness of the epigraphic tradition, first and foremost by E. Hübner (*CIL* II). This article reconsiders his role in the transmission of the *Conventus Hispalensis' falsae vel incertae*, after a careful analysis of Caro's *Antigüedades de Sevilla* (1634). Within this work, the Sevillian humanist overall appears to be scrupulous: it is only his duty to superior interests, such as those of the archbishopric of Seville, which forces him (as in his defense of the pseudo-Dexter) to reluctantly retain certain *falsae* included in the *Antigüedades*.

**Keywords** Iberian epigraphy. Conventus Hispalensis. Falsae. Rodrigo Caro. Sevillian humanism.

**Sommaire** 1 Les falsae du *CIL* II : un champ d'étude en développement. – 2 Rodrigo Caro, humaniste sévillan du début du XVII<sup>e</sup> siècle – 3 Rodrigo Caro, épigraphiste prudent. – 4 De rares faux de papier. – 5 Une pierre qui ment ? – 6 Conclusion.



Edizioni  
Ca' Foscari

**Antichistica 24 | Storia ed epigrafia 7**

e-ISSN 2610-8291 | ISSN 2610-8801

ISBN [ebook] 978-88-6969-374-8 | ISBN [print] 978-88-6969-375-5

**Peer review | Open access**

Submitted 2019-07-14 | Accepted 2019-10-18 | Published 2019-12-11

© 2019 | Creative Commons Attribution 4.0 International Public License

DOI 10.30687/978-88-6969-374-8/004

## 1 Les *falsae* du *CIL II* : un champ d'étude en développement

Le tome II du *CIL*, publié par Emil Hübner en 1869 et suivi d'un supplément en 1892,<sup>1</sup> renouvela la connaissance des inscriptions de la péninsule Ibérique, pour laquelle la référence était jusqu'alors, comme pour l'ensemble des inscriptions latines, le monumental recueil de Gruyère.<sup>2</sup> Dans le *CIL II*, les *Inscriptiones falsae vel alienae* comptaient, pour la seule Bétique, 110 *tituli*.<sup>3</sup> Grâce aux travaux, en particulier, de Helena Gimeno, de Joan Carbonell Manils, de Marc Mayer (pour le domaine catalan) et, surtout, de Gerard González Germain, la réédition en cours du *CIL II* – non encore publiée pour le *Conventus hispalensis*, qui sera étudié ici – a été l'occasion d'une révision de l'ensemble des *falsae*, en particulier pour les témoins que Hübner avait nommés l'*Antiquissimus* et l'*Antiquus*, ainsi que pour Florián de Ocampo (ca. 1499-ca. 1558).<sup>4</sup> Ces travaux ont montré que la plupart des faux mis en circulation par Ocampo (ainsi que par Nettucci et Accursio) remontait à une même source de falsification, situable dans les toutes premières années du XVI<sup>e</sup> siècle, mais dont on ignore plus précisément l'identité et l'appartenance géographique.<sup>5</sup>

La perspective de ces travaux demeure cependant essentiellement celle de l'épigraphie classique, soucieuse de séparer le bon grain de l'ivraie, l'authentique du faux, le réel du fictif. La méthode épigraphique l'impose, et les sciences de l'antiquité l'exigent, à bon droit. Et, pour cela, pour la reconstitution des *stemma* des *sylogai*, les outils de la philologie sont décisifs – comme ils l'avaient été pour Mommsen. Dans ce tableau où le blanc et le noir contrastent fortement, demeurent cependant des zones d'ombre, d'intérêt non moindre, pour peu que l'on déplace un peu le regard. L'étude des faux ou, simplement, des méthodes employées par les humanistes du XVI<sup>e</sup> et du XVII<sup>e</sup> siècle pour établir le faux, devient éminemment riche pour l'étude de l'historiographie, source de dialogue entre spécialistes de l'antiquité et spécialistes du Siècle d'Or.<sup>6</sup>

1 Hübner 1869 et 1892.

2 Gruterus 1602-1603.

3 *CIL II* 99\* à *CIL II* 209\*.

4 Sur Florián de Ocampo, voir la synthèse de Jerez 2009.

5 Voir en particulier Gimeno Pascual 1997 et 1998, Mayer 1998, et Carbonell Manils 1992 et 2012, ainsi que Carbonell Manils, Gimeno Pascual et González Germain 2012. Gerard González Germain a soutenu en 2011 une thèse dans laquelle il a complètement remis à plat la généalogie haute des *falsae* hispaniques (González Germain 2011a). Les résultats de cette thèse ont été publiés dans González Germain 2013, et synthétisés et développés dans González Germain 2011b et 2016, ainsi que dans González Germain et Carbonell Manils 2013. Voir en outre, pour un exemple de cas particulier lié à une autre figure majeure de l'épigraphie espagnole de la Renaissance – Antonio Agustín –, Espluga 2011.

6 Comme on le sait depuis longtemps, mais comme l'ont rappelé avec force les travaux de Momigliano 1966, de Grafton 1990, et, en Espagne, ceux de Caro Baroja 1992. Voir également, plus récemment, Elvira, Béhar 2019 et Béhar, sous presse.

## 2 Rodrigo Caro, humaniste sévillan du début du XVII<sup>e</sup> siècle

Le cas de Rodrigo Caro (1573-1647), dont le nom apparaît fréquemment parmi les témoins des *falsae* de la Bétique, est à cet égard tout particulièrement intéressant, même si Hübner ne le tint qu'en piètre estime. Pour être tout à fait justes, il convient de préciser que cette perception négative de Caro n'est pas le fait de Hübner, qui la consacre seulement.<sup>7</sup> Malgré l'amitié qu'il eut envers lui, Nicolás Antonio avait déjà critiqué Caro pour avoir défendu les *falsos cronicones*<sup>8</sup> – forgerie historique attribuée au pseudo-Dexter et produite en réalité par le jésuite Jerónimo Román de la Higuera (1538-1611) pour prouver l'authenticité d'un autre faux inventé à la même époque, les fameux plombs du Sacromonte de Grenade, qui visaient eux-mêmes à démontrer que la péninsule Ibérique aurait été évangélisée par saint Jacques dès le I<sup>er</sup> siècle.<sup>9</sup> Cette défense des forgeries par Caro était due, en fait, moins à la conviction de Caro, qui nourrissait des doutes plus que fondés, mais à ses obligations envers l'archevêque Pedro de Castro (1534-1623), intéressé par le maintien de l'authenticité de ces écrits apocryphes.<sup>10</sup>

Quels sont, dès lors, les titres de gloire de Rodrigo Caro ? La littérature retient de lui qu'il fut poète et qu'on lui doit peut-être le plus beau poème sur des ruines de la langue espagnole, la *Chanson aux ruines d'Italica* (*Canción a las ruinas de Itálica*). L'archéologie espagnole, pour sa part, a choisi de célébrer en lui son ancêtre, et son nom est devenu celui de l'Institut d'archéologie et d'épigraphie du CSIC (Consejo Superior de Investigaciones Científicas), créé en 1951 par Antonio García y Bellido.<sup>11</sup> L'épigraphie, cependant, ne voit en lui, depuis Hübner, qu'un personnage de second plan, dont les recueils s'appuient en grande partie sur les collections antérieures. Ce jugement, qui n'est pas faux d'une manière générale, semble cependant devoir être nuancé si on considère que l'on conserve d'abondants imprimés et manus-

<sup>7</sup> Voir son jugement dans Hübner 1869 (*CIL* II), p. 153 : « *Homo fuit ingeniosus neque indiligens ; verum ab Higuerae fraudibus deceptus ipse a fraudibus non sibi temperavit* ».

<sup>8</sup> Voir Antonio 1742, 314 : « *El Doctor Rodrigo Caro, que tan buen juicio tuvo en las materias de antigüedad, se dejó llevar alguna vez del empeño que había hecho en defender el Chronicon de Flavio Dextro [...]* ».

<sup>9</sup> Le premier ouvrage à avoir synthétisé – et de manière toujours efficace – la polémique suscitée par ces *Cronicones*, composés en 1594 et publiés en 1619 (*Fragmentum Chronici sive omnimoda historiae Flavii Lucii Dextri Barcinonensis, in lucem editum et vivificatum zelo et labore P. Fr. Ioannis Calderon, Caesaraugustae, apud Ioannem a Lanaia et Quartanet, 1619* – Caro défendrait l'authenticité de ces *cronicones* dans Caro 1627), est Godoy Alcantara 1868. Pour un état de la question cf. Olds 2015.

<sup>10</sup> Voir Ecker 2006.

<sup>11</sup> Voir García y Bellido 1951, 11. Sur Caro écrivain et humaniste, voir Gómez Canseco 1986 et Pascual Barea 2000 – où l'on trouve l'édition de toute une série de pastiches épigraphiques dans le goût de l'humanisme de la Renaissance.

crits du poète humaniste, ou de l'humaniste poète, selon l'accent que l'on voudra placer. Claude Domergue et Jean-Pierre Étienvre avaient ouvert l'enquête en 1971 par la publication d'une étude en deux parties, l'une d'épigraphie, l'autre de philologie hispanique,<sup>12</sup> où ils croiserent leurs perspectives à propos d'une inscription que Caro avait placée en tête d'un ouvrage sur les jeux antiques qu'il conclut sans doute vers 1625, mais qui demeura inédit jusqu'en 1884, les *Días geniales y lúdicos* (dont le seul titre fait écho aux *Genialium dierum libri sex* (1522) d'Alessandro Alessandri). L'inscription en question, l'épithaphe supposée de l'aurige Caius Apuleius Diocles, était, plutôt qu'une falsification à proprement parler, une fiction, un pastiche, destiné à capter la bienveillante connivence des lecteurs érudits de son temps. Domergue et Étienvre le montrèrent, Rodrigo Caro donnait à son lecteur érudit les moyens de reconnaître, sous la prétendue inscription antique située près de la maison de l'auteur, l'artifice rhétorique destiné à asseoir son discours sur les jeux des Anciens.<sup>13</sup> L'artifice est d'autant plus évident que toutes les autres inscriptions, hormis une – que Caro dit explicitement reprendre à Panvinio – sont dans les *Inscriptiones antiquae totius orbis romani* de Gruyère. C'est dans ce contexte que Caro écrivit, comme une évidence que l'on convoque comme argument, que «dans les pierres, il ne peut y avoir de fiction» («*en ellas no puede haber ficción*»), phrase retenue pour le titre du présent article, du fait de l'ambiguïté avec laquelle Caro l'utilise.

Caro s'inscrit dans la lignée des historiens et archéologues qui, depuis le milieu du XVI<sup>e</sup> siècle (la fin du règne impérial de Charles-Quint) se sont donnés pour mission de réécrire l'histoire de l'Espagne à partir des méthodes humanistes. Leur histoire s'appuie – l'expression est fréquente – sur des fondements plus solides, sur les fondements des pierres – et des inscriptions – de la vénérable antiquité. Ce geste de construction est celui d'un empire – celui de Philippe II – qui cherche dans les vestiges du passé la confirmation de son pouvoir actuel.

Deux figures se détachent dans ce panorama. Le premier, Ambrosio de Morales (1513-91), est l'auteur des *Antigüedades de las ciudades de España* (1575), qui sont le complément de la *Corónica general de España* (1574) qu'il compose en sa qualité d'historien officiel de Philippe II.<sup>14</sup> Le second, Antonio Agustín (1517-86), offre dans le *Diálogo de medallas, inscripciones y otras antigüedades* (publié de manière posthume en 1587), le texte le plus clair, dans le domaine hispanophone, sur la méthode qu'il convient d'employer dans l'étude des inscriptions.

---

<sup>12</sup> Domergue, Étienvre 1971.

<sup>13</sup> Voir, par exemple, une lettre qu'il adresse de Huelva à l'archevêque, du 2 avril 1621, dans : « Cartas inéditas de Rodrigo Caro », *Boletín de la Real Academia Sevillana de Buenas Letras*, 1917, t. I (citée par Domergue, Étienvre 1971).

<sup>14</sup> Voir Abascal Palazón 2012.

Après Ambrosio de Morales, nombreuses furent les villes qui aspirèrent à avoir leur propre recueil d'antiquités. Et Rodrigo Caro se donna pour mission de recueillir, d'abord, les vestiges de sa ville natale, Utrera,<sup>15</sup> puis ceux de tout le *Conventus* antique de Séville, dans les *Antigüedades*, y *principado de la ilustrísima ciudad de Sevilla* et *Chorographía de su convento jurídico, o antigua chancillería*,<sup>16</sup> dédiées au Comte-Duc d'Olivarès, *valido* de Philippe IV qui, lui-même, était d'origine sévillane et nourrissait un intérêt particulier pour sa province natale, la Bétique. Et Caro a encore prolongé ce troisième ouvrage, les *Antigüedades*, par des *Adiciones* demeurées manuscrites.<sup>17</sup> En outre – mais on ne les évoquera pas ici –, on conserve de nombreux manuscrits épigraphiques de Caro, depuis ces *Adiciones* jusqu'à ses lettres, conservées principalement à la Bibliothèque Colombine de la Cathédrale de Séville et à la Bibliothèque Nationale de Madrid.

Les *Antigüedades*, y *principado de la ilustrísima ciudad de Sevilla* de 1634 prétendent présenter de manière systématique toutes les inscriptions du *Conventus hispalensis*. Caro dut à sa fonction de *visitador* des paroisses et des monastères hors de Séville, qu'il exerça entre 1620 et 1632, de pouvoir parcourir de manière systématique l'ensemble du territoire de l'archevêché de Séville. On sait, par ailleurs, qu'il rendait compte de ses trouvailles à l'archevêque Pedro de Castro, archevêque dont il était par ailleurs le secrétaire, et que l'archevêque montrait un grand intérêt envers ces découvertes : Caro était en quelque sorte son agent en matière épigraphique et défendit pour lui les écrits du pseudo-Dexter.

Par ailleurs, Caro propose un véritable discours de la méthode dans le *Prologue* de ses *Antigüedades*.<sup>18</sup> Son objet est de « conserver dans la brève mémoire que mériteront et obtiendront [s]es écrits » ce qui reste des Antiquités de Séville et de sa terre, avant que celles-ci ne soient complètement détruites par le passage du temps. L'ouvrage comporte trois parties. La première, celle des *Antigüedades* proprement dites, étudie les noms et les origines de Séville, à partir de toutes les inscriptions conservées, romaines et autres. Il précise qu'il explique – *declara* – celles en latin, car il connaît cette langue. Pour les autres, il s'appuie sur des interprètes maîtrisant ces langues. Il espère ainsi préparer le travail d'un historien à venir, désireux d'écrire l'histoire de Séville. Ses *Antigüedades* sont donc ainsi, comme chez Morales, le complément d'une histoire. Il convient de

15 Caro 1620, rééd. 1622.

16 Caro 1634.

17 *Adiciones al libro de las Antigüedades y Principado de Sevilla*, ms. 5745 de la Bibliothèque Nationale d'Espagne (Madrid).

18 Caro 1634, s.f.

préciser que, dans cette première partie, ne figure aucune *falsa*. La seconde, plus polémique, mais presque dénuée d'inscriptions, porte sur le *Principado*, la primauté de Séville dans la Bétique – contre Cordoue, et cette affirmation fera l'objet d'une polémique qui se développe dans les *Adiciones*. Mais Caro refuse de faire entrer la polémique dans la république des lettres – que l'Atè d'Homère n'y entre pas ! –, il ne veut que promouvoir, dit-il, une saine et sportive émulation entre érudits. La troisième propose une chorographie du *Conventus*. Ce traité lui a coûté bien du travail et, dans la présentation de celui-ci, il répète combien il importe de vérifier par l'autopsie les inscriptions, sans s'en remettre aux auteurs qui les transmettent.<sup>19</sup> Or, c'est surtout dans cette troisième partie que se concentrent les *falsae*.

### 3 Rodrigo Caro, épigraphiste prudent

Les relevés quantitatifs indiquent que Rodrigo Caro n'est pas un auteur prolifique en termes d'inscriptions fausses. Ses *Antigüedades de Sevilla*<sup>20</sup> recensent en effet cinquante-deux témoignages épigraphiques pour le livre I, trois inscriptions médiévales et modernes pour le livre II et cent-dix-neuf pour le livre III, sa chorographie. Sur ce total de cent-soixante-quatorze inscriptions, seuls sept faux ou inscriptions suspectes ont été repérés par Hübner ; on relève également la présence de quelques doublons. La dédicace des *scapharii* de Séville en l'honneur de Marc Aurèle,<sup>21</sup> qui ouvre l'ouvrage, est par exemple reproduite entièrement deux fois de façon légèrement dif-

<sup>19</sup> « Para escribir este tratado, confieso ingenuamente me ha costado mucho trabajo corporal, desvelos, y atención del ánimo, porque visité personalmente los lugares que escribo, confiriendo en cada uno lo que los antiguos escritores, así Griegos, como Latinos, nos dejaron escrito, aprovechando asimismo de Incripciones antiguas, y medallas, que con estudiosa afición he juntado. Verá el lector en esta parte cuanto importa, que los ojos registren lo que ha de escribir la pluma, porque la materia de la antigüedad, y el acomodar los nombres de los lugares antiguos a los modernos, contiene en sí mucha dificultad, y no son trillados los senderos por donde se camina, ni yo para este intento llevo a nadie delante : porque hasta ahora no sé, que algún Autor haya escrito de esta parte de la Andalucía, lo que yo intento, ni para todo cuanto escribo en toda esta obra, me he valido de ajenos trabajos, porque todo me ha costado mi puro afán, y sudor : pero aseguro al cuerdo lector, hallará mucha claridad, y la certeza, que en esta materia se sufre, y puede esperar : y esto no lo digo atrevidamente por mi parecer, sino por el de varones de conocida erudición, letras, y juicio, con los cuales antes que publicase estos escritos, los comuniqué, tales que solo su parecer basta dar autoridad a toda la obra. Estos son los Padres Juan de Pineda, y Martín de Roa de la Compañía de Jesús, Francisco de Rioja, Bibliotecario del Rey nuestro señor, don Tomás Tamayo de Vargas, Coronistas de Castilla » (Caro 1634, Prologue, s.f.).

<sup>20</sup> Caro 1634.

<sup>21</sup> CIL II 1169 ; ILS 355 ; CILA II/1 9, Hispalis, Séville : M(arco) Aurelio Vero | Caesari Imp(eratoris) Cae|saris Titi Aelii Ha|driani Anton|ni Aug(usti) Pii patris patriae filio | co(n) s(uli) II | scaphari qui Romulae | negotiantur | d(e) s(ua) p(ecunia) d(onum) d(ederunt).

férente,<sup>22</sup> sans que cette répétition ne soit mentionnée ; le commentaire est en partie repris. Rodrigo Caro relève également la présence d'une dédicace similaire à Tarragone : s'il accepte sans ciller la présence à Tarragone d'une inscription offerte par les bateliers de la *colonia Romula*, cette fois qualifiée d'*Iulia*, c'est qu'il copie ici Gruytère, sans le remettre en cause.<sup>23</sup> Rodrigo Caro a en effet besoin de la citation de cette inscription de Tarragone, en fait un doublon de la dédicace sévillane, pour confirmer le surnom de *Iulia* attribuée à la *colonia Romula*. Ce surnom est effectivement mentionné par Isidore de Séville, mais il n'est pas mentionné dans l'inscription des *scapharii*.<sup>24</sup> L'erreur de Gruytère fait le miel de Caro, qui, pour les besoins de sa démonstration, cite un peu rapidement ce doublon, sans approfondir le caractère incongru de la présence d'une dédicace offerte par les bateliers d'*Hispalis* à *Tarraco*. Il précise toutefois n'avoir jamais vu la pierre de *Tarraco*, à la différence de celle de Séville, que lui-même, comme tous les Sévillans, a « vue et lue de nombreuses fois », à la porte de la Cathédrale. Les *falsae* ne semblent pas non plus répandues dans les autres ouvrages et manuscrits de Caro : comme dit plus haut, sur les dix inscriptions que comptent les *Días geniales*,<sup>25</sup> une seule est un pastiche, la traduction espagnole d'une épitaphe andalouse fictive d'un jeune homme mort pendant les jeux sacrés. Cette inscription, que les personnages des dialogues ont sous les yeux lors de leur promenade dans la propriété de l'un d'entre eux à Utrera, n'a pas été reprise par le *CIL* II. Elle appartient à un ouvrage poétique, elle seule est traduite en espagnol et ne figure pas dans les recueils de Gruytère ou de Panvinio, et les indices abondent pour mettre le lecteur érudit sur la piste d'une création littéraire destinée à enrichir encore le thème du débat, à savoir la continuité entre les jeux dans l'Antiquité et au XVII<sup>e</sup> siècle.<sup>26</sup> Dans les manuscrits de Caro, Hübner relève également quatre faux, tous émanant de la même propriété de San Luca La Mayor (Sanlucar) et découverts par le même inventeur Mathias Gallego, mais qui ne se retrouvent pas dans les *Antigüedades de Sevilla*. Si l'on en croit Enrique Flórez, Rodrigo Caro aurait eu accès à ces inscriptions après la parution des *Antigüedades* ;<sup>27</sup> il n'aurait donc pas pu les inclure dans son recueil, mais il les aurait considérées avec un soin tout particulier. Hübner impute entièrement la res-

**22** Lors de la première citation (*Antigüedades de Sevilla*, I, 2, f. 3r), FILIO ligne 5 est remplacé par AELIO et *co(n)s(uli)* ligne 6 abrégé par erreur COSS ; la deuxième citation est, elle, parfaitement exacte (*Antigüedades de Sevilla*, I, 9, f. 13v).

**23** Caro 1634, f. 14r.

**24** *CIL* II 1169.

**25** Caro 1978.

**26** Domergue, Étienvre 1971.

**27** Flórez 1752, 116.



pensabilité de ces faux à Rodrigo Caro ; cependant, ces inscriptions et la signification du nom de Sanlucar, dont le Conde-Duque Olivarez est duc, suscitent un engouement important, sans que Rodrigo Caro en soit le seul promoteur. Un siècle plus tard, Flórez fait notamment état d'un vicaire de la Fabrique nommé Antonio Caro qui transcrit et développe une épitaphe à la gloire d'un héros de Sanlucar, découverte lors de travaux dans l'église, et recouverte par la suite.<sup>28</sup> L'homonymie a visiblement conduit la postérité à attribuer ce faux tardif à l'épigraphiste d'Utrera. Ce dossier de Sanlucar, ennoblie en *Solis* ou *Arae Hesperis*, consacrée par la présence d'un sanctuaire au Soleil et qui aurait été entièrement détruite au cours d'une guerre sans merci,<sup>29</sup> est vraisemblablement bâti sur des forgeries qui, bien que considérées et étudiées par Caro dans ses manuscrits, dépassent largement la notice qu'il leur a consacrée.

#### 4 De rares faux de papier

Les faux des *Antigüedades de Sevilla* sont donc rares ; ils méritent peut-être d'autant plus d'attention que l'humaniste d'Utrera était un auteur consciencieux et prudent. L'exemple des *falsae* d'Aruci est à cet égard significatif de la méthode de Rodrigo Caro, qui certes suit ses prédécesseurs, mais en essayant de recourir le plus possible à l'autopsie directe et à la référence multiple. La première inscription fautive repérée à *Arucci* est la suivante :

*Herculi deo inuicto, | et reip(ublicae) Arucitanae patrono. | Statuam aeream secund(am) Thebani | templi troph(eum) Arucitani | d(ederunt) d(edicauerunt).*<sup>30</sup>

Florián de Ocampo localise *Arucci* à Morón de la Frontera, au lieu d'Aroche. Cette erreur de localisation viendrait, selon Gérard González Germain,<sup>31</sup> d'une probable contamination avec une inscription authentique, une dédicace à Agrippine de la *ciuitas Arucitana* déplacée à Moura, au Portugal, dès la fin du XV<sup>e</sup> siècle.<sup>32</sup> Au début du XVI<sup>e</sup> siècle, Moura serait devenu Morón dans les manuscrits : les deux *falsae* qui mentionnent *Arucci* comme cette dédicace authentique suivent logiquement cette attribution erronée de la *ciuitas Arucitana* à Morón pour la plupart des auteurs. Florián de Ocampo en 1543

<sup>28</sup> Flórez 1752, 119.

<sup>29</sup> Flórez 1752, 118.

<sup>30</sup> Caro 1634, f. 93r ; *CIL* II 99\*, *Arucci*, Aroche.

<sup>31</sup> González Germain 2013, 87-8.

<sup>32</sup> *CIL* II 963 ; *CILA* I 2 = *HEp* 1993, 197 = *AE* 1990, 483, *Arucci*, Aroche.

affirme dans sa chronique cette équivalence entre *Arucchi* et Morón, que Rodrigo Caro, lui, ne reprend pas : il situe cette inscription de façon correcte à Aroche, dont il souligne la proximité toponymique avec *Arucchi*. Il comprend et traduit cette inscription de façon distincte de sa source : la statue de bronze offerte à Hercule serait à côté du trophée du temple de Thèbes, et pas sur le modèle du trophée, comme traduit Ocampo. Gérard González Germain, en étudiant la *sylloge* de Florián de Ocampo,<sup>33</sup> a montré une des sources d'inspiration probable de cette inscription fausse, à savoir une série d'interpolations d'une dédicace authentique à *Dominus Inuictus*.<sup>34</sup> Cette interpolation expliquerait en effet en partie la présence d'un Hercule Invaincu dans cette inscription.<sup>35</sup> Mais on peut également rapprocher ce faux d'inscriptions authentiques dédiées à *Hercules inuictus*, dont l'une, découverte à Martos, est reprise par le *Codex Valentinus* :<sup>36</sup>

*Herculi inuicto | Ti(berius) Iulius Augusti filius) diui nep(os) Caesar Augu[st(us)] | imp(erator) pontifex maxumus ded[it] | [- - -] | [- - -]*<sup>37</sup>

Une autre inscription fausse, localisée à Motril (près d'Almuñécar, où a été située également *Tucci*), non reprise par Caro, mentionne une statue d'argent offerte à Hercule Libyque Invaincu :

*Libyco Herculi deo inuicto | statuam arg(enteam) | C L P ciuitas martis | D S P P P*<sup>38</sup>

On comprend donc la série de modèles, inscriptions authentiques et *falsae*, qui ont mené à la création du faux de papier de Caro :

- une dédicace authentique à Agrippine de la *ciuitas Aruccitana*, déplacée à Moura, qui conduit à une localisation erronée de cette cité à Morón de la Frontera.<sup>39</sup>

<sup>33</sup> González Germain 2013, 191-2.

<sup>34</sup> *CIL* II 1966.

<sup>35</sup> Pour *Inuictus*, les deux traductions « invaincu » ou « invincible » sont possibles : nous avons préféré ici l'épithète la plus adaptée à un mortel qui, même invaincu, reste soumis à sa condition première avant son élévation au rang des dieux.

<sup>36</sup> Madrid, Bibliothèque nationale d'Espagne, ms. 3610 (« Inscripciones de memorias romanas y españolas antiguas y modernas, recogidas de varios autores y en particular de Gerónimo Çurita, aragonés, Florián de Ocampo [...], con algunas anotaciones aplicadas a ciudades y familias ; por Don Gaspar Galcerán de Pinos y Castro, Conde de Guimerá »). Cf. Gimeno Pacual 1997.

<sup>37</sup> *Codex Valentinus*, f. 23 ; *CIL* II 1660 ; *ILS* 161 ; *CILA* III 417 = *AE* 1985, 555 ; *CIL* II<sup>2</sup> 5, 65, *Itucci*, *Martos*.

<sup>38</sup> *CIL* II 147\* = *CIL* II<sup>2</sup> 5, 3\*.

<sup>39</sup> *CIL* II 963, *Arucchi*.

- une dédicace fragmentaire authentique à Hercule Invaincu.<sup>40</sup>
- des interpolations dans la *sylloge* d'Ocampo d'une dédicace authentique d'autel à *Dominus Inuictus*, qui mentionnent progressivement Hercule, puis une statue de bronze.<sup>41</sup>
- une inscription fautive de Motril mentionnant une statue d'argent à Hercule Libyque.<sup>42</sup>

Caro n'est pas tombé dans des pièges pourtant communs : il n'a pas déplacé la *ciuitas Aruccitana* ailleurs qu'à Aroche et n'a pas repris le faux le plus évident, celui de la statue offerte à Hercule Libyque (un *hapax* complet), ni les interpolations. Mais il a ajouté foi à la dédicace au patron d'*Arucci*, *Hercules Inuictus*, qui mentionne une statue d'airain et un « trophée du temple de Thèbes ».

Pourquoi cet engouement pour Hercule dans les *falsae* de Bétique, engouement auquel Caro ne fait pas exception ? L'Espagne de la Renaissance accorda une importance primordiale à la figure d'Hercule comme héros fondateur, tant de l'Espagne en son ensemble que de Séville en particulier.<sup>43</sup> Charles-Quint lui-même emprunta à Hercule les colonnes de sa devise, *Plus outre*, contribuant ainsi à la faveur du thème parmi les humanistes ibériques.<sup>44</sup> Chez Caro, cependant, cette fascination pour Hercule est étayée par un ensemble de références épigraphiques précises.

La mention de statue en métal précieux à *Hercules Inuictus* évoque une image, celle d'une statue en bronze d'Hercule, tenant dans sa main les pommes des Hespérides, un jardin situé en Extrême Occident, qui a été découverte à Rome sur le *forum boarium*, lors de travaux sous le pontificat de Sixte IV (1471-1484). Cette statue pourrait être le simulacre d'un des sanctuaires dédiés à Hercule sur le *Forum Boarium*,<sup>45</sup> l'*aedes aemiliana Herculis*, un temple rond détruit sitôt découvert à la Renaissance et proche d'un autre sanctuaire apparemment dédié à *Hercules Inuictus*, selon les inscriptions trouvées à proximité.<sup>46</sup> Cette inscription fautive évoquerait une statue romaine authentique dont la description circule depuis la fin du XV<sup>e</sup> siècle et qui se trouve aujourd'hui conservée dans

<sup>40</sup> *CIL* II 1660, *Martos*.

<sup>41</sup> *CIL* II 1966, *Malaca*.

<sup>42</sup> *CIL* II 147\* = *CIL* II<sup>2</sup> 5, 3\*.

<sup>43</sup> Sur Hercule en Espagne, voir Oría Segura 1996. Plus particulièrement, on peut se reporter pour Séville à Lleó Cañal 1979 (rééd. 2012).

<sup>44</sup> Voir Rosenthal 1971.

<sup>45</sup> Un des sanctuaires est d'ailleurs dédié à *Hercules Inuictus*, cité par plusieurs inscriptions dédiées à l'occasion des sacrifices annuels des prêteurs urbains découvertes à proximité : *CIL* VI 312-319.

<sup>46</sup> Coarelli 1988, 84-92.



**Figure 1** Statue d'Hercule en bronze doré du forum boarium. Rome, Musées Capitolins (inv. MC1265)

les Musées Capitolins [fig. 1].<sup>47</sup> Hercule serait pour Caro le patron d'*Hispalis*, et il est étroitement lié à la Bétique. Selon Philostrate,<sup>48</sup> les deux Hercules, l'Égyptien (c'est-à-dire Melqart, aussi appelé Hercule Tyrien) et le Thébain - on retrouve l'origine de la mention du temple de Thèbes dans les *falsae* - cohabitent dans le sanctuaire de Gadès. Trois autels se trouveraient dans le temple de Gadès selon les auteurs anciens : sur deux d'entre eux ne figureraient aucune illustration, d'après les anciennes traditions phéniciennes, le dernier serait, lui, orné de représentations des travaux d'Hercule. Les os du héros se trouveraient dans le temple. Rodrigo Caro rappelle dans les premières pages des *Antigüedades* que deux Hercules (sur les quarante-trois que compterait d'après lui la mythologie) sont venus en Espagne : d'abord l'Hercule thébain, qui aurait tué les Géryons, puis

<sup>47</sup> Inv. MC1265.

<sup>48</sup> *Vie d'Apollonios de Tyane*, V, 5.

mille ans plus tard, l'Héraclès Égyptien ou Libyque, également appelé Osiris.<sup>49</sup> Hercule serait le dieu fondateur d'*Hispalis* : découvrir des dédicaces à *Hercules Inuictus* dans le *Conventus* de Séville est donc attendu. La localisation de cette inscription est ici très septentrionale : placer cette dédicace au patron de la cité d'Aroche, près du Portugal, serait une façon de suggérer que les limites du *Conventus* de Séville vont historiquement jusqu'à la frontière portugaise. Caro ne maintient pas l'identification impossible à défendre entre Moura et Aroche, mais, en choisissant de faire figurer cette dédicace à Hercule dans son recueil, il établit un trait d'union mythologique, à la fois entre la Bétique et les monuments romains, mais aussi entre *Hispalis* et les confins septentrionaux de son *conventus*. Si Aroche et Séville ont le même patron fondateur, c'est qu'elles appartiennent au même territoire depuis la plus haute Antiquité : même s'il n'a pas constaté de ses yeux l'existence de cette inscription, l'indiquer dans sa chorographie arrange Caro pour étendre les frontières « naturelles » du *Conventus* de Séville.

L'inscription suivante dans les *Antigüedades* provient probablement du même faussaire, puisqu'elle est également mentionnée une première fois par Ocampo à Aruci, et recopiée à la suite dans grand nombre de manuscrits. Dans les *Antigüedades*, Caro se contente de traduire l'inscription, sans indiquer, comme pour la précédente, une quelconque autopsie de la pierre, un lieu de conservation ou un support, ce qu'il fait en principe pour les autres *tituli*. Il ne doute certes pas de l'authenticité de l'inscription, mais suit nombre de ses prédécesseurs, et il n'affirme jamais avoir vu ce texte.

*M(arco) Aterio Paulino M(arci) F(ilio) | qui tumultuario Baeticae bello assurgente multa pro repub(lica) Arucitana | bello retinenda fortissime ges(erat). Arucitani ueteres et iuvenes op(timo) ciui.*<sup>50</sup>

Nous avons déjà évoqué ailleurs les motifs de remise en cause de l'authenticité de l'inscription :<sup>51</sup> la *repub(lica) Arucitana*, étrangement abrégée, est inconnue par ailleurs ; l'adjectif *tumultuarius*, le participe *assurgente* sont totalement inusités en épigraphie. Si les *iuvenes* et *ueteres* d'*Aruciti* sont un *hapax*, la clause évoque les inscriptions, cette fois authentiques, réalisées par les *Valentini ueterani et ueteres*, de Valence.<sup>52</sup> Cette inscription est toujours correctement située à Aroche, mais Caro donne une explication assez intéressante

<sup>49</sup> Caro 1634, s. f. : cette reconstruction est l'aboutissement de plus de deux siècles de collecte, de traduction et d'interprétations de sources anciennes.

<sup>50</sup> *CIL* II 100\*.

<sup>51</sup> Bernard 2009, 359.

<sup>52</sup> *CIL* II 3734-3736 = II<sup>2</sup> 14, 15-17.

de la mention des *iuvenes et ueteres* de la cité. Pour lui, *Arucci* a fondé une colonie à Moura, au Portugal : les Mourenses seraient les *Arucitani iuvenes*, les Anciens seraient les citoyens d'*Arucci*. Les revendications de l'extension du *Conventus* de Séville, et donc de la couronne espagnole, seraient fondées par cette inscription. Dans ses *Adiciones al libro de las Antigüedades y Principado de Sevilla*,<sup>53</sup> Caro pousse l'explication beaucoup plus loin : il insère cette inscription au moment de retracer l'histoire du toponyme de Sanlucar, qui viendrait de *Sol luca* : le tribut payé au dieu Sol. Il retrace à l'occasion l'histoire de guerres en Bétique, nourries de références souvent authentiques, comme les dédicaces d'*Italica*<sup>54</sup> et de *Singilia Barba*<sup>55</sup> à C. Vallius Maximianus, sauveur de la province en proie à un conflit qualifié de *bellum*. Caro met donc en relation cette inscription de papier d'Aroche, qui parle d'une guerre soudaine (*bellum tumultuarium*), avec ces événements guerriers décrits dans les hommages sur pierre à C. Vallius Maximianus. Marcus Aterius Paulinus aurait reçu, lui aussi, un monument pour son rôle de protection de la cité. Pour Caro, cette mention de guerre évoque immédiatement les temps de persécution chrétienne, à l'époque de Néron ou de Maximien. Il renvoie aux travaux de Fray Francisco Bibar, qui publie à la même période les *Actes apocryphes des Martyrs Bonosus et Maximianus*, un faux historiographique relatant le martyre de deux frères sous Dioclétien par le préfet de la Ville de Séville.<sup>56</sup> Ces frères auraient pourtant combattu pour protéger la province, qu'une guerre « infestait ». Caro est bien dans l'esprit de son temps : si guerre il y a en Bétique, c'est une guerre menée par les Chrétiens ou leurs amis et soutiens païens contre les persécuteurs.

Cette inscription fausse est ressortie des limbes en 1972, avec une tout autre interprétation : José María Blázquez avait cru voir un inédit dans la dédicace à Marcus Aterius Paulinus, qu'il mettait en rapport avec les incursions maures de Bétique, en essayant de démontrer l'ampleur des événements. Ces invasions maures auraient en effet nécessité l'envoi de plusieurs légats impériaux, dont ce mystérieux M. Aterius Paulinus.<sup>57</sup> Blázquez a également inclus dans la réflexion une copie partielle de la dédicace de *Singilia Barba*, faite à l'époque moderne pour orner el *Arco de los Gigantes* à Antequera. La tentative de Blázquez n'a guère fait école, en ce que le faux a vite été démasqué, mais a contribué au moins en Espagne, à grossir l'importance de ces « invasions » maures de la fin du II<sup>e</sup> siècle.<sup>58</sup>

<sup>53</sup> Madrid, Biblioteca Nacional de España, ms. BNE 5745, ff. 15v-16r.

<sup>54</sup> *CIL* II 1120, p. 838 ; *ILS* 1354.

<sup>55</sup> *CIL* II 2015 ; *ILS* 1354a ; *CIL* II<sup>2</sup> 5, 783.

<sup>56</sup> Bibar 1627.

<sup>57</sup> Blázquez 1972.

<sup>58</sup> Bernard 2018a, 306-8 et 2018b.

A travers ces deux exemples, on voit l'honnêteté des intentions de Caro : il se contente de transmettre des inscriptions héritées, sans mention d'une quelconque autopsie, ni de contexte. Il les reprend sur la foi de la tradition car elles revêtent un sens et un intérêt politique : elles contribuent à montrer l'extension et la puissance du *Conventus* de Séville, elles recréent une épaisseur historique, des cultes, des guerres.

## 5 Une pierre qui ment ?

Une troisième inscription problématique, *CIL* II 126\*, apporte un intéressant complément à ces deux exemples de *falsae* : à Villamartín, dans le *conventus gaditanus*, Caro relève la présence d'un monument funéraire qu'il a vu dans la collection de Juan Álvarez de Bohorquez et qu'il décrit comme particulièrement lisible, même s'il note que la compréhension est malaisée et les erreurs orthographiques nombreuses.<sup>59</sup> Au XVIII<sup>e</sup> siècle, John Breval fait également état de cette inscription dans la relation de son voyage en Espagne, avec des variantes et sans mentionner l'ouvrage de Rodrigo Caro.<sup>60</sup> Hübner range pourtant cette épitaphe dans les *falsae*, tout en indiquant bien « *subest fortasse titulus genuinus, sed hac forma inter suspectos relegandus erat...* ». Alicia Canto a tenté une réhabilitation de cette inscription en 2004 : Hübner aurait eu en fait des difficultés à lire le texte, ce qui a conduit à des soupçons, mais les détails sur le lieu de la découverte, les particularités orthographiques, l'absence d'intérêt historique ou politique, et les parallèles épigraphiques avec d'autres monuments dédiés à des centenaires, ne permettent pas d'écarter l'inscription d'un revers de manche. Il s'agirait d'un mausolée familial tardif, installé sur un *fundus rusticus*, dont les *Antigüedades* livreraient le premier témoignage.<sup>61</sup>

Voici la lecture qu'en fait Caro :

D · M · I  
MONVMENTVM HOC DECCI OSSA  
VETERA COMITANTVR, QVI VIDIT  
IN VITA CVI SIRCVLOS SOLARES  
A·M · FXINXL P N X C EXEVNTES  
P D S TT LL FVNTERALIS· IN FRONTE  
ITINERIS P. XIII IN FRONTE AGRIS P XVI

---

<sup>59</sup> Caro 1634, f. 132v.

<sup>60</sup> Breval 1726, nr. 37.

<sup>61</sup> Canto 2004, 344-5, puis Canto 2008.

*D(iis) M(anibus) I(nferis). | Monumentum hoc Decii ossa | uetera comitantur, qui uidit | in uita (centum sex) c<s>irculos solares, | a m(atrimonio) f(ili) (undecim), n(epotes) (quadragesima), p(ro)n(epotes) (nonaginta) exeuntes. | P(eto), d(ici): s(it) t(ibi) t(erra) l(evis). L(ocus) funer(alis) (habet) in fronte | itineris p(edes) (quattuordecim), in fronte agris p(edes) (sedecim).*

Cette inscription est en réalité un concentré de traits rares. La formule *Dis Manibus Inferis* est peu fréquente, comme la mention de la *pedatura* aux dernières lignes : l'espace considéré ferait environ 420 par 480 cm. Le « monument où sont rassemblés les vieux os de Decius » est un *hapax*, comme la mention des années par les révolutions solaires ou la formule étrange « *a m(atrimonio) exeuntes* », avec l'abréviation de la nombreuse progéniture. Le verbe *exire* a en effet essentiellement un sens de déplacement dans l'espace. Le *s* de *Sirculos* pour *Circulos*, courant en castillan préclassique, est suspect en latin. La multiplication des abréviations, comme par exemple ligne quatre, est davantage fréquente dans les textes juridiques, que dans les inscriptions.

Cette inscription a donc tout d'une forgerie. Exposée chez D. Juan Álvarez de Bohorquez, elle a sans doute été créée par lui, ou par sa famille, afin de satisfaire un appétit de capital symbolique : les Álvarez de Bohorquez, qui appartiennent à la noblesse de robe andalouse, voient leur influence s'accroître notablement au fil du XVI<sup>e</sup> siècle et ont besoin de vestiges antiques susceptibles d'asseoir leur prestige.<sup>62</sup> Qu'y aurait-il d'étonnant, dès lors, à ce qu'on ait présenté à Rodrigo Caro comme authentique une pierre qui ne l'était pas, et dont il donna alors sa description, tout en étant bien conscient de l'étrangeté de celle-ci ?

## 6 Conclusion

Peut-on dire, dès lors, que Caro aurait créé des *falsae* ? Non. La seule qui pourrait passer pour telle, l'inscription des *Días geniales*, ne fut jamais considérée dans aucun corpus, car sa nature fictive ne trompait pas les épigraphistes. Caro a, par ailleurs, produit des pastiches ou, simplement, des inscriptions, notamment à usage funéraire. Et enfin, Caro a transmis des *falsae*, héritées de *sylogai* fautives, comme celles d'Ocampo, reprises par Morales et Iacopo Strada (1507-1588).<sup>63</sup> Mais il a aussi transmis des *tituli* à l'origine incertaine, pour lui, avec grande précaution, comme c'est le cas de *CIL* II 126\*.

<sup>62</sup> Sur les Álvarez de Bohorques, voir en particulier Gomez Vidal 2010.

<sup>63</sup> Sur Strada voir Jansen 1971 et Lawrence 2007.



Rodrigo Caro fut en somme, dans le domaine de l'épigraphie, d'une grande honnêteté, malgré les reproches légitimes que lui valut sa défense des apocryphes historiques. En tout cas ne méritait-il pas sa condamnation par Hübner.

## Abréviations

AE	<i>L'Année épigraphique</i> . Paris, 1888-
CIL	<i>Corpus inscriptionum Latinarum</i> . Berolini, 1863-
CILA	<i>Corpus de inscripciones latinas de Andalucía</i> . Sevilla, 1988-
HEp	<i>Hispania Epigraphica Online Database</i> . <a href="http://eda-bea.es">http://eda-bea.es</a>
ILS	<i>Inscriptiones Latinae selectae</i> , a cura di H. Dessau. Berolini, 1892-1916

## Bibliographie

- Abascal Palazón, J.M. (2012). *Ambrosio de Morales. Las antigüedades de las ciudades de España. Edición crítica del manuscrito. I. Texto - II. Facsímil*. Madrid.
- Antonio, N. (1742). *Censura de historias fabulosas, obra posthuma de Don Nicolas Antonio*. Éd. Gregorio Mayans i Siscar. Valencia.
- Béhar, R. (sous presse). « Die *Inscriptiones sacrosanctae vetustatis* (1534). Iberische Epigraphik aus kaiserlicher Perspektive ». Helmrath, J. ; Ocón Fernández, M. ; Schlelein, S. (éds), *Figuren des Transformativen. Rezeption, Transfer, Austausch in den spanisch-deutschen kulturellen Beziehungen vom Mittelalter bis in die Gegenwart*. Berlin, 57-74.
- Bernard, G. (2009). « Les prétendues invasions maures en Hispanie sous le règne de Marc Aurèle : essai de synthèse ». *Pallas*, 79, 357-75.
- Bernard, G. (2018a). *Nec plus ultra. L'Extrême Occident méditerranéen dans l'espace politique romain (218 av. J.-C. - 305 apr. J.-C.)*. Madrid, BCV, 72.
- Bernard, G. (2018b). « Las incursiones mauritanas en la Bética bajo el reinado de Marco Aurelio ». Álvarez Melero, A. et al. (éds), *Fretum Hispanicum. Nuevas perspectivas sobre el Estrecho de Gibraltar durante la Antigüedad*. Sevilla, 205-24.
- Bibar, F. (1627). *Flavii Lucii Dextri [...] chronicon omnimoda historiae [...] nunc demum opera et studio fr. Francisci Bivarrii*. Lyon.
- Blázquez, J.M. (1972). « Nuevo documento referente a la invasión de Moros en la Bética en la época de Marco Aurelio : estado de la cuestión ». Grosso G. (éd.), *Studi in onore di Gaetano Scherillo*, vol. 2. Milano, 809-18.
- Breval, J. (1726). *Remarks on Several Parts of Europe: Relating Chiefly to the History, Antiquities and Geography of Those Countries through which the Author Has Travel'd*. London.
- Canto, A.M. (2004). « Los viajes del caballero inglés John Breval a España y Portugal : novedades arqueológicas y epigráficas de 1726 ». *Revista portuguesa de arqueologia*, 7(2), 265-364.
- Canto, A. M. (2008). « Villamartín ». *Hispania epigraphica*, 14, 58-60.

- Carbonell Manils, J. (1992). *Epigrafia i numismàtica a l'epistolari d'Antonio Agustín (1551-1563)*. Tesis doctoral de la Universitat Autònoma de Barcelona. Barcelona.
- Carbonell Manils, J. ; Gimeno Pascual, H. ; González Germain, G. (2012). «*Quondam quanta fuit Hispania ipsa saxa doceant : Falsi epigrafici e identità nella Spagna del XVI secolo*». *Latin, Linguistic Identity and Nationalism. Renaissanceforum*, 8, 43-70.
- Caro, R. [1620] (1622). *Relación de Inscripciones y Antigüedad de la villa de Utrera*. Osuna.
- Caro, R. (1627). *Flavii Luci Dextri V.C. Omnimoda Historia, quae extant Fragmenta, cum chronico M. Maximi, et Helecae, ac S. Braulionis Caesaraugustanorum Episcoporum, Notis Ruderici Cari Baetici illustrata*. Sevilla.
- Caro, R. (1634). *Antigüedades y principado de la ilustrísima ciudad de Sevilla y Chorographía de su convento jurídico o antigua chancillería*. Sevilla.
- Caro, R. (1978). *Días geniales o lúdicos*. Éd. par J.-P. Étienvre. Madrid.
- Caro Baroja, J. (1992). *Las falsificaciones de la Historia (en relación con la de España)*. Barcelona.
- Coarelli, F. (1988). *Il Foro Boario, dalle origini alla fine della repubblica*. Roma.
- Domergue, C. ; Étienvre, J.-P. (1971). « A propos d'une inscription des *Días Geniales* de Rodrigo Caro : mystification ou fantaisie d'humaniste ? ». *Mélanges de la Casa de Velázquez*, 7(1), 381-95.
- Ecker, H. (2006). « "Piedras árabes" : Rodrigo Caro y su traducción de las inscripciones árabes de Sevilla (1634) ». Barrios Aguilera, M.; García-Arenal, M. (éds), *Los plomos del sacromonte: invención y tesoro*. Valencia; Granada; Zaragoza, 335-84.
- Elvira, M. ; Béhar, R. (2019). « Falsifications, polémiques historiographiques et création littéraire au Siècle d'Or ». *e-Spania*, 32.
- Espuga, X. (2011). « First History of a Forged Inscription (*CIL*, II, 149\*): A Joke about Cyriacus of Ancona by Francesco Contarini (1450 circa) ». *Zeitschrift für Papyrologie und Epigraphik*, 176, 295-300.
- Flórez, E. (1752). *Provincia antigua de la Bética*. Vol. 9 de *España sagrada. Teatro geográfico-histórico de la Iglesia de España*. Madrid.
- García y Bellido, A. (1951). « Rodrigo Caro, semblanza de un arqueólogo renacentista ». *Archivo Español de Arqueología*, 24, 11.
- Gimeno Pascual, H. (1997). *Historia de la investigación epigráfica en España en los ss. XVI y XVII a la luz del recuperado manuscrito del Conde de Guimera*. Zaragoza.
- Gimeno Pascual, H. (1998). « El despertar de la ciencia epigráfica en España. ¿Ciríaco de Ancona : un modelo para los primeros epigrafistas españoles ? ». Paci, G. ; Sconocchia, S. (éds), *Ciriaco d'Ancona e la cultura antiquaria dell'umanesimo*. Reggio Emilia, 373-82.
- Godoy Alcántara, J. (1868). *Historia crítica de los falsos cronicones*. Madrid.
- Gómez Canseco, L. (1986). *Rodrigo Caro: un humanista en la Sevilla del seiscientos*. Sevilla.
- Gómez Vidal, J.J. (2010). *Los Álvarez de Bohorques. Su presencia en el siglo XVI en Villamartín (1503-1600)*. Villamartín.
- González Germain, G. (2011a). *Estudi i edició de les inscripcions llatines falses d'Hispania (ca. 1440-1550)*. Bellaterra.
- González Germain, G. (2011b). « Los falsos epigráficos del primer Renacimiento hispánico. Una visión de conjunto ». Carbonell Manils, H.; Gimeno Pascual, H. ; Moralejo Álvarez, J.L. (éds), *El monumento epigráfico en contex-*

- tos secundarios. Procesos de reutilización, interpretación y falsificación.* Bellaterra, 201-15.
- González Germain, G. (2013). « El despertar epigráfico en el Renacimiento hispánico ». *Corpora et manuscripta epigraphica saeculis XV et XVI*. Faenza. Epigrafia e Antichità 33.
- González Germain, G. ; Carbonell Manils, J. (2013). *Epigrafía hispánica falsa del primer Renacimiento español. Una contribución a la historia ficticia peninsular*. Bellaterra.
- González Germain, G. (éd.) (2016). *Peregrinationes ad inscriptiones colligendas. Estudios sobre epigrafía de traducción manuscrita*. Bellaterra.
- Grafton, A. (1990). *Forgers and Critics : Creativity and Duplicity in Western Scholarship*. Princeton.
- Gruterus, J. (1602-1603). *Inscriptiones antiquae totius orbis romani*. Heidelberg.
- Hübner, E. [1869] (1974). *Corpus Inscriptionum Latinarum, volumen secundum. Inscriptiones Hispaniae Latinae*. Berlin.
- Hübner, E. [1892] (1962). *Corpus Inscriptionum Latinarum, voluminis secundi supplementum. Inscriptionum Hispaniae Latinarum supplementum*. Berlin.
- Jansen, D.J. (1971). « Jacopo Strada's Antiquarian Interests : a Survey of His Museum and Its Purpose ». *Xenia*, 21, 59-76.
- Jerez, E. (2009). « Ocampo, Florián d' ». *Diccionario filológico de literatura española siglo XVI*. Coord. par D. Gavela García, P.C. Rojo Alique; dir. par P. Jauralde Pou. Madrid, 757-60.
- Lawrence, S. (2007). *Jacopo Strada (1510-1588). Mannerist Splendor : Extravagant Designs for a Royal Table*. San Francisco.
- Lleó Cañal, V. (1979, rééd. 2012). *Nueva Roma. Mitología y Humanismo en el Renacimiento sevillano*, Sevilla.
- Mayer, M. (1998). *L'art de la falsificació. Falsae Inscriptiones a l'epigrafia romana de Catalunya. Discurs inaugural del curs 1998-1999 de l'Institut d'Estudis Catalans*. Barcelone.
- Momigliano, A. (1966). « Enrico Caiado e la falsificazione di CIL, II, 30 ». *Terzo contributo alla storia degli studi classici e del mondo antico*. Roma, 111-19.
- Olds, K. (2015). *Forging the Past : Invented Histories in Counter-Reformation Spain*. New Haven ; London.
- Oria Segura, M. (1996). *Hércules en Hispania : una aproximación*. Barcelona.
- Pascual Barea, J. (2000). *Rodrigo Caro : Poesía castellana y latina e inscripciones originales. Estudio, edición crítica, traducción, notas e índices*. Sevilla.
- Rosenthal, E. (1971). « *Plus Ultra, Non plus Ultra*, and the Columnar Device of Emperor Charles V ». *Journal of the Warburg and Courtauld Institutes*, 34, 204-28.

# ***Bibliotheca epigraphica manuscripta: dal 1881 a oggi***

Marco Buonocore

Biblioteca Apostolica Vaticana, Città del Vaticano

**Abstract** In his well-known *Denkschrift* (1847), Theodor Mommsen, by then not yet thirty years old, focused on researching extensively the manuscript collections of various libraries, making order in the jumble of papers (*Papierwust*) dispersed in archival holdings; in short, he was aiming at a systematic ordering, above all for a correct definition of a *titulus genuinus* and a *titulus falsus*, a problem with which his scholarly research was always concerned, even in its most minute details. In 1881, Mommsen promoted the foundation of a *Bibliotheca epigraphica manuscripta*, which should have indexed and described the enormous quantity of handwritten witnesses of Latin inscriptions scattered through various institutions, public and private. One wonders about the possibilities of starting such a pioneering Mommsenian project anew, creating a shared database, through the synergy of the libraries and universities that have shown interest towards this specific research field.

**Keywords** Theodor Mommsen. Inscriptions. Libraries. Archives. Bibliotheca Epigraphica Manuscripta.

Non ancora trentenne, esattamente nel giugno del 1847, Theodor Mommsen, 'Doktor der Rechte', presentava alla comunità scientifica il ben noto memoriale o *Denkschrift* trasmesso da Roma all'Accademia delle Scienze di Berlino: lo *Über Plan und Ausführung eines Corpus Inscriptionum Latinarum*.<sup>1</sup> A distanza di oltre 170 anni, lo scritto conserva, per taluni aspetti, ancora freschezza e attualità e colpisce come un giovane di quella età avesse potuto maturare una così articolata e complessa metodologia epigrafica, una teorizzazione che gettò le basi per un nuovo approccio storico e filologico a detta disciplina, afrancandola definitivamente da quella impostazione antiquaria e sillogistica

---

**1** Mommsen 1847. Si veda anche Vagenheim 2014.



che aveva per secoli dominato in Europa. Ancora ventisei anni più tardi, nella ben nota lettera inviata a Gian Carlo Conestabile della Staffa il 24 giugno 1873,<sup>2</sup> nell'epigrafia Mommsen riconosceva la fondamentale risorsa cognitiva per quel che atteneva alla storia dell'impero romano, soprattutto alla storia amministrativa, sociale ed economica dei *municipia* e della *coloniae* (per questo ammetteva che nelle maggiori università italiane si potessero attivare anche corsi di epigrafia romana). E poi, l'applicazione del metodo filologico all'edizione di un testo epigrafico, il tentativo del ripristino di una lacuna senza forzare più di tanto il testo, l'attenta lettura di un documento, di qualunque natura esso fosse stato: sono, tutti questi, solo alcuni esempi di come l'ecdotica mommseniana aveva applicato la filologia all'epigrafia e viceversa; solo la corretta edizione di un testo eseguita direttamente sull'originale, senza artate e forzate letture o integrazioni, senza ripristini o miglioramenti testuali che non fossero solidamente condivisibili, erano alla base per poter far entrare a pieno titolo il documento, così editato, tra le testimonianze di quella storia passata che Mommsen ha tentato con onestà intellettuale e totale dedizione di far rivivere e rendere attuale ai suoi contemporanei e a noi che cerchiamo di seguirne metodo e misura. E di tutto questo la tradizione classica in Italia dopo l'Unità non poco si sarebbe giovata.<sup>3</sup>

Come anticipato, a trent'anni Mommsen aveva già ben chiaro cosa fosse l'epigrafia e quale doveva essere il ruolo dell'epigrafista.<sup>4</sup>

Per il nostro Convegno e in particolare per la mia relazione, veramente illuminanti e oserei dire, per quell'epoca, rivoluzionarie sono le poche pagine che costituiscono il primo paragrafo (*Die Literatur*) del capitolo *Sammlung des inschriftlichen Materials*.<sup>5</sup> Risulta evidente che Mommsen, così scrive, per la costituzione di una raccolta sistematica delle iscrizioni latine d'epoca romana non poteva prescindere dal confronto con raccolte precedenti, quali ad esempio gli *Epigrammata antiquae Urbis* attribuite a Mazocchi, le *Inscriptiones sacrosanctae vetustatis non illae quidem Romanae sed totius fere orbis* curata da Peter Bienewitz (Apianus) e Bartholomäeus Pelten (Amantius) del 1534, ma soprattutto il fortunatissimo *Corpus* del Gruter (Jean Gruter), che raccoglieva anch'esso le iscrizioni di tutto il mondo romano (oltre 12.000 documenti)<sup>6</sup>. Ma, ed è questa una prima assoluta novità, bisognava controllare e verificare i testi veicolati da queste

2 Buonocore 2017, 646-7 nr. 278.

3 Buonocore 2014a.

4 Sulla nascita del metodo della critica epigrafica vd. anche Vagenheim 1998, 467-517.

5 Mommsen 1847, 3-8.

6 La quarta edizione pubblicata nel 1616, ancora dalla Commelin ma con titolo leggermente differente (*Inscriptionum Romanorum corpus absolutissimum, ingenio et cura Jani Gruteri*), costituirà il prodomo per la quinta e ultima edizione della raccolta,

sillogi, risalire, soprattutto, alle fonti, dirette o indirette, che erano state alla base della loro costruzione. Sia perché spesso Mommsen aveva constatato che in alcune raccolte erano assenti taluni *tituli*, registrati viceversa in altre, sia perché era compito primario valutare l'attendibilità dei *corporum conditores* che non di rado cadevano nei lacci della incontrollata acquisizione di un testo chiaramente falso o non antico, oppure, con sommaria attenzione, di altri trascrivevano il dettato epigrafico senza la dovuta acribia, riproducendo in questo modo letture errate o erronee che inevitabilmente si sarebbero perpetuate. Così notava, ad esempio, come nel Muratori, su cui faceva poco affidamento per la sua superficialità e trascuratezza, non erano entrati alcuni documenti registrati da Muzio Febonio nella sua *Historia Marsorum*, di cui, a differenza del conterraneo falsario Corsignani, riconosceva una *bona fides*,<sup>7</sup> nonostante le mende tipografiche presenti nella edizione di quell'opera uscita postuma senza la necessaria revisione dell'autore.

Per poter quindi operare uno studio articolato su questa *Literatur*, bisognava certo avere anche sotto mano le pubblicazioni a stampa fino a quel momento conosciute, e Mommsen ricordava i notevoli avanzamenti scientifici che le pubblicazioni locali, quantunque necessariamente da aggiornare, avevano permesso di conseguire: ecco quindi già i nomi che Mommsen fa di un Labus per Mantova e per Brescia, di un Aldini per Como e Pavia, di un Cavedoni per Modena, di un de Lama per Velleia, di un Furlanetto per Padova, di un Ferrero della Marmora per la Sardegna, di un Cardinali per Velletri, senza mai dimenticare le raccolte, per quanto datate ma sempre utilissime, di Maffei per Verona, di Spreti per Ravenna, di Malvasia per Bologna, di Oliveri per Pesaro, di Gori per la Toscana e soprattutto della sempre onnipresente figura di Bartolomeo Borghesi; ma non dimentica il savignanese Francesco Rocchi, che, allievo dello stesso Borghesi, si era impegnato a collaborare per la raccolta e il commento di circa 4000 monumenti epigrafici di Pesaro, Urbino, Savignano, Cesena, Forlì, Forlimpopoli, Galeata, Coserculi, Ravenna.<sup>8</sup> Mommsen non risparmiava, di contro, critiche alla letteratura locale del Regno di Napoli spesso di non facile reperibilità.

Ma prima ancora bisognava scandagliare i posseduti manoscritti delle varie biblioteche, mettere ordine sul 'guazzabuglio di carte' (*Papierwust*) disperse nei fondi archivistici, tentarne insomma un ordinamento sistematico, soprattutto per la corretta definizione di un *titulus genuinus* e di un *titulus falsus*, una problematica - come tut-

---

stampata ad Amsterdam nel 1707 in quattro tomi e curata da Johann Georg Graevius (1632-1703), con prefazione di Pieter Burman (1668-1741).

<sup>7</sup> Esplicitamente poi ribadita 35 anni più tardi in *CIL IX* 347.

<sup>8</sup> Buonocore 2019.

ti sappiamo – che occupò sempre anche nei minimi dettagli la sua ricerca scientifica, fin dalla costruzione delle *Inscriptiones Latinae regni Neapolitani*; i risultati di questa imponente *recensio*, anche se non direttamente proporzionale all’impegno lavorativo investito, tiene a precisare Mommsen, avrebbero permesso di far avanzare le conoscenze sulla metodologia organizzativa delle varie sillogi umanistiche, sulla composizione di quella determinata *farrago*, sui rapporti e sulle dipendenze intercorsi tra un autore e un altro.

Gettando le basi per quello che ‘sarebbe stato’ il *CIL*, Mommsen si era reso conto, pertanto, che, per conseguire un risultato che superasse l’attendibilità scientifica delle precedenti raccolte epigrafiche a stampa, non si sarebbe potuto fare a meno di considerare tutta l’enorme tradizione manoscritta che dall’età carolingia fino al primo Ottocento aveva prodotto importanti testimoni attinenti alla *res epigraphica*. Ben sapeva che per quelle numerose iscrizioni non più controllabili ai suoi tempi, l’unico *fons* disponibile era, appunto, ciò che era stato tramandato da un codice, membranaceo o cartaceo; ma non era sufficiente registrare la presenza del *titulus* in questo o in quel manoscritto: bisognava, come in una vera e propria edizione filologica, considerare la trasmissione testuale di ogni documento epigrafico, indicarne le varianti, cercare di spiegarne le cause che le avevano originate; si doveva soprattutto valutare e giudicare l’autore, se conosciuto, o l’anonimo redattore del manoscritto, qualificandone in positivo o in negativo il *modus operandi*. Si trattava, insomma, di un’imprescindibile operazione scientifica mai prima di allora tentata, che necessitava di un paziente e meticoloso scandaglio dei fondi manoscritti e archivistici delle più importanti biblioteche europee, a cui tutti i collaboratori dei vari volumi del *CIL* sarebbero stati invitati a prestare la massima acribia.

Palestra di tale ricerca erano inevitabilmente le biblioteche, che scrutinate con metodo e rigore, avrebbero rappresentato luoghi ineludibili per conseguire risultati di peso. Mommsen sempre registrò, ad esempio, i progressi che l’Italia stava facendo riguardo alle biblioteche, al patrimonio librario, alla sua conservazione e alla sua gestione affidata a funzionari preparati e illuminati.<sup>9</sup> I suoi studi inevitabilmente lo portarono a frequentare numerosi archivi e biblioteche, i cui responsabili, per l’affermata notorietà e per il prestigio internazionale dell’interlocutore, venivano incontro a ogni sua richiesta. Lorenzo Calvelli ha recentemente posto attenzione ai rapporti tra Mommsen e Valentinelli a proposito dei manoscritti della Marciana;<sup>10</sup> posso ricordare, tra i tanti, l’abate Nicolò Anziani, bibliotecario della Lau-

<sup>9</sup> Da qui la frase *Ubivis bibliothecae patefactae sunt* presente nella *praefatio* congiunta di *CIL* IX-X.

<sup>10</sup> La priorità cronologica della verifica delle fonti manoscritte rispetto all’autopsia delle iscrizioni trova nel caso veneziano una sua perfetta applicazione: Calvelli 2018.

renziana di Firenze, Adriano Loli Piccolomini, direttore della Malatestiana di Cesena, Cesare Cavattoni responsabile della Capitolare di Verona, i quali s'impegnarono oltre misura per agevolare la ricerca di Mommsen nel riscontro di alcuni preziosi codici.<sup>11</sup> Ogni volta che Mommsen 'scendeva' in Italia per studiare le antichità classiche ed escutare manoscritti e carte d'archivio, non di rado se ne registrava la presenza sui quotidiani o in specifiche relazioni: il suo metodo, la sua personalità, le sue caratteristiche erano tali da non passare inosservate, anzi, erano motivo di puntuali registrazioni talvolta condite da particolari aneddotici.<sup>12</sup> Ad esempio durante la sua visita partenopea del 1873, dedicava l'intero pomeriggio a studiare alla Biblioteca nazionale appositamente solo per lui lasciata aperta.<sup>13</sup>

Solo scorrendo i *conspectus auctorum* dei volumi del *CIL* da lui costruiti, le *praefationes* ai vari *capita* delle città antiche o anche i *prolegomena* delle sue edizioni, specie quelle dei *Monumenta Germaniae historica*,<sup>14</sup> abbiamo il confronto con una rappresentanza veramente imponente di personalità che a vario titolo gli furono di grande aiuto nel censimento dei manoscritti conservati in sedi pubbliche o private. Mommsen s'interessò anche al problema del prestito dei manoscritti, invitando l'Italia a porsi sulla scia di quelle nazioni favorevoli a tale procedura e contribuire alla costituzione di una sorta di lega internazionale. Condivise inoltre l'iniziativa del Consiglio superiore di statistica finalizzato alla redazione di un inventario generale del patrimonio librario delle biblioteche, una iniziativa che vedeva utile e benvenuta anche in Germania. Riconoscimento internazionale per questo suo interesse verso le biblioteche e gli archivi, non solo dell'Italia ovviamente, fu la sua elezione a presidente d'onore della famosa Conferenza Internazionale sul restauro dei manoscritti antichi tenuta a San Gallo, in Svizzera, i giorni 30 settembre e 1 ottobre 1898.<sup>15</sup> A tutti era ben noto, infatti, oltre allo spessore scientifico universalmente riconosciuto, il suo interesse verso la tradizione manoscritta, verso l'irripetibile testimonianza che i codici avevano nella definizione 'autentica' del messaggio trasmesso dal passato; a tutti erano noti i suoi contributi editoriali e, direi soprattutto, il suo innovativo approccio verso la restituzione il più possibile corretta del dettato epigrafico - lo si è anticipato - di quella enorme quantità di iscrizioni note dalla sola tradizione manoscritta e non più controllabili direttamente sull'originale. Chi meglio di lui, pertanto, poteva

---

**11** Buonocore 2018.

**12** Si veda ora ad esempio Paci 2018.

**13** Sogliano 1939; Sogliano 1941, 28-30; Pepe 2017, 388.

**14** Buonocore 2014b.

**15** Buonocore 2010.



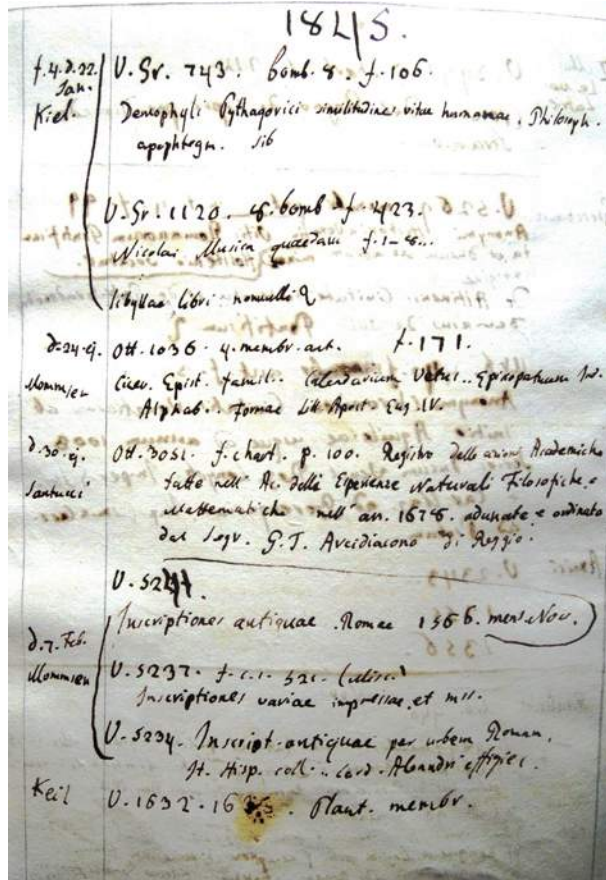


Figura 1 Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, ms. Arch. Bibl. 86, f. 37v. Certificazione della presenza di Mommsen alla Biblioteca Barberini nei giorni 24 gennaio e 7 febbraio del 1845 (© Biblioteca Apostolica Vaticana)

essere scelto per rappresentare e identificare a tutto tondo la figura di uno studioso che aveva dedicato quasi interamente nel suo maestoso *iter* culturale attenzione privilegiata alle fonti manoscritte di archivi e biblioteche? Era quindi personalità quanto mai indicata per testimoniare da un lato l'importanza insostituibile di questa specifica categoria di documenti, dall'altra l'esigenza di una loro conservazione duratura nel tempo. Le cronache del tempo ci trasmettono un Mommsen, nonostante i suoi anni, ancora animato da quell'ardore giovanile mai sopito, sempre attento alla discussione, a cui partecipava con interventi di illuminata profondità, frutto evidente di espe-

rienze e conoscenze illimitate. Ma al di là di questo coinvolgimento scientifico, la relazione di Mommsen si tramutò in un alto encomio nei confronti della Biblioteca Vaticana.

La Biblioteca Vaticana, appunto. Dalla documentazione che in previsione di questo incontro ho potuto nuovamente scandagliare, porto all'attenzione una breve indicazione presente nel ms. Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana (d'ora in poi BAV), Arch. Bibl. 86, una sorta di piccolo registro in cui sono annotati quei *Codices Mss. e pluteis extracti*, che certifica (f. 37v) per la prima volta la presenza di Mommsen tra i banchi della Vaticana il 24 gennaio e il 7 febbraio del 1845 interessato a collazionare, oltre al miscelaneo Città del Vaticano, BAV, Ott. lat. 1036 (inizio sec. XV) latore delle *Epistulae ad familiares* di Cicerone e della *Rhetorica ad Herennium*, i testimoni di Aldo Manuzio Città del Vaticano, BAV, Vat. lat. 5234, 5237 e 5241<sup>16</sup> [fig. 1]. Tuttavia, ai tempi della composizione del *Denkschrift* non era facile frequentare la Vaticana, sia per la rigidità nell'ammissione che necessitava di continue lettere ufficiali di presentazione sia per gli orari di apertura (all'epoca era aperta circa 90 giorni l'anno per appena tre ore al giorno; di contro la Biblioteca dei Barberini era ancora penosamente chiusa al pubblico). Ho rinvenuto, inoltre, il seguente biglietto del 29 gennaio 1862 trasmesso da Roma dalla 'Reale Legazione di Prussia' al cardinale Giacomo Antonelli, segretario di Stato, con cui si pregava di concedere a Mommsen il permesso di continuare a consultare i manoscritti della Biblioteca:<sup>17</sup>

Eminenza Rev(erendissi)ma, Il Sig(nor) Professore Mommsen, membro della R(eale) Academia delle Scienze di Berlino, venuto a Roma per continuare lavori e studj da farsi d'ordine del R(eale) Governo per una grand'opera d'iscrizioni (Corpus inscriptionum) (h)a manifestato al sottoscritto il vivo desiderio di ottenere il permesso di studiare nella Biblioteca Vaticana i codici classici latini e greci ivi collocati. Essendo raccomandato particolarmente il Professore Mommsen / a questa R(eale) Legazione di Prussia il sottoscritto prega ossequiosamente Vostra Eminenza Rev(erendissi)ma ond'Ella voglia compiacersi di accordargli il desiderato grazioso permesso perché il Sig(nor) D(otto)re Mom(m)sen possa dar opera allo studio dei Codici indicati. Lo scrivente in anticipazione ringrazia Vostra Eminenza Rev(erendissi)ma e si prevale di quest'opportunità per rinnovarLe i sensi della sua più distinta stima e considerazione.

<sup>16</sup> Dei codici epigrafici vaticani manuziani Mommsen offrì una prima *recensio* nel 1873 in *CIL* III, p. XXIX.

<sup>17</sup> Città del Vaticano, BAV, Arch. Bibl. 205, pt. A, ff. 38r-39v.

Il biglietto fu poi trasmesso il giorno 1 febbraio al 'primo custode' (oggi prefetto) della Vaticana Pio Martinucci «per suo savio parere».<sup>18</sup>

Ma già nel 1847 Mommsen poteva affermare di aver conseguito in non pochi mesi importanti 'scoperte':

Auch ich habe in einem mehrmonatlichen Studium der wichtigsten epigraphischen Handschriften des Vaticans manchen interessanten Fund gethan.<sup>19</sup>

Si trattava, come confermato dal registro sopra indicato, delle schede di Aldo Manuzio il Giovane, della silloge del Doni e di tanti altri testimoni. Lo studioso del Vaticano che gli aprì le porte all'irripetibile suo posseduto non era stato di certo quell'Emiliano Sarti (1795-1849),<sup>20</sup> archeologo, studioso di lingue orientali, docente di ebraico e greco al Collegio Filologico dell'Archiginnasio della Sapienza, quindi *scriptor Hebraicus* presso la Biblioteca Vaticana; Sarti classificò circa 700 documenti epigrafici allora conservati nel magazzino del Cortile delle Corazze in Vaticano, e, come testimonia personalmente lo stesso Mommsen nel memoriale con la consueta ficcante ironia, aveva non solo il monopolio sulle antichità classiche dello Stato Pontificio, ma addirittura l'esclusiva di studiare solo lui tutte le iscrizioni e i documenti della biblioteca che avevano stretta attinenza con tale settore.

Non si deve dimenticare, tuttavia, che la prerogativa dello studio delle iscrizioni latine di Roma, non solo, quindi, quelle 'vaticane', veniva da lontano. Ne fa fede una lettera di Bartolomeo Borghesi indirizzata da San Marino a Sarti il 22 novembre 1843, di cui trascrivo il seguente passaggio:<sup>21</sup>

Saprà che dal Ministero dell'istruzione pubblica di Francia e dall'Accademia delle iscrizioni di Parigi si è riassunto il progetto di darci un *corpus inscriptionum Latinarum*. Il genere dello stampatore Didot commissionato dal Ministro a trovare cooperatori in Italia fu qui giorni sono per invitarmi a prender parte a questa impresa gigantesca, ma la mia posizione su questo monte fa sì, che l'opera mia non possa essere se non che di piccolissima utilità. Interrogato a suggerire persona acconcia per Roma, le ho reso la giustizia che le era dovuta, affermando che non ne conosceva al-

<sup>18</sup> Grafinger 2003, 130.

<sup>19</sup> «Anche io ho potuto fare interessanti ritrovamenti durante i miei studi di parecchi mesi condotti sui più importanti manoscritti epigrafici del Vaticano» (trad. dell'Autore, come le seguenti).

<sup>20</sup> Heid 2012.

<sup>21</sup> I testi della lettera di Borghesi e di quella successiva di Sarti sono integralmente pubblicati in Borghesi, Sarti 1882-83.

cuna più idonea di Lei, sì per la dottrina e l'esperienza sua, come perché si era associata al Kellermann in una tale fatica. E le ne sarà dunque già stato parlato, o lo sarà tra breve. Il governo francese sembra disposto ad erogare una somma cospicua in questo magnifico lavoro, ed a somministrare tutti i sussidi necessari perché i principali cooperatori si procurino scrivani e disegnatori.

Come si sa, era stata la Francia a proporsi per la realizzazione di un *Recueil général des inscriptions latines*, progetto poi non realizzatosi,<sup>22</sup> di cui Olaus Christian Kellerman (1805-37) era stato incaricato, ma che il colera prematuramente strappò alla vita.<sup>23</sup> Borghesi vedeva in Sarti persona qualificata e affidabile per il censimento dell'enorme patrimonio urbano. E Sarti stesso non mancò di rispondere a Borghesi sulla questione come segue il 15 gennaio 1844:

Relativamente al progetto di pubblicare un *corpus inscriptionum Latinarum* io nulla affatto ne ho inteso dopo la luttuosa perdita del buono e bravo Kellermann nostro comune amico; bramerei molto che si realizzasse una volta pel gran vantaggio che ne verrebbe ad ogni sorta di studj: né ricuserei la mia opera quando fossi prima bene informato delle qualità di chi assume un così grande incarico, e dei mezzi di cui potesse disporsi al bisogno. Abbiamo qui a Roma gran quantità di *ardeliones*:<sup>24</sup> ma dei veri archeologi, massimamente nella parte epigrafica, può dirsi che *apparent rari nantes in gurgite vasto*.<sup>25</sup> Qualunque sia per essere l'esito di questo progetto, io la ringrazio nel più distinto modo in quanto Ella per la solita sua bontà e gentilezza d'animo ha voluto dire in mio vantaggio, e mi spiace solamente che non sia di tanta voglia da potere in fatto mostrare che Ella nelle informazioni date alla mia persona non siasi ingannata.

Nel gennaio del 1844 Mommsen ancora non aveva fatto la sua prepotente comparsa nel mondo degli studi classici e, soprattutto, ancora non aveva dato comunicazione del progetto delle iscrizioni latine del Regno di Napoli. Sarti non avrà agevolato lo studio di Mommsen in quegli anni, sia perché ancora nel 1847 si sentiva, forte dell'alto encomio a lui tributato da Borghesi, al centro della gestione scientifica del materiale epigrafico urbano, compresa l'analisi della tradizio-

<sup>22</sup> Si veda principalmente Waltzing 1892; Delbianco 2014, 221-60. Per i rapporti non sempre sereni tra scuola francese e scuola prussiana si vedano le pagine di Gran-Aymerich 2011.

<sup>23</sup> Jahn 1841; *CIL* VI, p. LXVI nr. CXXI; Irmscher 1964.

<sup>24</sup> Così nel testo, ma verosimilmente sarà da correggere *ardaliones* ('faccendieri').

<sup>25</sup> Cf. *Aen.* 1, 118.

ne diretta e indiretta, sia perché pervaso da un qualche sentimento di gelosia e forse anche d'invidia, debolezze umane ancora oggi non del tutto scomparse.

Comunque Mommsen non mancò l'occasione di stigmatizzare questa totale mancanza di collaborazione con Sarti, che costituiva un forte impedimento per i lavori preparatori del *CIL*:

Die Schwierigkeiten, auf welche die Vorarbeiten zum einem C.I.L. im Vatican stossen [...], werden sich ohne diplomatischen Vermittelung schwerlich beseitigen lassen. Sie beruhen zunächst darauf, dass der hiesige Professor Sarti von dem verstorbenen Papst eine Privativa, ein Monopol auf die sämtlichen inschriftlichen Schätze der päpstlichen Museen und Bibliotheken, erhalten hat, welches ihn allein berechtigt und verpflichtet, diese zu kopieren und herauszugeben. Da jedoch Professor *Sarti*, ein gebrechtlicher, allem Arbeiten und zumal allem Fertigmachen abgeneigter, obwohl an sich gründlich gelehrter und der Epigraphik wohl kundiger Mann, nie und nimmermehr dieser seiner Verpflichtung auch nur theilweise nachkommen wird, so sollte seine ausschließliche Berechtigung auch damit aufgehoben sein.<sup>26</sup>

Fu l'incontro con Giovanni Battista de Rossi, dal 18 gennaio 1844 già nell'organico della Biblioteca Vaticana come «coadiutore con futura successione» di Sebastiano Santucci *scriptor Latinus*, a consentire a Mommsen di entrare periodicamente in contatto con il patrimonio della Biblioteca Vaticana e a comprendere tutta la potenzialità filologica della tradizione dei codici epigrafici.<sup>27</sup> nacque così un sodalizio durato oltre quarant'anni, e nel programma scientifico di revisione del patrimonio manoscritto, così come pensato da Mommsen nella sua *Denkschrift*, de Rossi, inquadrato in una delle più autorevoli biblioteche del mondo, ne fu pietra angolare, perché non solo aveva la possibilità di un confronto quotidiano con quanto veicolato dall'istituzione vaticana e da altre biblioteche ma anche perché non di rado si dimostrò prodigo di consigli e di suggerimenti verso tutti coloro che a lui ricorrevano. Le lettere che Mommsen inviò a de Rossi tra il 1847 e il 1893<sup>28</sup> consentono di ve-

**26** «Sarà difficile eliminare senza mediazione diplomatica le difficoltà, a cui sono soggetti in Vaticano i lavori preparatori per un C.I.L. Queste si basano innanzitutto sul fatto che il 'locale' professor Sarti ha ricevuto dal defunto papa una esclusiva, cioè il monopolio su tutte le raccolte epigrafiche dei musei e delle biblioteche papali, che autorizza e obbliga solo lui a copiarle e a pubblicarle. Ma il professor Sarti, uomo debole, ostile a ogni tipo di lavoro e, soprattutto, a ogni sforzo atto a portarlo a termine, anche se colto e ben versato nell'epigrafia, non potrà mai, nemmeno in parte, adempiere al suo obbligo; e già questo dovrebbe annullarne il diritto esclusivo».

**27** Buonocore in corso di stampa.

**28** Buonocore 2003, 65-270.

rificare in pieno quel profondo e mutuo rispetto scientifico, di cui spesso Mommsen nelle righe dei suoi scritti ebbe modo di offrire pubblica testimonianza (lo considerava l'erede naturale di Bartolomeo Borghesi).

Il rispetto non fu mai disgiunto dalla grande amicizia personale e familiare, che li vide reciprocamente partecipare nei momenti felici e dolorosi della vita. Ma oltre agli aspetti, pur toccanti, dei rapporti di natura personale, preminenti nell'epistolario sono quelli scientifici con le numerose, puntuali e articolate discussioni storico-epigrafiche, attinenti a specifici problemi di lettura e di esegesi o quelli, di più ampio respiro, relativi a problemi d'inquadramento generale. D'altronde i fondamentali contributi tuttora esemplari per metodo e misura, prima quello del 1852 su *Le prime raccolte d'antiche iscrizioni compilate in Roma tra la fine del secolo XIV, ed il cominciare del XV* pubblicato in due puntate nel *Giornale Arcadico*,<sup>29</sup> poi quello di dieci anni dopo edito negli *Annali dell'Istituto di corrispondenza archeologica* sulle sillogi epigrafiche di Maarten/Martin (Martinus) de Smedt (Smetius) (1525-78) e di Onofrio Panvinio (1530-86),<sup>30</sup> costituiscono testimonianza assoluta della padronanza che de Rossi aveva acquisito negli anni sui codici epigrafici della Vaticana e in generale sui principali manoscritti delle maggiori biblioteche europee.

Nel recensire il primo lavoro Henzen così si espresse:

Principio fondamentale d'ogni sana critica si è di risalire alle fonti delle cose, d'esplorarne le cause e formarsi in tal guisa un giudizio sulla vera loro natura. La critica filologica in ispecie, che cerca di ristabilire i testi degli scrittori nello stato genuino ed originario, abbandonando il sistema delle congetture ingegnose, ma non fondate su base autentica, va sempre più adottando quel metodo; e, distinguendo le famiglie de' codici e riducendole alla fonte loro comune, giunge ad offrirci de' testi depurati ed avvicinantisi, per quanto è possibile, alla primitiva loro indole. La critica epigrafica, adunque, che in fondo non è altro fuorché la critica filologica applicata alle lapidi, (giacché presso l'archeologia monumentale queste han trovato soltanto casamento ospitale, non essendo differenza fra parole scritte in marmo o bronzo e in carta o pergamena), non si può dubitare che non abbia a servirsi del medesimo metodo, se pure voglia rendersi degna del nome di scienza. E, mentre per conseguenza da un lato essa ha da rintracciare e confrontare gli stessi originali che di molte lapidi tuttora esistono, ha dall'altra parte, dove essi mancano, da «risalire di codice in codice, e di raccolta in raccolta, fino alle prime» e così «scoprire quando la più intera o più genuina lezione di monumenti in po-

29 de Rossi 1852.

30 de Rossi 1862.

steriore età mutilati o suppliti a talento de' trascrittori, quando la lontana origine di molte false lezioni ed errori o la vera fonte di monumenti di dubbia o men esplorata sincerità». <sup>31</sup>

Come sappiamo nel 1854 Mommsen cooptò de Rossi nell'impresa del *CIL* insieme a Johann Heinrich Wilhelm Henzen (1816-1887), *doctrinae epigraphicae magister*, all'epoca vicesegretario dell'Istituto di Corrispondenza Archeologica di Roma (nel 1856 ne divenne primo segretario). Henzen stesso, poi, scrisse in data 29 ottobre 1854 al cardinale Giacomo Antonelli, ultimo segretario dello Stato Pontificio, una breve lettera affinché gli venisse concesso il permesso di collaborare con de Rossi allo studio delle iscrizioni pagane esistenti nella Galleria Lapidaria.

Assai importante è la lettera del 6 agosto 1853 che Mommsen inviò a de Rossi e quanto mai indicativo è il seguente passaggio:

Amerei assai, Signor mio, che Ella rimanesse soddisfatto di queste mie proposizioni, e che si unisse a noi, da amico e da collaboratore. Non richiedo quel che è più importante di tutto ciò che può mettersi in paragrafi: l'ajuto franco e leale, la buona fede, la confidenza ne' collaboratori, l'alleanza cordiale contra chicchessia - ché non mancheranno i nemici all'impresa. Non lo richiedo, perché La conosco io, e lo so, che, se si unisce a noi, lo farà dal cuore. <sup>32</sup>

Era la risposta ad una missiva che de Rossi aveva trasmesso a Mommsen cinque mesi prima (il 4 marzo):

Delle cose del *Corpus* nulla v'è oramai da dire; perché tutto è combinato, ed aspetto in questi giorni un adempimento di formalità diplomatica per parte del mio governo affine di rispondere *officialmente* a Berlino. Ella già sa dal nostro Henzen che io m'occuperò subito di esaminare ne' manoscritti quanto può a Lei spettare per le Sue province oltremontane, affinché senza impedimenti possa colla Sua attività prodigiosa mettere mano al lavoro. Io spero che lo condurremo a termine assai più presto e facilmente che noi stessi non immaginiamo; le forze unite producono immensi risultati in breve tempo, quando v'è perfetta concordia e consonanza nei moti; e questa sarà fra noi inalterabile. Ci conosciamo e ci amiamo a vicenda; e se in me le forze della dottrina saranno assai inferiori a quelle de' due colleghi, gareggerò con loro nello zelo e nella concordia del buon volere. <sup>33</sup>

<sup>31</sup> Henzen 1853, 13.

<sup>32</sup> Buonocore 2017, 415-17, nr. 70.

<sup>33</sup> Città del Vaticano, BAV, Lascito G. B. de Rossi, cart. 17, s.n.f.

Documento fino ad ora inedito è la seguente lettera trasmessa in data 23 gennaio 1854 a de Rossi, con cui gli allora segretari della Accademia delle Scienze di Prussia, August Boeckh e Friedrich Adolph Trendelenburg, chiedono di prendere parte, con Wilhelm Henzen e Theodor Mommsen, ai lavori per la costruzione del *Corpus inscriptionum Latinarum*:<sup>34</sup>

Viro illustri et celeberrimo

Ioanni Baptistae de Rossi

S(alutem)

Non ignoras, vir illustris, academiam Berolinensem iussu Regis Augustissimi corpus inscriptionum Latinarum, rem utilissimam et ab hominibus doctis diu expetitam, praeparare, pollicitosque ei esse in gravissimo et difficillimo opere conficiendo operam suam Guilelmum Henzenum et Theodorum Mommsenum, viros doctissimos Tibique usu et amicitia cognitos. Te autem, vir praestantissime, his litteris invitamus, ut non tantum consilio Tuo prudentissimo doctrinaeque copiis, quibus Te in hoc litterarum genere instructissimum / esse inter omnes constat, difficillimum opus adiuves, sed, si rationes Tuae id fieri patiuntur, duobus illis viris accedas atque in ipsius laboris atque laudis societatem venias.

Non miraberis autem neque improbabis ingentem illum inscriptionum urbis Romae Christianarum numerum ab eo quod paramus inscriptionum Latinarum corpore exclusam esse. Hic enim antiquitatis Christianae thesaurus Tuis popularibus reservandus erat, cum propter alias causas gravissimas, tum ne in alienam provinciam temere irrumpere atque ea, quae ab aliis et rectius exspectantur et melius praestari possunt, nobis arrogare videremur. Itaque haec Christianarum urbis Romae inscriptionum multitudo, cuius colligendae atque evulgandae curam ab eis, qui res vestras regunt, Tibi, vir / doctissime, sapientissimo consilio demandatam esse cum magna nostra laetitia accepimus, tota atque illibata vestra esto: nostra opera paganis urbis Romae inscriptionibus, tum omnino Latinis titulis, quotquot per orbem Romanum dispersi sunt, colligendis atque edendis continebitur. In cuius laboris societatem si Tu, vir illustris, venire volueris, et nobis erit acceptissimus et in Germaniam nostram aequae atque in vestram illam Italiam ex amica studiorum communione multum laudis et gloriae redundabit.

Totum autem inscriptionum Latinarum corpus ita parabitur atque evulgabitur, ut singula eius volumina et partes sint

34 Città del Vaticano, BAV, Lascito G. B. de Rossi, cart. 30, s.n.f.



totius operis ab academia nostra editi et in se perfecta atque absoluta, quippe quae inscriptiones urbis et provinciarum ordine geographico dispositas complectentur. / Itaque ubi nos feceris certiores placuisse Tibi hanc quam expetimus bonarum litterarum societatem, curabitur ut provincias ordinetis et partes laboris inter vos dispertiamini et Tu et duo viri, quibus universam operis conficiendi curam demandavimus, Henzenus et Mommsenus, homines Tibi coniunctissimi, quibus hac Tua laborum et studiorum communione nihil optabilius accidere posse certo scimus.

Vale, vir illustris, nobisque et inceptis nostris fave.

Scr(iptum) Berolini d. XXIII. Ian. a. MDCCCIV

Academiae Scient(iarum) Reg(iae) Borussicae Secretarii

Aug(ustus) BoeckhAdolph Trendelenburg.<sup>35</sup>

**35** «Saluti al famoso e celeberrimo studioso Giovanni Battista de Rossi.

Siete a conoscenza, studioso insigne, che l'Accademia di Berlino, su disposizione dell'Augustissimo Re, sta allestendo la raccolta delle iscrizioni latine, opera assai utile e attesa a lungo dagli studiosi, e che Wilhelm Henzen e Theodor Mommsen, personalità di grande spessore culturale e a Voi ben note per familiarità e amicizia, hanno dato la loro disponibilità per la realizzazione di un'opera assai impegnativa e difficile. Con questa lettera, uomo di straordinaria cultura, Vi invitiamo non solo a sostenere un così arduo progetto con il Vostro parere e la ricchezza di dottrina, di cui siete fornitissimo, come è noto a tutti, in questo settore di ricerca, ma, se i Vostri impegni lo permetteranno, di unirvi a questi due studiosi e stringervi con loro in un medesimo vincolo di lavoro e di merito. Non Vi dovrete meravigliare né sorprendervi se quel cospicuo numero di iscrizioni cristiane della città di Roma rimanga escluso dalla raccolta delle iscrizioni latine che stiamo allestendo. Infatti tale ingente raccolto di antichità cristiane dovrà essere riservato ai Vostri colleghi, sia per una serie di complesse ragioni, sia perché non ci sembra opportuno invadere in modo sconsiderato un settore di studi a noi estraneo e arrogarci quanto da altri in modo più conveniente può essere atteso e meglio garantito. Pertanto questa messe di iscrizioni cristiane della città di Roma, la cura del cui censimento e pubblicazione, come abbiamo appreso con nostra grande gioia, è stata affidata con decisione assai saggia a Voi, dottissimo Signore, da coloro che vi governano, sarà tutta quanta e integralmente di Vostra prerogativa: la nostra opera, invece, avrà come obiettivo quello di raccogliere e pubblicare le iscrizioni pagane della città di Roma e in particolare tutte quante le iscrizioni latine disperse per il mondo romano. Se Voi, illustre studioso, vorrete entrare a far parte di questo gruppo di lavoro, per noi sarà un dono graditissimo e molta lode e gloria da questa amicale comunanza di studi si propagherà in equal misura attraverso la nostra Germania e la vostra grande Italia.

D'altronde l'intera raccolta delle iscrizioni latine sarà allestita e diffusa in modo che i suoi singoli volumi e i fascicoli facciano parte dell'intera opera pubblicata dalla nostra accademia, volumi che, una volta elaborati e ultimati, raccoglieranno le iscrizioni di Roma e quelle delle province suddivise rispettando un ordine geografico. Pertanto, non appena ci avrete informato di aver accettato di prendere parte a questa collaborazione scientifica, come auspichiamo, si farà in modo che insieme organizziate le province e noi distribuiremo tra voi le parti del lavoro, vale a dire Voi e i due studiosi, a cui abbiamo affidato il compito di allestire l'intera opera, Henzen e Mommsen, persone a Voi assai vicine, per cui, proprio a motivo della vostra comunione di studi e fatiche, sappiamo che nulla di più desiderabile potrebbe accadere.

Vi salutiamo, insigne studioso, e siate favorevole a noi e ai nostri propositi.

Scritto a Berlino il giorno 23 gennaio 1854

I segretari della Accademia delle Scienze del Regno di Prussia

August Boeckh, Adolph Trendelenburg».

Da quel momento si aprì un nuovo scenario di studio, che portò de Rossi non solo a rivedere e controllare tutto quello che da Berlino gli era richiesto ma anche di verificare in prima persona il materiale epigrafico di sua competenza.

I risultati di queste discussioni, anticipati già nella corrispondenza, hanno lasciato tracce evidenti in numerose pubblicazioni di entrambi. Si tenga conto che gli interessi di de Rossi verso l'epigrafia cristiana, soprattutto quelli riservati alla tradizione manoscritta dei *tituli* basata sulle maggiori raccolte umanistiche e rinascimentali, furono costantemente 'sfruttati' da Mommsen, che a lui ricorreva per la spiegazione di un particolare di non facile esegesi attinente ai suddetti campi di studio, ottenendone quasi sempre pronta e chiarificatrice risposta (si pensi a quanto fu di aiuto de Rossi a Mommsen, allorché quest'ultimo dovette rivedere tutto il patrimonio epigrafico cristiano del primo volume di *CIL VIII* lasciato interrotto da Gustav Wilmanns, prematuramente scomparso).<sup>36</sup> Mommsen, pur volendo costantemente de Rossi a fianco dell'impresa berlinese, più volte nel corso della quarantennale amicizia lo spronò assiduamente affinché potesse completare la raccolta delle iscrizioni cristiane di Roma antica, ma soprattutto lo incentivò a collaborare con lui per una *Bibliotheca epigraphica manuscripta*.

Siamo nel 1881. Molti anni sono ormai trascorsi da quella *Denkschrift*. Ma in Mommsen la ricerca quasi stressante di dominare la complessa tradizione manoscritta epigrafica mai l'abbandonò. Chiarificatrice di questo suo impegno è la lettera che indirizzò da Charlottenburg al suo de Rossi in data 20 novembre 1881, appunto:

Resto a sottoporvi un mio progetto. Il viaggio istante dell'Huelsén, che molto si è occupato dello studio degli autori urbani, ed i miei lavori ora principati per l'*index auctorum* de' voll. [i.e. volumi] IX. X (di cui i materiali furono quasi tutti distrutti e che è la causa primaria del mio viaggio progettato) m'hanno fatto pensare, se non sarebbe il momento per mettere insieme la *Bibliotheca epigraphica manuscripta*, a cui penso da anni. Io tengo un catalogo ragionato di tutti i ms. [i.e. manoscritti] epigrafici da me esaminati, il quale si è salvato; lascia assai / a desiderare, massimamente per quelle parti che non mi toccano direttamente, ma è sempre un buon fondamento. Huelsén certamente ripasserà tutti i codici serbati lì che spettano alle urbane. Ha buone voglie per queste ricerche, e un bel talento appunto per esse, scrive anche ben latino. Io dedicherei a questa impresa tanti fascicoli dell'*Ephemeris* quanti occorranno; e potremmo in questo inverno mettere insieme buona parte dei materiali. Ora tutto sta disperso nelle nostre

36 Nieddu 2012.

varie prefazioni e più ancora nei materiali accatastati qua e là. Ditemi, se entrereste in questo progetto? so che voi stesso non potrete, né dovrete, se potreste, far altro che diriggere i giovani. Ma la vostra direzione sarà quasi indispensabile; e poi avrete molti e molti appunti che non aspettano se non la redazione per la stampa. La descrizione dovrebbe essere non troppo prolissa, accostandosi, per quanto è possibile, alla parte pubblicata della nostra raccolta. Forse sarebbe / utile di farvi entrare sia lo Stevenson, sia il Gatti; debbo dire però, che è uno de' lavori solidi epigrafici che dovranno o non farsi o farsi per l'amor di dio. Se siete pronto di tutelare questa impresa, comincerem[o] qui a stendere qualche saggio de' codici vaticani, per sottoporli a voi e per fissare lo schema; questi poi serviranno di campioni pei giovani.<sup>37</sup>

Mommsen, da quell'«Organisator des wissenschaftlichen Grossbetriebs» come testualmente riportato nella proposta degli Accademici Prussiani del 28 gennaio 1902 indirizzata alla Reale Accademia delle Scienze di Stoccolma per il conferimento del Premio Nobel a Mommsen<sup>38</sup> (del resto confidò a sua figlia Adelaide, che lo seguiva nelle sue imprese e nelle sue depressioni, che l'unico talento che gli si riconosceva era quello dell'organizzatore!), aveva da tempo raccolto svariato materiale sui codici epigrafici e sui loro *auctores* che, nonostante la dolorosa perdita avvenuta nell'incendio della sua casa «infelice» avvenuto nella notte tra i giorni 11 e 12 luglio dell'anno precedente,<sup>39</sup> pazientemente e con quella sua poderosa forza d'animo stava cercando di rimettere in ordine anche grazie all'aiuto del fidatissimo Christian Hülsen. Pensava a varie puntate da ospitarsi nell'*Ephemeris epigraphica*, nata, sotto la direzione di Henzen, nel 1872 appunto come *Corporis inscriptionum Latinarum Supplementum*, in cui pubblicare articoli che raccogliessero la descrizione di manoscritti epigrafici, dai più autorevoli e conosciuti ai poco noti ma ugualmente utili per avere un quadro il più completo possibile di quella sterminata produzione di settore. Naturalmente non avrebbe potuto fare a meno di de Rossi che, se anche non avesse preso parte attiva a questi censimenti, avrebbe potuto seguire almeno da vicino alcuni dei suoi preziosi collaboratori, che Mommsen identificava, avendone già sperimentato affidabilità e dedizione, in Enrico/Henry Stevenson junior (1854-98) o Giuseppe Gatti (1838-1914).

<sup>37</sup> Buonocore 2017, 918-20, nr. 572.

<sup>38</sup> Lanza 2002.

<sup>39</sup> Diliberto 2003.

Esattamente un mese dopo così rispose de Rossi:<sup>40</sup>

Il vostro progetto per la bibl(iotheca) epigraphica m(anu)s(cripta) cade opportuno in un momento in che io sto tutto in q(uest)a materia. Mandatemi il vostro schema, e ci intenderemo. Aiuterò chiunque sia l'eleto a questo ufficio; e sarò collaboratore. Il povero Gatti, che sarebbe il più desiderabile, non può lavorare gratis. Stevenson è occupatissimo sotto la mia direzione per la stampa dei cataloghi vaticani, che faccio rifare da capo, dopo esaminata la necessità. Voi sceglierete il candidato. Mi piacerebbe Dessau: ma è assai timido.

Questa volta de Rossi non diede l'auspicato assenso a partecipare al vigoroso progetto. Motivava le sue perplessità sulla partecipazione diretta di Gatti, che avrebbe pur lavorato ma con uno emolumento adeguato, e di Stevenson, il quale, nominato l'anno successivo *scriptor Graecus* della Biblioteca Vaticana, era da tempo impegnato con de Rossi nella costituzione dei nuovi cataloghi dei manoscritti latini della Vaticana, che nell'agosto del 1886 Stevenson stesso, su decisione di papa Leone XIII, avrebbe consegnato alla prestigiosa università di Heidelberg. Di Dessau nulla si fece, dal momento che anch'egli era impegnato su un altro versante, quello della realizzazione dell'esemplare volume XIV del *CIL* dedicato alle *Inscriptiones Latii veteris Latinae*, uscito nel 1887.

Ma le perplessità di de Rossi a partecipare al progetto del suo amico fraterno erano motivate, sostanzialmente, da altre ragioni. De Rossi in quegli anni stava concludendo quel meraviglioso lavoro, che sarebbe uscito per motivi indipendenti dalla sua volontà solo nel 1888 (con il concorso finanziario dello Stato italiano subentrato a quello pontificio), inteso quale *praefatio* al secondo volume delle *Inscriptiones Christianae Urbis Romae*, dove offrì una preziosa edizione critica di tutte le sillogi e antologie dei secoli VII-XV, che trasmettevano testi, spesso perduti, relativi a dediche di chiese, epitafi di pontefici, elogi di martiri, un contributo a dir poco fondamentale, dove riversò tutta la sua impressionante conoscenza, che ancora oggi tutti ammiriamo e dove sempre recuperiamo informazioni della massima importanza. A scorrere le fittissime pagine di questa poderosa pubblicazione, a leggere solo il catalogo dei codici censiti, si rimane sbalorditi di come uno studioso, senza i mezzi di cui oggi si dispone, avesse potuto districarsi nella ricchissima e intricata tradizione dei codici epigrafici conservati nelle biblioteche italiane ed europee. De Rossi non si sarebbe potuto distrarre in altre opere di analogo respiro, non perché non volesse anticipare al suo amico i ri-

<sup>40</sup> Città del Vaticano, BAV, Lascito G.B. de Rossi, lettera nr. 51, ff. 74r-75v.

sultati che stava lentamente conseguendo, ma perché il suo metodo di lavoro, specie questo che rappresentava il coronamento di un impegno quasi quarantennale, non ammetteva distrazioni che inevitabilmente avrebbero motivato un ulteriore ritardo. La sua impresa era ormai attesa da tempo dalla comunità scientifica (Mommsen già gli scriveva il 5 luglio 1870: «Da lungo tempo attendiamo il secondo volume delle iscrizioni; è un debito, a cui dovete pensare»),<sup>41</sup> e de Rossi, anche nei confronti della Santa Sede, aveva necessità di completarla secondo la sua rigorosa metodologia.

Pertanto la proposta così intrigante di Mommsen di dare inizio a una sistematica ricerca dei codici epigrafici dispersi in biblioteche e archivi o gelosamente conservati presso privati, di effettuarne la descrizione e curarne, là dove possibile, una vera e propria stemmatica, non si poté realizzare. È vero, nei volumi II e III dell'*Ephemeris epigraphica* apparsi nel 1875 e 1877, abbiamo un contributo di Georg Kaibel (*Cyriaci Anconitani inscriptionum Lesbiacarum sylloge inedita*: II, 1-22), uno di Hermann Oldenberg (*De Hispano antiquo*: II, 17-30), un altro di Wilhelm Henzen (*Gutensteniana et Metelliana*: II, 53-6) ed uno, ma assai breve, dello stesso Mommsen (*Cyriaci Thracica*: III, 235-6): piccoli cammei, senza dubbio, ma lontani dal progetto così ambizioso come era stato definito. L'unico contributo di rilievo ospitato nella *Ephemeris epigraphica* fu quello di Erich Ziebarth, *De antiquissimis inscriptionum syllogis*, pubblicato nel volume IX (187-332), ma siamo ormai nel 1905, dove a esordio l'autore non mancava di sottolineare il magistero di Mommsen per essergli stato di grande aiuto con la sua *opera* e il suo *consilium*, così come quello di Christian Hülsen, «cuius indefessa cura multos per annos Romae schedae codicum congestae sunt», il quale l'aveva accolto a Roma e introdotto a questo specifico settore di studi. Non si dimentichi che Hülsen nel 1923 pubblicherà l'importante dissertazione *Di due sillogi epigrafiche urbane del secolo XV*, (Hülsen 1923).

La priorità cronologica della verifica delle fonti manoscritte rispetto alle autoscopie delle iscrizioni trovò nei vari volumi del *CIL* una sua perfetta applicazione; da quel momento qualunque silloge epigrafica, qualunque edizione della documentazione iscritta, non avrebbe potuto più prescindere da simile *modus operandi*. Per quel che atteneva alla tradizione manoscritta, i vari volumi del *Corpus* rappresentavano a tutto tondo il punto di arrivo di quella collaudata metodologia come l'aveva concepita Mommsen già da quel lontano 1847 e poi ribadita nel 1881: l'architettura dei *conspectus auctorum*, e l'approfondimento diacronico riservato - nei capitoli introduttivi alle singole città antiche - a tutti coloro che nei secoli si erano interessati alla *res epigraphica* consentono ancora oggi di calarci con sufficiente sicurezza in quel mondo così eterogeneo e non privo di asperità qual è appunto

<sup>41</sup> Buonocore 2017, 560-1, nr. 213.

il manoscritto epigrafico. L'impostazione che Mommsen aveva dato è stata in seguito sempre seguita e la sua applicazione ha consentito di ottenere importanti aggiornamenti. In tutto il Novecento e anche in questo scorcio del nuovo Millennio si sono susseguite pubblicazioni e studi che non solo hanno ripreso l'analisi di manoscritti epigrafici già noti, 'riletto' tutta quella complessa e articolata tradizione, approfondito il rapporto tra le varie redazioni di una stessa opera, scandagliato ancora con maggiore attenzione la figura di determinati autori e le loro inevitabili dipendenze, ma, soprattutto, hanno portato all'attenzione, grazie a mirati scrutini dei posseduti di biblioteche e archivi, nuovi testimoni che hanno permesso di recuperare inedita documentazione epigrafica e nuove figure di antiquari, collezionisti, antichisti.

Mi auguro, pertanto, che quanto prima si potrà disporre di una banca dati di pubblica condivisione, grazie alla sinergia delle biblioteche e di quelle università che hanno dimostrato sensibilità verso questo specifico settore di studio avviando così interessanti progetti. In questo modo si potrebbe attuare quel programma, veramente pionieristico, che Mommsen nel 1881 aveva voluto condividere con il suo de Rossi: quello di organizzare una vera e propria *Bibliotheca epigraphica manuscripta* che avrebbe censito e descritto l'enorme massa dei testimoni dispersi in biblioteche e archivi utili per la storia antiquaria delle iscrizioni latine, soprattutto quelle non più reperibili, e definire con giudizio sereno lo spessore scientifico degli *auctores*. Così, con la dovuta pazienza e la necessaria competenza, si dovranno consultare cataloghi, repertori, recensioni, pubblicazioni e altro, che consentiranno di risalire a quella fonte mai prima d'ora notata, visionare un testimone, recuperare tra le pieghe delle carte iscrizioni fino ad ora passate inosservate. Insomma, una vera e propria verifica diretta dei *fontes*, non pedissequamente recuperati e *prioribus*, ma censiti con la richiesta verifica oculare della trasmissione testuale e delle varianti scritte. Gli apparati così si animeranno di personalità che se a noi, dediti a tali indagini, risultano abbastanza familiari, ad un pubblico di gran lunga più esteso ma al contempo esperto della *res epigraphica* possono essere non di facile riscontro. L'importanza di questo scrutinio archivistico non dovrà essere valutato come un semplice e sterile esercizio antiquario o sfoggio di erudizione; non sarà unicamente una messa a punto sulla tradizione manoscritta di determinati *tituli*. Ci permetterà di seguire i *tempora* e la trama di quella che è stata la 'fortuna' di una iscrizione, talvolta l'unico *fontis* disponibile per specifici periodi storici, soprattutto quando l'iscrizione non è più controllabile, le vicende della sua storia testuale e le relative *variae lectiones*, l'attività emendatoria dei vari *editores* che nel tempo si sono susseguiti, e, soprattutto, sarà specchio fedele della dinamica topografica del documento, fatta di sparizioni, di ricomparsa e di definitivi oblii, che senza l'ausilio degli *auctores* sarebbe quasi impossibile definire nel dettaglio.

## Abbreviazioni

BAV	Biblioteca Apostolica Vaticana, Città del Vaticano
CIL	<i>Corpus inscriptionum Latinarum</i> . Berolini, 1863-

## Bibliografia

- Borghesi, B.; Sarti, E. (1882-83). «Lettere». *La scuola romana. Foglio periodico di letteratura e di arte*, 1, 165-8.
- Buonocore, M. (2003). *Theodor Mommsen e gli studi sul mondo antico. Dalle sue lettere conservate nella Biblioteca Apostolica Vaticana*. Roma: Università di Roma La Sapienza. Pubblicazioni dell'Istituto di Diritto Romano e dei Diritti dell'Oriente Mediterraneo 79.
- Buonocore, M. (2010). «Theodor Mommsen a San Gallo». *Mediterraneo antico*, 13(1-2), 73-120.
- Buonocore, M. (2014a). «*Ex tenebris lux facta est*. Theodor Mommsen e gli studi classici in Italia dopo l'Unità: bilanci e prospettive». Cerasuolo, S. et al. (a cura di), *La tradizione classica e l'unità d'Italia = Atti del Seminario* (Napoli - Santa Maria Capua Vetere, 2-4 ottobre 2013). Napoli, 237-60. *Filologia e tradizione classica* 1.
- Buonocore, M. (2014b). «Theodor Mommsen, i *Monumenta Germaniae Historica* e gli Italiani». *Atene & Roma*, n.s., 8, 32-49.
- Buonocore, M. (a cura di) (2017). *Lettere di Theodor Mommsen agli Italiani*, vol. 2. Città del Vaticano. Studi e testi 518-519.
- Buonocore, M. (2018). «Theodor Mommsen in Italia tra codici e biblioteche». *Accademie & Biblioteche d'Italia*, n.s., 12, 7-13.
- Buonocore, M. (2019). «Mommsen, l'Italia e Francesco Rocchi». Sartori, A. (a cura di), *L'iscrizione nascosta = Atti del Convegno Borghesi 2017*. Faenza; Bologna, 543-70. *Epigrafia e antichità* 42.
- Buonocore, M. (in corso di stampa). «Giovanni Battista de Rossi: *scriptor Latinus* e prefetto del Museo Cristiano». Rita, A. (a cura di), *Storia della Biblioteca Vaticana. V: La Biblioteca Vaticana dall'occupazione francese all'ultimo papa re (1797-1878)*. Città del Vaticano.
- Calvelli, L. (2018). «Mommsen e Venezia. Il metodo della critica epigrafica e la sua attuazione». Buonocore, M.; Gallo, A. (a cura di), *Theodor Mommsen in Italia settentrionale. Studi in occasione del bicentenario della nascita (1817-2017)*. Milano, 101-28. *Ambrosiana Graecolatina* 9.
- Delbianco, P. (a cura di) (2014). *L'universo internazionale della cultura e della arti tra Rimini, Parigi e Roma. Il 'Fondo des Vergers' della Biblioteca Gambalunga di Rimini*. Bologna.
- de Rossi, G.B. (1852). «Le prime raccolte d'antiche iscrizioni compilate in Roma tra la fine del secolo XIV, ed il cominciare del XV». *Giornale arcadico*, 127, 254-355; 128, 9-77.
- de Rossi, G.B. (1862). «Delle sillogi epigrafiche dello Smezio e del Panvinio. Discorso solenne letto nell'adunanza solenne della fondazione di Roma». *Annali dell'Istituto di corrispondenza archeologica*, 34, 220-4.
- Diliberto, O. (2003). *La biblioteca stregata. Nuove tessere di un mosaico infinito*. Roma.

- Grafinger, Chr. M. (2003). «Theodor Mommsens Studien an der Vatikanischen Bibliothek». *Miscellanea Bibliothecae Apostolicae Vaticanae*, 10, 127-35. Studi e testi 416.
- Gran-Aymerich, È. (2011). «Épigraphie française et allemande au Maghreb. Entre collaboration et rivalité (1830-1914)». *Mitteilungen des deutschen archäologischen Instituts. Römische Abteilung*, 117, 567-600.
- Heid, S. (2012). s.v. «Emiliano Sarti». *Personenlexicon zur christlichen Archäologie. Forscher und Persönlichkeiten vom 16. bis zum 21. Jahrhundert*. Bd. 2. Regensburg, 1109-10.
- Henzen, W. (1853). «Letteratura». *Bullettino dell' Instituto di Corrispondenza Archeologica*, 13-16.
- Hülsemann, Chr. (1923) «Di due sillogi epigrafiche urbane del secolo XV». *Memorie della Pontificia Accademia Romana di Archeologia*, s. 3, 1, 122-57.
- Irmischer, J. (1964). *Die Idee des umfassenden Inschriftencorpus. Wissenschaftsgeschichtliche Betrachtungen = Akten des IV. Internationalen Kongresses für griechische und lateinische Epigraphik* (Wien, 17. bis 22. September 1962). Wien, 157-73.
- Jahn, O. (a cura di) (1841). *Specimen epigraphicum in memoriam Olai Kellermanni*. Kiliae.
- Lanza, C. (2002). «Il Nobel a Mommsen». *Studia et documenta historiae et iuris*, 68, 501-25.
- Mommsen, T. (1847). *Über Plan und Ausführung eines Corpus Inscriptionum Latinarum*. Berlin.
- Nieddu, A. (2012). «Giovanni Battista de Rossi e le antichità cristiane dell'Africa: note preliminari all'edizione dei codici Vat. lat. 10534-10538». *Miscellanea Bibliothecae Apostolicae Vaticanae*, 19, 423-55. Studi e testi 474.
- Paci, G. (2018). «Theodor Mommsen e Augusto parens della colonia di Firmum Picenum. A proposito delle Lettere agli italiani e dei viaggi dello studioso nelle Marche». *Deputazione di storia patria per le Marche. Atti e Memorie*, 113, 289-333.
- Pepe, C. (2017). «Theodor Mommsen e Terra di Lavoro. La corrispondenza con Gabriele Iannelli». *Epigraphica*, 79, 383-409.
- Sogliano, A. (1939). «La scuola archeologica di Pompei». *Rendiconti dell'Accademia dei Lincei*, s. 6, 15, 339-41.
- Sogliano, A. (1941). *La scuola archeologica di Pompei*. Napoli.
- Vagenheim, G. (1998). «Le raccolte di iscrizioni di Ciriaco d'Ancona nel carteggio tra Giovanni Battista de Rossi e Theodor Mommsen». Paci, G.; Sconocchia, S. (a cura di), *Ciriaco d'Ancona e la cultura antiquaria dell'Umanesimo*. Reggio Emilia, 467-517.
- Vagenheim, G. (2014). «Bartolomeo Borghesi, Theodor Mommsen et l'édition des inscriptions de Pirro Ligorio dans le Corpus Inscriptionum Latinarum (CIL)». *Journal of the History of Collections*, 26(3), 363-71.
- Waltzing, J. P. (1892). *Le recueil général des inscriptions latines (Corpus Inscriptionum Latinarum) et l'épigraphie latine depuis 50 ans*. Louvain.





# L'orientaliste Antoine Galland et la découverte des inscriptions de la cité des Viducasses en Normandie

Elizabeth Deniaux

Université Paris Nanterre, France

**Abstract** The orientalist Antoine Galland (1646-1715) was a learned man who began a translation of the “Tales of a Thousand and One Nights” while he was based in Caen, in Normandy, and served as a secretary and librarian of the royal intendant Nicolas Foucault. His journeys to Constantinople and various parts of the Middle East, which took place between 1770 and 1788, had given him the opportunity to learn many Oriental languages and to carry out numismatic and epigraphic studies. During his stay in Normandy, he discovered Roman inscriptions from the *civitas* of the Viducasses, composed several commentaries on the most famous of them, the Marbre de Thorigny, and he wrote letters about them.

**Keywords** Antoine Galland. Epigraphy. Viducasses. Normandy. Historiography.

Antoine Galland est un savant dont le rayonnement scientifique a souvent été méconnu. Il est, en effet, l'éditeur des contes des *Mille et Une Nuits* et c'est surtout pour cette œuvre qu'il a conservé à travers les siècles une grande réputation. Pour célébrer l'œuvre de l'orientaliste, l'Académie des Inscriptions et Belles-Lettres lui a consacré un important colloque en 2015, année anniversaire de sa mort. Le volume des actes du colloque de l'Académie a comme titre : *Antoine Galland et l'Orient des savants*.<sup>1</sup> Il est présenté ainsi :

---

<sup>1</sup> Filliozat, Zink 2017.



Parmi les commémorations nationales choisies pour 2015 figure le tricentenaire de la mort d'Antoine Galland. C'était aussi le tricentenaire de sa traduction des *Mille et une Nuits*, sa dernière œuvre et celle qui a fait sa renommée. Il y a cependant le pendant antérieur de sa vie au long de laquelle se sont déroulés voyages au Levant et recherche d'archéologie, histoire, littérature, philologie grecque, arabe, turque et persane. Antoine Galland s'est illustré par sa fonction « d'antiquaire » auprès de l'ambassadeur Nointel à Constantinople, puis à l'Académie ou au service de Barthélemy d'Herbelot. Son œuvre d'érudition, dont une grande part n'est connue qu'en manuscrits, revêt d'autant plus d'importance qu'elle a ouvert une voix royale vers la découverte des civilisations orientales.

C'est pendant son séjour à Caen qu'Antoine Galland a rédigé une grande partie des Contes des *Mille et Une Nuits*. Il y exerça aussi ses talents d'épigraphe. Pendant son bref passage en Normandie, son action en faveur de l'épigraphe de la future Normandie à l'époque romaine fut décisif. C'est cet aspect de son œuvre que j'ai souhaité aborder pour ce colloque.

Antoine Galland était né en Picardie le 6 avril 1646. Après des études au collège de Noyon, où il avait appris le grec, le latin et l'hébreu, il était venu à Paris, il avait suivi les cours du Collège royal, et s'était perfectionné dans l'apprentissage de ces langues. Il accomplit trois voyages en Orient, à partir de 1670, le premier étant accompli pour accompagner l'ambassadeur de France à Constantinople, Charles-Marie-François Olier de Nointel. C'est alors qu'il apprit le turc, le persan, l'arabe et visita avec lui des sites où se trouvaient des vestiges archéologiques. Lors de ses voyages, il s'initia à la numismatique et collecta un grand nombre de monnaies pour le Cabinet du roi. Il revint définitivement en France en 1688 et travailla à « La bibliothèque orientale », œuvre de Barthélemy d'Herbelot composée entre 1692 et 1697, ouvrage de référence scientifique essentiel pour l'étude des langues et des civilisations orientales à l'époque de Louis XIV. Antoine Galland termina cet ouvrage encyclopédique et en assura la publication après la mort de son auteur.

L'intendant de la généralité de Caen, Nicolas Foucault, le sollicita alors pour qu'il devienne son secrétaire particulier. De 1697 à 1706 il résida à Caen. Nicolas Foucault (1643-1721) fut intendant de la généralité de Caen de 1689 à 1706 jusqu'à sa nomination au Conseil d'Etat. Homme d'une grande expérience administrative et d'une très grande culture, il était un grand collectionneur en particulier de monnaies (plus de dix mille selon Galland). Nicolas Foucault entreposait ses trésors dans un somptueux château qu'il avait fait construire près de

Bayeux, à Magny en Bessin.<sup>2</sup> Il recruta Antoine Galland pour classer ses livres et ses monnaies.<sup>3</sup>

A ses moments libres en Normandie, Antoine Galland poursuivait ses propres recherches, qui lui valurent d'être nommé en 1701, membre de l'Académie des Inscriptions et Médailles (devenue celle des Inscriptions et Belles-Lettres) avec une dispense d'assiduité puisqu'il résidait alors à Caen. C'est à Caen en 1699 qu'il publia un livre sur l'origine du café: *De l'origine et du progrès du café sur un manuscrit arabe de la bibliothèque du Roy*. Il y entama aussi la traduction de contes d'origine persane reposant sur l'histoire de Shéhérazade, fille du grand vizir, qui raconte chaque nuit au sultan, son époux, une histoire dont la suite est toujours reportée au lendemain, moyen qu'elle avait trouvé pour échapper à la mort. Débutent alors mille et une nuits de récits.

Le premier des douze volumes des *Mille et Une Nuits* fut publié à Caen en 1704. Au cours des deux années qui suivent, six autres volumes sont publiés. Cette publication suscita un enthousiasme extraordinaire et sa notoriété dépassait les frontières de la France. Différentes éditions de cette œuvre furent réalisées en Europe. Les autres volumes ont été publiés à Paris car Galland revint dans la capitale en 1706.<sup>4</sup> Antoine Galland rentra alors à Paris avec Nicolas Foucault, qui, devenu conseiller d'état, fit amener dans sa propriété d'Athis, près de Paris, les inscriptions de sa collection, toutes ses monnaies et tous ses livres que Galland dut ranger et classer pendant de longs mois. Mais, ce travail achevé, Foucault congédia Galland en 1708, alors qu'il était âgé de plus de 62 ans. Antoine Galland vécut alors des mois difficiles avant d'être nommé en 1709 professeur à la chaire d'Arabe au Collège Royal (devenu Collège de France). Il mourut le 17 février 1715.

Les travaux d'érudition d'Antoine Galland touchent à des domaines très variés.<sup>5</sup> La diversité de ses correspondants montre qu'il appartenait à un vaste réseau intellectuel européen. La richesse de sa correspondance en témoigne. Ses lettres révèlent la valeur de ses intuitions,

<sup>2</sup> Le château est très endommagé aujourd'hui à la suite de deux incendies. Il pourrait être restauré grâce à l'argent de la loterie du patrimoine, à l'initiative de Stéphane Bern. Ce château avait été acheté par un sculpteur hollandais, Krijn Giezen, architecte et sculpteur, fondateur, dès 1950, de l'art écologique, précurseur des installations artistiques temporaires gigantesques dont certaines œuvres ont été exposées à la Biennale de Venise. Il mourut en janvier 2011.

<sup>3</sup> Passionné par l'étude de l'antiquité, il fit entreprendre des fouilles extraordinaires sur le site de Vieux, près de Caen puis, un peu plus tard, sur le site d'Alleaume, près de Valognes.

<sup>4</sup> Les deux derniers volumes des contes des *Mille et Une Nuits* parurent deux ans après sa mort.

<sup>5</sup> On est stupéfait par la diversité de ses travaux et sa culture. Il rédigea, entre autres, un dictionnaire persan-latin, un dictionnaire turc-latin, mais aussi des biographies, comme la traduction d'une biographie de Gengis Khan.

fondée sur une très riche culture. Ces lettres ne sont pas toutes inédites. Certaines ont été publiées. Mohamed Abdel-Halim, qui a écrit une thèse sur *Antoine Galland, sa vie, son œuvre*,<sup>6</sup> a aussi publié une thèse complémentaire, *La Correspondance de Galland*.<sup>7</sup> Galland correspondait avec ses amis sur des sujets de philologie, d'épigraphie et surtout de numismatique.<sup>8</sup> Sa correspondance met en évidence les qualités du chercheur et la rigueur de sa méthode.<sup>9</sup> Je m'intéresserai principalement à la correspondance d'Antoine Galland contenue dans deux registres de la BNF (Bibliothèque Nationale de France), faussement attribués à Nointel, un manuscrit français (6137-6138) qui a pour titre : « Correspondance d'Antoine Galland sur divers sujets d'érudition et principalement de numismatique » et « Suite de Lettres touchant les médailles antiques et d'autres sujets » de 1698 à 1701, écrit antérieurement aux fouilles de Vieux, qui apportèrent de nouvelles inscriptions.

L'intérêt de Galland pour les antiquités normandes se manifesta peu de temps après son arrivée. Il s'intéressa rapidement à l'histoire locale : le *Journal des Savants* du lundi 29 juillet 1697, 340-1 contient l'extrait d'une lettre de Galland écrite de Caen le 6 avril 1697 :

le 22 du mois passé (donc 22 mars) j'allai voir à 2 lieues d'ici dans un village nommé Vieux. J'y ai trouvé un cippe de marbre de plusieurs couleurs, haut de 5 pieds sur un et demi de diamètre, à 6 faces sur l'une desquelles était écrit :

*Novius Vic|tor memo|riæ Domi|tiae Pamfil (ae) (340-1).*<sup>10</sup>

6 Publiée à Paris chez Nizet en 1964.

7 Celle-ci fut publiée à Paris, chez Droz en 1976.

8 Cf. une lettre du 22 novembre 1700, de Caen, à Gisbert Cuper, diplomate hollandais et numismate (1644-1716), cf. Abdel Halim, *Correspondance*, nr. CXLIII : « Depuis plus de trois ans que je suis chargé du cabinet des médailles antiques de M. Foucault, dont je crois que les richesses en cette curiosité vous sont connues, j'ai presque toujours été occupé à les ranger et à en faire les catalogues. Il y a environ un mois que me voyant délivré de ce travail, j'ai commencé à m'appliquer à un autre. C'est de faire le choix de celles qui n'ont pas encore été vues, ou publiées, et de les éclaircir par des remarques, pour lesquelles j'aurais un grand besoin de vos lumières. Je n'y épargnerai pas le peu que j'en ai ; et je croirai avoir réussi, si je puis mériter l'approbation d'une personne comme vous, qui a une si grande intelligence dans cette sorte de matière. Cette entreprise qui regarde les médailles impériales latines, particulièrement des colonies, et grecques, sera un peu de longue haleine, à cause de la quantité dont le cabinet est fourni ».

9 Sur l'érudition d'Antoine Galland et la grande précision de sa recherche, cf. sa lettre à Gisbert Cuper qui l'avait sollicité à propos d'une monnaie, *Correspondance* nr. CCXL, 8 mai 1706 : « je commence par votre médaille de Septime Sévère. M. Foucault a envoyé presque toute sa bibliothèque à Paris et je n'ai plus ici les inscriptions de Gruter pour y chercher celle que vous citez ».

10 Antoine Galland avait lu : « *Novius Vic|tor memo|riæ Domi|tiae Pamfil (ae)* » car il avait bien vu qu'un manque d'espace avait entraîné ce qu'il appelait une faute à la dernière ligne.

Les remarques de Galland sont intéressantes et montrent les qualités d'observation et la culture de l'épigraphiste à l'occasion de cette première découverte épigraphique à Vieux. Il signale que l'inscription est très ancienne car les lettres sont très bien formées, mais aussi parce que la famille Domitia est très ancienne et plus connue sous les premiers empereurs romains que sous les derniers. Il ajoute que l'inscription ne fait rien connaître de la qualité de Novius mais ce nom était fort commun dans les Gaules. Il remarque une faute d'orthographe au dernier mot car manque d'espace pour le mot à la quatrième ligne. Il s'agit en fait d'une ligature. Cette inscription est perdue, comme toutes les inscriptions identifiées par Galland.<sup>11</sup> La perte des inscriptions est liée au collectionnisme de Nicolas Foucault. En effet, l'intendant faisait transférer dans son château de Magny en Bessin les inscriptions et les monnaies qu'il avait collectées. En 1706, alors qu'il revient à Paris avec de nouvelles fonctions, il fait amener dans sa propriété d'Athis près de Paris, les inscriptions de sa collection, ainsi que toutes ses monnaies qui furent ensuite dispersées.<sup>12</sup> Certains érudits prirent connaissance de ses inscriptions avant la dispersion de ses collections.<sup>13</sup>

L'intérêt de Galland pour le site de Vieux l'incita à aller voir une inscription qui, selon lui, avait été trouvée dans le même village. Dans cette même lettre Galland manifeste son intérêt pour l'inscription que nous nommons « Marbre de Thorigny » : « il y a environ 60 ans que l'on trouva au même village une autre inscription sur un marbre qui se conserve au château de Thorigny, où j'espère l'aller voir le mois prochain lorsque M. de Matignon, gouverneur de la province et à qui le château appartient, y sera arrivé ».<sup>14</sup>

C'est à propos de cette inscription, appelée « Marbre de Thorigny » parce qu'elle a été trouvée à Thorigny sur Vire, que peuvent surtout être évoquées les qualités de l'épigraphiste et la valeur de son intuition. Antoine Galland est le premier à proposer des éléments d'une véritable interprétation historique de ce document, énoncés dans cette correspondance. En effet, nous avons conservé deux lettres manifestant la justesse de son raisonnement concernant le

**11** Aujourd'hui elle est recensée au *CIL* XIII 3170.

**12** Nicolas Foucault avait été ruiné. Il mourut en 1721.

**13** Cette collection avait été visitée par plusieurs érudits dans le manoir d'Athis de Nicolas Foucault avant sa dispersion. Elle semble avoir été vue par Jean de la Roque et Montfaucon. Il est intéressant de voir les différences des copies dans les manuscrits de Montfaucon (avec, par exemple, une transcription incomplète de l'inscription *CIL* XIII 3163). Je remercie Caroline Galland qui a bien voulu me transmettre ses informations sur les manuscrits de Montfaucon (BNF, ms. lat. 11919). Jean de la Roque écrivit des lettres sur le *Voyage de Basse Normandie* publiées dans le *Mercure de France* en 1730-1732. Deux sont consacrées à Vieux dans lesquelles il mentionne aussi plusieurs inscriptions de Vieux, qui figurent au *CIL* mais ne sont pas toutes mentionnées dans la Correspondance d'Antoine Galland, cf. Verron 1983.

**14** *Journal des Savants*, 29 juillet 1697, 342.

« Marbre de Thorigny ». Il est le premier à affirmer que cette inscription exceptionnelle est un hommage à un personnage de la cité des Viducasses, dont la capitale était Vieux, qui n'est aujourd'hui qu'un village situé à une dizaine de kilomètres au Sud de la ville de Caen.

Antoine Galland étudia l'inscription en 1698. Dans une lettre à Pierre-Daniel Huet, datée du 16 septembre 1698, il explique que c'est finalement au mois d'août 1698 qu'il put la voir à l'occasion d'un déplacement de Foucault à Thorigny. Il écrit qu'il utilisa quatre jours pour déchiffrer les inscriptions de la base gravée sur trois faces, celle du centre étant déjà très abîmée. La lecture qu'il en fit et son étude ont alimenté une importante controverse avec Pierre-Daniel Huet (1630-1721), alors évêque d'Avranches. Philosophe et théologien, il fut associé en 1670 à Bossuet, nommé précepteur du Dauphin, en qualité de sous-précepteur. Pierre-Daniel Huet avait écrit un livre sur *Les origines de Caen*. Ce livre ne fut publié qu'en 1702. Huet voulait avoir l'avis de l'érudite Galland avant de l'éditer ; il lui fit parvenir le livre qu'il se proposait de publier par l'intermédiaire de Nicolas Foucault, à condition que Galland lui fit ses observations (lettre du 16 septembre 1698). Un échange de lettres avec l'érudite Pierre-Daniel Huet datant de 1698 nous a été conservé, très précieux pour notre étude. Ces lettres, datées du 16 septembre, 23 septembre et 30 septembre montrent la rapidité des échanges entre les deux correspondants, en partie liée à la proximité de leurs lieux de résidence, Avranches et Caen (ou le château de Magny en Bessin) mais aussi à l'intérêt qui les animait. Le contenu scientifique de ces trois lettres transmises par le manuscrit signalé *supra* parut si important que ces lettres furent transmises à l'Académie. Les compte-rendus de l'Académie des Inscriptions et Belles-Lettres contiennent un rapport fait en 1705 sur une séance du 13 janvier 1702 qui fut employée à lire ces trois lettres en présence d'Antoine Galland. Toutes trois sont visibles dans les manuscrits des procès verbaux de l'Institut.<sup>15</sup> Lors de la même séance de l'Académie est lue la présentation d'une nouvelle inscription de Vieux qu'Antoine Galland avait longuement commentée dans sa correspondance :

*Deo Marti | C(aius). Victorius | Felix pro se et | Junio filio suo | et  
Maternae Vic|toris coniugis | meae v(otum) s(olvit) l(ibens) m(eri-  
to). Diale | et Basso co(n)s(ulibus) idibus | Martis.*<sup>16</sup>

Cette dédicace au dieu Mars, mentionnée pour la première fois par lui le 26 mai 1700, présente plusieurs particularités au sujet desquelles Antoine Galland avait longuement sollicité l'avis de ses correspondants. Les commentaires que fit Galland au sujet de cette inscription

<sup>15</sup> Ces lettres ont été ensuite éditées par Lechaudé d'Anisy 1826, 138-77. Cf. Besnier 1913.

<sup>16</sup> *CIL* XIII 3163. Cf. Besnier 1908.

manifestent sa grande érudition et la pertinence de ses remarques.<sup>17</sup> Galland, qui pensait dater la pierre en fonction des caractères des lettres, des années 253-268 (règnes de Valérien et de Gallien) s'est beaucoup interrogé sur les noms des consuls qui datent l'inscription. Il a recherché les noms des consuls qui portent le *cognomen* de Bassus à partir des frappes consulaires qu'il connaissait. Le *cognomen* Dialis reste pour lui et ses correspondants énigmatique. Galland pense qu'il aurait pu être un consul suffecte.<sup>18</sup>

La dernière mention de la présentation d'une inscription faite par Galland à l'Académie date de 1705 ; il s'agit d'une inscription brève : « *memoria Vassioni q.k.* ». <sup>19</sup>

La grande inscription appelée « Marbre de Thorigny » est recensée aujourd'hui au *CIL* XIII sous le nr. 3162.<sup>20</sup> Parmi les inscriptions latines découvertes en Gaule, c'est aussi une des plus célèbres et des plus commentées. L'attention ne fut attirée vers cette pierre qu'aux environs de 1675 et il est impossible de savoir à quelle époque elle a été amenée à Thorigny, ainsi qu'à quel moment elle a été découverte. Elle aurait pu être amenée au château de Thorigny vers 1580.<sup>21</sup> Pflaum décrit l'inscription ainsi :

base de statue en marbre rougeâtre, haute de 1,39 m, large de 0,69 m, épaisse de 0,59 m, gravée sur 3 faces, les lettres sont d'une hauteur de 3 cm à la ligne 7, 50 cm à la ligne 26 et 5 cm aux lignes 29 et 30 de la face principale.<sup>22</sup>

**17** Dans sa correspondance, une lettre du 26 mai 1700 adressée au père oratorien Le Grand signale pour la première fois cette inscription : vous verrez *meae* au lieu de *suae* « parce que cela aurait fait une équivoque en ce que l'on aurait pu croire que Materna aurait été la femme de Junius, l'auteur de l'inscription a préféré faire une petite faute ».

**18** Une hypothèse liée à cette inscription a été faite par Dessau (1903). Il s'agirait d'une paire de consuls de l'« Empire gaulois ». J'ai sollicité à ce propos A. Hostein et X. Dupuis, qui m'a signalé qu'il y avait au moins une autre paire de consuls de l'« Empire gaulois » connue. Une inscription de Bretagne mentionne Lepidus et Censor, cf. *RIB* I 605 (*ILS* 2558), cités dans Lorient 1998.

**19** Cf. *Mémoires de l'Académie* du 19 juin 1705 : « Inscription de Vieux pierre assez tendre : un pied de long caractère négligé » ; cf. *CIL* XIII 3172.

**20** Une publication exhaustive en a été donnée par Pflaum (1948). Une nouvelle étude a été publiée récemment par Vipard (2008).

**21** Pour Galland, il faudrait faire remonter le transfert de la pierre à l'époque de François Ier, car un Joachim de Matignon fut « ami des lettres et des arts à cette époque ». Mais une autre hypothèse est plus vraisemblable : le maréchal Jacques II de Matignon, lieutenant général du roi en Basse Normandie de 1559 à 1580 était souvent venu à Caen et dans les environs. Il aurait pu être intéressé par cette découverte et faire venir la base de statue dans le château qu'il possédait à Thorigny.

**22** Abimé dans le château, parce que des ouvriers couvreurs y taillaient des ardoises, le « Marbre de Thorigny » fut cependant mis à l'abri quand des érudits commencèrent à s'en occuper. Transporté dans le chef-lieu du département de la Manche, Saint Lô, il a subi les bombardements en 1944, puis les déménagements vers l'université de Caen et ensuite le retour à St Lô.



Antoine Galland connaissait déjà cette inscription car une ou plusieurs copies circulaient. Une devait être due à un chanoine Petite qui ne la publia pas mais la fit circuler. Dès 1678 le *Glossarium mediae et infimae latinitatis* de Du Cange prend en compte le mot *secta* gravé sur une des faces latérales du marbre et souligne que plus tard devait venir une édition intégrale : « *integrum hocce rarumque antiquitatis monumentum dabit propediem vir clarissimus Bajocensis canonicus in historia Bajocensi* » (t. 7, col. 388c).

Antoine Galland est le premier à proposer les éléments d'une véritable interprétation historique de ce document, énoncés dans cette correspondance transmise à l'Académie à propos de l'ancienne ville des Viducassiens « dont les vestiges se voient aujourd'hui au village de Vieux à deux lieues de Caen » selon le procès verbal de 1705. La ville de Caen est née à l'époque médiévale. Pierre-Daniel Huet pensait que le village de Vieux, situé à une douzaine de kilomètres au sud de Caen n'avait été qu'un camp romain ; il pensait qu'il est impossible qu'il y ait eu une ville romaine aussi proche de Caen et affirmait que le nom de Vieux était lié à une étymologie toute simple : *Vetera castra* est devenue Vieux. Galland réfuta cette démonstration avec d'intéressants arguments, qui prenaient en compte la critique externe et la critique interne du document ainsi que la présence de restes antiques sur le site de Vieux auquel l'antiquaire Galland avait été sensible. Sur le site du petit village de Vieux avaient déjà été reconnus un aqueduc, des inscriptions, des monnaies, des briques, des céramiques, qui laissaient supposer les ruines d'une ville plutôt que d'un camp. Quelques années plus tard, en 1703, l'intendant Foucault entreprit de faire des fouilles à Vieux et découvrit des restes importants, avec, en particulier, un édifice de thermes, ce qui confirma l'hypothèse de Galland.<sup>23</sup>

Antoine Galland utilisait aussi des éléments de type philologique et étymologique pour renforcer ses affirmations. Selon lui les Viducasses sont cités au livre quatre de Pline, 18, 107, avant les Vadiocasses, ou Baiocasses selon différentes leçons du manuscrit. Le nom de la ville de Bayeux vient des Bajocasses, comme celui de Vieux des Viducasses. Dans les vieux titres, le village est appelé Veioca, d'où on a fait Vieux comme on a fait de Baioca Bayeux. La valorisation des informations transmises par le texte même de l'inscription est remarquable. Antoine Galland est le premier à affirmer dans cette lettre que l'inscription trouvée à Thorigny vient de Vieux car il a lu sur deux des trois faces gravées de cette inscription que le nom des

<sup>23</sup> Cf. les compte-rendus à l'Académie des Inscriptions: une description rapide des bains dès 1703, avec un rapport en 1705 accompagné d'une figure (fig. 1 à page 282). Ces éléments sont repris ensuite dans une notice brève de *l'Histoire de l'Académie des Inscriptions et Belles-Lettres* 1717, 290-4. Sur ces fouilles, cf. Charma 1853 ; Besnier 1910.

habitants de Vieux, les Viducasses, est associé au mot *civitas* : *civitas Viducassium* :

face principale (lecture H. G. Pflaum)

*primo umquam in sua civitate posuerunt locum ordo civitatis Viducass(ium) libera(e) dedit p(osita) XVII K(alendas) Ian(uarias) Pio et Proculo co(n)s(ulibus)*

face droite (lecture H. G. Pflaum)

*Exemplum epistulae Aedin[i] Iuliani praefecti praet(orio) ad Badium Comnianum pr[o]cur(atorem) et vice praesidis agen[t(em)] Aedinius Iulianus Badio Comniano sal(utem) in provincia Lugduness(!) quinque fascal(is) cum agerem plerosq(ue) bonos viros perspexi inter quos Sollemnem istum oriundum ex civitate Viduc(assium) sacerdote[m].<sup>24</sup>*

Selon Antoine Galland, c'est de cette *civitas Viducassium* qu'est originaire le « Marbre de Thorigny ». Le village de Vieux était une ville romaine. A la fin de la première lettre, Galland s'exprime ainsi :

enfin, Monseigneur, je supplie votre grandeur de bien vouloir faire réflexion sur tant de preuves qui établissent le bon droit de Vieux. Il ne prétend pas s'élever au dessus de la condition à laquelle sa mauvaise destinée l'a réduit depuis tant de siècles. Son ambition est seulement de pouvoir se consoler dans sa misère en se glorifiant d'avoir été ville autrefois.

Galland affirme que le marbre de ce monument est tiré d'une carrière de Vieux, où il a été travaillé et posé. Pourtant la réponse de Huet le 23 septembre 1698 introduit le doute :

pour l'inscription, encore qu'elle soit sur du marbre semblable à celui de Vieux, il n'est pas assuré qu'il soit venu de Vieux. Il peut y avoir eu alors des carrières de marbre jaspé en plusieurs autres lieux du Bessin, qui depuis auront été épuisés ou abandonnées. Si le marbre vient de Vieux, il aurait pu être apporté en bloc et taillé à Thorigny.

Galland répond alors à l'évêque d'Avranches, le 30 septembre :

<sup>24</sup> Antoine Galland voit qu'il s'agit de « la copie d'une lettre d'un Aedinius Julianus, préfet du prétoire, écrite à un vice-président Badius Commianus, pour lui recommander Sennius Solemnis », alors que la lecture de Pflaum restitue : *pr[o]cur(atorem) et vice praesidis agen[t(em)] Aedinius Iulianus Badio Comniano sal(utem)*.

il peut y avoir des carrières de marbre jaspé en plusieurs lieux du Bessin de même qu'à Vieux mais on n'en connaît pas et on peut douter que le marbre de ces carrières ait été aussi semblable à celui de Vieux que le marbre de la base de Thorigny : le marbre d'une carrière ressemble bien au marbre d'une autre, par sa dureté, par sa solidité, par sa pesanteur et par le poli qu'il est capable de recevoir ; mais il est bien difficile qu'il lui ressemble par la couleur et par le mélange des matières terrestres dont il est composé.

Le « Marbre de Thorigny » ne peut venir que de la carrière de Vieux. Galland n'imagine pas qu'il ait pu être transporté à Thorigny pour y être gravé car il n'y a aucun vestige d'antiquité romaine à Thorigny, contrairement à l'opinion de Pierre-Daniel Huet, qui pensait que le document devait faire référence aux origines de Thorigny.<sup>25</sup>

Huet contestait en effet la présence de restes romains à Vieux : « moi qui suis né à Caen », écrivait-il, « qui ne suis pas jeune et qui ai toujours été alerte pour ce qui sent l'antiquité, je n'ai jamais ouï dire qu'il y ait apparu aucune trace de ces monuments antiques de Vieux » ; ailleurs, il apportait un autre argument en se demandant pourquoi Joachim de Matignon aurait transporté notre inscription, mais n'aurait pas transporté la pierre gravée avec le nom de Novius Victor anciennement connue. La réponse de Galland à propos de la pierre qui porte le nom de Novius Victor est intéressante. Il indique à son correspondant que cette pierre, placée dans un endroit de l'église où elle resta longtemps, avait ensuite été reléguée dans le cimetière où Galland l'avait vue car un curé qui l'avait lue avait compris qu'il s'agissait d'une inscription païenne ; elle fut ensuite transportée, comme toutes les inscriptions latines découvertes à Vieux, dans le château de l'intendant Foucault à Magny. Galland informait aussi Huet de la découverte récente à Vieux d'une autre inscription, aussitôt apportée à Foucault dans son château :

*pietas | te Cornificia filia | pos.*<sup>26</sup>

La valorisation des données transmises par le texte même de l'inscription du marbre de Thorigny est tout aussi remarquable. Il est vrai, écrit Galland, que les inscriptions de la base avaient déjà été copiées,<sup>27</sup> mais l'érudit apporte de véritables informations historiques

<sup>25</sup> Cf. lettre du 30 septembre.

<sup>26</sup> Cf. lettre du 30 septembre ; inscription recensée au *CIL* XIII 3171.

<sup>27</sup> Dans sa correspondance avec Pierre-Daniel Huet, Galland signale que « Monsieur de Sainte Preuve, aujourd'hui Monsieur le marquis de Roussi, reçut la copie de ce qu'on en avait déchiffré et l'envoya à Jacob Spon, qui le fit imprimer dans un ouvrage intitulé *Miscellanea eruditae antiquitatis* à Lyon en 1685, 282, avec beaucoup d'omissions et de

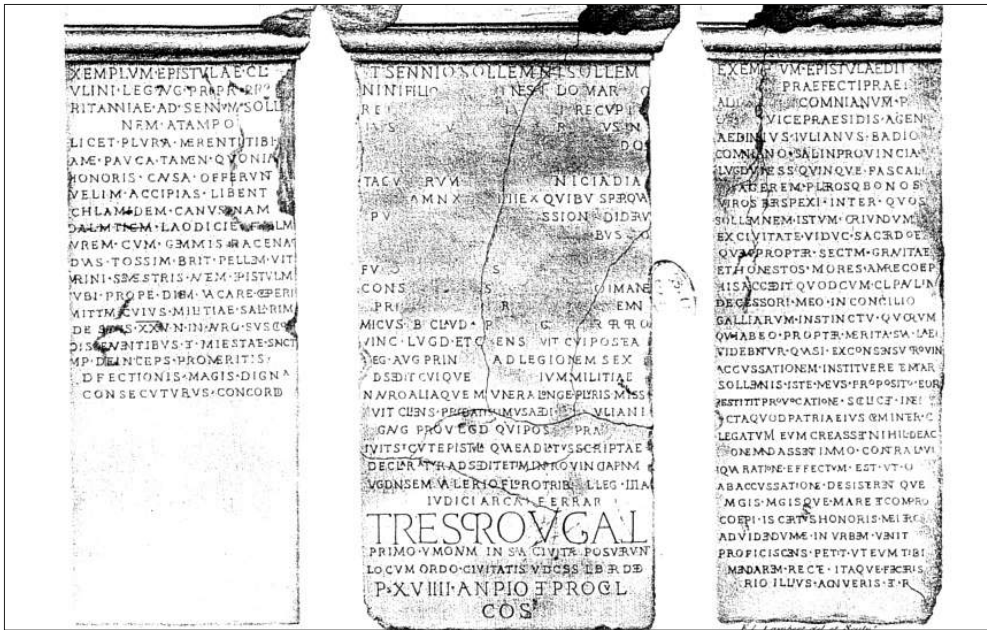


Figure 1 Le marbre de Thorigny, dessin d'E. Lambert (1833)

à son sujet. Il affirme que la base soutenait la statue d'un P. Sennius Solemnis dont le nom est cité au début de la face principale, qui est très abîmée ainsi que sur une autre face.<sup>28</sup> Il transmet à Huet le texte de la fin de la face principale avec l'ordonnance des lignes et des lettres et affirme que les dernières lignes de la face principale nous apprennent que « les trois provinces de Gaule, d'un commun consentement, firent cet honneur à ce personnage dans la ville où il était, et que cette ville était celle des Viducassiens et de plus en quelle année cela fut exécuté par leur ordre ». Galland lisait :

*tres prov gall | primov monum in sua civitate posuerunt | locum  
ordo civitatis Viduc.libenter ded. | p. XVIII an. Pio et Proculo|cos*<sup>29</sup>

fautes » (il s'agit de la reproduction intégrale des deux faces latérales et quelques extraits de la face principale, trop abîmée pour qu'on ait pu la donner en entier).

**28** On sait aujourd'hui que le notable viducasse s'appelait Titus Sennius Solemnis.

**29** Il lisait : « *tres prov gall | primov monum in sua civitate posuerunt | locum civitatis Viduc.libenter ded. | p. XVIII an. Pio et Proculo|cos* ». Sa lecture est proche de celle qui a été faite pour la réalisation d'un dessin, le seul dessin complet qui a été fait du « Marbre de Thorigny » au XIX<sup>e</sup> siècle par Lambert (1831-1833). C'est ce dessin que nous reproduisons dans l'article.

et affirmait que « de là, on peut tirer cette conséquence que la ville des Viducassiens était alors florissante et qu'un honneur si particulier, rendu à un de ses citoyens par les trois provinces de Gaules, fut pour elle un grand sujet de gloire ».<sup>30</sup>

Galland s'interrogeait aussi sur la date et affirmait qu'il s'agissait de l'année où furent consuls Annius Pius et Proculus, sous lesquels, comme Cassiodore le remarque, l'empereur Maximin fut tué à Aquilée, l'an 991 de la fondation de Rome.<sup>31</sup> Il s'agit de 238. Avec l'exactitude de la date, il faut aussi remarquer, dans le texte d'Antoine Galland, une vision très moderne de la *civitas* romaine : « les Viducassiens n'étaient donc pas un peuple simplement habitant d'une région ; mais ils étaient les citoyens d'une même ville ».<sup>32</sup> Il précise alors :

cette ville avait son gouvernement, c'est-à-dire des citoyens choisis pour administrer les affaires publiques, et ce gouvernement s'appelait « *ordo civitatis* » comme porte l'inscription de Thorigny, de même qu'à Rome le Sénat qui en était le gouvernement était appelé *ordo amplissimus*.

L'intérêt de Galland pour la localisation de la statue dans l'espace de la *civitas* est justifié et son argumentation très solide :

de plus, pourrait-on dire, que l'espace de dix-neuf pieds accordé par les Viducassiens pour la position de la statue de P. Sennius, fut quelque part au milieu d'une campagne ? De quelle utilité aurait-elle été dans ce désert ? Cela se serait fait assurément contre l'intention des trois provinces de Gaule qui voulurent, en récompensant la vertu de ce personnage, le proposer pour exemple à ses concitoyens. Pour cela, il fallait que la statue fut placée au milieu d'eux, afin que l'ayant continuellement devant leurs yeux, ils fussent excités à l'imiter et à se rendre dignes du même honneur.<sup>33</sup>

Mais Pierre-Daniel Huet n'avait pas été convaincu par les arguments de Galland. Lorsqu'il publia une seconde édition de son livre en 1706, il maintint sa théorie en dépit du fait que des fouilles archéologiques

**30** La lecture de Pflaum est différente de celle d'Antoine Galland. Il lit : « *primo unquam in sua civitate posuerunt locum ordo civitatis Viducass(ium) libera(e) dedit p(osi)ta XVII K(alendas) Ian(uarias) Pio et Proculo co(n)s(ulibus)* ».

**31** Galland avait sans doute à sa disposition la chronologie des *Chronica* de Cassiodore.

**32** Lettre du 30 septembre.

**33** À propos de l'emplacement de la statue, Galland suggère « qu'elle ait été exposée dans un endroit très fréquenté, comme dans une place, dans un édifice public, ou près d'un temple, et peut-être celui de Diane ». Il croyait, en effet, comme d'autres érudits, que l'inscription indiquait, sur sa face principale, que Sennius Solemnis aurait été prêtre de Diane.

aient été faites sur le site de Vieux par Nicolas Foucault. La controverse sur la *civitas Viducassium* et sur sa capitale se poursuit longtemps au cours du XVIII<sup>e</sup> siècle.<sup>34</sup>

Il est regrettable qu'Antoine Galland n'ait jamais publié sa propre lecture du « Marbre de Thorigny ». Il semble pourtant avoir eu le projet d'en réaliser l'édition comme il l'écrit à un de ses correspondants, le père oratorien Joachim Le Grand en 1700 :<sup>35</sup>

Monsieur Foucault a deux recueils manuscrits d'inscriptions dont M. Graevius pourrait beaucoup profiter, l'une de celles de toute l'Espagne (où il y aura beaucoup d'inscriptions qui ne sont pas dans le Gruterus) et l'autre celle de Narbonne... J'ai aussi quelques inscriptions grecques que j'ai copiées qui n'ont pas encore été publiées. Je puis aussi donner celle de Thorigny augmentée et plus correcte qu'elle ne l'est dans les *Miscellanea eruditae antiquitatis* de M. Spon mais je pourrai bien me la réserver pour la republier un jour telle qu'elle est, avec deux lettres que j'ai écrites à son occasion, touchant la ville des Viducassiens et adressées à ci-devant M. L'évêque d'Avranches qui m'a fait une réponse à la première que j'y joindrai afin de donner plus de lumière à la seconde par laquelle je lui ai répliqué.

Mais il n'a jamais réalisé ce projet.<sup>36</sup> Nous pouvons regretter que le travail d'Antoine Galland sur le « Marbre de Thorigny » n'ait pas été publié mais les deux lettres destinées à Pierre-Daniel Huet avec ses écrits sur les inscriptions trouvées à Vieux dont il avait eu connaissance attestent de la richesse de sa réflexion nourrie par une profonde culture épigraphique. Il est intéressant de voir comment l'érudit valorise le travail épigraphique et l'intérêt de l'utilisation de l'épigraphie, source primaire, comme élément de preuve. Il affirme ainsi :

**34** L'étude du texte de Ptolémée, 2, 8, 2, qui mentionne Arigenua (Ἀριγενουά) comme capitale des Viducasses (Βιδουκεσίω) et l'observation des noms indiqués sur la table de Peutinger avec la mention de la ville d'Araegenuae amenèrent à affirmer qu'il s'agissait du nom de la capitale de la *civitas Viducassium*.

**35** Lettre écrite à Caen le 11 juin 1700, 58-63.

**36** Galland envoya à Graevius les manuscrits épigraphiques de Nicolas Foucault, cf. *Correspondance*, lettre CXLVIII, 352 écrite de Caen à Gisbert Cuper le 19 février 1701 : « J'envoie à Graevius deux paquets d'inscriptions anciennes de la part de N. Foucault ». Une lettre d'Antoine Galland à Graevius a été retrouvée dans les papiers de Graevius à Utrecht (Universiteitsbibliotheek, ms. 768, olim lat. 56, f. 113, *Correspondance*, lettre CLIII, 19 mars 1701, 381-2) avec ce début : « Dadam Cadomi in aedibus Fulcaltianis Clarissimo atque eruditissimo viro Jo. Georgio Graevio A. Gallandius s.p.d.. (salutem plurimam do) ». Galland mentionne l'envoi de deux manuscrits, un de Narbonne, un d'Espagne avec deux inscriptions grecques importantes et quelques inscriptions de Caen : « praeterea additae sunt aliquot in hoc agro Cadomensi repertae ».

peut-on dire que l'histoire ne fait pas mention de la ville des Viducassiens lorsque Pline en parle si expressément et que la base de Thorigny, plus authentique que tout ce que les historiens pourraient avoir dit, l'appelle ville en son propre terme.<sup>37</sup>

Mais sa correspondance montre aussi la relative amertume du savant qui voit que sa publication des *Mille et Une Nuits* lui assure une plus grande gloire que ses travaux scientifiques. Cette amertume apparaît dans plusieurs de ses lettres, en particulier dans les lettres destinées à Gisbert Cuper :

ce qu'il y a, c'est que cet ouvrage de fariboles, me fait plus d'honneur dans le monde, que ne le ferait le plus bel ouvrage que je pourrais composer sur les médailles, avec des remarques pleines d'érudition, sur les antiquités grecques et romaines. Tel est le monde. On a plus de penchant pour ce qui divertit, que pour ce qui demande de l'application, si peu que ce puisse être.<sup>38</sup>

## Abréviations

BNF	Bibliothèque Nationale de France, Paris
CIL	<i>Corpus inscriptionum Latinarum</i> . Berolini, 1863-
ILS	<i>Inscriptiones Latinae selectae</i> , ed. H. Dessau. Berolini, 1892-1916
RIB	<i>The Roman Inscriptions of Britain</i> . Oxford - Stroud, 1965-2009

## Bibliographie

- Abdel-Halim, M. (1964). *Antoine Galland, sa vie, son œuvre*. Paris.
- Abdel-Halim, M. (1976). *La Correspondance de Galland*. Paris.
- Besnier, M. (1908). « Note sur une inscription de Vieux ». *Bull. Soc. Ant. Norm.*, 516-44.
- Besnier, M. (1913). « Les origines de l'inscription de Thorigny ». *Bull. archéo. Comité des Travaux historiques et scientifiques*, 21-50.
- Dessau, H. (1903). « Le consulat sous les empereurs des Gaules ». *Mélanges Boissier*. Paris, 165-8.

<sup>37</sup> Cf. fin de la deuxième lettre à Pierre-Daniel Huet.

<sup>38</sup> Cf. lettre à Gisbert Cuper, 10 juillet 1705, *Correspondance*, nr. CCXVI, 500-1 ; cf. aussi lettre à Gisbert Cuper, 30 octobre 1704, *Correspondance*, nr. CXCIX, 466, de Caen: « ces contes qui paraissent sous le titre de Mille et une Nuits sont assez bien reçus à la Cour, à Paris et dans les provinces, aussi bien par les messieurs que par les dames. On n'aurait pas le même empressement pour d'autres ouvrages que j'aurais pu faire imprimer il y a longtemps et qui ne le seront peut-être jamais ».

- Du Cange [1678] (1883-87). *Glossarium mediae et infimae latinitatis*. Éd. par L. Favre. Niort.
- Lambert, E. (1831-33). « Mémoire sur un piédestal antique de marbre trouvé dans le XVIIIe siècle à Vieux près de Caen connu sous le nom de marbre de Thorigny ». *Mém. Soc. Ant. Norm.*, VI, 317-61 et Atlas pl. I-II.
- Lechaudé d'Anisy, M. (1826). « Lettres sur la ville de Vieux ». *Communiquées à la Société des Antiquaires de Normandie, Mém. Soc. Ant. Normandie*, 138-77.
- Loriot, X. (1998), « Un procureur de la monnaie de Trèves, CIL VI, 1641, nouvel examen ». *Cahiers Glotz*, 9, 237-45.
- Pflaum, H.G. (1948). *Le marbre de Thorigny*. Paris. Bibliothèque de l' Ecole pratique des hautes Etudes 292.
- Verron, G. (1983). « Vieux au XVIIIe siècle et les fouilles de l'intendant Foucault d'après le voyage de Basse Normandie de Jean de la Roque 1730-1732 ». *Vieux, Art de Basse- Normandie*, 87, 56-63.
- Vipard, P. (2008). *Marmor Tauriniacum , le marbre de Torigny, la carrière d'un grand notable gaulois au début du IIIe siècle*. Paris.





# Le iscrizioni dell'album del Louvre di Jacopo Bellini

## Una fonte attendibile per epigrafia e iconografia?

Donato Fasolini

Università del Molise, Italia

**Abstract** Even if Jacopo Bellini may not quite be compared to his son-in-law Andrea Mantegna for his reputation as a 'lover of antiquities', his drawing book, now kept at the Louvre, contains two famous sheets of Roman inscriptions, which deserve special attention. This essay assesses the reliability of Bellini's drawings in order to understand how much and what kind of information he can give us about some inscriptions, which are currently for the greater part lost.

**Keywords** Epigraphy. Jacopo Bellini. Antiquarianism. Iconography. Lost inscriptions.

**Sommario** 1 Foglio 45. – 2 Foglio 44.

Come annotava Marcel Röthlisberger,<sup>1</sup> tra i pittori del primo Rinascimento, è certo con Jacopo Bellini (c. 1400- c. 1470) che abbiamo ancora oggi una delle più ampie collezioni sopravvissute di disegni. Eppure per i due album, ricche raccolte di repertori di bottega e studi di prospettiva, uno oggi di proprietà del British Museum e l'altro del Louvre, non si può parlare di una 'esistenza facile', dal momento che tortuosi sono stati i cammini che li hanno consegnati a noi.

---

Ringrazio la prof.ssa C. Ricci per i suggerimenti e le indicazioni.

**1** Röthlisberger 1956, 358-9. Fondamentale Eisler 1989. Sul rapporto tra Jacopo e l'antico si veda Tamassia 1958, 159-66.



Edizioni  
Ca' Foscari

**Antichistica 24 | Storia ed epigrafia 7**

e-ISSN 2610-8291 | ISSN 2610-8801

ISBN [ebook] 978-88-6969-374-8 | ISBN [print] 978-88-6969-375-5

**Peer review | Open access**

Submitted 2019-07-12 | Accepted 2019-10-02 | Published 2019-12-11

© 2019 | Creative Commons Attribution 4.0 International Public License

DOI 10.30687/978-88-6969-374-8/007

113

Punto di partenza del loro viaggio è senza dubbio il 1471,<sup>2</sup> ovvero il testamento della vedova di Jacopo, Anna, dove leggiamo che *omnes libros de dessigniis* passarono al figlio Gentile e certo i due album dovevano essere tra quei volumi.

Il presente studio si concentrerà sui due fogli dell'album parigino,<sup>3</sup> il 44 e 45, contenenti i disegni di alcune epigrafi (quasi tutte del territorio di *Ateste*, regio X) con l'intento di valutare se si tratti di riproduzioni attendibili delle iscrizioni per quanto riguarda il testo e soprattutto le decorazioni dato che, nella maggior parte dei casi, si tratta di iscrizioni oggi perdute.

Nel foglio 45,<sup>4</sup> descritto semplicemente nell'indice dell'album come «Molti altri Epitaffi antichi romani»,<sup>5</sup> troviamo la riproduzione di quattro iscrizioni distinte, anche se le ultime due vengono accorpate come se facessero parte del medesimo monumento. Si tratta di due iscrizioni oggi perdute *CIL* V 2623 e 2542, entrambe dal territorio di Este, di *CIL* V 3464, da Verona, solo parzialmente conservata; e dell'iscrizione dell'obelisco vaticano *CIL* VI 882, posta nel disegno al disopra della precedente.

Questo è un sintetico quadro delle iscrizioni contenute nei due fogli in questione:

<b>Bibliografia</b>	<b>Luogo di provenienza</b>	<b>Stato attuale di conservazione</b>
<i>CIL</i> V 2623	Megliadino San Fidenzio nella chiesa di San Fidenzio	perduta
<i>CIL</i> V 2542	Este	perduta
<i>CIL</i> V 3464	Verona, Arco dei Gavi	Conservata (Verona, Corso Cavour)
<i>CIL</i> VI 882 = EDR074450	Roma, Piazza S. Pietro	Conservata (Roma, Piazza S. Pietro)

Sull'altro foglio troviamo invece la perduta *CIL* V 4653 (Brescia), la perduta *CIL* V 2528 (Este), *CIL* V 2669 (territorio di Este) e la perduta *CIL* V 2553 (Este).

<sup>2</sup> Gentile poi li lasciò in eredità al fratello Giovanni (1507). In merito alle vicende dei due album cf. Tiezte-Conrat 1944, 107. Riguardo Gentile cf. Meyer zur Cappellen 1985.

<sup>3</sup> RF 1512, 52 e RF 1513, 53 (Paris, Musée du Louvre, Département des Arts graphiques).

<sup>4</sup> Dato che la sequenza cronologica, come notato dagli Studiosi, non trova necessariamente corrispondenza con la numerazione dei fogli ho deciso di iniziare con il foglio 45 che presenta una maggiore disomogeneità, spia, a mio parere, forse di una risalenza rispetto al foglio 44. Si veda Röthlisberger 1956, 360 ss.

<sup>5</sup> L'ultimo foglio dell'album parigino contiene un indice dei singoli disegni, ma non si tratta con tutta probabilità di una parte attribuibile a Jacopo, quanto ad un intervento successivo, come sembrano dimostrare i fraintendimenti nella descrizione di alcuni soggetti.

Bibliografia	Luogo di provenienza	Stato attuale di conservazione
<i>CIL V 4653</i> = EDR090456	Brescia, Monastero di S. Giulia	perduta
<i>CIL V 2528</i> = EDR130631	Monte Buso	perduta
<i>CIL V 2669</i> = EDR170055	Monselice, portico della chiesa di S. Giacomo	Conservata (Vienna, Kunsthistorisches Museum)
<i>CIL V 2553</i> = EDR130733	Este	perduta

Si deve prima di tutto rilevare che, al momento della schedatura delle iscrizioni per il quinto volume del *Corpus Inscriptionum Latinarum*, Mommsen non poté tenere conto dei due fogli del Louvre, dato che l'album venne riscoperto circa un decennio dopo;<sup>6</sup> pertanto nell'apparato critico la fonte più antica è costituita per tutte le iscrizioni in questione dalle raccolte del Marcanova.<sup>7</sup> Il particolare non è irrilevante perché i fogli del Louvre vengono datati in un arco cronologico che va dal 1430 al 1460 circa; dunque rappresenterebbero la testimonianza più risalente delle iscrizioni in questione<sup>8</sup> e, per alcune, un testimone fondamentale, se non unico, dell'aspetto del monumento.

## 1 Foglio 45

Il foglio [fig. 1] inizia con l'iscrizione funeraria *CIL V 2623*,<sup>9</sup> posta dal liberto *Marcus Eppius Ianuarius* e dalla *ingenua Cominia Procula* per il figlio *Marcus Eppius Rufus*. Le fonti<sup>10</sup> ci dicono che il monumento si trovava un tempo presso la chiesa di San Fidenzio a Megliadino San Fidenzio (Padova), oggi risulta perduto.

---

**6** L'album oggi al Louvre venne infatti identificato nel 1884, a Bordeaux.

**7** Per quanto riguarda l'iscrizione di Tito Pullio venne ripresa negli *additamenta* la versione riportata dal Mantegna negli affreschi della Ovetari a Padova, vedi *CIL V 1072*. Oltre a Marcanova (Modena, Bibl. Estense, Cod. α L. 5. 15, Lat. 992, f. 159) si deve ricordare che per *CIL V 2528* e *CIL V 2542* la prima fonte è derivata da raccolte riconducibili a Ciriaco d'Ancona.

**8** Eccetto ovviamente l'obelisco vaticano. La maggior antichità della fonte belliniana mi porta a non riprendere nei particolari la questione della tradizione testimoniata nell'apparato critico del volume quinto del *CIL*.

**9** *CIL V 2623: D(is) Manibus / M(arci) Eppii M(arci) f(ilii) Rufi / qui vixit ann(os) XII d(ies) XX / M(arcus) Eppius (mulieris) lib(ertus) Ianuarius / Cominia L(uci) f(ilia) Procula / parentes.*

**10** Partendo dalle raccolte del Marcanova, Modena, Biblioteca Estense, Cod. α L. 5. 15, Lat. 992, f. 161.

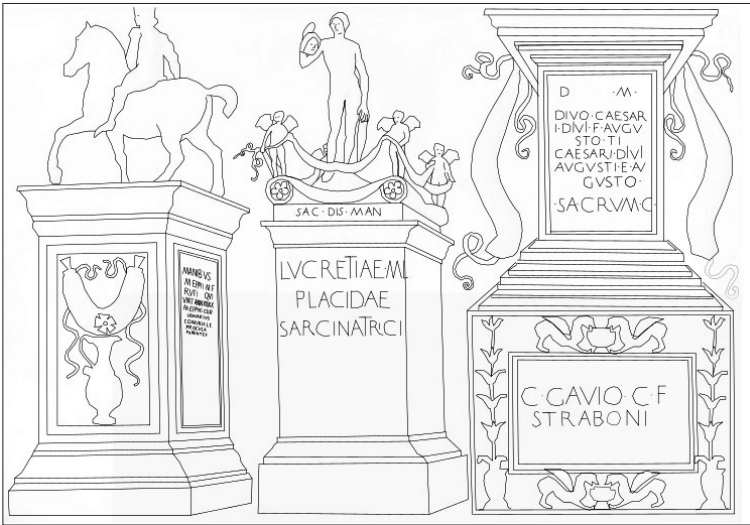


Figura 1 Restituzione a tratto del foglio 45 dell'album di disegni di Jacopo Bellini. Parigi, Musée du Louvre. Disegno dell'Autore

Per quanto riguarda la trascrizione nel foglio del Louvre dobbiamo rilevare diversi errori e fraintendimenti.

*CIL V 2623 = Suppl.It. 15, 1997, p. 91*  
*D(is) Manibus / M(arci) Eppii M(arci)*  
*f(ili) Rufi / qui vixit ann(os) XII d(ies)*  
*XX / M(arcus) Eppius (mulieris) lib(ertus)*  
*Ianuaris / Cominia L(uci) f(ilia)*  
*Procula / parentes*

Foglio 45  
*Manibus / M. Eppii M. f. / Rufi*  
*qui / vixit ann. XIII<sup>XX</sup> <sup>11</sup> / M. Eppius*  
*CLIR / Irnuarius / Cominia L.*  
*E. / Procula / parentes*

La divisione delle righe è differente, ma non si tratta di un dato significativo visto che, come possiamo vedere nell'apparato del *CIL*,<sup>12</sup> anche presso gli altri autori non vi è uniformità in tal senso. Per quanto riguarda gli errori e i fraintendimenti, prendendo a modello per la divisione del testo quanto riportato nel *CIL*, la situazione è la seguente:

- r. 1: assenza del Dis nella formula di invocazione degli Dei Mani;
- r. 3: fraintendimento della indicazione degli anni e dei giorni di vita del personaggio;

<sup>11</sup> XINXX secondo Gallerani 1999a, 183 nota 16, Degenhart, Schmitt 1990.

<sup>12</sup> Vv. *divisio incerta*.

- r. 4: invece di (*mulieris*) *lib(ertus)* leggiamo CLIR, invece di *Ianuaris* si legge *Iarnuarius*;  
r. 5: Il patronimico di *Cominia L(uci) f(ilia)* viene frainteso come L. E.

Va rilevato che si tratta di errori che non trovano riscontro presso le altre fonti e dunque frutto di un'osservazione diretta o ricavati da una fonte a noi attualmente ignota.

Passando all'aspetto del monumento e alla decorazione: sulla sommità del supporto, una base secondo il disegno del Louvre,<sup>13</sup> vi era una statua equestre, cosa decisamente improbabile per il dodicenne *Eppius Rufus*,<sup>14</sup> mentre decisamente più plausibili sembrano il festone e l'*urceus* collocati sul lato breve sinistro. Già da questo primo esempio emerge quella che sarà una costante della riproduzione delle iscrizioni in questo foglio (e parzialmente nell'altro), ovvero l'aggiunta di statue non pertinenti, antiche o meno, al monumento, cosa d'altro canto che ricorre anche in altri disegni di Jacopo.<sup>15</sup>

Segue l'iscrizione della liberta *Lucretia Placida* (CIL V 2542), sempre proveniente da *Ateste*.<sup>16</sup> Anche in questo caso il monumento è oggi perduto.

CIL V 2542

*Sac(rum) dis Man(ibus) / Lucretiae  
M(arci) l(ibertae) Placidiae / sarcinatrici*

Foglio 45

*Sac. Dis. Man. / Lucretiae M.  
L. / Placidiae / sarcinatrici*

Vale quanto detto per la precedente in merito alla differente divisione delle righe. La trascrizione è identica.

Per quanto riguarda il monumento: al di sopra di quella che, secondo il disegno, è un'ara coronata da un pulvino decorato con pentapetale, vi è l'incongrua presenza della statua nuda di Perseo che regge la testa della Medusa, circondato da una serie di putti alati che sorreggono delle girlande.

---

**13** Non specificata nelle altre fonti.

**14** Non mancano statue equestri per minori, ma lo status sociale del defunto (figlio di due liberti) e l'assenza di indicazioni specifiche in merito alla statua nel testo dell'iscrizione fanno pensare ad una invenzione, si confronti ad esempio con l'iscrizione bresciana del giovane *Publius Matienus Proculus Romanus Maximus* CIL V 4441 = EDR090232: *P(ublio) Matieno P(ubli) filio) / Fab(ia) Proculo / Romano Maxim(o) / annor(um) VI mens(ium) II / dier(um) V / ordo Brixianor(um) / funus publicum et / statuam equestr(em) / auratam decrevit / Matienus Exoratus / pater infelix t(itulo) usus.*

**15** Non sono mancati studi volti a identificare i possibili gruppi statuari originali copiati dal Bellini, dato però che queste parti certamente non sono pertinenti alle epigrafi non me ne occuperò in questa sede, limitandomi a rimandare ad esempio a Fortini Brown 1992, 72 e Röthlisberger 1956, 70 e 77.

**16** Dalla chiesa di San Martino, secondo quanto riporta il Ferrarini. La prima attestazione risale a materiale riconducibile alle raccolte di Ciriaco d'Ancona.

Più complesso appare il terzo monumento, un collage di almeno due iscrizioni differenti con un vistoso problema di trascrizione. Alla base, incorniciato riccamente da motivi vegetali e da due coppie di grifoni intenti a bere in un vaso, Bellini riproduce una delle iscrizioni che decoravano l'Arco dei Gavi a Verona (*CIL V 3464*).<sup>17</sup>

*CIL V 3464*

*C(aio) Gavio C(ai) f(ilio) / Straboni*

Foglio 45

*C(aio) Gavio C(ai) f(ilio) / Straboni*

Un raffronto con la superstite, seppur assai danneggiata, iscrizione di Verona mostra che in questo caso il disegno di Bellini, pur presentando il testo correttamente, è circondato da decorazioni di fantasia, compatibili con alcuni paralleli d'ambito romano,<sup>18</sup> ma per nulla riconducibili alla iscrizione in questione. Si deve ricordare che nel medesimo arco dei Gavi troviamo l'iscrizione di *Lucius Vitruvius Cerdo* che comparirà successivamente negli affreschi di Mantegna della cappella Ovetari.<sup>19</sup>

Come dicevo sopra, l'iscrizione di *Gavius Strabo* Bellini colloca un secondo testo, un titolo imperiale introdotto però da un'incongrua invocazione agli Dei Mani. Il testo, con qualche variante, è quello del celebre obelisco (*CIL VI 882*) fatto trasportare da Caligola a Roma da Eliopoli, nel 37 d.C., e oggi collocato in Piazza S. Pietro.

*CIL VI 882*

*Divo Caesari divi Iulii f(ilio)*

*Augusto / Ti(berio) Caesari divi Augusti*

*f(ilio) Augusto / sacrum*

Foglio 45

*D. M. / Divo Caesar/i Divi f. Augu/sto*

*Ti. / Caesari Divi / Augusti E Au/gusto / Sa*

*crum C(?)*

In questo caso non vi è solo una distribuzione differente delle linee del testo, come visto anche in esempi precedenti, ma una serie di aggiunte, omissioni ed errori: r. 0 in alto, sopra l'attuale r. 1, aggiunta della invocazione agli Dei Mani; r. 1 omissione nella filiazione della indicazione di *Iulii*; r. 2 al posto della F nel patronimico viene designata una E e vi è l'aggiunta di un nesso AV per *Augusto*; r. 3 punto distinguente dopo la A di *Sacrum* e aggiunta di una C alla fine.

---

<sup>17</sup> Testimoniata già nelle raccolte di Marcanova a partire dalle raccolte di Ciriaco d'Ancona.

<sup>18</sup> Per i grifoni ai lati di un vaso si veda tra i vari esempi disponibili *CIL III 14106*, *CIL V 5200*, *CIL XIII 8341*.

<sup>19</sup> Per la precisione nella parte alta dell'arco della oggi distrutta scena di «San Giacomo condotto al martirio». La decorazione e la distribuzione del testo non corrispondono all'iscrizione reale.

L'iscrizione ha, per la sua rilevanza e per le implicazioni di carattere storico, una vasta letteratura e un ricco apparato di fonti, fin dal codice di Einsiedeln.<sup>20</sup> Si deve notare anche in questo caso come le differenze di cosa rispetto al testo superstite non trovino di fatto riscontro in altre testimonianze. L'aggiunta del *Dis Manibus* iniziale, formula propria di un testo funerario, potrebbe essere legata alla ben nota credenza medievale<sup>21</sup> che l'obelisco custodisse le ceneri di Cesare e dunque ne fosse il monumento funebre: con una tale premessa un erudito, fonte ignota del disegno di Jacopo, avrebbe potuto pensare bene di anteporre la classica formula di invocazione ai Dei Mani all'iscrizione.

Resta la seconda aggiunta, giusto alla fine del testo: dopo *sacrum*, ben messo in evidenza dalla chiara indicazione di punti distinguenti, troviamo una *C* isolata. Anche in questo caso mancano testimonianze che attestino questa curiosa aggiunta. Se dovessimo proseguire con l'ipotesi della mano di qualche erudito, potremmo pensare, coerentemente rispetto a quanto ipotizzato a proposito dell'*adprecatio*, che anche questa *C* fosse una abbreviazione con riferimento a Cesare. Il testo suggerito potrebbe essere stato dunque: *sacrum C(aesari)*?

Il primo foglio contiene dunque tre monumenti, con quattro iscrizioni, tutte reali. Due del territorio di Este, una di Verona e una di Roma. Le trascrizioni, eccetto che per quella di Roma per la quale sembrerebbe da escludersi nettamente una visione diretta, sono di buona qualità, mentre alcuni dei supporti sembrano completamente di invenzione (l'iscrizione di Roma e di Verona), mentre nel caso dell'iscrizione di *Marcus Eppius Rufus* la decorazione laterale risulta plausibile.<sup>22</sup> I testi delle due iscrizioni del territorio di Este potrebbero dunque derivare, se non da una osservazione diretta, da una buona fonte intermedia.

## 2 Foglio 44

L'altro foglio [fig. 2], descritto nell'indice come *multi Epitaffii antichi romani*, presenta caratteristiche comuni al foglio 45.

Si inizia con l'iscrizione *CIL V 4653* posta da *Metellia Prima* per sé, per il marito *Valerius Ingenuus* e i loro figli. Le fonti riferiscono che il monumento, oggi perduto, si trovava a Brescia, presso il monastero di Santa Giulia.

<sup>20</sup> Leggiamo infatti: «In obelisco Baticano Divo caesari divi iulii augusti caesari aug(usto) sacrum» (*Stiftsbibliothek Einsiedeln*, cod. 326, f. 71v).

<sup>21</sup> Valentini, Zucchetti 1946, 43: «Iuxta quod est memoria Caesaris, id est agulia, ubi splendide cinis eius in suo sarcophago requiescit [...]»; in merito all'iscrizione in Bellini Degenhart, Schmitt 1972, 146.

<sup>22</sup> Ovviamente, come detto prima, considero le statue collocate al di sopra dei monumenti.



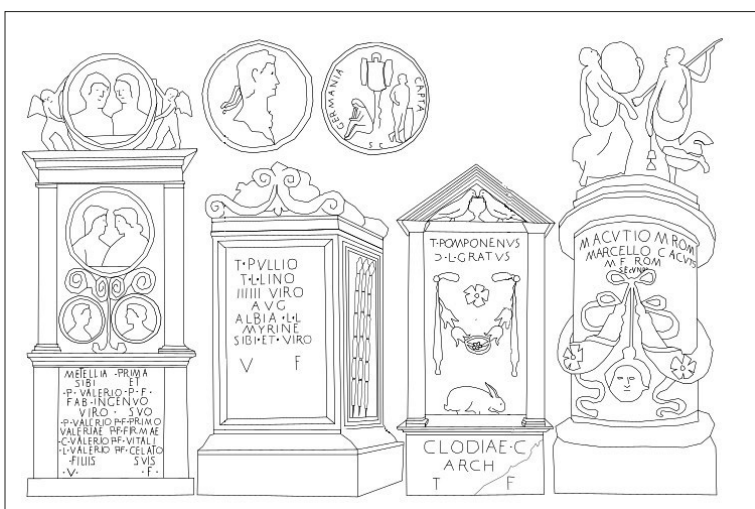


Figura 2 Restituzione a tratto del foglio 44 dell'album di disegni di Jacopo Bellini. Parigi, Musée du Louvre. Disegno dell'Autore

CIL V 4653

*Metellia Prima / sibi et / P(ublio) Valerio  
P(ubli) f(ilio) / Fab(ia) Ingenuo / viro  
suo / P(ublio) Valerio P(ubli) f(ilio)  
Primo / Valeriae P(ubli) f(iliae)  
Firmae / C(aio) Valerio P(ubli) f(ilio)  
Vitali / L(ucio) Valerio P(ubli) f(ilio)  
Celato / filiis suis / v(iva) f(ecit)*

Foglio 44

*Metellia Prima / sibi et / P. Valerio P.  
f. / Fab. Ingenuo / viro suo / P. Valerio P.  
f. Primo / Valeriae P. f. Firmae / C. Valerio  
P. f. Vitali / L. Valerio P. f. Celato / filiis  
suis / v. f.*

Divisione delle righe e testo corrispondono a quanto troviamo anche in *CIL* dove si segue la versione tramandata nella raccolta del Marcanova.<sup>23</sup>

Per quanto riguarda l'iconografia, la questione è particolarmente interessante. Nella raccolta del Marcanova l'iscrizione di *Metellia Prima* è riprodotta anche per quanto riguarda l'aspetto del

<sup>23</sup> Nello specifico si tratta del ms. oggi alla Biblioteca Estense di Modena (Bibl. Estense, Cod. α L. 5. 15, Lat. 992), si veda Huelsen 1907. La versione sulla edizione oggi a Princeton (Princeton University Library, MS Garrett 158) presenta il medesimo monumento, ma il testo è distribuito diversamente: *Metellia Prima sibi et P(ublio) Valerio P(ubli) f(ilio) Fab(ia) / Ingenuo / viro suo / P(ublio) Valerio P(ubli) f(ilio) Pri(mo) / Valeriae P(ubli) f(iliae) Firmae / C(aio) Valerio P(ubli) f(ilio) Vitali / L(ucio) Valerio P(ubli) f(ilio) Celato / filiis suis / v(iva) f(ecit)*. Vd. Dennis 1927. Sulla formazione delle sillogi marcanoviane si veda il recente Espluga 2012.

monumento.<sup>24</sup> Tra questo disegno e quello del foglio del Louvre si possono trovare molte corrispondenze, ma anche dei punti di divergenza. Due sono fundamentalmente le differenze tra il disegno nella raccolta del Marcanova, attribuito alla mano di Felice Feliciano, e quello di Jacopo Bellini. Mentre in Marcanova solo due dei sei busti sono isolati e gli altri quattro sono affrontati a due a due, in singoli clipei, in Bellini le coppie di busti riuniti nello stesso clipeo sono due. Altra differenza è che il clipeo superiore retto da due puttini alati, a coronamento dell'iscrizione, in Marcanova è un rilievo inserito nel blocco del monumento, mentre in Bellini è una parte visibile a tutto tondo, libera e al di sopra del monumento. Questa seconda soluzione pare più 'pittorica' e meno probabile rispetta a quella mostrata dal Marcanova. Si deve rilevare che una iscrizione<sup>25</sup> oggi a Brescia, murata all'interno del *Capitolium*, ma data dalle fonti di fine XVI secolo come proveniente da Casalmoro<sup>26</sup> (prov. di Mantova) fornisce un ottimo parallelo tipologico: nella parte superiore della stele, in un clipeo decorato retto da due putti inseriti a rilievo nel monumento, vengono rappresentati i busti dei personaggi ricordati nel testo dell'iscrizione.

Segue la perduta iscrizione *CIL V 2528*,<sup>27</sup> posta dalla liberta *Albia Myrine* per sé e per il marito, il sevirò augustale *Titus Pullius Linius*. Le fonti la collocavano in provincia di Padova, a Baone, presso il Monte Buso.

*CIL V 2528*

*T(ito) Pullio T(iti) l(iberto) Lino / IIIIII  
viro aug(ustali) / Albia L(uci) l(iberta)  
Myrine / sibi et viro v(iva) f(ecit)*

Foglio 44

*T. Pullio / T. L. Lino / IIIIII viro / aug / Albia  
L. l. / Myrine / sibi et viro / v. f.*

Come in casi precedenti la differenza nella divisione delle righe non assume particolare significato, dato che le fonti in generale divergono in tal senso. Si deve rilevare che la suddivisione e la distribuzione del testo nello spazio nel disegno di Bellini restituisce l'eleganza tipica delle iscrizioni romane di ottima fattura.

Il testo è identico e non presenta sviste o errori. Diversi invece gli aspetti interessanti per l'apparato decorativo. Prima di tutto, si nota una accuratezza nella resa del monumento che, pur a livello ipotetico

<sup>24</sup> Modena, Biblioteca Estense, Cod. α L. 5. 15, Lat. 992, f. 141.

<sup>25</sup> *CIL V 4044: Q(uintus) Egnatius / P(ubli) f(ilius) sibi et / Philistiae Paullae / uxori t(estamento) f(ieri) i(ussit).*

<sup>26</sup> A Brixia però abbiamo, sempre inserita nel *Capitolium*, l'iscrizione di *Quintus Egnatius Blandus* (*CIL V 4593*) che per decorazione e paleografia parrebbe ricollegabile a quella di *Quintus Egnatius*.

<sup>27</sup> Bassignano 1997, 68-9. Gallerani 1999a, 186 ss.

in assenza dell'originale, appare pienamente plausibile. In particolare, la presenza sul lato destro dei fasci littori trova precisa corrispondenza con il contenuto del testo, visto che si tratta di un sevirò augustale.<sup>28</sup>

In ambito pittorico però il disegno del Bellini non è l'unica testimonianza di questa iscrizione, ve ne è una seconda ancora più celebre: una delle scene affrescate da Andrea Mantegna a Padova, nella Cappella Ovetari: nel Giudizio di San Giacomo [fig. 3],<sup>29</sup> sullo sfondo compare un arco di trionfo dove è inserita l'iscrizione di *Titus Pullius Linus*. Purtroppo l'affresco è tra quelli distrutti nel bombardamento del 1944, ma grazie al materiale fotografico precedente alla distruzione siamo ancora in grado di analizzare il dipinto nella sua interezza.<sup>30</sup>

L'iscrizione nell'affresco del Mantegna si discosta per quanto riguarda l'apparato decorativo rispetto al disegno dell'album di Bellini, ma anche parzialmente nel testo (che comunque risulta in gran parte coperto dalle figure).

<i>CIL V 2528</i>	Foglio 44	Mantegna (Cappella Ovetari)
<i>T(ito) Pullio T(iti) l(iberto)</i>	<i>T. Pullio / T. L. Lino / IIIIII</i>	<i>T. Pullio / T. L. Lino / IIIIII(!)</i>
<i>Lino / IIIIII viro aug(ustali) / Albia</i>	<i>viro / aug / Albia L.</i>	<i>vi vac<sup>31</sup> / Aug vac. / Albi</i>
<i>L(uci) l(iberta) Myrine / sibi et</i>	<i>l. / Myrine / sibi et viro / v.</i>	<i>vac. / vac. / (sibi)<sup>32</sup> et vac.</i>
<i>viro v(iva) f(ecit)</i>	<i>f.</i>	

Minime le differenze e varianti nel testo: a r. 2 IIIIII invece di IIIII; a r. 4 s invertita per s(*ibi*).

Nel caso dell'affresco la maggior parte del testo risulta occultata dalla scena che si svolge davanti all'arco di trionfo. Si rileva comunque che la divisione delle linee che segue Mantegna appare essere la medesima testimoniata nel disegno di Jacopo Bellini. Per una curiosa svista<sup>33</sup> invece di un sevirato, nell'affresco viene indicato un settemvirato. L'ultima riga presenta una S invertita, abbreviazione del *sibi* testimoniato dalla tradizione manoscritta e dal foglio del Louvre. Per quanto riguarda la distribuzione del testo, dato non dirimente ai fini di

---

**28** Tra i vari esempi di iscrizioni di sevirati decorate con fasci laureati si vedano ad esempio *CIL V 6786*, *CIL V 7678*, *CIL IX 3443*.

**29** Nel disegno ho tentato di indicare anche la ipotetica posizione delle parti celate dalle figure che compongono la scena.

**30** Non si deve dimenticare oltretutto la descrizione autoptica che ne fece, negli anni Trenta, il Moschetti (1929-30); Gallerani 1999a, 187-8; Gallerani 1999b, 77-9.

**31** Con i *vacat* indico le parti occultate dalle figure davanti all'epigrafe. Si veda la fig. 3.

**32** Nel testo della Ovetari il *SIBI* è reso con una S invertita. Nella trascrizione presente negli *Additamenta in CIL V* veniva invece letto come una C con una linea sopra. Bassignano 1997, 68; Moschetti 1929-30, 232, f. 2.

**33** Sorprende pensando alla cura e precisione del Mantegna e ancora più alla necessaria e lunga fase preparatoria (studi preparatori, cartone e spolvero) che prevedeva l'esecuzione di un affresco.



**Figura 3** Restituzione a tratto di un particolare dell'affresco di A. Mantegna, *San Giacomo in giudizio*, un tempo a Padova, Chiesa degli Eremitani, Cappella Ovetari (distrutto).  
Disegno dell'Autore

ricostruire l'esatta disposizione in considerazione della varietà di versioni fornite dai testimoni, ma interessante per valutarne il rapporto con il disegno di Bellini, si rileva come, probabilmente, nella ricostruzione ideale dell'iscrizione, la versione del Mantegna presentava almeno una riga in più o uno spazio vuoto prima della formula conclusiva.<sup>34</sup>

**34** Non tratto della seconda iscrizione, posta sullo zoccolo dell'arco perché non è in rapporto con l'iscrizione di *Titus Pullius* e non si ritrova nei fogli di Jacopo.

Esiste poi una terza attestazione dell'iscrizione che, a quanto pare, godé di una certa fortuna in ambito artistico: la troviamo a decorazione del frontespizio di un incunabolo di Livio conservato<sup>35</sup> oggi presso la Österreichische Nationalbibliothek di Vienna.

<i>CIL V 2528</i>	Foglio 44	Mantegna ( <i>Cappella</i>	Inc. 5.C.9
<i>T(ito) Pullio</i>	<i>T. Pullio / T.</i>	<i>Ovetari)</i>	<i>V. f. / T. Pullio T. / I.</i>
<i>T(iti) l(iberto)</i>	<i>L. Lino / IIIIII</i>	<i>T. Pullio / T. L.</i>	<i>Lino IIIIII / viro aug.</i>
<i>Lino / IIIIII viro</i>	<i>viro / aug / Albia L.</i>	<i>Lino / IIIIII(!)</i>	<i>Albia L. l. / Myrine</i>
<i>aug(ustali) / Albia</i>	<i>l. / Myrine / sibi et</i>	<i>vi vac<sup>36</sup>. / Aug</i>	<i>sibi et viro</i>
<i>L(uci) l(iberta)</i>	<i>viro / v. f.</i>	<i>vac. / Albi</i>	
<i>Myrine / sibi et viro</i>		<i>vac. / vac. / (sibi)<sup>37</sup></i>	
<i>v(iva) f(ecit)</i>		<i>et vac.</i>	

Anche in questo caso la divisione delle righe è differente e addirittura la formula *v(iva) f(ecit)* è collocata all'inizio. Il testo per il resto corrisponde a quanto trasmesso dalla maggior parte delle fonti antiche.

Quello che risulta particolarmente interessante è l'aspetto del supporto che differisce sia da quanto visto nel disegno del Louvre che dall'affresco del Mantegna. Collocata nella parte inferiore destra del frontespizio, dopo la scena di un corteo bacchico, l'iscrizione è incisa sopra una classica ara decorata con ghirlande e una protome maschile;<sup>38</sup> mentre il testo è inserito all'interno di una tabella, eccetto che per la formula *v(iva) f(ecit)*, collocata al di fuori, nella parte superiore, ai due lati della protome. Al di sopra dell'ara, è poi rappresentato un bacile ricolmo di messi e un vaso terminante con una fiaccola accesa.

L'iscrizione *CIL V 2528* è oggi perduta e tranne che per la testimonianza di Bellini, quella di Mantegna e dell'autore della miniatura,<sup>39</sup> ignoriamo per completo come potesse essere decorata. Come si diceva, c'è da rilevare che la presenza dei fasci sopra uno dei due lati nel disegno del Louvre fornisce una soluzione plausibile, vista la carica di sevirio del personaggio, diversamente dalla più generica decorazione dell'incunabolo e soprattutto da quanto era visibile

<sup>35</sup> T. Livius, *Historiae Romanae I III IV decades*, Ed: Johannes Andreas, Vindelinus de Spira, Venetiis 1470 (Inc. 5.C.9). Vd. Bassignano 1997, 68-9. Gallerani 1999a, 186.

<sup>36</sup> Con i *vacat* indico le parti occultate dalle figure davanti all'epigrafe.

<sup>37</sup> Nel testo della Ovetari il *Sibi* è reso con una S invertita. Nella trascrizione presente negli *Additamenta* in *CIL V* veniva invece letto come una C con una linea sopra. Bassignano 1997, 68; Moschetti 1929-30, 232, f. 2.

<sup>38</sup> Simile a quanto si vedrà per il disegno del Bellini dell'iscrizione *CIL V 2553*.

<sup>39</sup> Si attribuisce alla mano del cosiddetto Maestro dei Putti. Bassignano 1997, 69; Gallerani 1999a, 186 nota 32.

nell'affresco del Mantegna: due profili maschili clipeati, nella parte superiore del testo, a fronte di una iscrizione dove vengono nominati due sposi. Si è rilevato<sup>40</sup> che proprio al di sopra della iscrizione di *Titus Pullius Linus*, Jacopo Bellini riproduce il fronte ed il retro di un sesterzio di Domiziano.<sup>41</sup> Questo particolare ha portato ad ipotizzare che questa immagine sia alla base della invenzione delle due teste di profilo clipeate presenti a decorazione dell'epigrafe nell'affresco.<sup>42</sup>

I legami tra Mantegna e Bellini sono certi a partire dal 1453, anno in cui il pittore sposò la figlia di Jacopo, Nicolosia, mentre la prima fase degli Affreschi alla Ovetari, all'interno della quale si deve collocare anche la scena del giudizio di San Giacomo, è certo precedente, senza che però questo renda improbabile dei contatti pregressi,<sup>43</sup> anche sulla base del comune interesse con Jacopo per le antichità romane e la precoce fama acquisita dal Mantegna.

Si deve rilevare d'altro canto che l'intento di 'ricostruire l'antico' anche attraverso una sapiente opera di combinazione e riutilizzo di elementi originali è una costante della presenza di antichità nell'opera del Mantegna. Anzi, se si osserva l'iscrizione di Pullio pensando al 'Mantegna epigrafista' è rilevabile che in questa fase<sup>44</sup> accanto ad un autentico gusto per gli aspetti grafici dell'antico, il pittore sembra non avere intenzione di riprodurre 'filologicamente' il monumento, ma di inserirlo in un contesto plausibile, abbellendolo 'all'antica', con una ferrea determinazione di ricreare un mondo che forse, per quel che restava non suscitava entusiasmo.<sup>45</sup>

L'iscrizione *CIL V 2669* consente di vedere e confrontare il disegno di Bellini con una iscrizione che ci è pervenuta: si tratta dell'epitaffio posto dal liberto *Titus Pomponius Gratus* alla liberta *Clo-*

---

<sup>40</sup> Gallerani 1999a, 186 ss.

<sup>41</sup> RIC 397. A margine si deve notare che mentre il pittore riproduce la legenda del retro, *Germania Capta S. C.*, non riporta nulla di quella sul fronte, forse perché il testo, tutto continuo senza alcun segno distinguente, rappresentava un'incognita. Per il resto Bellini riproduceva del profilo perfino i particolari come l'egida.

<sup>42</sup> Corrado Ricci, in uno studio dedicato all'album del Louvre, avanzava l'ipotesi che l'ispirazione per le due teste clipeate fosse invece il disegno dell'iscrizione di *Metellia Prima* che, in effetti, è proprio accanto a quella di Pullio nel foglio del Louvre, cf. Ricci 1908, 70.

<sup>43</sup> *Contra* Tosetti Grandi 2010, 281-2.

<sup>44</sup> Circa 10 anni dopo Felice Feliciano dedicherà la sua famosa *Sylloge* al Mantegna ricordando una celebre gita (23-24 settembre 1464) a caccia di epigrafi compiuta da lui, dal pittore, dal Marcanova e da Samuele da Tradate, resta plausibile ipotizzare dunque che per quella epoca il pittore avesse ulteriormente approfondito il suo interesse per l'antico e la sua esperienza in ambito epigrafico.

<sup>45</sup> Resta significativo che Mantegna non parli di monumenti e antichità nelle lettere scritte durante il suo soggiorno a Roma (1487-90).

dia Arche, sopravvissuta allo scorrere dei secoli ed oggi conservata a Vienna, al Kunsthistorisches Museum.<sup>46</sup>

CIL V 2669

*T(itus) Pomponenus / (mulieris)  
l(ibertus) Gratus / Clodiae C(ai)  
[[i]bertae]] / Arche / t(estamento) f(ieri)  
[[i]ussit]]*

Foglio 44

*T. Pomponenus / (mulieris) l(ibertus)  
Gratus / Clodiae C. [-] / Arch<sup>47</sup> / t. f.<sup>48</sup>*

La trascrizione non solo risulta accurata,<sup>49</sup> rispettando sia la reale divisione delle righe che il testo (compresa la C rovesciata alla riga 2) ma tiene conto della frattura che, a quanto risulta dal disegno, è da datarsi dunque già fin da questa epoca. L'apparato iconografico è riprodotto in ogni suo aspetto con grande precisione nei dettagli.

Chiude la serie un'altra iscrizione oggi perduta di Este, CIL V 2553.

CIL V 2553

*M(arco) Acutio M(arci) f(ilio)  
Rom(ilia) / Marcello C(aio)  
Acutio / M(arci) f(ilio) Rom(ilia) / Se[c]  
undo*

Foglio 44

*M. Acutio M. Rom. / Marcello C. Acuts / M.  
f. Rom. / Secundo*

La trascrizione non risulta perfetta: r. 1 omissione di *f(ilio)*; r. 2 *Acuts* per *Acutio*.

Vi è però una particolare cura nella resa del monumento. Jacopo Bellini riproduce un cippo circolare ornato con festoni e un mascherone. Al di sopra, secondo le già descritte abitudini dell'epoca, colloca un gruppo statuariale composto da due menadi intente a danzare e suonare. Tralasciando però questa parte superiore che, si è detto, non deve essere considerata come realmente facente parte del monumento, possiamo notare che non solo la descrizione trova corrispondenza nella indicazione presente nel volume del CIL «corollae cum personis»<sup>50</sup> ma in special modo si ritrova nella incisione edi-

<sup>46</sup> L'iscrizione, un tempo vista dai testimoni presso Monselice (Padova), è conservata oggi presso il museo viennese (nr. di inventario III 1148). Una buona foto è visibile attualmente sul sito *Ubi erat Lupa* dove è schedata con il nr. 9588: <http://www.ubi-erat-lupa.org/monument.php?id=9588> (2019-12-12).

<sup>47</sup> Nell'iscrizione la E finale è quasi totalmente scomparsa a causa della frattura, giustificando l'assenza nel disegno del Bellini.

<sup>48</sup> Interessante che nonostante la frattura il disegno riporti la F finale, all'ultima riga, che pertanto andrebbe intesa come una integrazione.

<sup>49</sup> Diversamente dal Marcanova che nel Cod. α L. 5. 15, Lat. 992 riportava (f. 160) solo la prima parte del testo e non corretta: *T. Pomponenus D. L. Gratus*.

<sup>50</sup> Curiosamente corrisponde anche alla decorazione dell'ara di Tito Pullio Lino nella miniatura dell'incunabolo oggi a Vienna (vedi sopra).

ta da Sertorio Orsato nei suoi *Monumenta Patavina* (1652).<sup>51</sup> La resa del monumento è precisa a tal punto da indicare anche la presenza della *C nana*<sup>52</sup> nell'ultima riga, come conferma l'incisione nel volume dell'Orsato e come indicato anche nella schedatura nel *Corpus*.<sup>53</sup>

In conclusione, tenendo conto del fatto che l'album del Louvre contiene disegni di periodi diversi, con differenze stilistiche che gli studiosi hanno potuto apprezzare anche in altri fogli tra loro accostati, penso che si possa notare una certa discrepanza di qualità anche tra il foglio 44 ed il foglio 45, riflesso forse di una esperienza dell'antico che andava consolidandosi di pari passo con una maggiore accuratezza di resa.

Se pur nel foglio 45 le iscrizioni di *Marcus Eppius* e di *Lucretia Placida* presentino una buona fedeltà al testo originale e, per quanto riguarda la prima, un plausibile apparato decorativo,<sup>54</sup> il caso dell'iscrizione dell'arco dei Gavi e ancora di più l'obelisco Vaticano suggeriscono non solo la dipendenza da altre fonti, dunque non un controllo di prima mano del monumento, ma anche una maggiore incertezza nell'intendere il senso del testo e nel distribuirlo nello spazio in un modo compatibile all'armonia delle più eleganti iscrizioni romane.

Il foglio 44 invece non solo mostra una più accurata trascrizione dei testi (pressoché corretti eccetto per qualche minore sbavatura nell'altare di *Marcus Acutius*) e dell'apparato iconografico (che trova conferma nella sopravvissuta iscrizione di *Titus Pomponenus Gratus* e nella testimonianza del Marcanova della iscrizione bresciana), ma è apprezzabile anche una più solida consapevolezza di come impaginare con pulizia un testo, tanto da far pensare in questo caso che tutte e quattro le iscrizioni possano essere frutto di una visione diretta o almeno che derivino da una ottima descrizione da parte di una fonte ignota.<sup>55</sup>

Se dunque per il foglio 45 possiamo avere forti dubbi anche per l'apparato decorativo dell'iscrizione di *Marcus Eppius*, dato che è seguita da una iscrizione priva di decorazione e da due evidentemente decorate a fantasia, il foglio 44 restituisce immagini affidabili (se

---

**51** Orsato 1652, 61.

**52** Piccole anche la D e la O ma sembrerebbe più una necessità di spazio.

**53** L'indicazione della *C nana* nella scheda del *CIL* è stata a volte malintesa come indicazione di una integrazione: *Se[c]undo*.

**54** Sempre escludendo ovviamente le statue poste al di sopra delle iscrizioni che però, nel caso del foglio 44, si ritrovano solo nell'iscrizione di *Marcus Acutius Marcellus* che probabilmente si prestava a tale aggiunta essendo priva di ulteriori decorazioni nella parte alta, a differenza delle altre tre iscrizioni riprodotte.

**55** Complesso immaginare chi potesse averne fornito così chiara immagine, le discrepanze potrebbero spingere ad escludere il Marcanova e Felice Feliciano. Sulla questione se siano iscrizioni disegnate dal vero o dipendano da altre fonti, in particolare per l'iscrizione di Metellia Prima, si veda Fortini Brown 1992, 69-71 e nota 19.



non certe quando confermate dall'esistenza del monumento): che l'iscrizione di *Titus Pullius Linus* presentasse una serie di fasci sul fianco è perfettamente plausibile,<sup>56</sup> dato che egli ricoprì sevirato; così la decorazione dell'iscrizione di *Metellia Prima* trova conferma in *Marcanova* e in un parallelo della zona; analogamente l'altare di *Marcus Acutius Marcellus* trova corrispondenza<sup>57</sup> in descrizioni per iscritto, ma anche nel controllo fatto secoli dopo da Sertorio Orsato. Queste riflessioni mi spingono a ritenere, almeno per il foglio 44, più che attendibili i disegni di Bellini che riproducono tre epigrafi oggi scomparse. Tutto questo a riprova di quanto possano essere ancora preziose, ai fini dello studio scientifico di iscrizioni andate smarrite e probabilmente irrimediabilmente perdute, le fonti manoscritte come i due fogli dell'album del Louvre.

## Abbreviazioni

CIL	<i>Corpus inscriptionum Latinarum</i> . Berolini, 1863-
EDR	Epigraphic Database Roma. <a href="http://www.edr-edr.it">http://www.edr-edr.it</a>
RIC	<i>The Roman Imperial Coinage</i> . London, 1923-1994

## Bibliografia

- Bassignano, M.S. (1997). *Supplementa Italica*, n. s., 15. Roma.
- Billanovich, M.P. (1969). «Una miniera di epigrafi e di antichità: il chiostro maggiore di S. Giustina a Padova». *Italia medioevale e umanistica*, 12, 197-293.
- Degenhart, B.; Schmitt, A. (1972). «Ein Musterblatt des Jacopo Bellini mit Zeichnungen nach der Antike». *Festschrift Luitpold Dussler, Deutscher Kunstverlag*. Munich, 139-68.
- Degenhart, B.; Schmitt, A. (1990). *Corpus der italienischen Zeichnungen 1300-1450, Teil II: Venedig. Jacopo Bellini*. Berlin, Bd. V: 204-5, 210-13; Bd. VI: 370.
- Dennis, H. (1927). «The Garrett Manuscript of Marcanova». *Memoirs of the American Academy in Rome*, 6, 113-26.
- Eisler, T. (1989). *The Genius of Jacopo Bellini: the Complete Paintings and Drawings*. New York.
- Espluga, X. (2012). «Una versione dimenticata della silloge epigrafica di Felice Feliciano». *Veleia*, 29, 135-47.

---

**56** *Contra* Moschetti sia per la rappresentazione del Bellini che per quella del Mantegna, Moschetti 1929-30, 234-6. Per la miniatura altrettanto contrario era il parere di Billanovich, Billanovich 1969, 243.

**57** Ovviamente non sono mai riproduzioni 'fotografiche', il pittore compie sempre un abbellimento secondo le sue capacità, la stessa iscrizione di *Pompenus Gratus* risulta, confrontata con l'originale, più elegante di fattura.

- Fortini Brown, P. (1992). «The Antiquarianism of Jacopo Bellini». *Artibus et Historiae*, 13(26), 65-84.
- Gallerani, P. I. (1999a). «Andrea Mantegna e Jacopo Bellini: percorsi epigrafici a confronto». *Aquileia Nostra*, 70, 177-214.
- Gallerani, P. I. (1999b). «La scuola tra bottega e umanisti: la formazione antiquaria di Andrea Mantegna». *Il Voltaire*, 2, 72-81.
- Huelsen, C. (1907). *La Roma antica di Ciriaco d'Ancona*. Roma.
- Meyer zur Cappellen, J. (1985). *Gentile Bellini*. Stuttgart.
- Moschetti, A. (1929-30). «Le iscrizioni lapidarie romane negli affreschi del Mantegna agli Eremitani». *Atti dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti*, 89, 227-39.
- Orsato, S. (1652). *Monumenta patavina*. Padova.
- Ricci, C. (1908). *Jacopo Bellini e i suoi libri di disegni. I. Il libro del Louvre*. Firenze.
- Röthlisberger, M. (1956). «Notes on the Drawing Books of Jacopo Bellini». *The Burlington Magazine*, 98, 358-64.
- Tamassia, A. (1958). «Jacopo Bellini e Francesco Squarcione: due cultori dell'antichità classica». *Il mondo antico nel Rinascimento = Atti del Quinto Convegno Internazionale di studi sul Rinascimento* (Firenze, 2-6 settembre 1956). Firenze.
- Tiezte-Conrat, E. (1944). *The Drawings of the Venetian Painters in the 15th and 16th Centuries*. New York.
- Tosetti Grandi, P. (2010). «Andrea Mantegna, Giovanni Marcanova e Felice Feliciano». Tammaccaro, S.; Signorini, R.; Rebonato, V. (a cura di), *Andrea Mantegna, l'impronta del genio = Atti del convegno internazionale di studi* (Padova, Verona, Mantova, 8-10 novembre 2006). Firenze, 273-361.
- Valentini, R.; Zucchetti, G. (1946). *Codice topografico della città di Roma*, vol. 3. Torino; Roma.



# La tradizione manoscritta delle epigrafi latine di *Tarentum*

Annarosa Gallo

Università degli Studi di Bari «Aldo Moro», Italia

**Abstract** Manuscripts with texts of Tarantine inscriptions date back to the 15th and 17th centuries and contain transcriptions by foreign and local scholars. The oldest manuscript containing Tarentine inscriptions is the Marucellian Code A 79 1, followed by the *Vat. lat.* 6039, 5237, 5241. In particular, the *Vat. lat.* 5241 preserves a trace of A. Paglia's research on the impulse of Aldo Manuzio the Younger. However, also local scholars dealt with Latin inscriptions in their works: among these we note Giovanni Giovine and Ambrogio Merodio. Merodio's transcriptions were inadvertently used by Mommsen, through the work of the Abbot Pacichelli. Most of the few inscriptions reproduced in the manuscript tradition (eight epitaphs and two honorary dedications) are now lost and were originally found in churches where they had been reused as *spolia*.

**Keywords** Tarentum. Manuscripts. Latin inscriptions. Churches. Reuse.

**Sommario** 1 Testimoni manoscritti e corpora ottocenteschi. – 2 La tradizione manoscritta di XV e XVI secolo. – 3 La tradizione locale tra XVI e XVII secolo: Giovine e Marciano. – 4 L'opera tardoseicentesca di Merodio e l'iscrizione di Columella. – 5 La trascrizione di epigrafi reimpiegate.

## 1 Testimoni manoscritti e corpora ottocenteschi

Durante il suo soggiorno a Taranto, nell'inverno del 1845, in vista della preparazione delle *Inscriptiones Regni Neapolitani Latinae*, Theodor Mommsen non ebbe modo di rintracciare alcuna epigrafe, constatando anzi penuria e modestia della documentazione epigrafica attribuita dallo studioso tedesco a un



Edizioni  
Ca' Foscari

**Antichistica 24 | Storia ed epigrafia 7**

e-ISSN 2610-8291 | ISSN 2610-8801

ISBN [ebook] 978-88-6969-374-8 | ISBN [print] 978-88-6969-375-5

Peer review | Open access

Submitted 2019-07-14 | Accepted 2019-10-18 | Published 2019-12-11

© 2019 | © Creative Commons Attribution 4.0 International Public License

DOI 10.30687/978-88-6969-374-8/008

131

declino del municipio romano già in epoca postaugustea.<sup>1</sup> Nell'opera infatti, lo studioso raccolse quattordici iscrizioni,<sup>2</sup> servendosi essenzialmente dell'opera cinquecentesca, a stampa, del tarantino Giovanni Giovine<sup>3</sup> (di cui aveva notizia forse per il tramite di I. Gruterus)<sup>4</sup> e più limitatamente delle più tarde 'Memorie' di G.B. Pacichelli.<sup>5</sup>

In seguito nel *Corpus Inscriptionum Latinarum* aggiunse altre dieci iscrizioni, desumendone tre da manoscritti non consultati precedentemente,<sup>6</sup> riabilitandone due ritenute a suo tempo false,<sup>7</sup> e registrandone per la prima volta cinque rintracciate, nel 1874, da R. Kekulé, in collezioni private o come reimpieghi.<sup>8</sup> Tuttavia nelle more della pubblicazione del volume del *CIL*, i rinvenimenti epigrafici portati alla luce a seguito dei lavori edilizi legati all'espansione urbana dell'abitato permisero l'inserimento dapprima di una sezione di *Additamenta* con ventidue titoli<sup>9</sup> e poi di una sezione di *Additamentorum Auctarium* con ulteriori otto titoli.<sup>10</sup>

Prima di tali rinvenimenti, insomma, la conoscenza delle iscrizioni tarentine si fondava prevalentemente su opere a stampa e manoscritte: in particolare Mommsen si servì dei codici Marucelliano e dei *Vaticani latini* 6039 e 5241.

## 2 La tradizione manoscritta di XV e XVI secolo

La più antica testimonianza manoscritta di iscrizioni tarentine è rappresentata dal codice Marucelliano A 79 1<sup>11</sup> compilato intorno al 1460 da uno o più autori dall'identità sconosciuta.<sup>12</sup> Nonostante l'impossibilità di comprendere se le trascrizioni fossero state rea-

---

1 *CIL* IX 22.

2 *IRNL* 577-590.

3 Giovine 1589, vedi *infra* § 3.

4 Gruterus 1707.

5 Pacichelli 1685.

6 *CIL* IX 248, 252, 254.

7 *CIL* IX 240, 249.

8 *CIL* IX 236, 239, 253, 256, 257. Mommsen non ritenne di inserire i frustuli visti da H. Nissen (*CIL* IX 22). Su *CIL* IX 239 e 253 si veda Gallo 2019, 663 s. e Gallo in corso di stampa.

9 *CIL* IX 6152-6171.

10 *CIL* IX 6152-6171, 6397-6402. Scavi edilizi si conducevano, in quegli anni, nella zona del Borgo: Scionti 1983.

11 *CIL* IX 22. È noto che il monaco benedettino Giuseppe Bongianelli da Cesena si servì delle trascrizioni del Marucelliano, *CIL* IX, p. XXXV.

12 Qualcuno della *schola Pontaniana* secondo Mommsen, *CIL* IX, pp. XXXI e XXXV; si tratterebbe invece dell'umanista tedesco Lorenzo Beheim, secondo Ziebarth 1905 e *ICVR* I, p. XXXIV.

lizzate di suo pugno dall'estensore del manoscritto ovvero da suoi referenti, quelle tarentine riguardano due epitaffi, uno appartenente a *A. Titinius A.f. Clau. Priscus* reimpiegato nella cattedrale dedicata a S. Cataldo, l'altro a *Messia Roda* conservato nella chiesa di S. Giorgio.<sup>13</sup>

L'indicazione sul luogo di conservazione «Tarenti in S.to Georgii» inerisce a una chiesa o a una cappella dedicata al culto di S. Giorgio martire. Essa non sarebbe da identificare con la chiesa benedettina *Sancti Georgii intus in Gualdum*, attestata nel 1072,<sup>14</sup> a causa della sua ubicazione nel territorio;<sup>15</sup> piuttosto con l'altra chiesa di S. Giorgio, eretta in città nei pressi delle mura.<sup>16</sup>

Questa chiesa non è descritta nella visita pastorale del 1577 (la più antica di cui si conservino gli *acta*),<sup>17</sup> sicché si può ipotizzare una sua dismissione o distruzione<sup>18</sup> nel periodo compreso tra il 1460 e il 1577. Tuttavia quest'ultimo termine cronologico può essere anticipato agli inizi del decennio, in quanto l'iscrizione di *Messia Roda* fu riutilizzata una seconda volta all'interno della chiesa di Santa Maria di Costantinopoli,<sup>19</sup> eretta nel 1570 nella parte nord-occidentale esterna alla città,<sup>20</sup> in direzione diametralmente opposta alla chiesa di S. Giorgio.

Più tarde di circa un ottantennio sono le trascrizioni di queste iscrizioni insieme a poche altre tramandate da codici nella Biblioteca Apostolica Vaticana e riconducibili a eruditi cinquecenteschi.

**13** BMF, A 79.1 f. 68.

**14** All'atto della donazione da parte di Petrone conte di Taranto al monastero tarantino di S. Benedetto, finché nel 1081 questo con tutte le sue pertinenze fu posto alle dipendenze dell'abbazia di Cava de' Tirreni da Roberto il Guiscardo: Guerrieri 1899, 49 s. e 51 s.

**15** Vitolo 1984, 152 s. ha riconosciuto la chiesa al di fuori dell'abitato, nei pressi del fiume Cervano, con quella *Sancti Lorentii in loco Cerbani*, alla luce del titolo *ecclesia Sancti Laurentii et Sancti Georgii*.

**16** Alla luce di quanto riportato nell'atto di donazione della chiesa avvenuta nel 1011, secondo la testimonianza seicentesca di A. Merodio (Merodio 2000, 229). In questo senso, Carducci 1993, 110 e nota 59. Per Farella 1983 la chiesa di S. Giorgio, con il monastero e le altre chiese benedettine, si sarebbe trovata nella parte orientale della città nei pressi della porta *Terranea* (nel XVI secolo nota come porta de Castro), laddove fu eretto il castello, che avrebbe incluso la struttura monastica, mentre le chiese furono demolite per allargare il fossato e costruire dei nuovi torrioni. Al contrario D'Angela, Massafra (1977, 311 s.) hanno identificato la chiesa del 1011 con quella attigua alla chiesa di S. Maria di Murivetere, in quanto ad essa nel 1595 fu dedicato il titolo di S. Giorgio.

**17** D'Angela, Massafra 1977.

**18** Secondo Merodio 2000, 229, della chiesa «si è perduta la memoria per le mutazioni giornalieri delle fabbriche».

**19** Si veda *infra* nel testo.

**20** Negli *Acta visitationis* relativi all'arcivescovo Lelio Brancaccio si legge «Eodem die [6 febbraio 1578], eiusdem, accessit illustrissimus dominus ad visitandam ecclesiam sub titulo Sanctae Mariae de Costantinopoli, extra menia [sic] dicte civitatis, in loco detto de Santa Maria de Costantinopoli, in medio vie qua itur Massafram [...]» (D'Angela, Massafra 1977, 387 s.).

In particolare il *Vat. lat.* 6039 riporta due iscrizioni riprodotte, alla metà degli anni quaranta del XVI secolo, da Simon de Vallambert, sebbene rimanga incerto se egli stesso avesse trascritto i testi o piuttosto li avesse desunti per il tramite di qualcuno o di qualche opera. Durante il suo giovanile viaggio in Italia nel 1546 sollecitato da interessi letterari e dall'opportunità di avviare contatti e relazioni con Accademie,<sup>21</sup> egli non avrebbe avuto motivo di raggiungere Taranto, che fino alla fondazione della Accademia degli Audaci, nella seconda metà del secolo, rimase priva di istituzioni accademiche.<sup>22</sup>

Le riproduzioni di Vallambert riguardarono l'epitaffio di *A. Titinius A.f. Clau. Priscus*<sup>23</sup> e la dedica di *Faustina* minore<sup>24</sup> rinvenute entrambe all'interno della Cattedrale di S. Cataldo. Le due riproduzioni mostrano accuratezza tanto nella lettura quanto nella resa del dettato epigrafico:<sup>25</sup> in particolare la lettura della dedica a *Faustina* risulta essere più completa di quelle redatte, più o meno nello stesso periodo, da G.A. Paglia e da G. Giovine.<sup>26</sup>

All'incirca un ventennio dopo, il 31 luglio 1562, Quinto Mario Corrado<sup>27</sup> comunicava ad Aldo Manuzio il Giovane<sup>28</sup> l'inesistenza di iscrizioni latine, in una serie di centri della Puglia, e fra questi Taranto, visitata nel periodo in cui si trovava nella vicina Oria, suo paese d'origine:

His enim in locis, et hanc studiis partem curat nemo, et pro tanta urbium vetustate plurimarum, paucissima sunt vestigia antiquitatis. Nam quis ita crederet, Hydrunte, Gallipoli, Soleti, Manduriae, Tarenti, Egnatiae, Rudiis, Metaponti, nullam omnino eiusmodi literam hactenus esse visam?<sup>29</sup>

Tuttavia, forse non disperando del contrario, tanto Corrado quanto Manuzio sarebbero ricorsi alla collaborazione di altri eruditi, come

---

**21** Durante il viaggio intrapreso in Italia, nel 1546, il giovane Vallambert interessato alle lettere, prima ancora che alla medicina, fece tappa a Napoli dopo aver appreso della presenza dell'Accademia dei Sereni a Napoli e quella degli Ardentis a Capua, come egli stesso afferma nella orazione *De forma academiae seu de optimo genere disse- rendi*, su cui Toscano 2008. Sul suo umanesimo vedi Fontaine 1998.

**22** Fonseca 2015, X.

**23** *Vat. lat.* 6039, f. 362r: \*Tarenti in Cataldi\*. *Diis Manibu.* | *sacr.* | *A. Titini A.f. Cla* | *Pri- sci.* *CIL IX 252.*

**24** *Vat. lat.* 6039, f. 364r: \*Tarenti in atrii pontificis\* *Faustinae* | *Aug.* | *M. Aureli Ca- es.* | *publice* | *d. d. IRNL 577 = CIL IX 234.*

**25** Sono ad esempio indicate le lettere montanti: *Vat. lat.* 6039, ff. 362r e 364r.

**26** Vedi *infra*.

**27** Oria (1508-75). Il suo profilo è in Tateo 1983.

**28** Su cui da ultimo Lalli 2019.

**29** *Vat. lat.* 5237 f. 293r.

mostra il fatto che un anno dopo, il 31 luglio 1563, Giovanni Antonio Paglia<sup>30</sup> tornava a scrivere a Paolo Manuzio dicendosi in grado di collaborare alle ricerche epigrafiche nelle Puglie:

Mi scrive ultimamente il Corrado da Aldo venirmi dimandate le iscrizioni antiche de' Salentini e della Puglia e che io potrei in ciò servirlo. Nella fine di questa sarà notato il numero di quante in più luoghi io ne ho raccolte. Comandimi dunque ella quali vorrà, e tosto sarà obbedita.<sup>31</sup>

Paglia avvertì fin da subito i suoi interlocutori del proprio metodo di lavoro, improntato sulla lettura dei documenti realizzata in prima persona o attraverso una fitta rete di suoi corrispondenti sparsi per tutto il regno, come si può ricavare dall'elenco delle località poste in calce alla lettera.

In tale elenco, proprio l'assenza di Taranto avrebbe sollecitato ulteriori approfondimenti condotti da Paglia attraverso suoi intermediari, in quanto l'11 marzo 1564 egli poteva aggiornare lo stesso Aldo<sup>32</sup> di alcuni sviluppi:

Similmente odo in Taranti assai poche leggersene, le quali fin qui non avendo io avute né ho promesse, anzi spero di mia mano anulare a trascriverle. Almeno, giunte che saranno queste alle vostre mani, mi rendo sicuro dalla opera delle vostre stampe o in altra guisa dover ricevere perpetua vita. [...] In quelle iscrizioni che di mia mano saranno notate, non sarà errore alcuno, avendole io trascritte al modo istesso che stanno ne' sassi, le altre, quali dal signor Corrado o da altri le ho ricevute, tali a voi le mando. Ma delle iscrizioni sia detto fin qui.<sup>33</sup>

Paglia si recò allora a Taranto dalla non lontanissima Giovinazzo tra marzo e ottobre del 1564, tanto che il 21 ottobre recapitò una lettera ad Aldo contenente le trascrizioni di cinque iscrizioni tarentine - conservate nel *Vat. lat.* 5241<sup>34</sup> - rintracciate e trascritte dall'erudito evidentemente sulla scorta di quanto aveva appreso dai suoi referenti locali.<sup>35</sup>

**30** Giovinazzo 1505-1579/1584. La sua produzione è in Nuzzolese 2012, 11-136, che però ritiene inedite le lettere di Paglia a Paolo e Aldo Manuzio il giovane, contenute nel *Vat. lat.* 5237.

**31** *Vat. lat.* 5237, ff. 287v-288v.

**32** In Pastorello 1957 non sono censite le lettere di Paglia.

**33** *Vat. lat.* 5237, ff. 284v-285v.

**34** *Vat. lat.* 5241, ff. 616r-618v.

**35** Dei quali non avrebbe fatto parte il sacerdote Giovine, in quanto il suo elenco delle iscrizioni tarentine non contiene quelle note al Paglia.



Ben era mio desiderio haver certezza se l'inscrizioni, che io vi mandai, fossero giunte alle vostre mano ò nò. Queste poche da me raccolte in Taranto ho voluto pur mandarle tali, quali l'ho ritrovate et per certo ho preso meraviglia, che in quella antichissima città così poche iscrizioni si conservino et niuna greca. Se altre alla giornata ancora che io habbia, saranno pur nostre.<sup>36</sup>

La possibilità di recarsi nella città gli permise di compiere una ricognizione tale da consentirgli l'analisi autoptica di entrambe le epigrafi conservate nella Cattedrale. La sua attenzione fu volta a leggere e restituire i testi, malgrado la svista nel trascrivere l'originaria quarta linea della dedica a Faustina,<sup>37</sup> quanto a indicare il riuso dell'epitaffio di *Titinius Priscus* «sub vase aquae benedictae».<sup>38</sup>

Tale precisazione raffigurerebbe un riuso dell'ara (?) di *Titinius* come sostegno di un bacino, difficilmente però riconoscibile nella base della conca lustrale d'età bizantina.<sup>39</sup> La conformazione del sostegno di forma esagonale potrebbe richiamare una piccola ara, se i tre lati privi di rivestimento marmoreo non fossero stati così sbalzati e levigati, e i restanti non fossero tutt'ora obliterati da pannelli di marmo,<sup>40</sup> che non consentono alcuna verifica. L'acquasantiera sarebbe stata dispersa nel tempo, risultando così Paglia l'ultimo testimone ad aver visto l'iscrizione.

La sua ricognizione non si limitò comunque alla Cattedrale e al centro abitato ma si estese al suburbio, in particolare ad alcune chiese e località extraurbane dove furono individuati tre nuovi titoli. Nella chiesa di S. Maria di Murivetere, costruita prima del 1026 a sud dell'originaria penisola,<sup>41</sup> trascrisse l'epitaffio di *Sex. Licinius Priscus*:<sup>42</sup> su tale autoscopia si fonda la restituzione del testo, a dispetto di successive e meno accurate (condizionate peraltro anche dalla consunzione di alcune lettere) che avrebbero ingenerato, in un caso, una interpretazione del tutto fuorviante.<sup>43</sup>

---

**36** *Vat. lat.* 5237, f. 283r.

**37** *Vat. lat.* 5241, f. 616r: \*In aedib. eiusdem ecclesia\*. *Faustina* | *Aug.* | *Aureli Cae.* | *D. D.*

**38** *Vat. lat.* 5241, f. 616r.

**39** Belli D'Elia 1977, 142-3.

**40** L'intervento di rivestimento si ebbe nel 1651, De Vincentiis 1983, 237.

**41** La storia della chiesa è in Carducci 1993, che però attribuisce a Mommsen la scoperta dell'iscrizione.

**42** *Vat. lat.* 5241, f. 617v: \*Extra Tarentum in ecclesia S. Mariae in muro vetere\*. *D. M. S.* | *Sex. Licini* | *Prisci.*

**43** Si veda *infra* § 4.

La chiesa di S. Maria del Galeso, fondata con l'annesso monastero cistercense nei pressi del fiume Galeso, e consacrata nel 1169,<sup>44</sup> disvelò al Paglia l'epitaffio di *D. Veturius Anteros* posto dal suo liberto *D. Veturius Faustus*.<sup>45</sup> L'unicità della testimonianza del Paglia può spiegarsi con l'assenza di successive visite alla Badia ovvero con il mancato rinvenimento del titolo al suo interno: a distanza di un secolo, durante la visita pastorale del 1653, la chiesa si presentava in completo stato di abbandono e degrado, protrattosi ancora sino al primo ventennio del XX secolo.<sup>46</sup>

Infine *extra urbem in S. Pietro ut dicunt Soricum* Paglia trascrisse l'epitaffio di *C. Iulius Ambrosius*.<sup>47</sup> L'indicazione topografica non pare riferirsi a una chiesa altrimenti nota, quanto piuttosto alla località dove si conservava la lapide, prima che essa, un'ara in granito di notevoli dimensioni, fosse inglobata qualche anno dopo, nel 1570, nel muro esterno della chiesa di S. Maria di Costantinopoli, dove fu in seguito osservata, nel corso dei secoli, prima da A. Merodio nella seconda metà del XVII<sup>48</sup> e poi da G. Blandamura agli inizi del XX,<sup>49</sup> ma non anche da G. Marciano agli inizi del XVII.<sup>50</sup>

### 3 La tradizione locale tra XVI e XVII secolo: Giovine e Marciano

In epoca umanistica, a Taranto, l'avvio della ricerca epigrafica si deve dunque all'iniziativa di studiosi forestieri. Incoraggiati dalle notizie trasmesse dagli autori antichi così ricche e dettagliate da lasciar loro presagire scoperte di iscrizioni latine come pure greche, essi intrapresero soggiorni in città o contattarono corrispondenti locali, in grado di trascrivere i testi ma non sempre di condurre sistematiche ricognizioni sul territorio. A fronte delle loro aspettative, grandi furono delusione e stupore nel conseguire risultati molto modesti, di cui non fecero mistero Corrado e Paglia.

<sup>44</sup> Sebbene l'arrivo dei Cistercensi sia posto nell'ultimo decennio del XII secolo, tra il 1190 e il 1195: Corsi 1994, 189-92, al quale si rinvia per le vicende relative al complesso monastico del Galeso, su cui vedi pure Pepe 1980.

<sup>45</sup> *Vat. lat.* 5241, f. 617v: \*In s. Maria ad Galesum\*. *D. Veturio | Anteroti | Faustus l. fecit.*

<sup>46</sup> La visita condotta il 7 giugno 1916 all'interno del complesso non portò all'individuazione dell'iscrizione di *Veturius*, ma rinvenne le sole medievali (Blandamura 1916). Nel tempo, la chiesa ha subito interventi e restauri che ne hanno alterato l'impianto originario: D'Angela 1992, 305-8.

<sup>47</sup> *Vat. lat.* 5241, f. 618r: *C. Iulio | Ambrosio | D. Lucretius | Iustus | filius.*

<sup>48</sup> Cf. *infra* § 4.

<sup>49</sup> Blandamura 1926, 16-18.

<sup>50</sup> Cf. *infra* § 3.

La ricerca di iscrizioni non fu però esclusivo appannaggio di questi studiosi estranei al tessuto sociale tarantino, in quanto più o meno nello stesso periodo essa iniziò ad essere condotta anche a livello locale, da parte di ecclesiastici che se ne occuparono in modo accessorio nelle loro opere sulla storia di Taranto.<sup>51</sup>

Come già detto, Mommsen aveva utilizzato in particolare il *De antiquitate et varia Tarentinorum fortuna* in otto libri, opera del sacerdote tarantino Giovanni Giovine,<sup>52</sup> composta tra il 1560 e il 1580 ed edita a Napoli nel 1589.<sup>53</sup>

Nel quarto capitolo del primo degli otto libri che compongono l'opera,<sup>54</sup> l'autore prendendo a pretesto la menzione di un'iscrizione relativa a *Taras*,<sup>55</sup> inserisce una breve digressione di natura epigrafica. Infatti oltre a riprodurre un'iscrizione falsa ripresa da Giovanni Tacuino,<sup>56</sup> Giovine trascrisse il testo di undici iscrizioni, da lui stesso osservate (insieme ad altri reperti antichi) in collezioni private, al fine di perpetuarne la memoria:

Multi praeterea conspiciuntur lapides et graecis, et Latinis inscriptis literis, et ingentium Epistyliorum, Scaporum, et Basium fragmenta, quae a nostris quibusdam in suis servantur Musaeis. Haec non mei oblitus in medium afferro, et quod paulo ante dixeram non recordatus, sed ne ab aliis desiderentur, cum et longe posteriora sint, quamquae de Heraclide perferuntur.<sup>57</sup>

L'affermazione relativa alla loro conservazione presso privati è in parte smentita almeno relativamente ai due epitaffi di *C. Iulius Ambrosius* e *Sex. Licinius Priscus*, e alla dedica a *Faustina*, conservati nelle chiese. Per quanto attiene alle altre otto iscrizioni funerarie si può prestar fede a Giovine, se non altro per la loro assenza nei luoghi dove ne furono rintracciate di ulteriori.<sup>58</sup>

---

**51** Sul 'recupero' dell'antico a Taranto tra cinquecento e seicento vd. D'Angela 2000a, 5-12.

**52** Taranto 1530/1536-1604? Un suo profilo è in De Vincentiis 1983, 451 e Mele 2015.

**53** L'analisi della redazione dell'opera nella temperie storica e della sua fortuna è in Fonseca 2015.

**54** Le fonti utilizzate nei primi libri sono indagate da Abruzzese 2015.

**55** Giovine 1589, 23.

**56** Giovine 1589, 24. Il libello menzionato è *Inscriptiones antiquae variis in locis repertae atque aliae quam quae in Romano codice*, pubblicata in appendice a *M. Valerius Probus. ... de notis Romanorum ... in Venetiae* 1525.

**57** Giovine 1589, 24.

**58** Secondo Abruzzese 2015, XXXII l'indicazione dei luoghi di conservazione delle epigrafi presso privati ricondurrebbe ad una diffusa pratica di raccolta delle evidenze antiche nella seconda metà del XVI secolo.

In generale le letture di Giovine si mostrano accurate, con la sola eccezione della trascrizione della dedica a *Faustina*, nella quale l'autore non riconosce il nome *Caesar* e l'avverbio *publice*,<sup>59</sup> forse a causa del deterioramento o danneggiamento della superficie della dedica, ai quali si deve peraltro la parziale perdita del *cognomen* di *Licinius Priscus*, sull'altra epigrafe.<sup>60</sup>

Gli altri otto titoli sono testi funerari di cui Giovine è unico testimone, e talvolta riguardano membri o liberti di una stessa *gens*, come si può osservare per *T. Calpurnius Cratistus*<sup>61</sup> e *Calpurnia Cratista*,<sup>62</sup> di *C. Memmius Dionysius*,<sup>63</sup> *Memmia Secundina* e *Memmius Saenanius*.<sup>64</sup> Casi isolati sono rappresentati da *Festus* il cui epitaffio fu posto da *Lupula*,<sup>65</sup> da *Vicilia Titinia Procula*,<sup>66</sup> da *Iulia Filematin*<sup>67</sup> e da *Laenia Primigenia*.<sup>68</sup>

L'elenco fornito da Giovine fu integrato dal medico ed erudito salentino Girolamo Marciano,<sup>69</sup> autore di una *Descrizione origine e successi della provincia d'Otranto* in quattro libri composta tra la fine del XVI e gli inizi del XVII secolo, ma pubblicata soltanto nel 1855<sup>70</sup> (peraltro con l'espunzione di alcune parti, fra le quali anche quelle riguardanti i testi delle iscrizioni tarentine).<sup>71</sup>

L'opera integrale del Marciano, nota comunque da molte copie manoscritte,<sup>72</sup> era stata annotata e ampliata dal medico ed erudito

---

**59** Giovine 1589, 24: *Faustina. Aug. Aurelii.* | *Car. Publ. I. C. D. D.* IRNL 577 = *CIL IX 234.*

**60** Giovine 1589, 24: *D. M. S* | *Sext. Licini. Pri.* IRNL 585 = *CIL IX 245.*

**61** Giovine 1589, 24: *D. M. S.* | *T. Calpurnius. Cratist[us]. v. a. vi. d. xxx. h. s. e.* IRNL 580 = *CIL IX 237.*

**62** Giovine 1589, 24: *Calpurnia. Cratista.* | *v. a. l. h. s. e.* IRNL 579 = *CIL IX 238.*

**63** Giovine 1589, 24: *C. Memmius. Dionysius.* | *v. a. lx. h. s. e. Iulia* | *Maria coniugi. b. m. f.* IRNL 587 = *CIL IX 246.*

**64** Giovine 1589, 24: *Memmia. Secundina. v.* | *a. xxviii. h. s. e. Mem[m]ius. Saenanius.* | *coniugi. b. m. f.* IRNL 586 = *CIL IX 247.*

**65** Giovine 1589, 24: *D. M. S.* | *Festus. vix. a. lv. lupu|la coib. m. e.* IRNL 581 = *CIL IX 241.*

**66** Giovine 1589, 24: *D. M. S.* | *Viciliae. Titiniae.* | *Proculae.* IRNL 590 = *CIL IX 255.*

**67** Giovine 1589, 24: *D. M. S.* | *Iulia. Filematin. v. a.* | *xviii. h. s. e.* IRNL 582 = *CIL IX 243.*

**68** Giovine 1589, 24: *D. M.* | *Laenia. Primigenia.* | *v. a. lv. h. s. e.* IRNL 584 = *CIL IX 244.*

**69** Marciano, *Della descrizione, origini e successi della provincia d'Otranto*, BAD, D/3 f. 362v: «Si vedono oggi in Taranto molti antichi marmi con alcuni iscrizioni di Romani, notate da Giovanni Giovane, et altre da noi raccolte». Su questo medico, storico e naturalista (Leverano, 28 novembre 1571-13 maggio 1628), cf. Marti 1895, 38 e 100 s. e Leone 2007.

**70** Capasso, Del Re 1855. L'edizione a stampa si fondava sul manoscritto appartenuto a Michele Tafuri, discendente di quel Giovanni Bernardino Tafuri su cui vedi *infra*.

**71** Capasso, Del Re 1855, 323.

**72** Attualmente se ne conservano sette, nessuna corrispondente all'autografo, cf. De Simone 2006 e Leone 2007.

Domenico Tommaso Albanese<sup>73</sup> e nel tempo i copisti erano inteventi sul testo, sicché in assenza dell'autografo non è possibile distinguere il testo originario di Marciano da aggiunte e interpolazioni.<sup>74</sup>

Non si sa se Marciano avesse visitato la città di Taranto: il suo manoscritto, in ogni caso, documenta per la prima volta gli epitaffi di altri membri della *gens Titinia*, *A. Titinius Fructus*<sup>75</sup> e *A. Titinius Iunior*,<sup>76</sup> reimpiegate «nella base di una cappella sotterranea nell'Arcivescovado», e di *Titia P.f. Apula*<sup>77</sup> custodita nella chiesa extraurbana di S. Maria di Loreto.<sup>78</sup> Come già osservato, nella chiesa di S. Maria di Costantinopoli, Marciano annotò la sola iscrizione di *Messia Roda* nuovamente reimpiegata dopo essere stata recuperata dalla chiesa di S. Giorgio.<sup>79</sup>

All'interno della chiesa di S. Maria di Costantinopoli, il mancato rinvenimento da un lato dell'epitaffio di *Iulius Ambrosius* da parte di Marciano, dall'altro di quello di *Messia Roda* da parte di Merodio e Blandamura, genera qualche perplessità sull'attendibilità dell'informazione tramandata dallo stesso Marciano circa il luogo di reimpiego, salvo ipotizzare che l'iscrizione sia andata perduta (analogamente a quanto accaduto all'epigrafe apposta a ricordo del restauro condotto nel 1668).<sup>80</sup>

**73** (?)-1681. L'Albanese originario di Oria fu autore della *Historia delle antichità di Oria, città della Provincia di Terra d'Otranto raccolta da molti antichi e moderni geografi ed storici, dal filosofo e medico Domenico Tommaso Albanese della stessa Città, nella quale si describe l'origine di molti luoghi spettanti alla sua diocesi*, (BAD, D/15) su cui Greco 1838, 48-55.

**74** Leone 2007, 727.

**75** BAD, D/3, f. 362: *Diis Manibus | sacr. | A. Titini fructi*. IRNL 589 = CIL IX 251.

**76** BAD, D/3, f. 362: *Diis Manibus | sacr. | A. Titini A. f. Cla. | Iunioris*. IRNL 588 = CIL IX 250.

**77** BAD, D/3, f. 362. *Titie P. f. Apulae | Valerii Itali | pissimae filiae | parentes*. IRNL 161\* = CIL IX 248.

**78** Visitata il 5 febbraio 1578, questa cappella si trovava vicino a quella di S. Andrea apostolo, «in loco detto della Gratia», a meridione della penisola, nell'area successivamente occupata dalla chiesa di Francesco da Paola, D'Angela, Massafra 1977, 312 e 384 s. con bibliografia.

**79** *Supra* § 2.

**80** Di cui si ha notizia grazie alla trascrizione fatta nel 1684, Blandamura 1926, 18. Il restauro fu realizzato dal rettore P.A. Albertini dei Principi di Faggiano, su cui si veda De Vincentiis 1983, 319 s.

#### 4 L'opera tardoseicentesca di Merodio e l'iscrizione di Columella

Dopo un cinquantennio dalla presumibile stesura dell'opera di Marciano, tra il 1665 e il 1680, il frate agostiniano Ambrogio Merodio da Taranto<sup>81</sup> avrebbe atteso alla redazione, in cinque libri, della sua storia di Taranto dall'antichità all'età del Vicereame. Malgrado avesse ottenuto l'autorizzazione alla stampa nell'aprile del 1681, l'opera non fu mai pubblicata dall'autore oramai novantenne forse per mancanza di finanziamenti.<sup>82</sup> Pur tuttavia essa ebbe notevole diffusione attraverso la stesura di non poche copie manoscritte, nessuna di quelle quali, custodite presso diverse biblioteche dell'Italia meridionale,<sup>83</sup> corrisponde all'autografo, sebbene quella a Napoli sembri l'apografo.<sup>84</sup>

Nel capitolo undicesimo del II libro della *Historia* dedicato a Taranto in età romana,<sup>85</sup> Merodio segnalò dodici iscrizioni, per la maggior parte ancora una volta già note da altra tradizione manoscritta, ossia quelle conservate nelle chiese di S. Maria di Murivetera,<sup>86</sup> S. Maria di Costantinopoli<sup>87</sup> e S. Maria di Loreto,<sup>88</sup> e due delle tre nella Cattedrale.<sup>89</sup>

Da questo contesto proveniva anche la dedica a *L. Iunius L. f. Moderatus Columella*,<sup>90</sup> portata alla luce – forse fratta nell'angolo superiore destro – qualche tempo prima, durante gli scavi per la costruzione del cd. Cappellone di S. Cataldo, costruito *ex novo* tra il 1657

**81** Taranto 1590 ca.-post 1685, su cui si veda Fonseca 2000, III-V.

**82** La sua pubblicazione è avvenuta solo recentemente, Merodio 2000.

**83** BNN, X D 23. BCA, 12, pp. 1-476. ASDT, *Acta Miscellanea*, busta 47, ff. 1r-164r. BAD, D/16, cc. 1-578. BPNBL, 206, cc. 1-563.

**84** Tale esemplare visto da F. Gregorovius (1877, 240 s.), presenta scritte di più mani e può risalire alla fine del XVII: nell'*explicit* si legge del testo si legge che il teatino Francesco Pignatelli, fratello del duca di Monteleone, successe a Tommaso Sarria, arcivescovo di Taranto, che come è noto morì nel 1682: BNN, X D 23, f. 580. Copia di questo manoscritto sarebbe BAD, D/16, attestato nel primo inventario della biblioteca brindisina datato al 1804. Probabilmente allo stesso periodo risalirebbe BPNBL, 206. BCA, 12, sarebbe dei primi decenni del XIX secolo, mentre ASDT, *Acta Miscellanea*, busta 47, della prima metà del XX secolo. Essendo stato impossibile studiare il ms. BNN X D 23, perché interdetto alla consultazione, in questa sede si citerà quello conservato alla BAD.

**85** Analizzato in Lippolis 2000.

**86** BAD, D/16, 222 (Merodio 2000, 156).

**87** BAD, D/16, 223 (Merodio 2000, 157).

**88** BAD, D/16, 223 (Merodio 2000, 157).

**89** BAD, D/16, 223 (Merodio 2000, 157).

**90** I manoscritti consultati riportano trascrizioni divergenti solo in minime minuzie: BPNBL, 206, 202 e BCA, 12, 175: *L. Iunio L. f. Gal... | Moderato... | Columellae | Trib. mil. leg. VI Ferratae* (ae in legatura). BAD, D/16, 222: *L. Iunio l. f. Gal... | Moderato ... | Columellae trib. ml. | leg. VI Ferratae*. ASDT, *Acta Miscellanea*, busta 47, f. 62r: *L. Iunio L. f. Gal... | Moderato ... | Columellae trib. ml. | leg. vie errate*. IRNL 578 = CIL IX 235.

e il 1684.<sup>91</sup> Sorprendentemente, Merodio non distinse nel dedicatario dell'iscrizione l'agronomo,<sup>92</sup> pur avendolo citato nella sua opera,<sup>93</sup> a ragione del riferimento al gentilizio e non al secondo esclusivo *cognomen Columella*: «Chi fusse questo L. Iunio non si sa. Può essere che fusse stato uno delli pretori e come ben voluto in Taranto gli cittadini gli avessero fatta detta nobile memoria». <sup>94</sup> Pur prescindendo dalla considerazione che all'epoca del rinvenimento i dati dell'agronomo fossero ignoti, è lo stesso mancato riconoscimento da parte di Merodio a dimostrare l'autenticità dell'iscrizione.<sup>95</sup>

Infatti secondo l'uso allora dominante, Merodio tentava sempre di identificare i nomi letti sulle altre epigrafi con personaggi noti della storia di Roma. Dell'epitaffio di *Sex. Licinius* non intese le due lettere del *cognomen*, scambiate come abbreviazione di *praetor*, sicché identificò il defunto con il padre del console M. Licinio, e gli attribuì una pretura a Taranto:

Vi è anco memoria di Sexto Licinio, che fu padre di M. Licinio console, del quale nel tempo di Augusto fa menzione Orazio in un marmo nella chiesa di Murivetero con la seguente iscrizione che denota essere stato il detto pretore in Taranto.<sup>96</sup>

Ascrisse le testimonianze sui *Titinii* alla «famiglia Titinia, come scrive Tito Livio, M. Titinio fu maestro delli cavalieri» e delle iscrizioni menzionate da Giovine riprese solo quelle funzionali ad una identificazione con membri delle *gentes* dell'Urbe, come nel caso di *Memmii* e *Calpurnii*.<sup>97</sup> Si spiega così la disattenzione alle tre epigrafi degli anonimi *Festus*, *Lupula*, *Iulia Filetima* e *Laenia Primigenia*.

Ritenne poi incerta l'identità di *C. Iulius Ambrosius* e *D. Lucretius Iustus* «uomin illustri, ritrovando molti di questi nomi appresso li scrittori dell'antichità che furono consoli, dittatori, pretori ed ornati con altre cospicue dignità». <sup>98</sup>

<sup>91</sup> Sull'area della cappella romanica a destra dell'altare: De Vincentiis 1983, 237; Belli D'Elia 1977, 158.

<sup>92</sup> Come pure notato da Lippolis 2000, XXIV.

<sup>93</sup> Nel quarto capitolo del I libro, Merodio 2000, 33.

<sup>94</sup> BAD, D/16, 222 (Merodio 2000, 156).

<sup>95</sup> Il dubbio di trovarsi in presenza di un falso era stato fugato da Grotefend, ripreso da Mommsen, alla luce dei dati sconosciuti al tempo del rinvenimento epigrafico, *CIL* IX 235 e *ILS* 2923. L'autenticità del titolo tarentino si riscontra anche in *PIR*<sup>2</sup>, 779. Gli unici documenti che potrebbero forse offrire qualche informazione sul rinvenimento della dedica sono le 'conclusioni capitolari' relative agli anni 1657-1684, al momento irripetibili. Ad ogni modo, lo studio dell'iscrizione è rinviato ad altra sede.

<sup>96</sup> BAD, D/16, 222 (Merodio 2000, 156): *D.M.S. | Sext. Licin. pr. IRNL* 585 = *CIL* IX 245.

<sup>97</sup> BAD, D/16, 224 (Merodio 2000, 158).

<sup>98</sup> BAD, D/16, 223 (Merodio 2000, 157).

Nel capitolo quarto del III libro, dedicato alla Taranto altomedievale, Merodio riferì poi incidentalmente il testo della dedica a *Faustina*, (che come abbiamo già avuto modo di osservare, era stata trascritta da Vallambert, Paglia e Giovine), fornendo però utili informazioni su supporto e tipologia:

Morì Faustina in un villaggio chiamato Alate a piè del Monte Tauro e fu trasportato il suo corpo in Roma e, passando per Taranto, fu a detta imperatrice eretta un'ara con la seguente iscrizione in marmo biglio, quale sino a' nostri giorni si è veduta dentro la chiesa arcivescovile: Faustina. Aug. Aureil. / Car. i.c.d.d.<sup>99</sup>

Appaiono evidenti i limiti di trascrizione del testo, che probabilmente si era deteriorato in alcune parti a dispetto di quanto era stato letto e riportato da Vallambert. Al di là dell'ipotesi sul motivo connesso alla decisione dei decurioni tarentini di dedicare l'ara, esemplificata da Merodio su quanto si conosceva del trasporto della salma di Germanico nel racconto di Tacito,<sup>100</sup> è da sottolineare l'uso del marmo grigio, lo stesso adoperato nella realizzazione delle due dediche a Traiano e a Commodo, rinvenute solo alla fine del 1895.<sup>101</sup>

Merodio appare attento nel ricercare testi epigrafici, nel descriverne supporto e localizzazione, non sempre nel trascriverli<sup>102</sup> e ancor meno nell'interpretarli. Usa i tempi presente e imperfetto per indicare la lettura autoptica;<sup>103</sup> pur tuttavia non è estraneo alla pratica di falsificare documenti epigrafici.<sup>104</sup>

Dell'opera di Merodio, Mommsen non poté servirsi, pur essendone a conoscenza da una annotazione di Bernardino Tafuri, che ne aveva posseduto un manoscritto.<sup>105</sup> D'altra parte un'indicazione contenuta nel *Novus Thesaurus* di Muratori su iscrizioni tarentine ricavate

---

**99** BAD, D/16, 271 (Merodio 2000, 195).

**100** Tac. *ann.* 3.2., passo che Merodio non cita, ma ricorda incidentalmente il «buon Germanico» (2000, 181).

**101** Orsi 1896, 111 s. Rispettivamente EDR138643 e 138716 (M. Silvestrini).

**102** Non tiene conto della divisione in linee dell'iscrizione di *Iulius Ambrosius*.

**103** Merodio 2000, 156 s.: «si legge la seguente iscrizione», «vedesi un bianco marmo nel quale sono scolpite le seguenti lettere» oppure «fu trovato un bellissimo marmo», «in una base di colonna si leggeva».

**104** Nel libro III (Merodio 2000, 181) riferisce della dedica eretta a Ottavio Augusto alla morte del principe, un'evidente prova di falsificazione alla luce dell'onomastica utilizzata. Mentre nel caso delle due iscrizioni relative ai Flamini, la falsificazione è funzionale a documentare l'origine petrina della sede vescovile di Taranto, sulla base dell'assioma sostenuto dal feudalista di prima età moderna Marino Freccia, citato appositamente: Merodio 2000, 191.

**105** Storico e letterato, proprietario di una raccolta di codici, pergamene e opere manoscritte, sulla cui opera storiografica espresse non poche riserve Marti 1895, 228-30.



dalle schede di un tal Gerolamo Merodio (non altrimenti noto autore di cose tarentine),<sup>106</sup> aveva indotto Mommsen a ritenere quello di Merodio ‘nom de plume’ sotto cui si sarebbero celati Pietro Pollidori e Ignazio Maria Como, noti falsari.<sup>107</sup> Nella prima metà del XVIII secolo, essi avevano redatto false iscrizioni tarentine avvalendosi dei manoscritti di Marciano e Merodio in possesso del Tafuri (falsario di testi medievali), e ricorrendo anche ai servizi dell’ecclesiastico tarantino (altrettanto falsario) Giannagnolo De Ciocchis.<sup>108</sup>

Ad ogni modo, Mommsen inconsapevolmente si servì delle trascrizioni di Merodio attraverso l’abate Pacichelli, che pure conosceva e utilizzò senza mai nominarlo in riferimento alle iscrizioni.<sup>109</sup>

## 5 La trascrizione di epigrafi reimpiegate

I testi epigrafici noti da tradizione manoscritta sono insomma quelli reimpiegati, inglobati nelle murature o adoperati come supporti di arredi sacri. In generale si può notare che studiosi ed eruditi ebbero modo di visitare le chiese urbane ed extraurbane, in principio la Cattedrale di S. Cataldo [fig. 1], ma fu loro precluso l’accesso ai monasteri, dove si conservavano per certo altre epigrafi: sono noti i casi dell’ex convento di S. Domenico in Taranto vecchia<sup>110</sup> e dell’ex convento di S. Antonio sulla terraferma.<sup>111</sup>

Appare indubbio in ogni caso che nelle chiese site nella zona del Borgo, laddove cioè in epoca antica si era sviluppata parte della città greca e romana,<sup>112</sup> fossero state riutilizzate iscrizioni funerarie provenienti da necropoli vicine: è questo il caso delle due chiese di S. Maria di Loreto e S. Maria di Murivetero (come pure dell’ex convento di S. Antonio); pare invece più difficile prospettare una analoga situazione per i materiali conservati nelle chiese a nord della penisola, quelle di S. Maria di Costantinopoli e S. Maria del Galeso, poste a notevole distanza da quelle necropoli.

Nel caso invece delle iscrizioni reimpiegate nella cattedrale, appare evidente che fosse stato intercettato il sepolcro dei *Titinii*, mentre le due dediche a *Faustina* minore e a *Columella* provenivano dall’area del foro, dove erano state esposte ed affisse insieme a tutti i do-

<sup>106</sup> Muratori 1740, MCDXIII.

<sup>107</sup> *CIL* IX 22.

<sup>108</sup> Vd. D’Angela 2000a, 12-21 e D’Angela 2000b.

<sup>109</sup> Pacichelli 1685, sotto indice.

<sup>110</sup> Silvestrini 2013, 697-701.

<sup>111</sup> Gallo 2019, 659-65.

<sup>112</sup> Lippolis 2002; Lippolis 2005, 246-312. Inoltre Mastrocinque 2010.

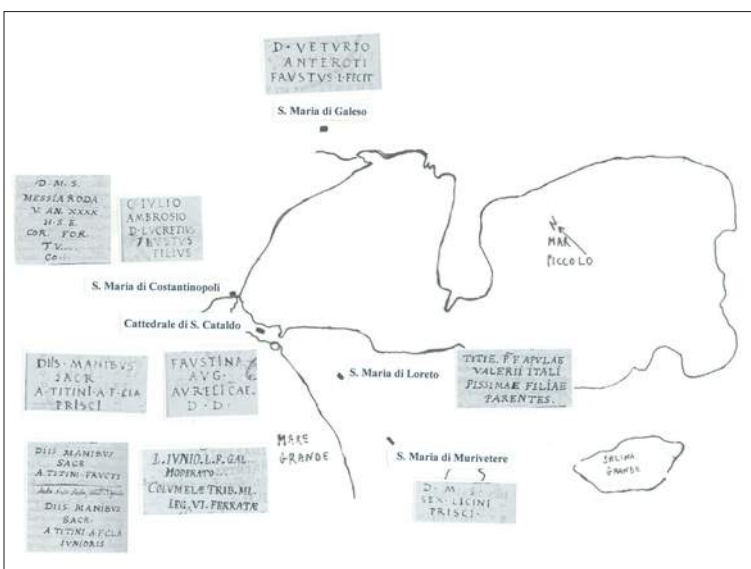


Figura 1 Taranto e il suo suburbio: epigrafi manoscritte e luoghi del loro reimpiego

cumenti ufficiali inerenti alla comunità, ossia la *lex municipii Tarentini*, la *lex de repentudis*, i *Fasti* e tutte le dediche ai membri della famiglia imperiale. Del resto, l'area del foro, sottoposta a una radicale dismissione già in epoca tardoantica, avrebbe fornito materiali di reimpiego e non solo: le lastre con le dediche a Traiano e a Commodo furono infatti ritrovate capovolte nelle fabbriche delle terme Pentascinensi,<sup>113</sup> mentre il frammento della *lex de repetundis* fu posto sotto un mosaico datato alla fine del V e i frammenti della *lex municipii* furono sversati in un pozzo adoperato in antico.<sup>114</sup>

Una minima parte delle iscrizioni note attraverso l'opera degli eruditi della prima età moderna si è conservata fino a noi: per un puro caso ciò è avvenuto per l'ara di *C. Iulius Ambrosius* [fig. 2],<sup>115</sup> sono in-

<sup>113</sup> Orsi 1896, 110.

<sup>114</sup> EDR073760 e 071651 (A. Gallo).

<sup>115</sup> Blandamura 1926, 20 riporta la lettera del 1924 con cui il vescovo dell'epoca, O. Mazzella chiedeva di preservare dalla distruzione oltre «cippo funerario con dedica» anche «l'altare marmoreo, la scultura rappresentante la B. Vergine col Putto e una iscrizione lapidaria», da riconoscere nella dedica di consacrazione del 1570, murata al di sopra della porta d'accesso. L'ara è conservata nel deposito del MarTA senza numero di inventario (già Abruzzese 2015, XXXII), dove sarebbe stata trasportata verosimilmente dopo il 1926.



**Figura 2** Taranto,  
Museo Archeologico Nazionale.  
Iscrizione funeraria (CIL IX 242).  
Su concessione del Museo  
Archeologico Nazionale di Taranto  
(prot. 888 class. 28.13.10/1  
dell'11-03-2019)

vece perdute le iscrizioni viste nelle chiese extraurbane di S. Maria del Galeso, S. Maria di Costantinopoli, S. Marina di Loreto e S. Maria Murivetere, nonostante soltanto queste ultime due fossero crollate nel tempo.

La scomparsa delle iscrizioni conservate nella Cattedrale sarebbe invece dipesa in parte dall'ulteriore riutilizzo delle dediche di *Faustina* e *Columella* come elemento decorativo da impiegare all'interno del Cappellone,<sup>116</sup> con lo specchio epigrafico rivolto verso l'interno, almeno stando alle testimonianze di Merodio e L.D. De Vincentiis;<sup>117</sup> in parte dalla distruzione dei luoghi di conservazione: le iscrizioni degli *A. Titinii Fructus* e *Iunior* erano incorporate in alcune basi di colonne della Confessione, ma tale cappella sotterranea<sup>118</sup> fu smantellata nel 1651 per alloggiare su più solide basi il nuovo altare mag-

**116** La cappella è interamente rivestita da marmi intarsiati, nessuno dei quali sembra di manifattura antica, come mostrano i più recenti restauri, cf. Pasculli Ferrara, Ressa 2016, 9-95.

**117** De Vincentiis 1983, 246. La dedica a Faustina sarebbe stata quindi spostata dall'originaria posizione nell'Atrio.

**118** Confessione è termine utilizzato da Merodio, BAD, D/16, f. 223. (2000, 157), mentre Marciano parla di 'cappella sotterranea' (BAD, D/3, f. 362). Una descrizione della Confessione è offerta da De Vincentiis 1983, 246.

giore.<sup>119</sup> Come già osservato, l'iscrizione di *A. Titinius Priscus* si sarebbe invece perduta con l'acquasantiera di cui faceva parte.

La penuria delle epigrafi rintracciate e trascritte in età moderna fu determinata insomma da pochi fortuiti ritrovamenti effettuati nel corso dei secoli, finché nella seconda metà del XIX secolo l'espansione dell'abitato urbano verso meridione oltre la penisola,<sup>120</sup> investì l'immensa distesa di uliveti e mandorleti,<sup>121</sup> al di sotto della quale si celava l'area occupata in antico per gran parte dalla città romana con le sue numerose iscrizioni, soprattutto latine.

## Abbreviazioni

ASDT	Archivio Storico Diocesano, Taranto
AST	Archivio di Stato, Taranto
BAD	Biblioteca Arcivescovile «Annibale De Leo», Brindisi
BAV	Biblioteca Apostolica Vaticana, Città del Vaticano
BCA	Biblioteca Civica «Pietro Acclavio», Taranto
BMF	Biblioteca Marucelliana, Firenze
BNN	Biblioteca Nazionale «Vittorio Emanuele III», Napoli
BPNBL	Biblioteca Provinciale «Nicola Bernardini», Lecce
<i>CIL</i>	<i>Corpus inscriptionum Latinarum</i> . Berolini, 1863-
EDR	Epigraphic Database Roma. <a href="http://www.edr-edr.it">http://www.edr-edr.it</a>
<i>ICVR</i>	<i>Inscriptiones christianae urbis Romae. Nova series</i> . Romae, 1922-
<i>IRNL</i>	<i>Inscriptiones regni Neapolitani Latinae</i> , ed. Th. Mommsen. Lipsiae, 1852
<i>ILS</i>	<i>Inscriptiones Latinae selectae</i> , ed. H. Dessau. Berolini, 1892-1916
MArTA	Museo Archeologico Nazionale, Taranto
<i>PIR</i> <sup>2</sup>	<i>Prosopographia imperii Romani. Saec. I. II. III. Editio altera</i> . Berolini, 1933-2015

---

<sup>119</sup> De Vincentiis 1983, 244 e 246.

<sup>120</sup> Nell'ultimo trentennio del XIX secolo, tale zona poi denominata Borgo fu separata dalla penisola (acropoli) dalla costruzione del canale navigabile.

<sup>121</sup> Come appurato dallo spoglio dei rogiti sull'acquisto di una parte dei terreni in quell'area: AST Notaio Monopoli Luca Giovanni Anno 1884 Sch. 396 cc. 122r-125v; Anno 1885 Sch. 396 cc. 10r-12v.

## Bibliografia

- Abruzzese, G. (2015). «I libri I-III\*: il mito della fondazione, la *forma urbis*, il territorio tarantino, le epigrafi e le monete». Fonseca, C.D. (a cura di), *Giovan Giovine. Antichità e mutevole sorte dei Tarantini*, voll. 1-2. Taranto, XXXI-XXXIII.
- Belli D'Elia, P. (1977). *La cattedrale di Taranto. Aggiunte e precisazioni*. Fonseca, C.D. (a cura di), *La chiesa di Taranto. Dalle origini all'avvento dei Normanni*. Galatina, 129-61.
- Blandamura, G. (1916). «Badia cistercense di Santa Maria del Galeso presso Taranto (1169-1392)». *Rivista Storica Salentina*, 11, 89-105.
- Blandamura, G. (1926). «Una chiesa che si demolisce. Santa Maria di Costantinopoli». *Taras. Bollettino della provincia ionica*, 1-2, 16-18.
- Capasso, D.; Del Re, F.P. (1855). *G. Marciano. Descrizione, origini e successi della Provincia d'Otranto del filosofo e medico Girolamo Marciano di Leverano con aggiunte del filosofo e medico Domenico Tommaso Albanese di Orta*. Napoli.
- Carducci, G. (1993). «Una grancia bantina a Taranto: la chiesa di S. Maria di Murivetera». Andenna, G. et al. (a cura di), *Tra nord e sud. Gli allievi per Cosimo Damiano Fonseca nel sessantesimo compleanno*. Galatina, 89-122.
- Corsi, P. (1994). «I cistercensi nella Puglia medievale». Houben, H.; Vetere, B. (a cura di), *I cistercensi nel mezzogiorno medievale*. Galatina, 187-204.
- D'Angela, C. (1992). «Edilizia religiosa a Taranto (sec. V-XIV)». Fonseca, C.D. (a cura di), *Taranto: la Chiesa / le Chiese*. Taranto, 287-311.
- D'Angela, C. (2000a). *Il Museo negato (Taranto 1878-1898)*. Taranto.
- D'Angela, C. (2000b). «La ricerca epigrafica a Taranto nella prima metà del settecento: i falsi epigrafici di Giannagnolo de Ciocchis». Paci, G. (a cura di), *Epigrafai. Miscellanea epigrafica in onore di Lidio Gasperini*, vol. 1. Tivoli, 291-308.
- D'Angela, C.; Massafra, P. (1977). «La Santa Visita di Lelio Brancaccio arcivescovo di Taranto. Localizzazione e descrizione degli edifici sacri». de Robertis, F.M.; Spagnoletti, M. (a cura di), *Atti del congresso internazionale di studi sull'età del vicereame*. Bari, 296-401.
- De Simone, L.G. (2006). «G. Marciano. Ricerche bio-bibliografiche». *Girolamo Marciano. Salentino illustre*. Castrignano dei Greci, 9-14.
- De Vincentiis, D.L. [1878] (1983). *Storia di Taranto*, voll. 1-4. Taranto.
- Farella, V. (1983). «Il monastero di San Benedetto nel contesto urbanistico di Taranto medievale». Fonseca, C.D. (a cura di), *L'esperienza monastica benedettina e la Puglia*, vol. 2. Galatina, 333-44.
- Fontaine, M.M. (1998). «Quelques traits du cicéronianisme lyonnais: Claude Guillaud, Florenti Wilson, Barthélemy Aneau et Simon de Vallambert». *Scritture dell'impegno dal Rinascimento all'età barocca = Atti del convegno internazionale di studio* (Gargnano, Palazzo Feltrinelli, 11-13 ottobre 1994). Fasano, 35-71.
- Fonseca, C.D. (2000). *Presentazione. Ambrogio Merodio. I storia tarentina*. Taranto.
- Fonseca, C.D. (2015). «Il De Antiquitate et varia Tarentinorum Fortuna di Giovan Giovine tra storia e storiografia». Fonseca, C.D. (a cura di), *Giovan Giovine. Antichità e mutevole sorte dei Tarantini*, voll. 1-2. Taranto, IX-XIX.
- Gallo, A. (2019). «Iscrizione inedita di un classario misenate da Taranto». *Epigraphica*, 81, 659-65.
- Gallo, A. (in corso di stampa). «CIL IX 236 e la collezione del canonico tarantino Giuseppe Antonio Ceci». *Studi di Antichità*, 17.
- Giovine, G. (1589). *De antiquitate et varia Tarentinorum fortuna*. Neapoli.
- Greco, D.R. (1838). *Memorie biografiche sui letterati oritani*. Napoli.

- Gregorovius, F. (1877). *Wanderjahre in Italien. 5. Band, Apulische Landschaften*. Leipzig.
- Gruterus, I. (1707). *Inscriptiones antiquae I-II*. 2a ed. Burmanni Amstelaedani.
- Guerrieri, G. (1899). *Il conte normanno Riccardo Senescalco (1081-1115) e i monasteri benedettini cavensi in Terra d'Otranto (sec. XI-XIV)*. Trani.
- Lalli, L. (2019). «I libri di Aldo Manuzio il giovane nella Biblioteca Apostolica Vaticana: il progetto BAV-ALDUS». *Miscellanea Bibliothecae Apostolicae Vaticanae*, 25, 229-45.
- Leone, M. (2007). s.v. «Marciano, Girolamo». *Dizionario Biografico degli Italiani*. Vol. 69, 727-8.
- Lippolis, E. (2000). «Taranto in età romana». Fonseca, C.D. (a cura di), *Ambrogio Merodio. Storia tarentina*. Taranto, XIX-XXVI.
- Lippolis, E. (2002). «Taranto: forma e sviluppo della topografia urbana». Pugliese Caratelli, G. (a cura di), *Taranto e il Mediterraneo = Atti del XLI Convegno di Magna Grecia* (Taranto, 12-16 Ottobre 2001). Taranto, 119-69.
- Lippolis, E. (2005). «Taranto romana: dalla conquista all'età augustea». Pugliese Caratelli, G. (a cura di), *Taranto e il Mediterraneo = Atti del XLI Convegno di Magna Grecia* (Taranto, 12-16 Ottobre 2001). Taranto, 235-312.
- Marti, P. (1895). *Origine e fortuna della coltura salentina nei secoli XVII e XVIII*. Ferrara.
- Mastrocinque, G. (2010). *Taranto. Il paesaggio urbano d'età romana tra persistenza e innovazione*. Pozzuoli.
- Mele, A.F. (2015). «La Lettera al Brancaccio, la Prefazione ai concittadini, la figura di Archita e i libri VII e VIII nel *De Antiquitate et varia Tarentinorum fortuna* di G. Giovine». Fonseca, C.D. (a cura di), *Giovan Giovine. Antichità e mutevole sorte dei Tarantini*. Taranto, XX-XXVIII.
- Merodio, A. (2000). *Historia tarentina*. A cura di C.D. Fonseca. Taranto.
- Muratori, L.A. (1740). *Novus thesaurus veterum inscriptionum*, vol. 3. Mediolani.
- Nuzzolese, C. (2012). *Giovanni Antonio Paglia. Rime*. Bari.
- Orsi, P. (1896). «Regione II (Apulia). XIV. Taranto – Relazione sopra alcune recenti scoperte nel Borgo Nuovo». *Notizie di Scavi*, 107-16.
- Pacichelli, G.B. (1685). *Memorie de' viaggi per l'Europa cristiana*. Neapoli.
- Pasculli Ferrara, M.; Ressa, A. (2016). *Il Cappellone di San Cataldo*. Roma.
- Pastorello, E. (1957). *L'epistolario manuziano. Inventario cronologico-analitico (1483-1597)*. Firenze.
- Pepe, A. (1980). «S. Maria del Galeso. Un insediamento cistercense a Taranto». *Napoli Nobilissima*, 19, 174-84.
- Scionti, M. (1983). «L'attuazione del piano Conversano». Massafra, P. (a cura di), *La città al Borgo. Taranto fra 800 e 900*. Taranto, 75-93.
- Silvestrini, M. (2013). «Epigraphica: Gneo Pompeo Magno a Taranto. Un inedito miliario irpino». *Mediterraneo antico*, 16(2), 697-718.
- Tateo, F. (1983). s.v. «Corrado Quinto Mario». *Dizionario Biografico degli Italiani*. Vol. 29, 413-16.
- Toscano, T.R. (2008). «Dalla Senna al Sebeto: Simon de Vallambert, medico umanista, 'socio' dell'accademia dei Sereni di Napoli (In margine a una inedita orazione accademica)». Deramaix, M. et al. (éds), *Les académies dans l'Europe humaniste. Idéaux et pratiques*. Geneve, 197-209.
- Vitolo, G. (1984). «Insediamenti cavensi in Puglia». Fonseca, C.D. (a cura di), *L'esperienza monastica benedettina e la Puglia*, vol. 2. Galatina, 5-166.
- Ziebarth, E. (1905). «De antiquissimis inscriptionum syllogis». *Ephemeris Epigraphica*, 9, 214-19.



# **Certissimo argumentum aeternitati plus conferre tenuissimas membranas quam praedura marmora**

## De la plausibilité de quelques restitutions

Pierre Laurens

Université Paris-Sorbonne, France

**Abstract** The Aureolus inscription is a text transmitted by the *Vita Triginta tyrannorum* as an awkward translation made by a grammarian. It has been unanimously regarded as a forgery, created by Trebellius Pollio. The inscription is quoted in his *Rerum patriae* by Andrea Alciato, who translates it again in a first draft of his *Antiquitates Mediolanenses*, before giving his own translation in the *Dresdensis* manuscript, from which it goes one's own way until being denounced as a forgery by Mommsen. Is it a double forgery? One will find here some evidence in favour of the rehabilitation of the testimony of the *Historia Augusta*.

**Keywords** Aureolus. Trebellius Pollio. Andrea Alciato. Epigraphic forgery. Authenticity.

Un mot d'explication sur mon épigraphe, que je prélève sur le dernier et le plus complet des manuscrits des *Antiquitates mediolanenses* d'Alciat, le *Dresdensis* F 82b de la Sächsische Bibliothek de Dresde, un recueil qu'avec Florence Vuilleumier Laurens j'ai déjà eu l'occasion d'interroger à plusieurs reprises dans un autre contexte.<sup>1</sup> À partir du f. 250r du manuscrit, à la fin du premier

---

**1** Cf. notamment Laurens, Vuilleumier Laurens 1993, 1994, 1995 ; en dernier lieu Laurens, Vuilleumier Laurens 2010, IV, 89-112.





volume, dédié aux inscriptions urbaines (le deuxième contenant celles de la région), Alciat ajoute de sa main vingt-neuf épigrammes chrétiennes dont il dit, dans une note préfacielle (f. 149), que les unes ont survécu mais dans un état de ruine absolue, les autres sont perdues, mais il les a trouvées toutes dans un très antique manuscrit :

*Libet XX subsequencia sanctitate insignium virorum epitaphia subi-  
jcere, quorum aliqua adhuc extant sed semifracta, aliqua vero Sa-  
turni edacitate consumpta in humanis esse desierunt. Et in primis  
celebre est hoc divi Ambosij carmen quod Nazarii in aede ille appo-  
suerat. Verum ut arbitror ab impiissimo illo Gothorum duce Uraia  
solo aequata et marmor confractum est adeo ut modica eius pars  
in fornice crassorum aedicularum supersit. Mihi integrum habere  
ex antiquissimo codice contigit, unde et alia sequentia desumpsi,  
certissimo argumento aeternitati plus conferre tenuissimas mem-  
branas quam praedura marmora.*

Il me plaît d'ajouter les vingt épitaphes qui suivent, épitaphes d'hommes fameux par leur sainteté, dont les unes subsistent, mais à moitié brisées, dont les autres, englouties par la voracité de Saturne, ont disparu à jamais. En premier lieu cette inscription métrique d'Ambroise, qu'il avait fait poser dans le temple de saint Nazaire. Mais le temple a été rasé par Uraia, le chef impie des Goths, et le marbre fracassé de sorte qu'une infime partie en subsiste au porche du monument délabré. Mais j'ai eu la chance de trouver l'inscription complète dans un manuscrit de haute antiquité, preuve incontestable qu'un frêle parchemin vaut plus pour conférer l'éternité que les marbres les plus durs.

Si, des travaux qui ont été faits sur cette série, il résulte qu'au moins une autre de ces inscriptions pourrait avoir été arrangée par Alciat (l'épitaphe d'Arialdo, un saint du XI<sup>e</sup> siècle, en qui l'humaniste voyait un ancêtre de sa famille), en revanche, l'authenticité de l'inscription d'Ambroise, première de la série et mentionnée ici, était déjà admise par de Rossi sur la base de l'en tête, *Nazario martyri*, et de la souscription *Aur. Ambrosius episc.*, modelés sur celles du pape Damase, contemporain d'Ambroise, révélés par les découvertes romaines du cimetière de Calliste, et elle a été confirmée par la découverte dans l'immédiat après-guerre de deux fragments de marbre, commentés en dernier lieu par Antonio Sartori.<sup>2</sup> Tout en prenant acte de la miraculeuse vérification, Sartori ne peut s'empêcher de formuler un regret :

A dire il vero, in questa citazione mi disturbo non poco che egli, benché à suo modo epigrafista occasionale eppure importante mi

<sup>2</sup> Sartori 1998.

giochi il tiro mancino di asseverare che *aeternitati plus conferre tenuissimas membranas quam praedura marmora*, il che è una grande *deminutio* degli oggetti di studio della nostra epigrafia che del concetto stesso di iscrizione fa base ed essenza la natura solida ed eternante, almeno auspicabilmente eternante, del suo supporto.

Le jugement est un peu sévère. Pourtant, Alciat, en qui Mommsen voyait le père de l'épigraphie régionale, se borne à constater, même s'il lui donne la force du paradoxe, un fait bien réel et dénoncé dès l'Antiquité par un Cicéron, un Properce : la précarité du support en dur, un thème largement abordé en 2016 lors du colloque *La mémoire en pièces*, organisé à la Sorbonne par Anne Raffarin ici présente, et, en compensation, le secours qui nous vient d'une matière en apparence bien plus fragile. Dans le cas de l'inscription d'Ambroise, l'*epigrafia di carta* est le seul témoin à avoir résisté à la « voracité de Saturne », quand l'*epigrafia di pietra*, compromise par les ravages des Goths puis de Frédéric Barberousse, ne livre que deux infimes fragments.

Les inscriptions profanes du manuscrit de Dresde ne présentent pas d'ensemble équivalent à ce corpus chrétien. Mais une exception mérite de retenir l'attention : l'inscription d'Aureolus, à laquelle je vais m'attacher à présent, parlant sous le contrôle de François Chausson, lui aussi ici présent, puisqu'elle nous est transmise par l'*Histoire Auguste*.

\*

On lit dans l'*Histoire Auguste*, au chapitre X des « Trente tyrans », que Claude, après avoir tué Gallien et vaincu et tué Aureolus, offrit à ce dernier un tombeau orné d'une inscription grecque dont le sens, selon la traduction latine produite par un grammairien, serait le suivant :

Dono sepulcrorum victor post multa tyranni  
 Proelia iam felix Claudius Aureolum  
 Munere prosequitur mortali et iure superstes,  
 Vivere quem vellet, si pateretur amor  
 Militis egregii, vitam qui iure negavit  
 Omnibus indignis, et magis Aureolo  
 Ille tamen clemens, qui corporis ultima servans  
 Et pontem Aureoli dedicat et tumulum.

Après maints combats livrés à l'usurpateur, Claude, l'heureux vainqueur, survivant, honore Aureolus d'une sépulture, légitime devoir rendu à un mortel ; il lui eût même accordé la vie, si l'eût permis l'affection du vaillant soldat, qui refusa le salut à tous les indignes et plus encore à Aureolus. Mais lui se montre clément, qui, préservant sa dernière dépouille, dédie à Aureolus ce pont et cette tombe.

Premier à notre connaissance parmi les modernes à s'être intéressé à cette épigramme qu'il pouvait lire dans les toutes premières éditions de l'*Histoire Auguste* (Milan 1475 ; Venise 1516 ; Bâle 1518), André Alciat la cite déjà dans ses *Rerum patriae*,<sup>3</sup> où, après Tristano Calco, il retrace l'histoire du Milanais ; et il la mentionne dans le plus ancien manuscrit de ses *Antiquitates mediolanenses*, l'Ambrosianus Trotti 353, où il commence à recenser les inscriptions de Milan et de sa région, précisant qu'il a cherché en vain l'inscription grecque originale et ajoutant, non sans coquetterie, qu'on pourrait l'écrire comme suit :

*Nos sane diligenti opera apud graecos epigrammatum scriptores  
quaesitum non invenimus ; verum, ne omnino periret quod super-  
fuerit, ex Pollione adscribendum curavimus. Quamvis in hunc mo-  
dum adscribi potuerit.*

Suit sa traduction :

Δῶρα τάφου βασιλεὺς Κλαύδιος ἀλκῆν  
 Αὐρεολῶ θνητῶν ὡς θέμις ἐνδιδόσι  
 Τῷ γὰρ καὶ ζῶην, ἀλλ'οὐκ ἐθέλησε φρόνημα  
 Πᾶσιν ἐπιρρήτοις τοῦ στρατοῦ ἀντίβιον  
 Κεῖνος δ'οἰκτίρων καὶ σώματος ἔσχατ'ὀπίζων  
 Αὐρεόλῳ γέφυραν εἶσατο τήν τε τάφην.

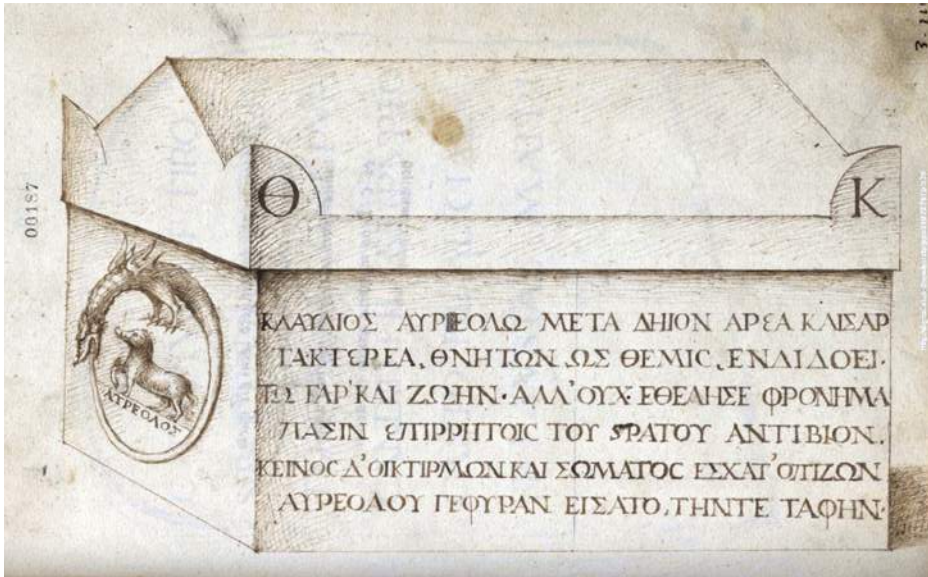
Aucun doute jusque-là sur la paternité de cette composition, qui fait honneur au talent de l'humaniste, élève de Parrhasius. Il en va autrement dans les versions suivantes, sensiblement plus étoffées, du même ouvrage, ceux que Mommsen nomme les *vulgares*,<sup>4</sup> comme dans le dernier, le *Dresdensis* déjà cité. Dans la deuxième partie de ces différents témoins, consacrée aux inscriptions de la région, et par exemple au f. 187r du *Dresdensis*, Alciat reproduit en effet son épigramme au prix d'un léger changement qui n'affecte que le premier distique :

Κλαύδιος Αὐρεολῶ μετὰ δηῖον Ἄρεα καῖσαρ  
 Τὰ κτέρεια θνητῶν ὡς θέμις ἐνδιδόσι...

L'amélioration est sensible, grâce à l'heureux rapprochement en tête du premier vers des deux noms, du dédicant et du dédicataire, grâce aussi à la restitution du groupe *multa praelia*, qui était tombé dans la première version et est rendu à présent par l'homérique μετὰ δηῖον Ἄρεα.

<sup>3</sup> Alciato 1625, II, 154.

<sup>4</sup> Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Vat. Lat. 5236 ; Paris, Bibliothèque Nationale de France, ms. N.A.L. 1149 ; Barni 1973.



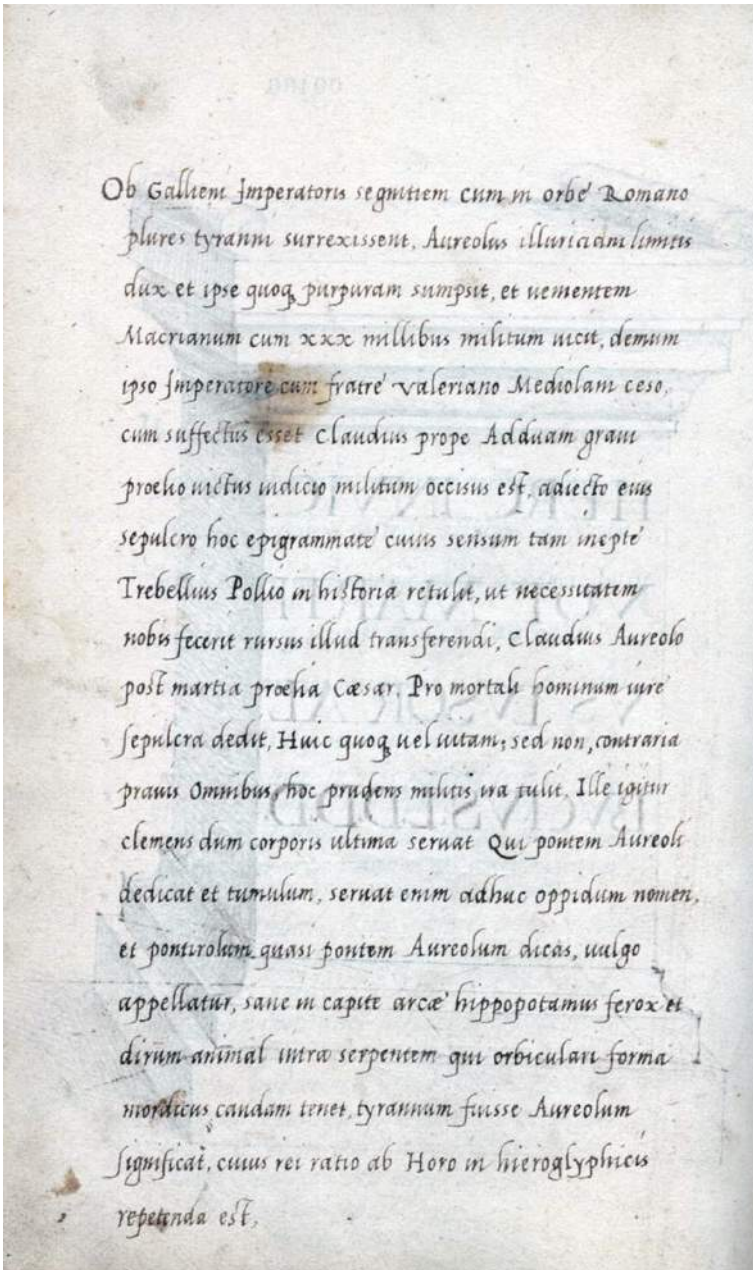
**Figure 1** Monumentorum veterumque Inscriptionum quæ cum Mediol. Tum in eius agro adhuc extant collectanea libri II. Ms. Dresd. F. 82. b, f. 186v

Mais cette fois Alciat va plus loin et pousse le jeu érudit ou la coquetterie jusqu'à la présenter *in situ*, comme l'autopsie de l'inscription d'un sarcophage enrichi d'un dessin montrant un hippopotame encerclé par l'Ourobouros, symbole de tyrannie. En même temps, dans la page de gauche, f. 186v, accréditant l'authenticité de l'inscription, il substitue à la médiocre traduction en huit vers du grammairien de l'*Histoire Auguste* sa propre traduction latine, en six vers, exacte rétrotraduction du texte grec de sa composition gravé sur l'image du monument en belle page de droite.

Claudius Aureolo post martia prœlia Caesar  
 pro mortali hominum iure sepulcra dedit.  
 Huic quoque vel vitam, sed non contraria pravis  
 Omnibus hoc prudens militis ira tulit.  
 Ille igitur clemens dum corpora ultima servat,  
 Qui pontem Aureolo dedicat et tumulum.

L'épigramme grecque du Dresdensis avec ou non sa traduction latine, fait dès lors son chemin :

Elle est accueillie comme authentique dans les sylloges d'Accurse, Manuce, Ligorio, Panvinio, Joseph Scaliger... Gruter, dans ses *Inscrip-*



**Figure 2** Monumentorum ueterumque Inscriptionum quæ cum Mediolam in eius agro adhuc extant collectanea libri II. Ms. Dresd. F. 82. b, f. 186v

*tiones totius orbis*,<sup>5</sup> la recense dans une riche série consacrée aux inscriptions sur des ponts avec la mention *Pontiroli in agro mediolanensi*, et il la fait suivre de l'épigramme de l'*Histoire Auguste*, *interpretatus est isthaec grammaticus per tempora Julii Capitolini in hunc modum*.<sup>6</sup> Et Jacobs (1813-17), un siècle plus tard, l'insérera dans son « Appendice » de l'*Anthologia Graeca* II, 827.

Elle est citée en note *ad locum* par les éditeurs des *Historiae Augustae scriptores*, Casaubon (1603) et Casaubon et Saumaise (1620), comme la source grecque authentique de la traduction latine de Trebellio, *Dona sepulcrorum, descriptum ex lapide mediolanensi*. Les auteurs, qui s'ingénient pourtant eux-mêmes à rétro-traduire en vers grecs les autres inscriptions de l'*Histoire Auguste* (les vers sur Pescennius Niger, sur Septime Sévère, sur Maximinus, sur Diadumène) ne soupçonnent pas que les vers grecs sur Aureolus pourraient déjà être la production d'un humaniste. Les deux savants ne citent pas non plus Alciat mais, ce qui trahit la source alciatique, ils font suivre le texte grec d'une traduction de Saumaise « bien meilleure, lit-on, que celle de Trebellius, *longe meliori interpretatione*, qui est en fait une légère adaptation de la traduction d'Alciat dans le *Dresdensis* :

Claudius Aureolo post martia proelia Caesar  
Humana ut lex est debita justa dedit.  
Huic vitam et voluit : diris infensa Tyrannis  
Militis haud potuit mens generosa pati.  
Hinc pius atque suo cineres dignatus honore  
Aureoli pontem condidit et tumulum.

Enfin les vers grecs du *Dresdensis* sont donnés, en note également, comme la source de l'inscription de l'*Histoire Auguste* dans les recueils d'épigrammes et poésies latines, où se trouvent recensées les inscriptions de l'*Histoire Auguste* : l'*Anthologia veterum latinorum epigrammatum et poematum* de Pierre Burmann le Jeune,<sup>7</sup> et l'*Anthologia* de Heinrich Meyer.<sup>8</sup>

On sait qu'il faudra pour rendre à Alciat la paternité de l'épigramme : attendre Mommsen, qui ne connaissait pas le Trotti, mais une version du Trotti transmise par une note de Valère dans l'*Anonymus Laudensis*, l'Anonimo di Lodi (Milano, Biblioteca Braidense, ms. AH.XI.5). La belle histoire de l'inscription grecque originale s'arrête ici avec lui. Ici, inversement, prend sa source notre propre réflexion.

<sup>5</sup> Gruter 1601, I, CLXIII 2.

<sup>6</sup> Gruter est aussi l'éditeur des *Histoire Auguste scriptores cum notis politicis*, Francofurti, 1609, réimprimé avec Casaubon et Saumaise dans *Histoire Auguste scriptores*, Leiden, 1671.

<sup>7</sup> Burmann le Jeune 1759, t. I, 244.

<sup>8</sup> Meyer 1835, t. I, nr. 811.



\*

Qui s'interroge en effet sur la raison profonde qui a poussé Alciat à suppléer une inscription introuvable par une épigramme de sa composition est placé devant cette évidence : notre humaniste, le juriste qui s'est maintes fois élevé contre les falsifications et fantaisies pseudo-érudites ne doute pas ici du fond du récit de l'*Histoire Auguste*, si bien que ce que certains appellent un faux, un *fake*, une forgerie, n'est à tout prendre, pour lui, qu'une plausible restitution, qu'il risque afin, dit-il *ne omnino periret quod superfuerit* ou, comme il le répète ailleurs (Trotti, f. 75v), afin de ne rien perdre de ce qui intéresse l'histoire de Milan, *ne ex Mediolanensibus aliquid praetermittam*.

Cette confiance, on le sait, n'est pas partagée par la critique actuelle. Le doute qui depuis Dessau s'est imposé touchant les auteurs ou l'unique auteur de l'*Histoire Auguste*, s'étendant progressivement aux éléments du récit lui-même, n'a pas épargné les citations, comme voudraient le montrer les contributions de Baldwin<sup>9</sup> ou plus récemment d'Espluga-Velaza, « *Hos uersus nescio quis*. La technique de fiction dans les *carmina epigraphica de l'Histoire Auguste* ». <sup>10</sup> Certes Barbara del Giovane écrit en 2017 : <sup>11</sup>

A question is rising: is it truly impossible for the *Historia Augusta* to suppose an anonymous poetic tradition from which the biographer(s) has picked out some samples? Or are we 'just' dealing with an exceptional example of 'invented' anonymity? This is a topic worth of further investigation.

Mais cette prudence est l'exception. Concernant Aureolus, sur lequel ni Baldwin ni Espluga-Velaza n'apportent pour leur part aucun argument convaincant, Paschoud écrit : « Le tombeau est **évidemment** inventé et a fortiori l'inscription qu'il est censé porter ». Et Chastagnol, évoquant les « délices de l'imposture » : <sup>12</sup> « Terminons en beauté avec le tombeau d'Aureolus [où] le rédacteur nous donne en huit vers latins **prétendument** transcrits du grec l'épithaphe que, **visiblement** il a lui-même composée ». <sup>13</sup> En dehors des adverbes *évidemment*, *prétendument* et *visiblement* qui relèvent du performatif, sur quels arguments s'appuie ce jugement ?

Le principal (en dehors de l'assurance générique que *toutes* les citations sont des faux) gît ici dans la dénonciation d'un montage humo-

<sup>9</sup> Baldwin 1978.

<sup>10</sup> Espluga-Velaza 2007.

<sup>11</sup> Del Giovane 2017: Abstract.

<sup>12</sup> Paschoud 2011, 101.

<sup>13</sup> Chastagnol 1994, CXXII-CXXV.

ristique. En effet, après avoir cité la traduction latine de l'inscription, traduction qu'il attribue à un grammairien, Trebellius écrit :

*Hos ego versus...* Je rapporte ici ces vers, tels qu'ils ont été traduits par un grammairien, tenant surtout à conserver, dans toute sa vérité, le sens de l'inscription, ce n'est point que l'on ne pût la mieux rendre ; mais la fidélité historique est la première des obligations que je me suis imposées, et je n'ai aucune prétention au mérite du style.

C'est précisément cette revendication qui excite la méfiance, que dis-je ? l'hilarité de la critique actuelle. Ainsi Chastagnol :

Il a cependant **l'aplomb** d'ajouter avec une pointe d'ironie qui ne peut échapper au lecteur : *Hos ego versus etc.*<sup>14</sup>

De même Paschoud :

Pollio rit ici sous cape en suggérant que ses propres vers, qu'il vient de citer, auraient pu être mieux traduits (en fait composés), et en désignant comme coupable un malheureux grammairien [...]. Sur sa lancée, **notre menteur patenté** proclame sa fidélité privilégiée à la vérité historique.<sup>15</sup>

Enfin, à leur suite Stéphane Rolet, dans un article de la revue *Albertiana*, intitulé « Entre forgerie et *aemulatio* : le tombeau d'Aurélius »,<sup>16</sup> étudiant la version grecque produite par Alciat, évoque une « forgerie au carré » et raille la naïveté du vieil humaniste :

L'inscription latine de *l'Histoire Auguste*, tout autant que le tombeau élevé par Claude, comptent parmi les forgeries **indubitables** que compte l'ouvrage : ce sont de pures inventions antiques, ainsi que la recherche moderne a pu le montrer. Pour masquer sa propre reconstruction, l'auteur de *l'Histoire Auguste* justifie sa traduction en imaginant ce paravent grec jamais dévoilé en ajoutant qu'il privilégie les faits authentiques dont témoigneraient ses vers latins plutôt que la rhétorique des originaux grecs. Le raisonnement est malicieusement spécieux, mais il n'est guère aisé de le mettre en défaut à l'époque de la Renaissance où ce que l'Antiquité transmet possède a priori une valeur de vérité indubitable.<sup>17</sup>

<sup>14</sup> Chastagnol 1994, CXXII-CXXV.

<sup>15</sup> Paschoud 2011, 101.

<sup>16</sup> Rolet 2002.

<sup>17</sup> Rolet 2002, 121.



Ô, Mânes de Lorenzo Valla ! Devant un tel consensus, il semble bien que la messe soit dite. C'est pourtant contre cette superbe assurance des modernes que je voudrais élever à tout le moins un doute raisonnable.

\*

Un mot d'abord sur la supposée facétie prêté à notre auteur. Dans le cas présent, elle s'appuie, rappelle Paschoud, sur une observation de Birley découvrant dans le nom de Trebellius Pollio un mixte des noms de deux historiens moqués par Cicéron, qui par antiphrase affuble le second du nom de *Fides* ! Plaider pour la vérité au moment précis où on débite un mensonge serait alors compris comme la marque de fabrique de l'auteur. L'argument perd toutefois de sa force si on remarque, ce qui n'a pas été fait jusqu'à présent, que ce genre de commentaire, tout comme la revendication (en faveur de la pure vérité, contre l'ornement rhétorique), réitéré en divers autres endroits, est un *topos* récurrent chez les historiographes tant latins que grecs. Comparez en effet le commentaire de Pollio, que je relis :<sup>18</sup>

*Hos ego versus a quodam grammatico translatos ita posui ut fidem servarem, non quo <non > melius potuerint transferri, sed ut fidelitas historica servaretur quam ego prae ceteris custodiendam putavi, qui quod ad eloquentiam pertinet nihil curo.*

J'ai emprunté ces vers à un grammairien pour sauvegarder la vérité des faits, non qu'il ne puissent être mieux rendus, mais afin de préserver la fidélité historique, que j'ai pensé devoir respecter avant tout, en homme peu soucieux de ce qui relève de l'éloquence.

avec celui de Flavius Vopiscus dans la *Vie de Probus* :

*Illud tantum contestatum volo me et rem scripsisse, quam, si quis voluerit, honestius eloquio celsiore demonstrat, et mihi quidem id animi fuit, <ut> non Sallustios, Livios, Tacito<s>, Trogos atque omnes disertissimos imitarer viros in vita principum et temporibus disserendis, sed Marium Maximum, Suetonium Tranquillum, Fabium Marcellinum, Gargilium Martialem, Iulium Capitolinum, Aelium Lampridium ceterosque, qui haec et talia non tam diserte quam vere memoriae tradiderunt.*<sup>19</sup>

Je voudrais seulement préciser que j'ai fourni la matière première que tel autre, s'il le désirait, pourrait plus dignement illustrer dans un style plus élevé. Du reste, je n'ai pas eu l'intention,

<sup>18</sup> Hist. Aug. tyr. trig. XI 6.

<sup>19</sup> Hist. Aug. Prob. II 5-6.

pour exposer la vie des princes et leur époque, d'imiter un Salluste, un Tite-Live, un Tacite, un Trogue et tous les écrivains les plus éloquents, mais Marius Maximus, Suétone Tranquillus, Fabius Marcellinus, Gargilius Martialis, Julius Capitolinus, Aelius Lampridius et tous ceux qui, dans leur narration de ces faits et d'autres du même genre, ont moins recherché l'élégance que la véracité.

Le même, dans la *Vie de Carus* :

*Habe, mi amice, meum munus, quod ego, ut s<a>ep[a]e dixi, **non eloquentiae causa sed curiositatis** in lumen edidi, id praecipu[a]e agens, ut, si quis eloque<n>s vellet facta principum reserare, **materiam non requireret, habiturus meos libellos ministros eloquii.***<sup>20</sup>

Accepte, mon cher ami, ce présent que je t'offre ; comme je l'ai dit à plusieurs reprises, je l'ai publié non pour ses qualités stylistiques mais pour sa valeur documentaire. J'ai eu surtout à cœur d'éviter qu'un écrivain de valeur désireux de présenter une histoire des princes ne manque des matériaux nécessaires, puisque mes modestes livres seront au service de son art.

J'admets que ces deux protestations se lisent dans l'*Histoire Auguste* et donc, pour la majorité des critiques, relèvent peut-être du même auteur. Mais je relève, ce qu'on ne fait pas d'ordinaire, des déclarations tout à fait analogues chez les historiens grecs tardifs,<sup>21</sup> comme Eunape, renvoyant au brillant récit composé par Julien l'Apostat sur son expédition en Gaule. Je le donne aussi dans la traduction latine d'Angelo Mai :<sup>22</sup>

Ὅτι πρὸς ἀμίλλαν μειρακίῳδῃ καὶ σοφιστικῇ ἀλλ' ἱστορικῇ ἀκρίβειαν ἀναστήσαι καὶ διαπλάσαι τὸν λόγον ἐπιδραμούμεθα τὰ γεγενημένα, συνάπτουτες τοῖς εἰρημένοις τα ἐχόμενα.

Ego vero haud puerilis vel sophisticæ aemulationis studiosus sed ad historicam veritatem orationem meam conformans et dirigenes res gestas percurram.

Quant à moi, ce n'est pas animé d'une émulation puérile ou sophistique, mais en modelant et réglant mon discours sur la vérité historique que je narrerai ces événements.

Ou Ménandre :<sup>23</sup>

<sup>20</sup> Hist. Aug. Car. XXI 2.

<sup>21</sup> Cf. les fragments de la *Chronikè historia* dans Dexipp von Athen 2006, 98 ; *Dexippo di Atene* 2013, 209.

<sup>22</sup> Mai 1827, 256.

<sup>23</sup> Mai 1827, 355-7.

Οὐδὲ μὴν ἀνθ' ἑτέρων ἑτέραις λέξεσιν ἐχρησάμην ἢ τὸ χθαμαλώτερον πῶς ἐστὶν ἢ τῶν λόγων καθόσον οἷόν τέ μοι μετέφρασα ἐς τὸ ἀττικώτερον : οὐ γὰρ ἐμοί γε θυμηῆρες τὰ εἰρημένα κυρίως καὶ ἐς ἐμὲ ἦκοντα ὡς οἶμαι ἐς τὸ ἀκριβὲς μεταφέρειν ἑτερολογίαν, καὶ τῶι γλαφυρῶι τῶν ῥημάτων οὐχὶ τὰ ὄσα ἐρρήθη, ἀλλὰ γὰρ τὴν τῆς ῥητορικῆς ἐπιδείκνυσθαι δύναμιν.

Hi ergo habiti sunt utrimque sermones neque aliis sententiis actum est de Suavia. Neque enim ego alia aliis verba substituerim neque si quid humiliore stylo dictum fuit id ego conatus sum meis viribus in attici sermonis elegantiam transferre ; neque mihi libuit quae proprie dicta sunt quaeque ad me incorrupta, ut arbitror, de venerunt, ea deinde in alia verba convertere ita ut splendore vocabulorum non singula que reapse dicta fuerunt, sed rhetoricam potius vim repraesentarem.

Je ne suis pas homme à remplacer un mot par un autre, et si quelque propos a été tenu en un style peu élevé, je n'ai rien fait pour le plier aux canons de l'élégance attique ; les discours originaux qui m'ont été transmis, je le crois, fidèlement, je ne me suis pas amusé à les réécrire autrement, abusant de la splendeur des mots pour en extraire la puissance rhétorique au lieu de représenter les choses telles qu'elles furent dites en réalité.

On m'accordera au moins que la récurrence de ces formules dans l'historiographie grecque incite à la prudence qui veut déceler dans le commentaire de Pollion le clin d'œil malicieux, adressé au lecteur intelligent, qui serait la signature, la marque spécifique de son auteur. Or, supposée cette hypothèse levée, on peut envisager le problème avec un regard neuf et donner les raisons qui permettraient de soupçonner un fond de vérité dans ce texte qui aux yeux d'Alciat accrédite la clémence de Claudius en reliant au pont jeté sur l'Adda la bataille qui a conduit à la défaite et à la mort d'Aureolus.

La première raison, extra-littéraire, illustre le lien que Fernand Robert découvrait jadis entre la terre et le papier, « géographie et épigraphie ». Comme le dit Varro :<sup>24</sup> « *ideo secundum viam, quo praetereuntes admoneant* », un mot cité par Orsato dans ses *Marmi eruditi*. La tombe a disparu, mais l'inscription laisse une trace dans l'onomastique : les mots de *Pons Aureoli*, étymon du bourg appelé plus tard *Pontirolo* ou *Pontirolo vecchio*, devenu ensuite *Canonica d'Adda* (existe également une *via Pontirolo* dans le village voisin *Fara Gera d'Adda*, continuée par la *via del cimitero* qui coupe l'Adda). On a discuté cette étymologie, mais elle est confirmée dès le IV<sup>e</sup> siècle, d'abord par le texte de Trebellius Pollio lui-même (*qui nunc pons*

24 Varro ling. V.

*Aureoli nuncupatur*), puis, si l'on doutait de Pollio, par l'*Anonyme de Bordeaux* qui, décrivant un itinéraire de Bordeaux à Jérusalem en l'an 333, mentionne dans la section entre Milan et Aquilée une étape où l'on changeait de chevaux, intitulée *Mutatio Ponte Aureoli*, sur la grande voie de passage militaire. Cette position stratégique rendait le pont vulnérable et il fut effectivement mainte fois détruit, les destructions les plus graves advenant, selon les historiens et selon Alciat lui-même dans une note manuscrite ajoutée à la page de gauche du *Dresdensis* : lors du siège du village en 1160 par l'armée de Frédéric I<sup>er</sup> Barberousse : des dégradations qui, ajoutées aux démolitions infligées par les cruels, expliquent aisément la disparition du monument.

Les deuxième et troisième raisons sont, quant à elles, d'ordre littéraire : d'abord, que nous soyons ici aussi en face d'une traduction, traduction franchement maladroite, comme le souligne Trebellius, qui attribue ces vers à un grammairien et les juge sévèrement (*non quo <non > melius potuerint transferri*), nous en avons peut-être la preuve dans un certain nombre de tours qui ne peuvent s'expliquer que par le passage d'une langue à l'autre. Considérons à nouveau, je vous prie, le texte de l'épigramme de *l'Histoire Auguste* : « *Dono sepulcrorum victor post multa tyranni [...]* ». <sup>25</sup> Le soupçon est éveillé dès les premiers mots :

*Dona sepulcrorum* : faute métrique (le *e* de *sepulcrorum* est long), mais aussi étrange pluriel, il pourrait traduire le mot grec κτερεων, les devoirs funèbres, qui n'existe pas au singulier.

À l'avant-dernier vers je lis :

*Corporis ultima* : l'expression en latin ne ressemble à rien, quand on attendrait *spolia* ou *reliquias*. Mais elle pourrait traduire σώματος ἔσχατα (ce sont les mots d'Alciat), ou τελεύταια ou λείψανα.

Rien jusque-là de décisif, en revanche voici deux points importants : v. 3 *Munere prosequitur mortali et iure* : l'expression est si embarrassée que certains joignent *iure* au mot suivant, *iure superstes*, ce qui, remarque Saumaise, n'a guère de sens. *Munere* fait double emploi avec *Dono* et la voyelle finale, longue par position, fait le vers faux. Il faut donc lire *More*, un mot qui correspond au grec θέμις : or il n'est pas en grec d'expression plus courante que ἡ θέμις ἐστὶ, comme le veut la coutume (vingt-et-un exemples chez Homère) ou ἡ θέμις ἐστὶ καταθητῶν ἀνθρώπων <sup>26</sup> qui correspondent à notre *more mortali* ;

<sup>25</sup> Sur la valeur du terme de τύραννος / *tyrannus* à cette époque dans l'historiographie grecque et latine, cf. Neri 1997.

<sup>26</sup> *Hymn. Hom. Ap.* 541.

ni surtout association plus usuelle en grec que celle de la coutume et du droit, θέμις τε δίκη τε,<sup>27</sup> rendu ici exactement par *more et iure*.

Enfin et surtout : v. 6 *Omnibus indignis et magis Aureolo* : cette maladroite expression de la surenchère est sans exemple en latin, en revanche, archi-courante et typique en grec est la formule οἱ ἄλλοι τε καὶ οὗτος ου οἱ ἄλλοι ἤδὲ καὶ οὗτος, les autres et tout particulièrement celui-ci. Tout porte donc à penser que l'on a traduit quelque chose comme: Τοῖς ἄλλοις φάυλοις ἤδὲ καὶ Αὐρεολῶ.

On aura remarqué que je n'ai fait ici qu'appliquer à notre citation la méthode de François Paschoud quand il soulignait que certaines particularités d'expression trahissent l'emploi direct de la source grecque : par exemple quand il voyait dans le groupe *famae et pestilentiae* présent dans le texte de la *Vita Claudii* l'évidente traduction du couple grec λιμῶ καὶ λοιμῶ, paranomase présente dans le texte de l'historien Dexippe et attestée déjà chez Hésiode et chez Thucydide.

Et cela nous amène à la troisième et ultime raison : est-il donc si difficile (« is it truly impossible », écrivait déjà Barbara del Giovane) d'accepter de voir ici, comme l'affirme Trebellius, la maladroite traduction d'un original grec, quand il est admis par tous que pour la période 238-270 l'historien latin s'est largement servi de Dexippe, soit directement, comme le croit Paschoud, après Lécrivain, Barnes et Ratti (et le grammairien maladroit pourrait alors dissimuler notre auteur lui-même), soit, selon d'autres, à travers un intermédiaire latin – je n'entre pas ici dans cette discussion – intermédiaire qui pourrait être alors, justement, notre grammairien ? Quoi qu'on décide, dans les deux cas, et ce sera mon ultime provocation, on sera tenté d'enrichir de l'inscription d'Aureolus la tradition indirecte de l'auteur de *l'Histoire universelle*.

## Bibliographie

- Alciato, A. (1625). *Rerum patriæ [...] libri IIII. Ex M. S. Bibliothecae Ambrosianae. Mediolani.*
- Anthologia Graeca* (1813-1817). *Anthologia Graeca, ad fidem codicis olim palatini, nunc parisini [...] edita. Curavit, epigrammata in codice palatino desiderata et annotationem criticam adjecit Fridericus Jacobs.* Lipsiæ.
- Baldwin, B. (1978) « Verses in the *Historia Augusta* ». *BICS*, 5, 50-8.
- Barni, G.L. (a cura di) (1973). *Andreae Alciati i.c. antiquae inscriptiones veteraque monumenta patriae.* Mediolani.
- Burmann le Jeune, P. (1759). *Anthologia veterum latinorum epigrammatum et poematum, sive catalecta poetarum latinorum in VI libros digesta... 2 voll.* Amstelædami, ex officina Schouteniana.

<sup>27</sup> Parm. nat. 28.

- Casaubon, I. (1603). *Historiae Augustae scriptores VI. Aelius Spartianus, Iulius Capitolinus, Aelius Lampridius, Vulcatius Gallicanus, Trebellius Pollio et Flavius Vopiscus*. Parisiis.
- Casaubon, I.; Saumaise, C.; Gruter, J. (1671). *Historiae Augustae scriptores VI. Aelius Spartianus. Vulc. Gallicanus. Iulius Capitolinus. Trebell. Pollio. Aelius Lampridius. Flavius Vopiscus. Cum integris notis [...] . Lugduni Batavorum*.
- Chastagnol, A. (1994). *Histoire Auguste. Les Empereurs romains des iie et iiii siècles*. Paris.
- Del Giovane, B. (2017). « Anonymous verses in notorious *Lives*: the *Historia Augusta* through the Mirror of Suetonius ». *Society for Classical Studies. 149th Annual meeting Abstracts*, 76(1). URL <https://classicalstudies.org/annual-meeting/149/abstract/anonymous-verses-notorious-lives-historia-augusta-through-mirror> (2019-12-08).
- Espluga, X.; Velaza, J. (2007). « *Hos versus nescio qui...* La technique de fiction des *Carmina latina epigraphica* dans l'*Histoire Auguste* ». Bonamente, G.; Brandt, H. (éds), *Historiae Augustae Colloquium Bambergensis*. Bari, 174-82.
- Gruter, J. (1601). *Inscriptiones antiquae totius orbis Romani in corpus absolutissimum redactae*. Heidelbergae.
- Gruter, J. (1609). *Historiae Augustae scriptores Latini minores cum notis politis [...] .* Francofurti.
- Laurens, P.; Vuilleumier Laurens, F. (1993). « De l'archéologie à l'emblème : la genèse du *Liber Alciati* ». *Revue de l'art*, 101, 86-95.
- Laurens, P.; Vuilleumier Laurens, F. (1994). « Fra storia e emblema : la raccolta delle *Iscrizioni milanesi* di Andrea Alciato ». *Eutopia*, 3, 179-216.
- Laurens, P.; Vuilleumier Laurens, F. (1995). « Entre histoire et emblème : le recueil des *Inscriptions milanaise* d'André Alciat ». *REL*, 72, 218-37.
- Laurens, P.; Vuilleumier Laurens, F. (2010). *L'Âge de l'inscription. Études sur la renaissance de l'inscription latine du xve au xviii siècle*. Paris.
- Mai, A. (1827). *Scriptorum veterum nova collectio e Vaticanis codicibus edita*, II. Romae.
- Martin, G. (2006). *Dexipp von Athen. Chronikè historia*. Tübingen.
- Mecella, L. (2013). *Dexippo di Atene*. Tivoli.
- Meyer, H. (1835). *Anthologia veterum Latinorum epigrammatum et poematum*. Lipsiae.
- Neri, V. (1997). « Usurpatore come tiranno nel lessico politico della tarda Antichità ». Paschoud, F.; Szidat, J. (éds), *Usurpationen in der Spätantike*. Wiesbaden, 71-86.
- Paschoud, F. (2011). *Histoire Auguste. Vies des trente tyrans et de Claude*. Tome IV, 3e partie (édition, traduction et commentaire). Paris.
- Rolet, S. (2002). « Entre forgerie et *aemulatio* : le tombeau d'Aurolus ». *Albertiana*, 5, 109-40.
- Saumaise, C. (1620). *Historiae Augustae scriptores VI. Aelius Spartianus, Iulius Capitolinus, Aelius Lampridius, Vulcatius Gallicanus, Trebellius Pollio, Flavius Vopiscus [...] adiunctae sunt notae ac emendationes Isaaci Casaubonis, iam antea editae*. Parisiis.
- Sartori, A. (1998). « I frammenti epigrafici ambrosiani nella *Basilica Apostolorum* ». Pizzolato, L.F.; Rizzi, M. (a cura di), *Nec timeo mori = Atti del Congresso internazionale di studi ambrosiani nel 16. centenario della morte di sant' Ambrogio* (Milano, 4-11 aprile 1997). Milano, 739-49.



# Les inscriptions relatives à Vaison-la-Romaine (Vaucluse, France) à la lumière de Joseph- Dominique Fabre de Saint-Véran

Nicolas Mathieu

Université Grenoble-Alpes, France

**Abstract** Joseph-Dominique Fabre de Saint-Véran (1733-1812), an abbot, saw and described 57 inscribed stones from Vaison and the territory of the *Vocontii*, in a catalogue (Ms. 556) now at the Inguimbertaine Library at Carpentras. No drawing is provided but the text of the inscriptions is given including its development, with indication of provenance and present location. Readings are good, there are few mistakes, and his manuscript can help researchers in the cases in which the monuments have disappeared. It is a catalogue *raisonné*.

**Keywords** Inscriptions. Manuscript. Epitaphs. Devotion. Work. Honorific inscription. Stones.

**Sommaire** 1 Fabre de Saint-Véran et l'épigraphie. – 2 Histoire et épigraphie vaison-naise d'après le manuscrit de Fabre de Saint-Véran. – 3 Le corpus épigraphique de Fabre de Saint-Véran. – 4 La méthode de Fabre de Saint-Véran. – 5 Les apports de Fabre de Saint-Véran : étude de cas. – 6 Conclusion.

Dans le cadre de la révision des inscriptions relatives aux Voconces de Vaison j'ai consulté deux manuscrits de Fabre-de-Saint-Véran (désormais Fabre de Saint-Véran) conservés à la Bibliothèque Inguimbertaine de Carpentras :

- Ms. 556 : *Mémoire historique sur Vaison avec des notes sur l'état de cette ville et celui des Voconces, dont elle était la capitale sous la domination des Romains. On y a ajouté des inscriptions anciennes trouvées dans cette contrée*, 3 vol., 1786-1792 ;



Edizioni  
Ca' Foscari

**Antichistica 24 | Storia ed epigrafia 7**

e-ISSN 2610-8291 | ISSN 2610-8801

ISBN [ebook] 978-88-6969-374-8 | ISBN [print] 978-88-6969-375-5

Peer review | Open access

Submitted 2019-07-14 | Accepted 2019-10-18 | Published 2019-12-11

© 2019 | © Creative Commons Attribution 4.0 International Public License

DOI 10.30687/978-88-6969-374-8/010

167



- Ms. 1721 : J.-D. Fabre-de-Saint-Véran, mémoire historique sur Vaison avec l'indication des inscriptions antiques qui s'y trouvent dans *Manuscrits qui ont appartenu à M. Jos. Dom. Fabre de Saint Véran, neveu maternel de l'évêque d'Inguibert et bibliothécaire de Carpentras*, s. d. (f.101 et suivants).

Les informations contenues dans ces deux manuscrits peuvent être complétées par :

- Ms. 1722, conservé à la Bibliothèque Inguibertine de Carpentras : Denis-Barthélémy Tissot, 1813. Volume de 579 folios qui sont les lettres adressées par Esprit Calvet à Fabre de Saint-Véran entre 1765 et décembre 1808 ;
- Ms. 2357, conservé à la Bibliothèque Municipale d'Avignon, fonds Calvet, qui sont les lettres de Fabre de Saint-Véran à Esprit Calvet entre 1762 et 1806.

Le manuscrit Ms. 556 comprend deux parties distinctes : une narration historique et archéologique, le « mémoire historique », proprement dit, de seize pages, dans laquelle Fabre de Saint-Véran mentionne voire décrit des monuments, et ensuite un catalogue (désormais désigné *Cat.*) de quinze pages intitulé « Inscriptions anciennes trouvées à Vaison et dans les païs divers qu'occupaient les anciens voconces avec l'explication des sigles ou abréviations qui s'y trouvent pour servir de suite à la 1<sup>e</sup> partie du mémoire historique sur cette ville ».

## 1 Fabre de Saint-Véran et l'épigraphie

Neveu de dom Malachie d'Inguibert, l'abbé Joseph-Dominique Fabre-de-Saint-Véran est né à Vaison le 25 janvier 1733.<sup>1</sup> Il appartenait à une famille de juristes locaux. Saint-Véran a été accolé au nom de Fabre par le père de l'antiquaire : c'est celui d'un domaine rural situé aux limites de Vaison et Séguret et qui semble entrer dans le patrimoine familial à cette époque. Jean-Pierre, le père de l'antiquaire, épousa la sœur de dom Malachie d'Inguibert, Claire-Gabrielle. En 1753, Joseph-Dominique reçoit de son père un patrimoine qui lui permet d'accéder à la prêtrise. Il a fait des études en droit civil et canon et est ordonné prêtre à Vaison. Son oncle l'envoie poursuivre des études à Rome où il reste trois ans et devient sous-bibliothécaire à la Bibliothèque Barberini. En 1756, son oncle, qui avait fondé à Carpentras une bibliothèque en 1746, le fait revenir à Carpentras pour succéder au chevalier d'Aultane, un parent de l'évêque, comme préfet de la Bibliothèque Inguibertine. Un an plus tard, à la mort de son oncle,

---

<sup>1</sup> Voir Thomas 2002.

Joseph-Dominique en devient l'héritier et en demeure le responsable, pendant près d'un demi-siècle (1756-1796, puis de 1802 à 1812). Alors que son oncle avait prévu une fondation qui aurait pu permettre à Joseph-Dominique d'être logé sur place et de percevoir un traitement annuel de mille livres, celui-ci s'est contenté de vivre avec les revenus de bénéfices et chapellenies qu'il avait : un bénéfice à Carpentras et deux chapellenies, l'une à Buis et l'autre à Puyméras. Mis à part la période de troubles révolutionnaires qui ont entraîné la confiscation de ses biens et revenus et l'ont fait tomber dans la misère, les revenus qu'il possédait, ecclésiastiques ou par héritage à la mort de son père, et le soutien de parents lui ont permis de remplir sa charge pour le bien de la bibliothèque et des lecteurs. Il a constitué les premiers catalogues, rédigé des mémoires, participé à des œuvres collectives - notamment le *Dictionnaire géographique, historique et politique des Gaules et de la France* par l'abbé Expilly publié en 1763 -, entretenu une abondante correspondance, fait des recherches sur Vaison, de l'Antiquité à sa propre époque, accueilli des savants de passage à Carpentras. La plupart de ses recherches sont demeurées manuscrites et sont conservées à la Bibliothèque Inguimbertaine.<sup>2</sup>

L'horizon géographique quotidien de Fabre de Saint-Véran s'étend de Carpentras au pays vaisonais qui correspondent à ses attaches familiales, domestiques et professionnelles. À la mort de son père, en 1760, il s'est occupé, avec son frère, de la gestion de plusieurs domaines à Vaison. Par la correspondance échangée notamment avec Calvet, nous savons qu'il a régulièrement séjourné à Vaison dans les différents lieux qui appartenaient à la famille, à Saint-Véran, et à partir de 1780 qu'il a acheté dans le quartier de la cathédrale un jardin qu'il cultive, où il se repose et où il vient souvent séjourner car sa nièce qui réside à Carpentras lui laisse la jouissance de terres qu'elle possède à proximité de l'abside de la cathédrale. La période révolutionnaire lui laisse d'autant plus de temps à Vaison qu'il a été accusé d'avoir rétracté son serment constitutionnel et que son poste est déclaré vacant en 1793. Il est réintégré au bout de six mois. Mais il est suspendu fin 1797 ou début 1798, est arrêté le 23 août 1799 comme d'autres prêtres, après avoir vécu caché et erré entre Mollans et Buis, et est incarcéré à Avignon. Grâce à l'intervention d'Esprit-Claude Calvet<sup>3</sup> il est libéré. Il n'est retourné à Carpentras, où il a été réintégré comme bibliothécaire, qu'en octobre 1804. Joseph-Dominique meurt à Vaison en 1812.

Il est, avec Suarès, un des principaux érudits, fin connaisseur des monuments épigraphiques ou non de la Narbonnaise,<sup>4</sup> enraciné lo-

<sup>2</sup> Carpentras, Bibliothèque Inguimbertaine, ms. 716.

<sup>3</sup> Communément Esprit Calvet, voire Calvet, 1728-1810.

<sup>4</sup> Voir Laurens, Pomian 1992.

calement mais aussi inséré dans le milieu des savants et des amateurs qui ont contribué à découvrir, recueillir, expliquer nombre de textes et ont constitué une source majeure pour O. Hirschfeld. Il vit à l'époque où les érudits sortent des cabinets et où on commence à se soucier de la préservation des monuments.<sup>5</sup> Il a correspondu avec Calvet, un médecin et érudit, descendant d'une famille vaisonnaise, qui occupe à Avignon une place importante dans le milieu des antiquaires.<sup>6</sup> Calvet est devenu membre de l'Académie Royale des Inscriptions en 1766 et dans la correspondance qu'il a avec Fabre de Saint-Véran, il lui demande souvent des précisions sur les lieux de découverte ou de provenance des inscriptions vaisonnaises, leurs dimensions etc. Par exemple, le 8 octobre 1792, Calvet écrit à Fabre de Saint-Véran<sup>7</sup> en ces termes: « Il m'importe d'être informé si ces deux pièces, TITIAE et FRONTONI sont à Vaison ou y ont été trouvées, car n'est rien plus essentiel en rapportant un marbre que d'indiquer le lieu où il est. » Fabre de Saint-Véran répond le 29 octobre.<sup>8</sup> Nous savons aussi que Fabre de Saint-Véran s'est appuyé sur M. de Vérone pour constituer son catalogue vaisonnaise.<sup>9</sup> Il a profité de l'important fonds documentaire de la Bibliothèque Inguimbertaine pour rédiger, entre 1786 et 1792, le *Mémoire*. Enfin il faut mentionner un autre savant, le père Dumont.<sup>10</sup> Plusieurs monuments vaisonnaise ont été vus, relevés, décrits par les deux hommes, huit uniquement à Vaison.

L'exemple des deux inscriptions au nom de « Titia » et de « Fronton » peut illustrer la naissance de l'épigraphie savante. L'indication de la provenance et la précision sur la nature du matériau sont déterminantes. À la question posée par Calvet, Fabre de Saint-Véran répond en effet le 29 octobre 1792 :

Les inscriptions de Potita et Veratianus sont à Vaison, à la maison de feu M. Julian, qui appartient à M. Cottier. La première est au palier du degré, la deuxième sert de support à la table de pierre qui est à son jardin. C'est un cippe dont les deux côtés sont ornés [...]. Quant à celle de Frontanus, elle fut trouvée dans une vigne du chevalier de Rippert au même pays. Elle était sur une grande pièce de brique d'environ deux piés de haut sur un de large.

---

5 Voir Durand 2001.

6 Voir Foissy-Aufrère 1992.

7 Carpentras, Bibliothèque Inguimbertaine, ms. 1722.

8 Avignon, Bibliothèque Municipale, ms. 2357, f. 75.

9 Dans une lettre à Calvet, datée de Vaison, 26 octobre 1792, an 1<sup>er</sup> de la République, il dit lui envoyer sous ce pli deux ou trois inscriptions de Vaison qu'il tire de son recueil et ajoute: « j'en ai ramassé quelques autres, tirées la plupart du recueil ou du mémoire de M. de Vérone sur les Voconces. »

10 Voir la contribution de Rossignol 1789-90.

Cette précision (*in lapide latericio scriptum esse*) a conduit les épigraphistes à la rejeter dans les corpus. Ce n'est pas à proprement parler une inscription lapidaire. Alors que Fabre de Saint-Véran la met dans son catalogue,<sup>11</sup> comme il n'est pas de coutume, dans le monde antique, de graver des épitaphes dans de la brique, elle est considérée comme fautive et numérotée en conséquence dans le *CIL* XII 150\*. Calvet est plus savant et avancé que Fabre de Saint-Véran. Aussi Fabre de Saint-Véran s'en remet-il à lui lorsqu'il a du mal à comprendre ou lire une inscription. Le 6 octobre 1692, il écrit à Calvet: « J'ai déchiffré le sigle de [l'inscription de] Potita ; quant à celle de Titia, je la laisse à votre sagacité ».<sup>12</sup> Fabre de Saint-Véran est une source importante : certaines des inscriptions qu'il a lues ou dont il a eu connaissance ont disparu depuis. Ainsi, l'épithaphe d'un *honoratus*, de sa fille et de son épouse<sup>13</sup> est ainsi présentée: *ENSIUM vocontiorum Quintiliae | Paternae filiae uxori vivos fecit | et suis*, dont il indique en commentaire que, transportée à l'évêché, elle n'existe plus à son avis : « *nunc ut reor destructum* (maintenant, comme j'en juge, détruite) ». Autre cas évoqué dans la correspondance avec Calvet, la pierre d'Aurelius Maximus.<sup>14</sup> « Je comptais », écrit-il le 25 vendémiaire an VI [1798] « de trouver dans la promenade de l'évêché dite des tilleuls, (cette pierre). Elle y était autrefois. J'ai pris [copié] cette singulière inscription avec le bon Vérone. La pierre qui était assez bonne et terminée en pointe ne s'y trouve plus ».<sup>15</sup> Sans doute faut-il comprendre que c'était une stèle à sommet ou fronton triangulaire. Parfois même, il a constaté leur dégradation. Ainsi le monument offert par les *opifices lapidarii* à D. Sallustius Acceptus.<sup>16</sup> Dans une lettre datée du 2 août, peut-être 1798, il indique que Giraudy, qui a contribué à sauver de la destruction révolutionnaire des monuments antiques de Vaison et avec lequel il travaille, a observé, en allant reconnaître la pierre de Salluste, c'est-à-dire l'épithaphe de D. Sallustius Acceptus,

que quelqu'ignorant en avoit rafraîchi les caractères, craignant auparavant que les hommes peu éclairés comme lui ne la scussent lire. Cette restauration ou dégradation moderne fait perdre à ce beau monument une grande partie du prix qu'il mérite d'avoir dans l'esprit des curieux. *Omnia barbarie plena sunt [...]*.

11 *Cat.* p. 10, nr. 25.

12 Avignon, Bibliothèque Municipale, ms. 2357, f. 80.

13 *Cat.* p. 6, nr. 2 = *CIL* XII 1374.

14 *Cat.*, p. 9, nr. 18 = *CIL* XII 1381.

15 Avignon, Bibliothèque Municipale, ms. 2357, f. 89. Citation dans Thomas 2002, 49.

16 *Cat.* p. 4, nr. 7 = p. 11, nr. 28 barré.

## 2 Histoire et épigraphie vaisonnaise d'après le manuscrit de Fabre de Saint-Véran

Dans la première partie de ms. 556, une seule inscription est citée, page 11, presque à la fin, dans le passage où Fabre de Saint-Véran expose l'organisation administrative, le statut des Voconces en général :

[...] il paraît cependant assuré que les villes des voconces n'ont été d'abord que des préfectures. L'inscription suivante trouvée au Luc (?) et rapportée par M. de Vérone dans sa dissertation sur les voconces ne laisse aucun lieu d'en douter.

FELIS. PRAEF. VOCONT.

Nous voyons [cependant]<sup>17</sup> d'ailleurs par le passage de Pline que j'ai cité que Vaison eut le titre d'alliée. Elles en ont joui jusqu'aux changements que firent ensuite des empereurs dans la forme du gouvernement.

Cette inscription provient de Luc.<sup>18</sup> Ce n'est donc pas à proprement parler une inscription des Voconces de Vaison mais elle a sa place dans ce manuscrit sur Vaison puisque cette ville est une des villes des Voconces, comme le rappelle Fabre de Saint-Véran en se référant à Pline. La citation de cette inscription est écrite en lettres capitales et mise en valeur en étant centrée dans le manuscrit. C'est remarquable parce que le catalogue donné ensuite ne comporte presque aucune transcription en lettres capitales. La transcription *FELIS* est une erreur de l'érudit. Tel qu'elle est insérée dans le texte, cette citation doit être comprise *Felix*, au nominatif, ou *Feli(c)i*s, au génitif. Ce fragment appartenait vraisemblablement à un assez beau monument où la gravure devait être de qualité, parce que Fabre de Saint-Véran a nettement indiqué les abréviations des deux mots suivants qui devaient l'être : en bon lecteur qu'il est, comme il a pris soin dans le manuscrit d'écrire en capitales ce texte et de le centrer, s'il y avait eu un manque ou une haplographie, il l'aurait signalée. Il faut donc plutôt privilégier une étourderie car ce texte est mentionné, *Cat.*, p. 5, nr. 11, correctement: *felix Praef. Vocon.* Cette inscription est perdue. Elle doit être comprise ainsi: -----] *Felix, praef(ec-tus) Vocont(iorum)* [-----.

Le mémoire historique pour l'Antiquité se termine au milieu de la page suivante. Il est suivi par les notes des pages antérieures.

<sup>17</sup> Ce mot a été barré par Fabre de Saint-Véran et remplacé par ailleurs.

<sup>18</sup> *ILN, Die*, 186.

### 3 Le corpus épigraphique de Fabre de Saint-Véran

Le catalogue des inscriptions est présenté sous une forme raisonnée : successivement les inscriptions religieuses, les inscriptions honorifiques, les inscriptions sépulcrales, on dirait aujourd'hui les épitaphes, et enfin les inscriptions chrétiennes. Il est hiérarchisé et chronologique. La présentation est rationnelle en deux colonnes : une colonne avec la transcription en lettres cursives minuscules de l'inscription et dans la colonne d'à côté, les résolutions d'abréviations. Dans les deux premières pages du catalogue, la transcription se situe à gauche ; dans les suivantes, c'est l'inverse. Figure en haut de la première page du catalogue un titre en latin au-dessus de la colonne de gauche et sa traduction en français au-dessus de la colonne de droite : « Inscriptions anciennes trouvées à Vaison et dans le pays des anciens voconces avec l'explication des sigles ou abréviations antiques mise à côté ». Le titre explicite le dispositif. Le catalogue tient en quatorze pages. Il commence par les inscriptions religieuses : première et deuxième pages, avec quatorze inscriptions différentes, numérotées en chiffres romains de I à VII, à la première page et de VII à XIII à la suivante. Il y a eu une erreur en haut de la deuxième page ou Fabre de Saint-Véran a recommencé à VII. À la troisième page commencent les inscriptions honorifiques qui occupent trois pages. Elles sont numérotées en chiffres romains en recommençant à I jusqu'au numéro V, puis, à partir de la suivante en chiffres arabes, du numéro 6 jusqu'au chiffre 11 dessiné sous la forme de deux hastes qui ressemblent à des chiffres romains de sorte qu'après la numérotation est à nouveau effectuée en chiffres romains jusqu'à la fin de cette série avec le numéro XV. Viennent ensuite les inscriptions funéraires (*sepulchrales profanae*). Elles sont numérotées en chiffres arabes de 1 à 30.

Outre les erreurs, dont il s'est rendu compte en barrant dans son catalogue des doublons, la numérotation de Fabre de Saint-Véran comporte des erreurs et la difficulté de lecture des textes entraîne des difficultés de catégorisation, donc de catalogage. Le catalogue se termine par deux pages d'inscriptions funéraires chrétiennes (*sepulchrales Xn.<sup>ae</sup>*), contenant neuf numéros en chiffres arabes ou romains sans alternance logique. On peut établir, par comparaison avec ce que l'on sait aujourd'hui, les résultats suivants :

- Total des monuments et inscriptions recueillis : 67 dont 10 chrétiens, soit 57 inscriptions non chrétiennes. Cela correspond, pour le Corpus révisé, à 47 documents :
- 13 inscriptions religieuses ;

- 8 inscriptions honorifiques alors que Fabre de Saint-Véran en mentionne 14 car il y a un faux épigraphique,<sup>19</sup> deux inscriptions qui sont dans les *ILN, Die*,<sup>20</sup> deux qui proviennent des fastes Capitolins, mentionnant les consuls qui ont triomphé de peuples parmi lesquels les Voconces en 123 et 122.<sup>21</sup>
- 26 inscriptions funéraires relevées dans le corpus révisé, alors que Fabre de Saint-Véran en donne 30. Il y a en effet, dans l'ordre où elles sont mentionnées par Fabre de Saint-Véran, une inscription romaine d'un Voconce de l'extérieur, un vétérans,<sup>22</sup> une inscription provenant de Luc-en-Diois,<sup>23</sup> un faux épigraphique,<sup>24</sup> et une inscription provenant d'Apt<sup>25</sup> concernant une flaminique de la colonie d'Apt. Ne sont pas comptés les deux doublons dont s'est rendu compte Fabre de Saint-Véran, qui a rectifié en conséquence ses numéros.<sup>26</sup>

La répartition géographique des provenances illustre l'enracinement local de Fabre de Saint-Véran :

- Pour les inscriptions religieuses, sept proviennent de Vaison (Corpus révisé: 1, 2, 4, 7, 8, 9, 11), cinq du territoire (Séguret [3], Rasteau [6], Crestet [10], Saint-Roman-de-Malegarde [12], Mirabel-aux-Baronnies [13]). Une inscription [5] a été attribuée à Vaison par Fabre de Saint-Véran et Hirschfeld mais est réputée provenir de Roaix selon Allmer qui est aussi le seul à en faire une lecture un peu différente avec une ligne de plus.
- Pour les inscriptions honorifiques, la répartition est la suivante : sept proviennent de Vaison (Corpus révisé : 14, 15, 16, 17, 18, 19, 20), une du territoire : Malaucène [21]. N'ont pas été comptabilisées les deux provenant des Voconces septentrionaux.
- Pour les épitaphes, vingt-deux proviennent de Vaison (corpus révisé : 22, 23, 24, 25, 26, 27, 28, 29, 30, 31, 32, 33, 34, 35, 36, 37, 38, 39, 44, 45, 46, 47). Du territoire, quatre : Buis-les-Baronnies [40], Mirabel-aux-Baronnies [41], Le Barroux [42, 43].

---

**19** L'inscription à Gallien : *CIL* XII 1352.

**20** P. 3, nr. II = *ILN, Die*, 20, répétée en p. 9, nr. XV, barré ; p. 5, nr. 11 = *ILN, Die*, 186, le monument fragmentaire mentionnant [---] Felix, préfet des Voconces.

**21** P. 5, nr. XIII et XIV.

**22** *CIL* VI 2623 = *CIL* XII 153\*.

**23** *ILN, Die*, 191.

**24** *CIL* XII 150\*.

**25** *ILN, Apt*, 28.

**26** P. 10, nr. 26 barré, car le texte a déjà été mentionné p. 8, nr. 14 [= corpus révisé, nr. 34] et nr. 28 barré = p. 7, nr. 7 dans la liste des inscriptions honorifiques : il s'agit du tailleur de pierres D. Sallustius Acceptus dont le monument a été fait par les *opifices lapidarii*.

Au total, Vaison l'emporte nettement avec 46 inscriptions et le territoire 10. Une inscription doit être ajoutée pour l'un ou l'autre (Vaison/Roaix), soit 57 documents. Les localités du territoire sont assez proches de Vaison, et à l'exception d'une [40] provenant de Buis-les-Baronnies, toutes issues de l'extrême ouest et sud de la cité antique, tournées vers la plaine du Rhône ou celle de Carpentras : Buis-les-Baronnies [40], Mirabel-aux-Baronnies [13, 41], Saint-Romain-de-Malegarde [12], Rasteau [6], Séguret [3], Malaucène [21], Le Barroux [42, 43].

## 4 La méthode de Fabre de Saint-Véran

### Diplomatique

Fabre de Saint-Véran a écrit avec des lettres typiques : ses *a*, ses *d*. ou la diphtongue *ae*, qu'il lie. Il utilise le *j* là où il n'y avait en latin que le *i* (« ejus »). Il écrit *nimphis* sans *y* ;<sup>27</sup> *acia*, pour *ascia*, pour l'inscription *Cat.*, nr. 23, p. 10.

Fabre de Saint-Véran présente les textes de façon centrée. Il n'y a pas encore de conception de la transcription exigeante permettant d'imaginer la mise en page initiale de l'*ordinatio*. La division des lignes n'est pas formalisée : l'incertitude peut exister quand les monuments ont disparu. Il n'a pas de règle dans l'utilisation des majuscules ou des minuscules, des capitales ou des cursives : il écrit *marti* ou *Marti* ; le *f* de *filius* est souvent *F*<sup>28</sup> parfois *f*.<sup>29</sup> Il ne donne qu'une inscription en lettres capitales.<sup>30</sup> Il écrit les mots abrégés dans l'inscription en les faisant suivre d'un point. C'est le cas de *v. s. l. m.* Il développe les abréviations en regard des textes transcrits. Il ne met pas systématiquement l'initiale des noms propres. Parfois, sa majuscule est simplement la lettre grossie : ainsi p. 2, Augustus. Parfois, il fait commencer tous les mots par une majuscule. Ainsi, la première inscription : *Genio Colegii | Centonariorum*.<sup>31</sup>

Ces remarques témoignent d'une rigueur aléatoire et de la nature même du travail : c'est un manuscrit et l'épigraphe n'est pas encore une science parfaitement établie, normée. Fabre de Saint-Véran est un érudit antiquaire comme beaucoup d'autres. L'inscription du collège des centonaires en est la preuve : il l'a répétée<sup>32</sup> dans la caté-

---

<sup>27</sup> P. 2, nnr. 8, 9, 10 [CIL XII 1328, 1329, 1327].

<sup>28</sup> Nr. 1, p. 1.

<sup>29</sup> Nr. 12, p. 7.

<sup>30</sup> Nr. 20, p. 12.

<sup>31</sup> P. 2, nr. VII.

<sup>32</sup> P. 4.



gorie des inscriptions honorifiques, et l'a barrée. Mais à cette page, sa graphie est autre : une belle majuscule cursive pour *Genio*, et les initiales des autres mots en minuscule.

Un autre exemple de répétition existe avec l'épithaphe de D. Salustius Acceptus.<sup>33</sup> Ici, les deux occurrences sont écrites de la même façon. Mais Fabre de Saint-Véran n'a pas respecté jusqu'au bout du texte la mise en page avec changement de ligne : il a écrit « ejus » sur la même ligne que *ob sepulchram* alors qu'il est isolé dans une cinquième et dernière ligne centrée en réalité.<sup>34</sup>

## Apparat critique

Il n'y a pas de description des monuments dans le catalogue. De rares mentions existent dans la correspondance avec Calvet mais elles ne permettent pas d'imaginer la forme du monument. Signalons (p. 7) le nr. 10,<sup>35</sup> où il indique que l'inscription est gravée « sur une pierre de taille qui sert d'escalier à la ferme Deliot. »

- Les indications de provenance, lieu de découverte sont rares. À l'exemple *supra*, on peut ajouter : « reperta in cimeterio grazelliven. N. Dominae de grazello propre Malaucène... » ;<sup>36</sup> « apud veterem ecclesiam, circa medium campanilis ex parte orientis » ;<sup>37</sup> « in horto de so. Romain in agro dicto Lebersano ». <sup>38</sup> Ou bien encore le, monument fragmentaire de (?) Titus Iulius Pothinus, un citoyen romain, sévir augustal.<sup>39</sup> Actuellement visible en remploi dans l'Hôtel du Beffroi, dans la ville haute, il était, indique Fabre de Saint-Véran « in muro palatii vasion. Ex parte Boreae. » Pour vague qu'elle soit, l'indication de palais, qui a été écrite au-dessus du mot « *Episcopii* » barré, localise le remploi dans la ville haute où il se trouve encore.
- La date de découverte n'est pas indiquée, sauf exception : une seule inscription comporte une date absolue de découverte, la troisième inscription honorifique, celle de L. Apronius Chrysomallus, « repertam vasion 1639 ». Dans d'autres cas, Fabre de Saint-Véran donne une indication relative. Par exemple : « reperta viginti abhinc annis Vasion... » pour la dédicace votive

---

**33** P. 4, nr. 7 = nr. 26 p. 11.

**34** Avignon, Musée Calvet.

**35** *CIL* XII 1485, borne d'enclos funéraire.

**36** P. 5, nr. 12.

**37** P. 7, nr. 8.

**38** P. 8, nr. 15.

**39** Nr. 9, p. 5 ; *CIL* XII 1367.

aux *Matres* par « Cassius Mansuetus et fratres ». <sup>40</sup> Le manuscrit ayant été composé entre 1784 et 1792, l'inscription aurait été découverte dans la décennie 1760 ou au tout début de la suivante.

- Le lieu de conservation est l'objet de plus d'attention, surtout lorsque Fabre de Saint-Véran a été témoin de changements. Ainsi, après avoir été conservé à l'évêché, le monument a disparu par destruction : « antea in episcopio, deinde ad condendum libertatis, Signum perperam destructum » <sup>41</sup>.
- Les dimensions ne sont jamais indiquées.

## 5 Les apports de Fabre de Saint-Véran : étude de cas

Cinq cas, désignés par leur référence au *CIL* XII, illustreront ces apports dans l'établissement du texte.

- Parmi les inscriptions religieuses, la dédicace votive aux *Matres* par Cadius Mansuetus et ses frères, <sup>42</sup> provenant du cimetière Saint-Quentin a été perdue depuis sa découverte. C'est la leçon de Fabre de Saint-Véran qui a été retenue dans le *CIL*, jusque dans la présentation formelle à peu près centrée des quatre lignes. Un siècle après, Allmer <sup>43</sup> mentionne une inscription fragmentaire avec plusieurs lignes et mots identiques à l'inscription mentionnée par Fabre de Saint-Véran mais qui aurait été découverte à Roaix, « il y a environ quinze ans, en creusant le sol pour établir les fondations » d'une usine. <sup>44</sup> La question est de savoir si ce sont deux inscriptions distinctes ou la même. Le lieu de découverte et l'incomplétude du monument signalé par Allmer laissent penser à un remploi. L'identité de mots sur trois lignes différentes présentées de façon identique dans les deux cas, selon un assemblage inconnu ailleurs dans la cité et la province (*Mansuetus ; fratres ; uotum*) suggèrent l'identité des monuments, le siècle séparant les deux découvertes pouvant permettre d'expliquer son errance. À l'époque de Fabre de Saint-Véran, le monument *periiit* : cela signifie d'abord qu'il est perdu, non qu'il a été détruit, autre sens du verbe mais non son premier. Ces raisons incitent à confondre les deux textes et à

---

<sup>40</sup> *CIL* XII 1305.

<sup>41</sup> P. 9, nr. 18.

<sup>42</sup> *CIL* XII 1305, Vaison = *Cat.*, nr. V, p. 1.

<sup>43</sup> *RÉp.*, II, nr. 51, octobre-décembre 1880, 388, nr. 733.

<sup>44</sup> D'où, *ILGN*, 203, Roaix, qui date la découverte en 1873.

placer dans le corpus révisé cette inscription à Vaison, comme dans le *CIL*, en ajoutant les références ultérieures.<sup>45</sup>

- Le monument fragmentaire de [---] Bellica, une citoyenne romaine, flaminique de Livie divinisée<sup>46</sup> illustre la sagacité et les limites du travail de Fabre de Saint-Véran. Celui-ci est le premier à avoir rapproché deux fragments trouvés à des époques différentes dans des lieux différents (Vaison près de l'Ouvève et territoire de la cité). Son lemme indique en effet que la première partie de l'inscription se trouve dans la maison de M. de Vérone : « *pars prima apud villam d. Verone* » et la seconde près d'un puits de M. Boulard (?) dans un champ : « *secunda propre puteum d. Boulard in agro ausonico* ». Il traduit « à Ellica prêtresse de Livie épouse d'Auguste. » Mais il donne (en latin comme en français) le texte sur deux lignes sans qu'on puisse deviner à la lecture que chacune des lignes correspond en réalité à un des blocs, côte à côte, d'un bandeau. Il ne dit pas comment elles se positionnent l'une par rapport à l'autre. Parce qu'elles existent encore, ces deux parties prouvent que l'inscription était gravée sur une seule ligne, que les deux parties sont coupées verticalement et non horizontalement, auquel cas il y aurait eu deux lignes.
- Pour l'épithaphe fragmentaire de [---]sius Diadumenus, un citoyen romain, sévir augustal, perdue,<sup>47</sup> Fabre de Saint-Véran transcrit au datif les deux premiers mots qui ne sont pas abrégés (*---sio Diadumeno*), suivis de quatre hastes entourées de ce qui pourrait être pris comme des parenthèses mais est en réalité la première et la sixième hastes plus hautes comme il était de coutume dans la gravure du chiffre six pour le sévirat. Dans la colonne de gauche de la page, il développe « *seviro* ». Il a donc bien lu le texte, sa transcription est au plus près de la gravure. Pour la dernière lettre lisible, un A qu'il écrit en majuscule capitale, il développe, à gauche, à la suite de « *seviro* », « *attius* ». Au-dessous, le commentaire est peu lisible car l'encre de l'inscription XIII de la page précédente a traversé le papier : « *supplendum fecit vel posuit*. » Fabre de Saint-Véran semble comprendre qu'A(ttius) a fait ou posé. Il n'en est rien. Le monument perdu et fragmentaire ne permet pas de déterminer la nature de l'inscription.
- Le cas de l'épithaphe d'Aurelius Maximus, un citoyen romain, par ses parents anonymes<sup>48</sup> est enrichi par la correspondance

---

<sup>45</sup> Allmer, *RÉp.* 1880 ; *ILGN* 203.

<sup>46</sup> *CIL* XII 1361, Vaison = *Cat.*, nr. 10, p. 5.

<sup>47</sup> *CIL* XII 1364, Vaison = *Cat.*, nr. 4, p. 6.

<sup>48</sup> *CIL* XII 1381, Vaison = *Cat.*, nr. 18, p. 9.

avec Calvet. Dans une lettre à celui-ci datée du 21 vendémiaire an VI (1798), Fabre de Saint-Véran indique que le monument ne se trouve plus dans le jardin de l'évêché à Vaison et dans son *Cat.*, qu'elle a été détruite pour servir de fondation (?) à une statue de la Liberté (« *deinde ad condendum Libertatis signum* »). Une partie du monument a été retrouvée en août 2019 dans la cathédrale de la ville haute de Vaison, retaillée en corniche, avec le début de sept lignes.<sup>49</sup> Fabre de Saint-Véran n'a pas mentionné *D. M.* et la redécouverte permet de constater que sa mise en page est inexacte aux deux dernières lignes qu'il présente ainsi : *mater sepultur|ae tradiderunt*. Moreau de Véronne, qui a vu la pierre, écrit aux lignes 7-8: *sepul|turae*, et Dumont, qui l'a vue aussi, fait la même coupure mais réduit la diphtongue *ae* en *e*. Pour la dernière ligne, Hirschfeld coupe le verbe en deux, *tra-dide|runt*, et ainsi donne neuf lignes. Cette coupure ne change que le nombre de lignes. Fabre de Saint-Véran avait bien lu le texte mais sans respecter la coupure *sepul|turae*. Quoiqu'il ait omis la mention *D. M.*, il a classé cette inscription dans les épitaphes, à bon escient.

- À Malaucène, une inscription fragmentaire mentionne, dans cet ordre sur trois lignes, M. Calpurnius Tutor, *praefectus*.<sup>50</sup> La quatrième ligne porte F. O. selon Fabre de Saint-Véran qui a eu connaissance de cette pierre par quelqu'un de peu sûr (« *a viro parum experto descripta* » indique-t-il en commentaire). Il développe *fori neronis*, suivi par Hirschfeld, qui indique en note une proposition de Mommsen : *EQuitum*, abréviation plus conforme au titre de *praefectus*. Héron de Villefosse<sup>51</sup> propose *fl(uminis) O(uidis)*, qui est le nom de l'Ouvèze. Les deux propositions pour F. O. ont l'avantage de coller à ce que la tradition manuscrite lit mais sont sans parallèle ainsi abrégées en fin d'une inscription, même si elles ont un sens ingénieux chacune. Nous suivons la proposition de Mommsen, *EQ*, logique et compatible avec un monument incomplet. En effet, lacunaire, le bas d'un E qui a perdu sa barre horizontale inférieure fait voir un F et la perte de la queue d'un Q le transforme en O. La lecture de Fabre de Saint-Véran n'est pas fautive en soi mais relativement : elle manque de sens et de logique dans le contexte statuaire et de l'état civil.

<sup>49</sup> Cette redécouverte sera mentionnée dans le *Bilan scientifique régional, DRAC, Provence-Alpes-Côte d'Azur, 2019*. À paraître.

<sup>50</sup> *CIL* XII 1359 = *Cat.*, nr. 12, p. 5.

<sup>51</sup> Héron de Villefosse 1900.

- Pour l'inscription *CIL* XII 1428,<sup>52</sup> Fabre de Saint-Véran lit *D. M. | C. Marciano | Gae. Pit.ini|as colibert.* Le commentaire est peu lisible : « *per legenda videtur sigla quae sequitur.* » À la ligne 2, c'est sa lecture qu'à juste raison Hirschfeld a suivie et que nous suivons<sup>53</sup> alors que nombre de chercheurs ont proposé de voir depuis, à la place du M initial du nom unique de pérégrin, *Marcianus, IVL* en identifiant un espace entre les hastes et les hampes obliques et en estimant que la haste de droite pouvait être un L ayant une barre horizontale inférieure très courte. Ce faisant, ces chercheurs n'amélioreraient pas la compréhension du texte puisqu'ils introduisaient un citoyen romain (*C. Iul.*). À la ligne 3, globalement la lecture de Fabre de Saint-Véran est bonne et la proposition de Hirschfeld (*QVAE PITEM*) ne tient pas. Malheureusement, Fabre de Saint-Véran développe « *agapitinius colibertus* », sans logique avec sa lecture car il attache les premières lettres de la ligne au début du nom alors qu'il a mis un point de séparation et une espace dans son catalogue et un P majuscule. Il ne faut pas tenir compte de son commentaire fautif mais confronter le monument avec sa transcription en minuscule du texte pour constater que celle-ci est exacte.

Terminons par un étonnement : l'absence de l'épithète fragmentaire d'une épouse anonyme par M. Valerius Paulinus, un citoyen romain, *iugarius*.<sup>54</sup> Pourtant découvert, en 1658, à Vaison, non loin de Saint-Véran, « *propre villa d. Fazende* »,<sup>55</sup> ce monument est inconnu de Fabre de Saint-Véran. Ni Hirschfeld ni Sautel ne l'ont vu de leurs yeux. Ils se contentent de suivre Suarès. Ce monument est conservé actuellement en remploi dans le mur nord d'une ferme située dans le territoire rural de rive gauche de l'Ouvèze, de Vaison, au quartier de Saint-Véran, lieu-dit La Fazaine d'Ollonne, qui conserve la trace du nom mentionné par Suarès.<sup>56</sup> Il est vrai que sa lecture n'est pas immédiate. La ligne 2 est fautive dans le *CIL* : *Eucar[p]us uxor[i]* : cet exemple de disparition-réapparition montre la difficulté de l'enquête épigraphique.

---

<sup>52</sup> *Cat.*, nr. 16, p. 8.

<sup>53</sup> Le monument et l'inscription ont fait l'objet d'une attention répétée et de l'autopsie par plusieurs à deux reprises dans les réserves du Musée Calvet en 2017.

<sup>54</sup> *CIL* XII 1462.

<sup>55</sup> J.-M. de Suarès, *Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana*, Vat. lat. 9141, f. 29.

<sup>56</sup> Autopsie en 2014.

## 6 Conclusion

Le catalogue épigraphique qui suit et complète le mémoire historique de Vaison par Fabre de Saint-Véran, incomplet et imparfait, n'est cependant pas négligeable. Le manuscrit n'a jamais été publié et doit être considéré comme un travail préparatoire. La composition typographique pour l'imprimer l'aurait formellement transformé. Les défauts relevés comme l'absence de rigueur dans l'utilisation des majuscules, minuscules, lettres capitales, lettres cursives auraient été corrigés pour unifier la présentation. Les erreurs dans la mise en page des inscriptions, les changements de lignes, ne sont pas nombreux. Quoique sans dessin - mais il n'y en a presque pas non plus dans les inscriptions recueillies par Suarès ou ceux qui lui fournissent des textes -,<sup>57</sup> le ms. 556 complété de la correspondance avec Calvet est précieux : par l'historiographie des monuments voire leurs pérégrinations à son époque, qui est charnière car il a vécu la Révolution et a été le témoin de dégradations et de pertes ; par l'état de conservation, avec des lectures parfois difficiles mais sûres. S'il ne pense pas à toutes les possibilités de restitutions, beaucoup de celles qu'il propose, des rapprochements aussi sont recevables. On y sent deux soucis naissants : celui de l'autopsie du monument et celui de la préservation et de la conservation. Il a fait abriter des monuments qu'il avait vu se dégrader, il s'est plaint et désolé des dégradations opérées de son temps, il a bien eu conscience de l'importance des copies multiples qui sont des garanties contre l'oubli. Les deux limites sont l'absence de description physique précise, et celle des lieux et date de découverte. Pour le reste, les vérifications et comparaisons montrent que Fabre de Saint-Véran est fiable.

### Abréviations

AE	<i>L'Année épigraphique</i> . Paris, 1888-
CIL	<i>Corpus inscriptionum Latinarum</i> . Berolini, 1863
CRAI	<i>Comptes rendus de l'Académie des inscriptions et Belles lettres</i> . Paris, 1857-
ILGN	<i>Inscriptions latines de Gaule (Narbonnaise)</i> , ed. É. Espérandieu. Paris, 1929
ILN	<i>Inscriptions latines de Narbonnaise</i> . Paris, 1985-
RÉp.	<i>Revue épigraphique du Midi de la France</i> . Vienne, 1878-1898

<sup>57</sup> Voir la contribution de B. Rémy.

## Bibliographie

- Durand, I. (2001). *La conservation des monuments antiques. Arles, Nîmes, Orange et Vienne au XIXe siècle*. Rennes.
- Foissy-Aufrère, M.-P. (1992). « Esprit Calvet, amateur, “ savant antiquaire ” et fondateur de musée, 1728-1210 ». Laurens, Pomian 1992, 135-43.
- Héron de Villefosse, A. (1900). « Note sur le *praefectus fluminis Ovidis* ». *CRAI*, 44-5, 458-61.
- Laurens, A.-F. ; Pomian, K. (textes réunis par) (1992). *L'anticomanie. La collection d'antiquités aux XVIII<sup>e</sup> et XIX<sup>e</sup> s.* Paris.
- Rossignol, B. (1789-90). *Manuscrit 601*. Médiathèque d'Arles.
- Thomas, B. (2002). « Un bibliothécaire aux champs : les promenades archéologiques de l'abbé de Saint-Véran à Vaison à la fin du XVIII<sup>e</sup> siècle ». *Mémoires de l'Académie de Vaucluse*, 9<sup>ème</sup> série, 1, 33-55.

# Tradizione giurisprudenziale manoscritta dei *Digesta* e *tabulae ceratae* da Londinium: TLond. 55 e 57

Fara Nasti

Università di Cassino e del Lazio Meridionale, Italia

**Abstract** The comparison between the texts of the Roman jurists (which we know in a fragmentary way thanks to Justinian's *Digesta*) and the records of specific cases helps us to better understand some aspects of the formation of Roman law. In these pages, I discuss two *tabulae ceratae* found at Londinium and edited by Tomlin in 2016. Concerning TLond. 55 – already studied by Camodeca and Nasti in 2017 – a better comparison is offered between its formula of *stipulatio*, which appears in the text (*curari... dari*), and the one included in two passages by the Roman jurist Labeo (D. 12.1.42.1; D. 45.1.67.1). With regards to TLond. 57, I provide here a first tentative interpretation. The document seems to be related to the trial and to the procedural representation.

**Keywords** Digesta. Roman jurists. Writing tablets from London. Acknowledgement of debt. Procedural representation.

**Sommario** 1 Tradizione giurisprudenziale manoscritta e *tabulae ceratae*. – 2 TLond. 55: ricognizione di debito. – 3 TLond. 57: sostituzione processuale?





## 1 Tradizione giurisprudenziale manoscritta e *tabulae ceratae*

Siamo di fronte a due *testimonia* di eccezionale importanza: da un lato più di 400 tavolette cerate, rinvenute a Londra, nel cuore della City, nel corso di scavi condotti fra il 2010 e il 2014 e pubblicati nel 2016 ad opera di Roger Tomlin.<sup>1</sup>

Dall'altro, la tradizione giurisprudenziale manoscritta, e in specie i *Digesta*, la celebre antologia di opere dei giuristi romani, voluta dall'imperatore Giustiniano e pubblicata nel 533 d.C. come parte del *Corpus iuris*.

Il confronto fra i testi delle opere giurisprudenziali e i documenti della prassi è, dal punto di vista metodologico, di grande utilità. Dovendosi tenere in conto, infatti, il ruolo giocato dai giuristi nella creazione del diritto, ne deriva che la più approfondita conoscenza delle loro opere si traduca nella migliore comprensione del diritto e della sua elaborazione. Noi conosciamo, almeno nelle linee principali, i principi che guidarono i commissari di Giustiniano nell'allestimento del *Corpus iuris* e, per quel che qui più interessa, dei *Digesta*, e possiamo dunque almeno in parte comprendere secondo quali criteri essi effettuarono la drastica selezione degli scritti dei giuristi con la quale dobbiamo fare i conti - una selezione che, come è noto, ha sfidato i secoli e che è alla base del diritto occidentale. In questo panorama, dunque, le nuove testimonianze di documenti della prassi, di *leges* o, in pochi casi fortunati, di parti di opere giurisprudenziali, se da un lato ci impongono maggiore consapevolezza della gravità delle perdite conseguenti all'attività dei commissari di Giustiniano, dall'altro contribuiscono in maniera significativa alla migliore conoscenza del processo di formazione del diritto.

È quanto si verifica, senza dubbio, nel caso delle due tavolette cerate che vengono qui discusse. La prima (TLond. 55) restituisce una ricognizione di debito, cioè una dichiarazione mediante la quale il debitore riconosce il proprio debito nei confronti del creditore. Il formulario che essa riporta, tuttavia, differisce in alcuni punti rispetto a quanto finora documentato, e consente di sostenere che la clausola stipulatoria con la quale il debitore si era impegnato a restituire il denaro, doveva essere un po' diversa da quella comunemente testimoniata. Assume, dunque, grande importanza la possibilità di confrontare questo formulario con quanto riportato in un paio di passi dei *Digesta*, la cui genuinità era stata in parte messa in discussione alla fine dell'800. Lo studio dei termini adoperati nella *tabula* londinese e la riflessione su quanto discusso dai giuristi (Labeone, Celso e Ulpiano) risultano dunque indispensabili sia per confermare la cor-

---

<sup>1</sup> Tomlin 2016, 1-309.



Figura 1 TLond. 55 (foto MOLA)

retta trasmissione dei passi giurisprudenziali, sia per conoscere meglio la struttura e la funzione della particolare clausola con la quale il debitore aveva assunto il suo impegno.

L'altra *tabula* invece (TLond. 57) ci proietta in ambito processuale: nonostante la difficoltà nella decifrazione della scrittura, le espressioni che sembrano scorgersi lasciano pensare ad un caso di sostituzione processuale e alla prestazione di una stipulazione pretoria (una *cautio rem ratam dominum habiturum*), una promessa, cioè, imposta dal pretore, indispensabile per garantire il corretto ed efficace operare del rappresentante processuale in giudizio. Non si può affatto escludere, peraltro, che la *tabula* offra testimonianza di una *translatio iudicii*, un istituto del quale pochissimo è stato trasmesso nell'opera di Giustiniano o in altre antologie tardoantiche.

Per la descrizione diplomatica e la lettura di questi testi ci si deve basare sull'edizione di Tomlin alla quale facevo prima riferimento, che, comunque, sollecita ulteriori studi soprattutto sulle tavolette che contengono documenti negoziali. È stato inoltre possibile procedere ad una verifica della lettura grazie ad alcune foto pervenute dal museo MOLA (Museum of London Archaeology).

## 2 TLond. 55: ricognizione di debito

L'edizione del documento che esaminerò per primo, TLond. 55 [fig. 1], scaturisce anche da una rilettura di Giuseppe Camodeca ed è stato oggetto di una nuova edizione, dopo quella di Tomlin, ad opera di Camodeca e di chi scrive: ad essa rinvio per un commento del testo, che verrà qui comunque richiamato;<sup>2</sup> nelle pagine che seguono, inoltre, verranno proposte ulteriori considerazioni.

TLond. 55

Tab. I, pag. 2 (*scriptura interior*)

1            [(denarios) ∞+] sor[tis et eorum u]ssuras  
               qua[s] debuerit probos recte  
               curari qua die petierit ++++  
               [ - - id ut]rumq(ue)

5            dar[i fide] rogavit Ingenu(u)s  
               [ - - ] dari fide promissit  
               Atticus [ - - ] Ingenuo ++villi se[r(vo)]  
               `eive ad quem ea res pertinebit ´;  
               eosque (denarios) ∞+, q(ui) s(upra) s(cripti) s(unt), coram dixit se

10           debere et <h>abere et accepisse  
               ante hanc diem Atticus  
               ++++[ - - ]

Benché il documento si presti ad una più completa lettura, si fornisce di seguito una traduzione, per renderne meglio comprensibile il senso:

I 1.000 denari di capitale e le rispettive usure che avrà dovuto procurare correttamente e in buona moneta quando (appena) gli saranno richiesti - - - / - - - cioè Ingenuo si fa promettere che gli vengano dati, Attico promette di darli a Ingenuo o a colui al quale la cosa spetterà. E quegli stessi 1.000 denari che sono scritti sopra, Attico pubblicamente disse di dovere e di possedere e di aver ricevuto prima di quel giorno.

Grazie al fatto che conosciamo la precisa provenienza della *tabula*,<sup>3</sup> è possibile datare il documento all'età flavia, grosso modo fra il 65 e il 90/95 d.C.

<sup>2</sup> Camodeca, Nasti, 2017. Diversamente, secondo Tomlin 2016, 181 si tratterebbe di un mutuo ad interessi contratto con un Narcissus.

<sup>3</sup> Si veda Tomlin 2016, 43 fig. 28, con la collocazione di questo e di altri ritrovamenti in edifici sulla riva del fiume Walbrook.

Esso contiene, come si diceva, una ricognizione di debito, cioè il riconoscimento, da parte del debitore – che è in questo caso Atticus (ricordato a lin. 7 e 11) – del debito nei confronti del creditore (Ingenus): Atticus riconosce il debito della somma di denaro che possedeva e che aveva ricevuto prima di quel giorno (*accepisse ante hanc diem*).

I documenti della prassi campana, e, in particolare, dell'archivio dei Sulpicii, ci portano a conoscenza di più di una ricognizione di debito: si pensi, ad esempio, a TPSulp. 66-69 (Camodeca 1999, 161 ss.) ai quali può aggiungersi anche quella rinvenuta fra i documenti ercolanesi, riedita di recente da Camodeca.<sup>4</sup>

Questi documenti consentono un confronto con il testo londinese appena riportato e con almeno un altro di origine provinciale, del 162 d.C., proveniente dalla Dacia, edito in *FIRA III*, 122 (ma si veda anche *FIRA III*, 123).

Il confronto è di certo significativo, e fa riflettere sulle differenze che sembrano emergere fra la prassi romana, testimoniata dai reperti campani, e quella provinciale. Non va dimenticato, ad ogni modo, il dato cronologico: le *tabulae* puteolane appena ricordate si datano rispettivamente al 29 d.C. e poi al 38, al 39 e al 51. Quella di Ercolano al 67. Dunque, il documento di Londra è posteriore ai documenti campani, ma anteriore alla *tabula* dacica, come si è detto del 162 d.C.

La forma del *chirographum*, cioè quella di un documento scritto di pugno del debitore, caratterizza queste ricognizioni di debito (Camodeca 1999, 161), insieme con l'espressione *scripsi me debere* con l'indicazione della somma dovuta e del nome del creditore. Non così risulta dal documento londinese ora in esame o da quello dacico ricordato poc'anzi, nei quali la redazione è invece in forma oggettiva, di *testatio*.

Vale la pena di osservare, poi, che in quasi tutti i documenti campani appena menzionati (TPSulp. 66-68) viene esplicitamente ricordato il negozio stipulato dal quale scaturiva il debito, il che sembra potersi ricavare anche dal documento londinese qui in discussione, a giudicare dal verbo *accepisse* (lin. 10), che lascia pensare che il denaro, con ogni probabilità, era stato dato al promittente a mutuo (Camodeca, Nasti 2017, 145).

Si individua inoltre, nella *tabula* di Londinium, grazie alle espressioni *fide rogavit... fide promisit*, una *fidepromissio*, cioè un contratto verbale che poteva essere adoperato anche dai *peregrini*, con il quale il debitore si era impegnato a restituire a richiesta del creditore (*qua die petierit*) il denaro e gli interessi (*sortem et usuras*) fino a quel momento maturati. Per una qualche ragione, probabilmente

<sup>4</sup> Camodeca 2016, 210 ss., TH<sup>2</sup>, 42. Resta incerta invece la natura di TH<sup>2</sup> 44, che potrebbe essere tanto un'*apocha*, cioè una quietanza (*scripsi me accepisse*), quanto una ricognizione di debito (*scripsi me debere*).

per semplificare la prova del credito, il creditore aveva poi chiesto al debitore una ricognizione di quanto dovuto.

Notevole, infine, che nella tavoletta londinese, così come in quella dacica (*FIRA* III 122), si menzionino le *usurae*, cioè gli interessi che, invece, non vengono mai ricordati negli atti campani.<sup>5</sup>

Quel che ora in particolare interessa è la presenza del verbo *curari* a linea 3, che non ricorre in altri documenti della prassi finora noti, laddove invece solitamente il verbo adoperato nelle attestazioni di ricognizione di debito è *dare*; troviamo cioè, solitamente, l'espressione *denarios... quas debuerit probos recte dari* (Camodeca, Nasti 2017, 145).

L'uso del verbo *curare* non è casuale; come si vedrà, esso consente di comprendere meglio il tipo di clausola stipulatoria con la quale Attico si era impegnato. Si tratta di un formulario fino a questo momento solo indirettamente documentato da un paio di passi dei *Digesta* richiamati poco oltre, la cui autenticità, alla fine dell'800 - nel pieno della corrente dell'interpolazionismo - era stata in parte posta in discussione.<sup>6</sup>

Conviene, ad ogni modo, partire dal fatto che il verbo *curo*, se riferito al denaro, ha anche il significato di '(far) pagare una somma, procurarsi del denaro'. In questa accezione lo ritroviamo, ad esempio, in Cicerone, in una lettera del 50 a.C., scritta a Brindisi e indirizzata a Tirone:

Curio misit ut medico honos haberetur et tibi daret quod opus esset; me cui iussisset curaturum.<sup>7</sup>

Ho raccomandato a Curio di occuparsi dell'onorario del medico e di dare a te qualsiasi somma ti occorra; io mi sarei impegnato a pagare alla persona che indicherà. (qui, come in tutte le seguenti ove non indicato altrimenti, le traduzioni sono dell'Autore)

Ma anche in un testo ancora più interessante, dato il contenuto dell'orazione e la sua cronologia (siamo nell'81 a.C.), e cioè in un passo della *Pro Quinctio*, nella quale Cicerone, nell'illustrare la situazione finanziaria di P. Quinctius, da lui difeso, così come ereditata dal padre, scrive:

<sup>5</sup> Camodeca, Nasti 2017, 145: cf. *FIRA* III,122: p. II, lin. 4 ss.: «et eorum usuras ex hac die in dies XXX (centesimas) (singulas) dari Iul(io) Alexandro e(ive) a(d) q(uem) e(a) r(es) p(ertinebit)...»

<sup>6</sup> Si sofferma sulle ipotesi interpolazionistiche Saccoccio 2016, 428 ss.

<sup>7</sup> Cic. *ad fam.* 16.9.

Cum aeris alieni aliquantum esset relictum, quibus nominibus pecuniam Romae curari oporteret, auctionem in Gallia P. hic Quinctius Narbone se facturum esse proscribit earum rerum quae ipsius erant privata.<sup>8</sup>

Essendo rimasti (scil. nell'eredità) dei debiti, per pagare i quali era necessario disporre di denaro a Roma, Publio Quinzio qui presente in Gallia fece pubblico bando che avrebbe venduto all'asta a Narbona cose sue private.

*Curari* ricorre anche in Livio, in un parte del racconto in cui si fa riferimento all'ingresso in Macedonia del console Q. Marcio Filippo (186 a.C.):

[...] et ab Epirotis viginti milia modium tritici, decem hordei sumpsisse; ut pro eo frumento pecunia Romae legatis eorum curaretur.<sup>9</sup>

[...] egli (scil. il console Q. Marcio) aveva preso dagli Epiroti 20.000 moggia di frumento e 10 di orzo; si facesse in modo che i loro legati ricevessero a Roma il pagamento per quel frumento.

Dunque, appare chiaro che il significato del verbo che si legge a linea 3 di TLond. 55 è proprio quello stesso che ricorre nei passi appena ricordati: l'impegno che Attico si era assunto con la *fidepromissio* era quello di procurarsi, pagare, far pagare, correttamente e in buona moneta, il denaro (*probos recte curari*) su richiesta di Ingenus.

Per l'interpretazione del documento londinese, dunque, risulta utile, come si vede, la lettura dei passi letterari ben più risalenti che testimoniano un uso tecnico evidentemente consolidato.

Un uso che, come si diceva poco prima, si ritrova in due passi giurisprudenziali, trasmessi dai *Digesta*, nei quali compare la stessa espressione *curari dari* che possiamo ora leggere nella tavoletta londinese. In entrambi i casi, in maniera un po' diversa, viene riportato e discusso un responso che risale al celebre giurista Labeone, attivo alla fine dell'età repubblicana e negli anni iniziali del principato di Augusto.

Più precisamente, il primo passo è tratto dal sesto libro dei *Digesta* di Celso, cos. II 129 d.C., ed è riportato in D. 12.1.42.1; l'altro è invece di Ulpiano, D. 45.1.67.1, dal libro secondo *ad edictum*, nel quale pure viene riportata e discussa la riflessione del giurista repubblicano:

<sup>8</sup> Cic., *pro Quinctio* 4.15.

<sup>9</sup> Liv. 44.16.

Labeo ait, cum decem dari curari stipulatus sis, ideo non posse te decem dare oportere intendere, quia etiam reum locupletioem dando promissor liberari possit: quo scilicet significat non esse cogendum eum accipere iudicium, si reum locupletem offerat.<sup>10</sup>

Labeone dice che, se ti sei fatto promettere con stipulazione che si procuri che siano dati dieci (oppure: ti sei fatto promettere che siano dati, procurati, dieci), non puoi formulare la pretesa come se quello fosse obbligato a dare dieci, perché il promittente può liberarsi anche indicando come obbligato uno abbastanza facoltoso: ciò naturalmente significa che non può essere costretto ad accettare il giudizio se offra un debitore solvibile. (Schipani 2007, *ad loc.*, salvo alcune modifiche)

Il verbo *intendere*, che sembra alludere alla *intentio* della *formula*, si riferisce dunque al giudizio che sarebbe stato intentato nel caso in cui il debitore non avesse pagato quanto dovuto.<sup>11</sup> Si doveva evidentemente ventilare la possibilità di agire in giudizio contro colui che non avesse pagato personalmente il denaro. La risposta del giurista è chiara: se nel formulario della *stipulatio* è indicato (non solo di dare il denaro, ma) di dare o di procurare, far avere il denaro, non puoi poi citare in giudizio il debitore se non ti ha pagato, ma ha fatto in modo di indicare chi avrebbe potuto estinguere il debito (in questo senso *l'etiam* ha notevole significato e chiarisce che il promittente, secondo Labeone, può liberarsi dal vincolo giuridico 'anche' indicando una persona adeguatamente solvibile).

Per quanto riguarda la trasmissione del testo, come si ricordava sopra, esso è stato a suo tempo ritenuto interpolato: in primo luogo, il confronto con il passo che segue D. 45.1.67.1 aveva fatto pensare che le parole di Celso sarebbero state in un certo senso prolisse e potevano essere state frutto di un intervento dei compilatori, e come tali da espungere.<sup>12</sup>

Theodor Mommsen, nella *editio maior* dei *Digesta*, riportava l'espressione così come qui trascritta, ma annotava gli interventi dei correttori della *Littera Florentina*, il manoscritto che ha trasmesso il Digesto: *F<sup>1</sup>* espungeva il verbo *dari*, mentre il correttore *F<sup>2</sup>* avrebbe espunto il verbo *curari*. Purtroppo, la riproduzione fotografica delle Pandette<sup>13</sup> non mi sembra consenta di rileggere quelle correzioni:

<sup>10</sup> Cels. 6. *dig.*, D. 12.1.42.1.

<sup>11</sup> Sull'uso di *intendere* in questo passo cf. la letteratura richiamata da Saccoccio 2016, 428 nota 4.

<sup>12</sup> In questo senso si era espresso Chiazzese 1931, 152 (alla fine di nota 1 che segue da p. 150), come ricorda ora Saccoccio 2016, 428 s.

<sup>13</sup> A cura di Santalucia, Corbino 1987.

se non erro è infatti appena visibile un piccolo segno, come di una O sopra la parola *curari*. Non vi è dubbio, ad ogni modo, che la trasmissione testuale di questo passo trovi conferma sia in D. 45.1.67.1, sia nei Basilici, sia in uno scolio di Stefano e, come è giustamente ricordato di recente, sia stata poi consolidata dalla successiva tradizione romanistica.<sup>14</sup>

Quanto, invece, al passo ulpiano, esso riporta il testo di Labeone in maniera più sintetica rispetto a quello di Celso, benché forse questo passo sembri più vicino alla formulazione che emerge da TLond. 55; Ulpiano, in specie, è meno esplicito (ma comunque chiaro) nel ricordare che il promittente viene liberato ‘anche’ indicando un debitore solvibile:

Eum, qui ‘decem dari sibi curari’ stipulatus sit, non posse decem petere, quoniam possit promissor reum locupletem dando liberari, Labeo ait: idque et Celsus libro sexto digestorum refert.<sup>15</sup>

Labeone dice che colui il quale si è fatto promettere ‘di procurare che gli siano dati dieci’ non può chiedere dieci, perché il promittente può venire liberato dando un debitore solvibile; e così anche Celso riferisce nel libro sesto dei *digesta*.

Ciò che in primo luogo interessa in questa sede mettere in luce è che la scoperta e la lettura della *tabula* di *Londinium* con, in particolare, l’espressione *curari... dari* costituisce una ulteriore ed inconfutabile prova della corretta trasmissione testuale del passo del Digesto D. 12.1.42.1 e anche del suo radicamento nella prassi. Anzi, il ritrovamento londinese consente di comprendere bene l’esatta formulazione della clausola nella quale i due verbi, a differenza di quanto si potrebbe trarre dalla lettura dei passi del Digesto, non sono contigui, ma sono invece disgiunti e lasciano più chiaramente intendere che la promessa fatta dal debitore, almeno in questa formulazione, verte sul dare il denaro e sul doverlo procurare (riporto per comodità la traduzione del testo: i 1.000 denari di capitale e le rispettive usure che avrà dovuto procurare correttamente e in buona moneta quando gli saranno richiesti - - / - - - cioè Ingenuo si fa promettere che gli vengano dati, Attico promette di darli a Ingenuo o a colui al quale la cosa spetterà).

Nel corso del tempo, in dottrina, la clausola è stata interpretata in maniera diversa e, per cercare di sciogliere alcuni interrogativi, sa-

<sup>14</sup> Lo ha notato Saccoccio 2016, 428 s., in particolare 430, che si è di recente interessato di questi passi e del significato del formulario della *stipulatio* e che, giustamente, seguendo Mommsen, richiamava a confronto i Basilici (B. 23.1.44.1) e uno scolio di Stefano (Heimb., II, 642 = Schelt. B IV, 1582).

<sup>15</sup> Ulp. 2 *ad ed.*, D. 45.1.67.1.



rebbe certo di grande interesse poter disporre di una lettura il più possibile completa della *tabula* qui discussa.<sup>16</sup>

L'aggiunta del verbo *curari* nel formulario della *stipulatio*, infatti, dava luogo ad una formulazione in un certo senso ambigua, che poteva sembrar risolvere l'obbligazione sia in una obbligazione di *dare* sia, alternativamente, in una di *facere*.

Viene da pensare che proprio questa formulazione sia stata all'origine del quesito posto a Labeone, la cui interpretazione risulta essere ampia e di certo più vantaggiosa per il debitore, dal momento che consentiva di liberarsi dalla *obligatio* anche indicando un debitore solvibile.

L'interpretazione di questa clausola, e di altre di analogo senso, continua a porsi nei decenni successivi, come testimonia, a parte il brano di Celso e, in seguito, quello di Ulpiano, anche un passo di Gaio, D. 30.73pr.-1,<sup>17</sup> nel quale si fa riferimento ad una clausola di *facere ut* effettivamente confrontabile con quella *curari dari*;<sup>18</sup> in quel caso, il parere di Gaio non lasciava spazio a dubbi: il promittente (in quel passo un erede) era vincolato all'obbligo di *dare*.<sup>19</sup>

Non è questa la sede per soffermarsi sul passo di Gaio, che sembra andare in una direzione diversa, e più rigida, di Labeone; non bisogna dimenticare, tuttavia, che Gaio potrebbe essere stato indotto a quella valutazione anche dal contesto; quel che mi sembra certo è che la questione discussa da Labeone poteva essere passibile di un'interpretazione controversa.

Non solo. Come è stato opportunamente osservato, la collocazione palinogenetica del passo di Celso, nel sesto libro dei suoi *Digesta* e nel

**16** Di recente Saccoccio 2016 ricordava, ad esempio, la riflessione di Pernice 1963, 509, ripresa dalla più recente dottrina tedesca, secondo cui il promittente si sarebbe impegnato verso lo stipulante ad adoperarsi affinché un terzo concedesse allo stipulante un mutuo. Di diverso avviso, ora, Saccoccio 2016, secondo cui analogamente a quanto si registra nell'attività del moderno broker, che svolge sia funzioni di intermediazione sia di garanzia, i due passi giurisprudenziali farebbero pensare ad un'operazione di intermediazione creditizia in cui il promittente si adopera per rintracciare sul mercato un possibile mutuatario per conto dello stipulante, al quale promette di assumere personalmente la responsabilità per l'inadempimento del mutuatario stesso, ma solo in subordine alla mancata reperibilità di altro garante adeguatamente solvibile.

**17** «Si heres iussus sit facere, ut Lucius centum habeat, cogendus est heres centum dare, quia nemo facere potest, ut ego habeam centum, nisi mihi dederit. 1. Vicis legata perinde licere capere atque civitatibus rescripto imperatoris nostri significatur» (Gai. 3 de leg. ad edictum praet).

**18** Sul passo rinvio a Santalucia 1975, 116 s.; Saccoccio 2016, 430 s.

**19** Secondo Santalucia 1975, 116 s., la puntualizzazione gaiana aveva lo scopo di porre in luce la differenza fra la clausola *facere ut* e quella *dari curari*, l'ultima delle quali, «nonostante l'uso del verbo *dare*, non obbliga l'erede o il promittente a compiere una *datio*, essendo ad entrambi consentito di liberarsi anche offrendo al creditore un *adpromissor* solvibile». Santalucia, ovviamente, poteva basarsi solo sui passi di Celso e di Ulpiano; ora, però, dopo il ritrovamento londinese, la situazione sembra essere più complessa.

dodicesimo dei *Digesta* di Giustiniano, sembrerebbe lasciar pensare che la *stipulatio* fosse da mettere in connessione con un mutuo: lo lascerebbe pensare la rubrica *Si certum petetur*, nella quale è contenuto il passo, da connettersi con la *condictio*, lo strumento processuale introdotto per le controversie relative ai crediti in somme di denaro o crediti di cose determinate. E però è stato anche obiettato che questa collocazione non deve essere considerata condizionante ai fini dell'interpretazione del passo celsino, dal momento che nel contesto della rubrica *Si certum petetur* venivano trattate tutte le ipotesi relative alla richiesta di un *certum*.<sup>20</sup> Non a caso, invece, Ulpiano ne avrebbe trattato nel secondo libro dell'*ad edictum* là dove scriveva del *vadimonium Romam*, facendo una digressione sulle promesse formali assimilabili al *vadimonium*.

Ora, però, il ritrovamento della *tabula* di Londinium sembra deporre a favore della relazione fra *stipulatio* e mutuo: come si è detto, al mutuo lascia pensare il verbo *accepisse* che si legge a linea 10.

Ancora. I passi del Digesto testimoniano che quel formulario, adesso documentato da TLond. 57, doveva di certo esistere al tempo di Labeone che, come si è visto, è quanto meno chiamato ad interpretarlo.

Viene da chiedersi, naturalmente, dove Labeone avesse scritto su questa materia. Lenel, con la consueta prudenza, indica il passo fra quelli di incerta collocazione, al nr. 274 della *Palingenesia*.<sup>21</sup>

Celso, come si è detto, ne aveva trattato nel libro VI dei suoi *Digesta*; Ulpiano, invece, nel libro II dell'*ad edictum*. E proprio il confronto con il passo ulpiano lascia pensare che anche Labeone ne avesse trattato nella stessa opera di commento all'editto (dove Ulpiano potrebbe aver letto il passo). Credo, tuttavia, che non possa escludersi una diversa ipotesi.

Premessa, infatti, la natura dubbia e controversa della clausola discussa originariamente da Labeone, vale la pena di soffermarsi sulla struttura espositiva del responso, che ancora sembra riconoscersi tanto nel passo di Celso (in maniera più chiara), quanto in quello di Ulpiano, e che risulta composta da un periodo ipotetico.

Ora, sia il contenuto dei passi giurisprudenziali, sia anche la struttura argomentativa del responso labeoniano potrebbero lasciar pensare, a mio avviso, che siano stati i *Pithanà* la sede nella quale Labeone potrebbe aver affrontato la questione: un'opera originale, trasmessa fondamentalmente dall'epitome fattane più di due secoli dopo da Paolo.

Come è ben noto, già il titolo dell'opera è significativo degli interessi filosofici del giurista. *Pithanon* è ciò che persuade, *pithanos logos*

<sup>20</sup> In questo senso, Saccoccio 2016, 433. Più ampiamente, poi, sulla rubrica *Si certum petetur* si veda Saccoccio 2002.

<sup>21</sup> Lenel 1889, I, *Labeo*, nr. 274.



Figura 2 TLond. 57 (foto MOLA)

è il discorso persuasivo (Bretone 1982). Non è il caso di addentrarsi in questo argomento che ci allontanerebbe dal tema di indagine. È possibile però quanto meno ricordare che, dagli studi che su quest'opera sono stati compiuti, emerge un'interessante caratteristica che tocca l'elaborazione stessa dello scritto: quasi tutte le massime che compongono l'opera sono costruite secondo il modello argomentativo ed espositivo dell'inferenza: *se... allora*. È stato possibile, più precisamente, effettuare una ripartizione analitica, in gruppi diversi di massime a seconda dei tempi e dei modi verbali adoperati nella protasi e nell'apodosi.<sup>22</sup> In buona sostanza: ad una sintetica protasi nella quale viene descritto il caso, fa seguito una breve apodosi con la soluzione del giurista. La lettura di queste massime e dello schema sotteso, lascia ovviamente intuire la presenza di un quesito al quale Labeone dava risposta (Formigoni 1996, 20 ss.)

Altra caratteristica è sembrata essere il tentativo di generalizzare il significato del *responsum* (Formigoni 1996, 22).

---

<sup>22</sup> Lo accennava già Bremer 1898, II.1, 150; lo ha sviluppato Bretone 1982, 147 ss., con Appendice a 168 ss.

Tenendo dunque conto del contenuto della questione trattata da Labeone, della struttura argomentativa del passo, del significato generalizzante che credo possa scorgersi nel responso del giurista, ritengo possibile ricondurre, almeno in via di ipotesi, la riflessione del giurista repubblicano ai suoi *Pithanà*. Il che, peraltro, non esclude che il caso possa essere stato trattato da Labeone anche nell'*ad edictum*. Ciò detto, non credo sia possibile, al momento, procedere oltre, e aggiungere ipotesi ad ipotesi.

### 3 TLond. 57: sostituzione processuale?

Altrettanto interessante il testo che si legge in TLond. 57 [fig. 2], e che verrà discusso in questa sede in maniera ancora problematica e provvisoria: la difficoltà di decifrazione dei segni di scrittura e la necessità di procedere ad una lettura *de visu* del documento rendono al momento impossibile poter essere certi sia dell'edizione del testo, sia della conseguente interpretazione. Riproduco dunque di seguito l'edizione di Tomlin (Tomlin 2016, 184 s.) con alcune modifiche rese possibili dall'esame di una foto del documento inviata dal Museo MOLA. Le tracce di scrittura sono numerose, ma in alcuni punti particolarmente confuse, il che complica l'interpretazione del testo. Secondo Tomlin,<sup>23</sup> 3 linee sono andate perdute nella parte iniziale del documento; seguono poi le tracce di due linee illeggibili.

Quanto alla cronologia, secondo l'editore la tavola si deve collocare nel periodo 3, fase 1 (tarda), cioè fra l'80 e il 95 d.C.: nell'area di scavo interessata, infatti, il *terminus post quem* è dato dal ritrovamento di 4 monete che risalgono al 77-78 d.C.

La presenza dei fori in basso lascia senz'altro intendere che ci troviamo di fronte alla pagina 2 di un dittico (o di un trittico).

Sono poi interessanti le tracce dell'intacco sulla cornice che fanno pensare alla prassi, documentata anche in Campania dalle *tabulae* dell'archivio dei Sulpicii, volta ad evitare la contraffazione dei documenti e che però nei documenti italici risulta anteriore all'emanazione del senatoconsulto neroniano *adversus falsarios* del 61 d.C.: l'intacco sulla cornice rendeva più difficile sfilare il filo di lino che doveva garantire la sigillatura delle *tabulae* e contribuiva dunque a preservare l'integrità del documento. Ma in realtà ciò che colpisce<sup>24</sup> è la mancata applicazione del senatoconsulto stesso.<sup>25</sup>

---

<sup>23</sup> Tomlin 2016, 184.

<sup>24</sup> Come è stato notato: mi riferisco, ad es., a Bramante 2017, 149 ss.

<sup>25</sup> Sul senatoconsulto neroniano e la sua applicazione rinvio a Camodeca 1993, 353 ss.; Camodeca 2016, 11.

TLond. 57

....  
 ....  
 de... [r]erum suar[u]-  
 m agendarum persequend-  
 5 arumque omnium sponsion-  
 em facere iudicio certare  
 permis<i>sti vacat  
 item autem praesens ille  
 rem procurationem r...  
 10 [l]ngenuos d... ius

Si tratta, a mio avviso, di un documento che attiene all'ambito processuale; più precisamente, credo che esso dia conto di un caso di sostituzione processuale e testimoni almeno l'avvenuta prestazione di una *cautio rem dominum ratam habiturum*. Ritengo, tuttavia, si debba tenere in considerazione la possibilità che la *tabula* fornisca testimonianza di una *translatio iudicii*.

Conviene partire dall'espressione *sponsionem facere iudicio certare* che trova spiegazione nel significato tecnico di 'far promessa / dar garanzia per agire in giudizio'.<sup>26</sup> Il riferimento al prestare una promessa solenne (*facere sponsionem*) può alludere, in maniera diversa, sia alla stipulazione di garanzia nel contesto dell'*agere per sponsionem*, sia anche, nell'ambito del processo formulare, ad una promessa solenne richiesta dal pretore (*stipulationes praetoriae / cautiones*).

Abbiamo alcuni esempi sia dell'uso, più frequente, di *iudicio certare*, sia dell'espressione più completa (*sponsionem facere... iudicio certare*). E non stupisce il fatto che le attestazioni provengano quasi esclusivamente dalle fonti letterarie di natura non tecnica o da quelle epigrafiche: fra gli altri motivi di selezione dei passi giurisprudenziali, il venir meno del processo formulare (dopo quello per azioni di legge) dovette determinare, in fase di elaborazione del Digesto, l'espunzione di molti testi attinenti a quella procedura, ormai non più in uso, a vantaggio dei riferimenti riconducibili alla più recente procedura della *cognitio extra ordinem*.

La più generica espressione *iudicio certare*, benché non ponga problemi interpretativi, nel Digesto risulta avere un'unica attestazione, in un passo del *de officio consulis* di Ulpiano, nel quale il giurista, più precisamente, si riferisce a *praeiudicio certare* (D. 25.3.5.18, Ulp. 2 *off. cos.*), cioè all'agire in un pregiudizio, un processo finalizzato solitamente a stabilire i presupposti utili ad un successivo giudizio.

<sup>26</sup> Che sembrava a Tomlin 2016, 184 problematica, perché priva di congiunzione.

Diversamente, *iudicio certare* si legge almeno in testi di Cicerone e del fratello Quinto: in un passo dell'orazione *In toga candida*, riportato da Asconio, in cui Cicerone sta trattando dei competitori C. Antonio Hybrida e Catilina;<sup>27</sup> ma anche nel *Commentariolum petitionis* di Quinto Tullio Cicerone, nel quale si fa riferimento agli stessi competitori del fratello Marco nel consolato.<sup>28</sup>

La stessa espressione ricorre in diverse testimonianze epigrafiche: basti pensare, ad esempio, alle occorrenze nel *Fragmentum Atestinum*, nel *Sc. de Asclepiade Clazomenio socisque* e, più di recente, nella *Lex Irnitana*.<sup>29</sup>

Ed è ancora Cicerone, questa volta in un passo dell'*actio secunda in Verrem* (Cic. 2 *In Verr.* 1.45.115) a fornire una testimonianza non solo dell'espressione *sponsorium facere iudicio certare*, ma ad alludere anche allo svolgimento della procedura. Siamo nel contesto della *hereditatis petitio*, cioè della petizione di eredità, un'azione che poteva essere esercitata dall'erede contro chi pregiudicasse i suoi diritti, e che poteva essere svolta sia *per formulam petitoriam*, sia con la procedura *per sponsorium*.<sup>30</sup> Nel passo, riportato in nota, è a quest'ultima procedura che si allude.<sup>31</sup>

**27** Asc. Ped. *In toga candida* 74: «[...] quem enim aut amicum potest habere is qui tot cives trucidavit, aut clientem», qui in sua civitate cum peregrino negavit se iudicio aequo certare posse?» [...] chi può avere amico uno che ha fatto trucidare tanti concittadini o chi può avere come cliente colui che nella propria città ha detto di non poter confrontarsi in giudizio con stranieri a parità di diritti?. Qui è di Antonio che si parla, citato in giudizio dai Greci per le spoliazioni in Acaia.

**28** Q. Tullius Cicero, *Commentariolum petitionis* 2.8: «Eorum alterius bona proscripta vidimus, vocem denique audivimus iurantibus se Romae iudicio aequo cum homine Graeco certare non posse, ex senatu eiectionis scimus optima censorum existimatione [...]» (Del primo abbiamo visto i beni confiscati, lo abbiamo sentito perfino giurare che a Roma non poteva confrontarsi a parità di diritti in giudizio con un Greco, abbiamo saputo che è stato espulso dal senato in seguito alla valutazione di ottimi censori [...]).

**29** Per le cui edizioni rinvio, rispettivamente a *FIRA I*, 176 nr. 20 (*Fragm. Atest.*) lin. 6; *FIRA I*, 255 nr. 35 (*Sc. de Asclepiade Clazomenio*); Lamberti 1993, per la *Lex Irnitana*, c. 26, 45, 47 etc.

**30** Amplissima è la bibliografia sulla *hereditatis petitio* e sulla sua procedura. Rinvio, per tutti, per un'indicazione generale, ma esauriente, a Guarino 1992, 482 con indicazioni di fonti e letteratura; e inoltre a Kaser 1966, 39 nota 24; Kaser, Hackl 1996, 54, 106 nota 108 e *passim* anche per il passo di Cicerone qui in esame.

**31** Cic. 2 *In Verr.* 1.45.115: «Cognoscite hominis aliud in re vetere edictum novum, et simul, dum est unde ius civile discatur, adolescentis in disciplinam ei tradite: mirum est hominis ingenium, mira prudentia. Minucius quidam mortuus est ante istum praetorem; eius testamentum erat nullum; lege hereditas ad gentem Minuciam veniebat. Si habuisset iste edictum, quod ante istum et postea omnes habuerunt, possessio Minuciae genti esset data: si quis testamento se heredem esse arbitraretur quod tum non exstaret, lege ageret in hereditatem, aut, pro praede litis vindiciarum cum satis accepisset, sponsorium faceret et ita de hereditate certaret. Hoc, opinor, iure et maiores nostri et nos semper usi sumus. Videte ut hoc iste correxerit» (Sentite un'altra sua innovazione che ha pubblicato nell'editto in materia di un'antica questione e, allo stesso tempo, finché c'è qualcuno dal quale si possa apprendere il diritto civile, manda-

Se, dunque, l'espressione *sponsorium facere iudicio certare*, senza dubbio connessa con lo svolgimento del processo, può alludere all'*agere per sponsorium*, come nel passo ciceroniano appena ricordato, è vero che il riferimento alla *sponsio*, in ambito processuale lascia immediatamente pensare alle *stipulationes praetoriae*, come si diceva poco sopra, cioè a promesse solenni che, nell'ambito del processo, venivano effettuate in base ad una disposizione autoritativa del pretore. Conosciamo il formulario e il meccanismo di svolgimento di alcune di esse e, per quanto ora interessa, il documento londinese fa pensare proprio ad una delle *stipulationes praetoriae* connessa con la rappresentanza processuale.

È noto infatti che nel corso del processo sia l'attore sia il convenuto potevano servirsi di un rappresentante processuale (*cognitor* o *procurator*); naturalmente, in questi casi, la controparte aveva interesse ad esigere delle garanzie e a questo scopo soccorrevano le stipulazioni pretorie: la *cautio* (o *stipulatio*) *iudicatum solvi*, nel caso in cui il convenuto venisse rappresentato in giudizio da un *procurator* o da un *cognitor*, allo scopo di garantire l'esecuzione della sentenza. Cioè, se il sostituto processuale veniva nominato dal convenuto, l'avversario voleva essere sicuro che la sentenza sarebbe stata eseguita e chiedeva al rappresentante processuale di garantirlo.

Diversamente, nel caso in cui l'attore venisse rappresentato in giudizio da un sostituto (*procurator*), si rendeva necessaria una diversa promessa solenne: l'avversario questa volta voleva essere sicuro che il *dominus litis*, l'attore, accettasse l'esito del giudizio e non lo proponesse di nuovo. A questo scopo pretendeva che il *procurator* prestasse la *cautio ratam rem dominum habiturum*, una *stipulatio* con la quale il rappresentante processuale prometteva di risarcire l'avversario nel caso in cui il *dominus litis* non ratificasse il suo operato e riproponesse la controversia.

---

te gli adolescenti a scuola da lui: è straordinario il suo ingegno, è straordinaria la sua esperienza giuridica. Un certo Minucio era morto prima che egli diventasse pretore; non c'era testamento; per legge l'eredità toccava alla gente Minucia. Se costui (Verre) avesse emanato l'editto così come era stato emanato prima e dopo di lui, il possesso doveva essere concesso alla gente Minucia: se qualcuno pensava di essere erede in base al testamento, che allora non c'era, doveva agire con azione di legge per richiesta di eredità oppure, dopo aver ricevuto una sufficiente garanzia per l'oggetto della lite e per il suo possesso temporaneo, doveva dare anche lui garanzia e così agire in giudizio per l'eredità. I nostri antenati e noi stessi abbiamo sempre seguito questo diritto. Osservate come costui l'ha corretto [trad. di F. Pini, Mondadori, 1966, con modifiche].



La ricostruzione di entrambi i formulari è nota;<sup>32</sup> ma quanto qui interessa da vicino è la formula della *cautio rem ratam dominum habiturum*, la quale deriva da una più antica *cautio amplius non peti*, e che risulta in parte confrontabile con quanto ancora si legge nel documento londinese. Essa è stata ricostruita in questo modo:

Cautio ratam rem dominum habiturum (o cautio ut ratum fiat)  
 Quo nomine mecum acturus es, eo nomine amplius non esse petiturum eum, cuius de ea re actio petitio persecutio est erit ratamque rem habiturum Lucium Titium heredemve eius eumve ad quem ea res pertinebit dolumque malum huic rei abesse afuturumque esse, quod si ita factum non erit sive quid adversus ea factum erit, quanti ea res erit tantam pecuniam dari spondesne? Spondeo.

Cauzione per la ratifica degli atti da parte del titolare.  
 Prometti che il titolare attuale e futuro dell'azione, personale, reale o straordinaria, non la riproporrà sullo stesso titolo in base al quale ti appresti ad agire nei miei confronti e che Lucio Tizio o il suo erede o successore ratificherà gli atti e che da questa vicenda è e sarà assente il dolo: che se ciò non sarà avvenuto in questo modo o sarà avvenuto qualcosa in contrario, prometti il pagamento di una somma di denaro pari al valore della cosa? Prometto.<sup>33</sup>

Ciò che subito emerge dalla lettura della *tabula* di *Londinium* e che trova riscontro quasi completo nel formulario appena riportato, è la parziale presenza del trinomio *actio petitio persecutio*, che è indiscutibilmente indicativa della posizione di colui che agisce in giudizio, in diversi tipi di azione, nei diversi momenti del processo. Non posso soffermarmi, in queste pagine, sull'apporto che il ritrovamento della *tabula* di *Londinium* credo potrà dare all'interpretazione del trinomio;<sup>34</sup> bisogna però subito ricordare che l'espressio-

<sup>32</sup> Lenel 1927, 530 § 282 (*cautio iudicatum solvi*); 542 § 289 (*cautio ratam rem... haberi*) in entrambi i casi con indicazione delle fonti che ne consentono la ricostruzione. Di seguito la formula della *cautio iudicatum solvi*: «Qua de re ego tecum acturus sum quod ob eam rem iudicatum erit mihi heredive meo solvi eamque rem boni viri arbitrato defendi quod si ita factum non erit quanti ea res erit tantam pecuniam dari dolumque malum huic rei abesse afuturumque esse spondesne? spondeo» (Cauzione per l'esecuzione del giudicato. Riguardo alla causa che sto per intentarti, prometti che sarà eseguita a favore mio o del mio erede la sentenza che sarà stata emanata e che la cosa sarà difesa con il criterio di una persona corretta; che se ciò non sarà avvenuto, [prometti] il pagamento di una somma di denaro pari al valore che avrà la cosa e [prometti] che da questa vicenda è e sarà assente il dolo? Prometto).

<sup>33</sup> Sulla traduzione delle formule, con indicazione delle fonti, si veda Mantovani 1999, 107.

<sup>34</sup> Mi permetto di rinviare, a questo proposito, ad un mio contributo di prossima pubblicazione.



ne *actio petitio persecutio* è documentata fin dall'età repubblicana sia in leggi epigrafiche (si tratta di *leges datae*), sia nella *Rhetorica ad Herennium*, sia in alcuni passi del Digesto,<sup>35</sup> e che comunque allude, come si è detto, con diverse sfumature di significato, all'azione in giudizio.

Dunque, se riflettiamo sull'espressione *rerum suarum agendarum persequendarumque... iudicio certare* che leggiamo nella *tabula* di Londinium è chiaro che essa ci proietta in un contesto processuale in cui una parte doveva aver fatto una promessa di agire e di perseguire l'azione in tutte le forme e i momenti del giudizio; e ciò, naturalmente, spinge a pensare al ruolo del *procurator*, cioè del rappresentante processuale *ex parte actoris*, e alla *cautio ratam rem dominum habiturum* della quale si è appena detto.

TLond. 57 dunque, sembra documentare il compimento di una promessa solenne (appunto la *cautio* pretoria appena ricordata) nel caso di un'azione processuale svolta da un sostituto (*procurator*) in rappresentanza dell'attore.

E tuttavia questa spiegazione, benché di certo plausibile, non lascia del tutto soddisfatti soprattutto per quanto si legge alle linee 7-9.

Qui infatti l'espressione *iudicio certare / permis<i>sti vacat / item autem praesens ille / rem procurationem* fa pensare ad una situazione un po' più complessa, nella quale non solo si allude alla presenza di qualcuno che ha permesso di dar garanzia per agire in giudizio, ma sembra doversi intendere che la prestazione della garanzia è qualcosa che è avvenuto in un momento precedente rispetto a quanto viene di seguito descritto; un'azione, cioè alla quale ha fatto seguito un altro e diverso intervento.

Aggiungo subito che la lettura del verbo *permittere* alla linea 7, benché sia nella parte finale poco chiara, è sicura (si deve escludere, ad esempio, *promittere*); la radice verbale si legge con certezza; ciò che non è chiaro è invece la desinenza: credo, dunque, a giudicare dalle foto e in assenza di una lettura autoptica, che si debba concordare con Tomlin.

Il verbo *permittere*, dunque, e il riferimento a qualcuno presente in un dato momento di quell'azione, costituiscono degli elementi molto utili nell'interpretazione del documento e lasciano pensare, almeno in via di ipotesi, che la *tabula* di Londinium documenti un'avvenuta *translatio iudicii*.

Se così fosse, avremmo, grazie a questa tavoletta lignea, la prima testimonianza documentale di questo istituto processuale purtroppo mal noto dalle fonti e dunque ricostruibile con difficoltà. Più precisamente, come si dirà poco oltre, a giudicare dalla terminologia che

35 Casavola 1965, 5 ss.

si legge nella *tabula*, nel nostro caso potrebbe trattarsi di quella che è stata definita una *translatio iudicii* procuratoria.<sup>36</sup>

La *translatio iudicii* consiste nella modifica di una delle parti processuali, in casi determinati e dopo la *litis contestatio*.<sup>37</sup> Si tratta dunque di un'attività volta a sostituire un soggetto ad un altro nel processo, dopo che sia avvenuta la *litis contestatio* con i suoi effetti. È possibile individuare i casi nei quali la *translatio iudicii* poteva essere operata: in caso di morte o *capitis deminutio* di una delle parti, con conseguente subentro del successore universale; in caso di sostituzione di un *cognitor* con altro *cognitor* o con il *dominus litis*; è stato, poi, molto discusso se essa fosse stata applicata anche nel caso del *procurator*;<sup>38</sup> nell'ipotesi di sostituzione del *filius familias* ad opera del *pater*.<sup>39</sup>

Il fatto che la *translatio iudicii* avvenga dopo la *litis contestatio* rende indispensabile la presenza sia del magistrato, il quale effettua la *cd. datio translationis*, sia dell'attore (che è colui che sollecita la *translatio* almeno nel caso della *translatio a cognitore*) e del convenuto che accetta la *translatio*. Le ragioni sono le seguenti:<sup>40</sup> ogni caso di *translatio* (*cd. cognitorea* o *procuratoria*, *hereditaria*, *a filio in patrem*) determina l'impossibilità per il giudice di pronunciare la sentenza nei confronti di colui che non compare nella *formula* e, insieme, sia nel caso di morte, sia in quello di revoca del rappresentante processuale, sia nel caso della morte del *filius*, è impossibile per il giudice pronunciare la sentenza contro colui che ne era naturale destinatario (ma che in quel momento non c'è più perché morto o sostituito). Per questo motivo è necessario che il magistrato conferisca al giudice il potere di giudicare in base alla *formula* che viene modificata; a questo fine è necessario che siano presenti attore e convenuto, oltre che il magistrato (Bonifacio 1956, 53).

Un interessante passo sulla *traslatio iudicii*, tratto forse dai *libri ad edictum* di Ulpiano, si legge nella rubrica *de cognitoribus et procuratoribus* dei *Vaticana Fragmenta*, un'opera antologica che ha una tradizione diversa da quella del *Corpus iuris* e che trasmette parti di opere giurisprudenziali anche differenti da quelle conservate nell'opera giustiniana:

... *Hoc edictum de pluribus speciebus loquitur... cavetur quod edicto praetor prospiciendum curavit... ut praestaret domino facultate*

<sup>36</sup> Per le fonti sul *iudicium transferre* si veda Kaser, Hackl 1996, 353 s. e, ora, Erxleben 2017, in particolare 47 ss. sulla *translatio iudicii procuratoria*.

<sup>37</sup> Su di essa si veda ora Erxleben 2017, 263 ss. che esamina anche l'ipotesi della *mutatio iudicis*.

<sup>38</sup> Lo ammette, ora, Erxleben 2017, 47 ss., con discussione di fonti e dottrina.

<sup>39</sup> Per altre ipotesi di *translatio iudicii* si veda ora da ultimo Erxleben 2017, 104 ss.

<sup>40</sup> Bonifacio 1956, 47.

tem vel a cognitore *in alium cognitorem vel a cognitore in se* iudicium transferendi....*lis cognitoris sit effecta.....t possit transferre, non.... verba edicti talia sunt: 'ei qui cognitorem dedit causa cognita permittam iudicium transferre'*. His verbis non solum.....care autem cognitorem.<sup>41</sup>

Benché sia stato trasmesso in cattivo stato di conservazione e sia stato oggetto di importanti integrazioni, il passo dà spazio a utili riflessioni. Il giurista verosimilmente riporta e commenta una parte del cd. editto *de lite a cognitore in dominum (vel in alium cognitorem) transferenda*<sup>42</sup> che doveva disciplinare l'ipotesi di *translatio iudicii* nel caso di *litis contestatio* effettuata da un *cognitor*, e il successivo trasferimento della lite ad altro *cognitor* oppure allo stesso *dominus litis*. Il passo del giurista severiano, come si legge, riporterebbe anche i *verba edicti* che potrebbero far riferimento alla possibilità, concessa appunto dal pretore, di *iudicium transferre*.

Nonostante le numerose integrazioni (qui in corsivo), il riferimento all'editto magistratuale che contiene il formulario della *translatio iudicii* è chiaro; così come anche il ruolo del magistrato giudicante il quale, *causa cognita*, permette di trasferire il giudizio. L'uso del verbo *permittere* è purtroppo frutto di integrazione ma, come si è detto, è tutt'altro che casuale riferendosi all'attività del pretore (si veda anche D. 3.3.17pr.-2, Ulp. 9 ad ed.). Molto rare sono invece le fonti sulla *translatio iudicii procuratoria* (si veda ad es. D. 3.3.17pr.-2, Ulp. 9 ad ed.; D. 5.1.57, Ulp. 41 ad Sab.)<sup>43</sup> e nulla sappiamo sull'esistenza di un editto che la regolasse.

Vale la pena di ricordare che, nel passo ulpiano, la menzione del pretore e del suo editto si deve riferire all'applicazione del diritto a Roma e in Italia. Ma in provincia il magistrato che si interessa dell'amministrazione della giustizia era, naturalmente, il governatore. In Britannia, dunque, era il governatore provinciale colui che doveva permettere il trasferimento del giudizio.

T Lond. 57, dunque, sembra presentare il resoconto di quanto accaduto in sede processuale in presenza del governatore di provincia al cui intervento si deve, di certo, la cauzione per la rappresentanza processuale e che potrebbe aver consentito, in un momento suc-

<sup>41</sup> Ulp. 9 ad ed., Vat. fr. 341. Si utilizza qui l'edizione in *FIRA II*, 540. Cf. Lenel 1889, II, 312, che riporta il passo, con alcune variazioni, nella rubrica *de cognitore abdicando vel mutando*; Kaser Hackl 1996, 353 nota 31. Sulla problematica restituzione testuale del frammento si sofferma Varvaro 2019, 219, a proposito di Erxleben 2017, 11 ss.

<sup>42</sup> In questi termini Bonifacio 1956, 80.

<sup>43</sup> Erxleben 2017, in particolare 48. Non tocco qui il ben noto problema della scomparsa della figura del *cognitor* in età giustiniana e della sua sostituzione, nel *Corpus iuris*, con quella del *procurator*.

cessivo, di *iudicium transferre* dal rappresentante processuale verosimilmente al *dominus litis*. In questo senso, cioè come riferimento all'incarico del *procurator*, potrebbe intendersi anche la parola *procuracionem*, cioè cura, compito, che si legge a linea 9.

Diventa, infine, necessario chiedersi a chi si riferisca l'espressione *ille praesens* (linea 8). Se quanto finora esposto può essere accolto, ne consegue che la persona presente alla quale si allude a linea 8 potrebbe essere il governatore di provincia, alla cui presenza doveva essere stata prestata la cauzione per la ratifica degli atti del titolare, e che potrebbe aver permesso la *translatio iudicii*; ma non si può escludere che si possa pensare al *dominus litis*, che è colui che, come si è detto, ha il potere di dar luogo alla *translatio*.

In entrambi i casi, infine, credo trovi spiegazione anche il *vacat* alla fine di linea 7 e l'*item* successivo, che spezzano in due periodi la descrizione di quanto avvenuto in due momenti diversi.

## Abbreviazioni

FIRA	<i>Fontes iuris Romani Antejustiniani. Editio altera</i> , edd. S. Riccobono, J. Baviera, C. Ferrini, J. Furlani, V. Arangio-Ruiz. 3 voll. Firenze, 1964-1969
MOLA	Museum of London Archaeology, London

## Bibliografia

- Bonifacio, F. (1956). *Studi sul processo formulare romano I. Translatio iudicii*. Napoli.
- Bramante, M.V. (2017). «A proposito delle Roman London's first voices ovvero sulla necessità di una riedizione delle *tabulae* da Londinium». *Index*, 45, 149 ss.
- Bremer, F.P. (1898). *Jurisprudentiae antehadrianae quae supersunt. Pars altera. Primi post principatum constitutum saeculi iuris consulti*. Lipsiae.
- Bretone, M. (1982). *Tecniche e ideologie dei giuristi romani*. 2a ed. Napoli.
- Camodeca, G. (1993). «Nuovi dati dagli archivi campani sulla datazione e applicazione del S.C. Neronianum». *Index*, 21, 353 ss.
- Camodeca, G. (1999). *Tabulae Pompeianae Sulpiciorum. Edizione critica dell'archivio puteolano dei Sulpicii I-II*. Roma.
- Camodeca, G. (2016). *Tabulae Herculenses. Edizione e commento, I*. Roma.
- Camodeca, G., Nasti, F. (2017). «Riedizione di TLond. 55 *Pecunia debita in stipulatum deducta*». *Index*, 45, 138 ss.
- Casavola, F. (1965). *Actio petitio persecutio*. Napoli.
- Chiazze, L. (1931). «Confronti testuali. Contributo alla dottrina delle interpolazioni giustiniane». *AUPA*, 16, 1 ss.
- Erleben, F. (2017). *Translatio iudicii. Der Parteiwechsel im römischen Formularprozess*. München.
- Formigoni, W. (1996). ΠΙΘΑΝΩΝ a Paulo epitomatorum libri VIII. *Sulla funzione critica del commento del giurista Iulius Paulus*. Milano.

- Guarino, A. (1992). *Diritto privato romano*. 9a ed. Napoli.
- Kaser, M. (1966). *Das römische Zivilprozessrecht*. München.
- Kaser, M. Hackl, K. (1996). *Das römische Zivilprozessrecht*. Ausg. 2. München.
- Lamberti, F. (1993). *Tabulae Irnitanae. Municipalità e 'ius Romanorum'*. Napoli.
- Lenel, O. (1889). *Palingenesia iuris civilis*, voll. I-II, Leipzig.
- Lenel, O. (1927). *Das Edictum perpetuum. Ein Versuch zu seiner Wiederherstellung*. Ausg. 3. Leipzig.
- Mantovani, D. (1999). *Le formule del processo privato romano. Per la didattica delle Istituzioni di diritto romano*. Padova.
- Pernice, A. [1873] (1963). *Marcus Antistius Labeo. Das römische Privatrecht im ersten Jahrhundert der Kaiserzeit I*. Aalen.
- Saccoccio, A. (2002). *Si certum petetur. Dalla condictio dei veteres alle condictiones giustinianee*. Milano.
- Saccoccio, A. (2016). «Stipulatio, intermediazione e brokeraggio». *Scritti per Alessandro Corbino*, vol. 6. A cura di I. Piro. Tricase, 427 ss.
- Santalucia, B., Corbino, A. (1987). *Iustiniani Augusti Pandectarum Codex Florentinus*, voll. I-II. Firenze.
- Schipani, S. (a cura di) (2007). *Iustiniani Augusti Digesta seu Pandectae. Digesti o Pandette dell'imperatore Giustiniano. Testo e traduzione*, vol. III. Milano.
- Tomlin, R.S.O. (2016). *Roman London's First Voices. Writing Tablets from the Bloomberg Excavations, 2010-14*. London.
- Varvaro, M. (2019). «A proposito di *translatio iudicii*». *Index*, 47, 218 ss.

# Una nuova dedica a Ercole da un manoscritto di Bonifacius Amerbach

Silvia Orlandi

Sapienza Università di Roma, Italia

**Abstract** The manuscript C VI a 77, once belonging to the 16th century humanist Bonifacius Amerbach and now preserved in the Universitätsbibliothek Basel, is not a high quality epigraphic manuscript, but includes at least a couple of Roman inscriptions elsewhere unknown. One of them, already published in the 1980s, is a dedication to Iuppiter Optimus Maximus set by an *eques singularis*; the other one is a dedication to Hercules Invictus – here published for the first time – set, when he was an urban praetor, by L. Turranius Venustus Gratianus, member of a well-known senatorial family of the 3rd/4th century AD.

**Keywords** Epigraphic manuscript. Bonifacius Amerbach. Hercules Invictus. Turranius Gratianus.

Le pagine introduttive scritte da Giovanni Battista de Rossi per il secondo volume delle *Inscriptiones Christianae Urbis Romae* rappresentano ancora oggi, a più di un secolo di distanza, una vera e propria summa del sapere in materia di raccolta e collazione dei manoscritti epigrafici, un punto di partenza ineludibile per chiunque voglia avventurarsi nella storia della tradizione dei testi delle iscrizioni (de Rossi 1888). Ma sono, appunto, un punto di partenza. Si può dire che praticamente ogni manoscritto e ogni biblioteca conservino ancora un enorme potenziale di novità e scoperte, che non mancano, puntualmente, di premiare il lavoro di chi si dedica a questi studi e giustificano ampiamente il tema scelto per questo volume. Qualche volta, però, di fronte a codici oggettivamente di pessima qualità – con trascrizioni approssimative, disegni privi di qualunque dote artistica, annotazioni sparse e disordinate – sorge il sospetto che il fatto che non siano stati presi in considerazione



Edizioni  
Ca' Foscari

**Antichistica 24 | Storia ed epigrafia 7**

e-ISSN 2610-8291 | ISSN 2610-8801

ISBN [ebook] 978-88-6969-374-8 | ISBN [print] 978-88-6969-375-5

**Peer review | Open access**

Submitted 2019-07-12 | Accepted 2019-10-02 | Published 2019-12-11

© 2019 | Creative Commons Attribution 4.0 International Public License

DOI 10.30687/978-88-6969-374-8/012

205

dal de Rossi e dal Mommsen per il *Corpus Inscriptionum Latinarum* non sia una colpevole dimenticanza, ma un'omissione volontaria, dettata proprio dalla scarsa qualità dei manoscritti.

È il caso, ad esempio, del codice C VI a 77 conservato nella Universitätsbibliothek di Basel,<sup>1</sup> nel fondo ereditato nel 1661 dalla famiglia Amerbach, il cui rappresentante più illustre fu il giurista Bonifacio, vissuto nella prima metà del XVI secolo (1495-1562)<sup>2</sup> e animato da forti interessi antiquari che gli vennero trasmessi sia dal padre che dai suoi maestri Ulrich Zasius e Andrea Alciato.<sup>3</sup> Tra le decine di volumi con carte di varia natura che compongono, insieme ad una ricca collezione di libri a stampa e oggetti d'arte, il fondo Amerbach, ci sono almeno due manoscritti epigrafici inediti che hanno attirato, negli ultimi anni, l'attenzione degli studiosi. Il primo, con la segnatura C VI a 72, contiene una raccolta di iscrizioni di varia epoca e provenienza basata essenzialmente, ma non esclusivamente, sulla silloge epigrafica di Thomas Wolf, da inserire nel vasto gruppo dei cosiddetti Ciriacani.<sup>4</sup> L'altro, che in questa sede più ci interessa, è un codice miscelaneo composto da 33 carte numerate, in cui sono rilegati insieme fogli con appunti di varia natura, non tutti di mano di Bonifacio Amerbach.<sup>5</sup> Sono presenti, infatti, anche carte più tarde - come testimonia, ad esempio, la data 1565 leggibile in testa alla carta 24 [fig. 1] - che in alcuni casi contengono trascrizioni di iscrizioni dichiaratamente tratte dalla raccolta del Gruterus [fig. 2], pubblicata per la prima volta nel 1602 e quindi successiva alla morte di Bonifacio. Tra i fogli che il confronto con le lettere di suo pugno presenti in altri codici del fondo consente di attribuire al nostro Amerbach si distinguono una serie di appunti sparsi e apparentemente privi di qualunque ordine che comprendono passi di autori antichi sia in latino che in greco, testi di iscrizioni copiate sia in capitale maiuscola che in

**1** Disponibile in formato digitale al seguente link: <http://doi.org/10.7891/e-manuscripta-46615> (2019-15-10). Le immagini che seguono sono ricavate dal pdf del manoscritto, scaricabile in Public Domain.

**2** Su Bonifacio Amerbach, le sue collezioni e i suoi studi, in particolare epigrafici, si veda Gregori, Orlandi 1996, in particolare 202-7, cui si aggiunge il catalogo della mostra organizzata a Basel in occasione del 500° anniversario della nascita di Amerbach (Jacob-Friesen, Jenny, Müller 1995).

**3** Sul rapporto che legava Bonifacius Amerbach e Andrea Alciato (ma senza un particolare riferimento agli studi epigrafici) vedi, da ultimo, Jenny 1999.

**4** Su questo manoscritto, alla bibliografia citata in Gregori, Orlandi 1996 si aggiungano gli studi specifici di Ferrary 2007, in particolare 519-21 e di Cáceres 2016.

**5** Sembra di poter distinguere, ad esempio, alcune aggiunte di mano del figlio di Bonifacio, Basilius, cui il padre comunicò la sua passione per gli studi classici. Cf. il foglio del manoscritto C VIa 72 riprodotto da Cáceres 2016, 50 fig. 11.





**Figura 1** Basel, Universitätsbibliothek, c. 24r del Cod. CVIa 77.  
 Amerbach, Bonifacius: *Sammlung lateinischer Inschriften*. 16. Jahrhundert,  
<http://doi.org/10.7891/e-manuscripta-46615>



Gen. p. 551. n. 10. Prope Vindoniam, in Heluetia, in angulo curiae templi iuxta  
 Gebenstorf.  
 M. MAGIVS. M. F. ~~POB.~~ MAC.  
 CAIVS. VERONA. MIL. LEG. XI. G. P. F.  
 7. MARCI. MOBESTI. ANNO. ~~XXIII~~  
 EX. TESTAMENTO. H. F. C.  
 LENNIUS. SECUNDVS  
 C. ROMANVS. VERECVNDVS  
 H. S. E.

In Helvetia Apud Castra in Claufeo Roonburg  
 Sabinae Sar i maxime vrbis ditione vrbis leg abbe. et Si

IN. CAES. L. SETIMIUS SEVER  
 VS AG. I M ARLI~~VS~~ ATONIN  
 VS CAES. COH. XV. VOL ARM  
 MENTARIUM ET VSTATE CONA  
 BSUM ESTITERV SV TV  
 DEE LEG. AVG R R CRAE CACILIO BAE NPRE

ANNO HVIVS  
 NYMPHA  
 LOCI SACRI  
 CUSTODIA  
 FONTIS  
 DO RMIAT. VT  
 BLANDAE  
 SENCIAE  
 MURMUR  
 AG. VAE.

Quoniam in fonte domus  
 Capa bonis

In tali munitio R. Joan. Vian  
 Almo Ben. Syph. nati sub r. h. p. h. c.  
 Sarrino diff. p. h. l. g. p. h. c. h. c. h. c.  
 Vita Sabina lora p. h. c. h. c. h. c. h. c.  
 Syph. n. c. h. c. h. c. h. c. h. c. h. c. h. c.  
 Anna abro Syph. p. h. c. h. c. h. c. h. c.  
 Nais a m. c. h. c. h. c. h. c. h. c. h. c. h. c.  
 Nya r. o. p. h. c. h. c. h. c. h. c. h. c. h. c.

Figura 2 Basel, Universitätsbibliothek, c. 9v del Cod. CVIa 77. Amerbach, Bonifacius: Sammlung lateinischer Inschriften. 16. Jahrhundert, <http://doi.org/10.7891/e-manuscripta-46615>

Figura 3 Basel, Universitätsbibliothek, c. 2r del Cod. CVIa 77. Amerbach, Bonifacius: Sammlung lateinischer Inschriften. 16. Jahrhundert, <http://doi.org/10.7891/e-manuscripta-46615>

corsivo, sia antiche che recenti,<sup>6</sup> sia vere che false, sia di Roma che di altre città dell'Italia (come Bologna e Ravenna) e delle province, con particolare riguardo alla Gallia (Arles, Lione) e alla Germania.

In questo caso, le fonti da cui dipendono le trascrizioni, tutte sicuramente di seconda mano, non sono né citate, né ricavabili con certezza, anche perché probabilmente non si tratta di un'unica silloge, ma piuttosto di un insieme indistinto di opere precedenti e di comunicazioni di amici e colleghi, come accade anche per altri manoscritti più o meno contemporanei come, ad esempio, quelli di Conrad Peutinger. Nell'insieme, la qualità è piuttosto scadente, con trascrizioni spesso piene di errori – che in parte sono dovuti alla fonte da cui dipendono, ma in parte sono frutto della disattenzione dello stesso Amerbach – e riproduzioni dei supporti che, nei rari casi in cui sono presenti, non vanno al di là di un rozzo schizzo privo di qualunque velleità artistica [fig. 3].

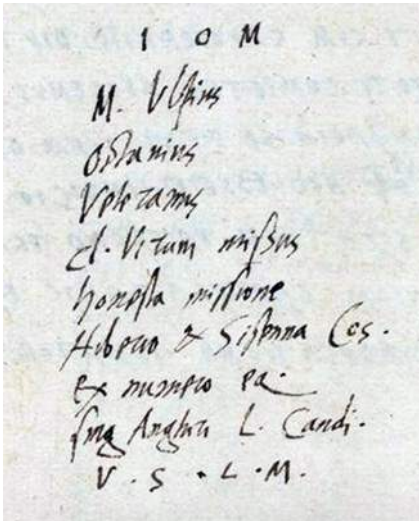
Un codice, dunque, da classificare senz'altro come *deterior*, e che non stupisce non sia stato finora né pubblicato, né utilizzato per la compilazione dei grandi *corpora* epigrafici.

Eppure anche un codice apparentemente così trascurabile può riservare delle sorprese che meritano di essere portate alla luce.

Nella parte inferiore della pagina 4, infatti, si trovano trascritte, sicuramente per mano di Bonifacio Amerbach, due iscrizioni, risultate entrambe sconosciute agli autori del *CIL*.

La prima, trascritta in corsivo in basso a sinistra [fig. 4], è stata pubblicata nel 1982 da Michael Speidel in un articolo dedicato alle guardie imperiali originarie del *Noricum* (Speidel 1981-82, coll. 214-218) e da lì è confluita sia nell'*Année Epigraphique* (*AE* 1983, 69 = EDR078789), che nel volume dedicato dallo stesso Speidel agli *equites singulares* (Speidel 1994, 38-9, nr. 5). Si tratta, infatti, di una dedica a Giove Ottimo Massimo, posta nel 133, anno del suo congedo, dal veterano *M. Ulpius Octavius*:

<sup>6</sup> Per la presenza di iscrizioni 'moderne' nei manoscritti Amerbach cf. il testo dell'iscrizione latina scelta per fare da sfondo al ritratto di Bonifacius Amerbach commissionato a Hans Holbein nel 1519 e oggi conservato al Kunstmuseum Basel, le cui varie fasi di composizione sono documentate dal foglio 407r del manoscritto con la segnatura C VIa 73. Si veda in proposito Brinkmann 2017, in particolare 27-8.



**Figura 4** Basel, Universitätsbibliothek, c. 4r del Cod. CVIa 77. Amerbach, Bonifacius: *Sammlung lateinischer Inschriften*. 16. Jahrhundert, <http://doi.org/10.7891/e-manuscripta-46615>

- I(ovi) O(ptimo) M(aximo)*  
*M(arcus) Ulpius*  
 Octavius,  
 veteranus,  
 5 *Cl(audia) Viruni, missus*  
*honesta missione*  
*Hibero et Sisenna co(n)s(ulibus),*  
*ex numero eq(uitum)*  
*sing(ularium) Aug(usti) tur(ma) L(uci) Candi(di)*<sup>7</sup>  
 10 *v(otum) s(olvit) l(ibens) m(erito).*

Il dedicante è noto anche da un'altra iscrizione, rinvenuta nell'area dei *castra* degli *equites singulares*, dedicata, nella stessa occasione, a Giove e a una lunga serie di altre divinità dal gruppo delle guardie a cavallo arruolate negli anni 105-106,<sup>8</sup> e conferma la prassi di elevare anche singolarmente una dedica sacra da parte di alcuni dei congedati che appaiono nelle dediche collettive poste per celebrare la *honesta missio*.

L'altra iscrizione tramandata dal Codice Amerbach, invece, trascritta in stampatello maiuscolo nell'angolo inferiore destro dello stesso foglio [fig. 5], e localizzata a Roma «in quodam horto prope Tiberim», è rimasta praticamente inedita. Viene, infatti, appena menzionata nel I volume della *Prosopography of the Later Roman Empire*, a proposito di *L. Turranius Venustus Gratianus* (PLRE, I, Gratianus 4), ma non è mai stata oggetto di una vera e propria edizione che vorrei, quindi, proporre in questa sede.

Il testo dell'iscrizione non pone problemi di lettura e di trascrizione:

<sup>7</sup> In un primo momento l'editore non aveva escluso che la lettura del manoscritto dovesse essere corretta in *[F]l(avi) Candi(di)*, cosa che permetterebbe di riconoscervi lo stesso personaggio menzionato in *CIL* VI 3192 = EDR152512 e in *CIL* VI 32862 = EDR152508, ma in seguito è stata preferita l'interpretazione secondo cui il comandante della *turma* sarebbe stato menzionato senza il gentilizio, seguendo una prassi diffusa tra le iscrizioni degli *equites singulares*.

<sup>8</sup> *CIL* VI 31141 = EDR030579. Il nome di *M. Ulpius Octavius* si trova alla r. 23 dell'elenco di nomi inciso sul lato destro della base.

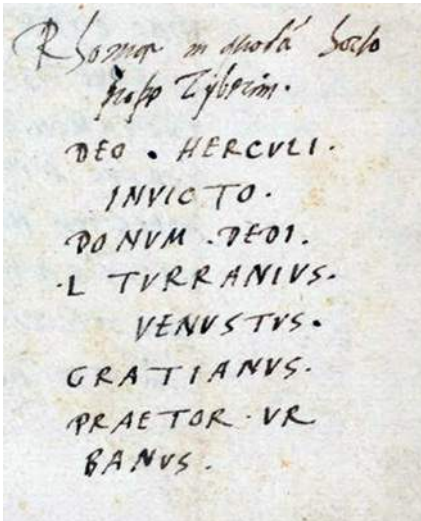


Figura 5 Basel, Universitätsbibliothek, c. 4r del Cod. CVIa 77. Amerbach, Bonifacius: *Sammlung lateinischer Inschriften*. 16. Jahrhundert, <http://doi.org/10.7891/e-manuscripta-46615>

Deo Herculi  
 Invicto  
 donum dedi  
 L(ucius) Turranius  
 Venustus  
 Gratianus,  
 praetor ur-  
 banus.

Anche in questo caso abbiamo un'iscrizione sacra: una dedica a *Hercules Invictus* posta da *L. Turranius Venustus Gratianus* nella sua qualità di *praetor urbanus*, che si inserisce perfettamente nella serie delle iscrizioni originariamente esposte nel santuario di Ercole all'Ara Massima.<sup>9</sup> Tutte rinvenute nella zona di S. Maria in Cosmedin, sono in diversi casi caratterizzate da un formulario del tutto simile a quello della nostra epigrafe, con il dedicante ricordato con la sua onomastica completa e la carica di *praetor urbanus*, scritta per esteso o abbreviata, e la dedica espressa dalla formula *donum dedi* in prima persona singolare, anche in questo caso a volte abbreviata alle sole iniziali.

Che non si tratti di un falso è pressoché certo. Se è vero, infatti, che il gruppo delle dediche a Ercole provenienti da questo stesso contesto era già noto al tempo di Amerbach, tanto che tutte le iscrizioni si trovano già trascritte nella silloge di Fra Giocondo, che il nostro autore sicuramente conosceva per il tramite del suo maestro Andrea Alciato,<sup>10</sup> non altrettanto si può dire per le fonti da cui l'eventuale

<sup>9</sup> A quelle pubblicate in *CIL VI 312-319* sono andate recentemente ad aggiungersi due nuove dediche, anch'esse note solo da tradizione manoscritta, esplicitamente localizzate «ap(ud) Aram Maximam», pubblicate da Espluga 2019, 244-5 e ora confluite in EDR170736 e EDR170737. Sul culto di Ercole all'Ara Massima si veda la sintesi di Coarelli 1996, cui si aggiungano Vincenti 2002 e Torelli 2006.

<sup>10</sup> Le iscrizioni pubblicate in *CIL VI 312-318* erano, inoltre, già note da sillogi epigrafiche precedenti, come quella redatta da Felice Feliciano prima del 1480 e conte-

falsario avrebbe potuto trarre ispirazione per il nome del dedicante. Tutti i documenti epigrafici relativi alla famiglia senatoria a cui *L. Turranius Venustus Gratianus* sicuramente apparteneva, infatti, sono stati rinvenuti dall'inizio dell'800 in poi, e non possono, quindi, aver fatto da modello per un nome così particolare.

La 'nuova' dedica, quindi, è certamente autentica, anche se nota da un solo testimone non particolarmente autorevole, e va ad arricchire il dossier relativo alle manifestazioni più tarde di questo culto, da tempo passato dalla gestione gentilizia da parte dei *Potitii* a quella statale a cura del pretore urbano, cui spettava il compito di sacrificare ogni anno, il 12 agosto, *dies natalis* dell'Ara Maxima, una giovenca. Tali attestazioni si concentrano essenzialmente in due periodi:<sup>11</sup> tra il regno di Commodo - di cui è nota la particolare devozione a Ercole - e l'età severiana si collocano le dediche poste da *L. Fabius Cilo* (*CIL* VI 312 = EDR121805; cf. *PIR*<sup>2</sup>, F, 27), *M. Cassius Hortensius Paulinus* (*CIL* VI 318 = EDR170986; cf. *PIR*<sup>2</sup>, H, 211), *C. Iulius Pomponius Pudens Severianus* (*CIL* VI 317 = EDR137319; cf. *PIR*<sup>2</sup>, I, 478) e *P. Catius Sabinus* (*CIL* VI 313 = EDR029414; cf. *PIR*<sup>2</sup>, C, 571). A un ambito cronologico compreso tra la seconda metà del III e i primi decenni del IV secolo, invece, è attribuibile un altro nucleo di dediche, databili con una buona approssimazione grazie alla cronologia dei dedicanti, in diversi casi noti anche da altre fonti:<sup>12</sup>

- *Iunius Veldumnianus*, che come *praetor urbanus* pose una dedica in versi di provenienza ignota, ma sicuramente assimilabile alle altre iscrizioni provenienti da questo contesto (*CIL* VI 319 = EDR170985), è da identificare con il console del 272 noto dai Fasti e da un'iscrizione con datazione consolare rinvenuta a Sbeitla (*AE* 1958, 159 = HD019918; cf. *PIR*<sup>2</sup>, I, 845).
- *M. Nummius Ceionius Annius Albius Albinus*, autore di una delle dediche incise su un'ara iscritta su tutte e quattro le facce,<sup>13</sup> un tempo identificato con il console nel 263, viene ora riconosciuto piuttosto come uno dei suoi figli (cf. *PLRE*, I, Albinus 7);

---

nuta nei fogli 3-4 del Cod. Vat. Lat. 3616, come ha giustamente puntualizzato Espluga 2019, 245, nota 5.

<sup>11</sup> Per questa periodizzazione vedi in particolare Torelli 2006, 602-3.

<sup>12</sup> A questo arco cronologico potrebbe essere attribuito anche il *Rutilius Maximus* noto da una delle dediche recentemente pubblicate da Espluga 2019 (EDR170736), qualora si potesse identificare questo *praetor urbanus* con l'omonimo giurista autore di un commento alla *lex Falcidia*, menzionato dal Digesto e databile verso la fine del III sec. d.C. (*PIR*<sup>2</sup>, R, 255), ma tale identificazione è puramente ipotetica.

<sup>13</sup> *CIL* VI 314 = EDR142358. Incerta rimane la datazione di *T. Flavius Iulianus Quadratianus*, autore della dedica incisa sulla faccia *a* e altrimenti ignoto, genericamente attribuito alla fine del III sec. per confronto con gli altri personaggi menzionati sullo stesso supporto (*PIR*<sup>2</sup>, F, 294).

- in *Pompeius Appius Faustinus*, il cui nome compare su un'altra faccia della stessa ara, la ricerca prosopografica più recente (Christol, Pont 2017, 60-3) riconosce non il prefetto urbano nel 301 (come si legge ancora nella *PLRE*, I, Faustinus 7), noto da un'iscrizione di Minturno (*CIL* X 4785 = EDR103290), ma suo figlio;
- *Iulius Festus* (*PIR*<sup>2</sup>, I, 307; *PLRE*, I, Festus 9), menzionato in *CIL* VI 314 c, deve essere il padre o il nonno del *Iulius Festus Hymetius* che divenne *proconsul Africae* nel 366-368 (*PLRE*, I, Hymetius), la cui carriera è nota essenzialmente da una lunga iscrizione incisa su una base di statua proveniente dal Foro di Traiano (*CIL* VI 1736 = EDR130289);
- la base, tuttora conservata, posta da *Iunius Caesonius Nicomachus Anicius Faustus Paulinus* (*CIL* VI 315 = EDR122444) è datata *ad annum* al 321 grazie alla dedica incisa sul lato; degno di nota, in questo caso, il fatto che l'iscrizione originariamente incisa sulla fronte, fortunatamente nota dalla tradizione manoscritta, sia stata in seguito 'cristianizzata' eradendo la dedica alla divinità pagana e sostituendola con la più rassicurante sigla D(eo) O(ptimo) M(aximo), che chiaramente non è né coeva né coerente con la datazione consolare sul fianco.

L'iscrizione del codice Amerbach si inserisce agevolmente in questa serie, perché *L. Turranius Venustus Gratianus* va certamente messo in relazione con il senatore *L. Turranius Gratianus* (*PIR*<sup>2</sup>, T, 411; *PLRE*, I, Gratianus 3), che, quando era *corrector provinciae Achaiae*, tra il 17 novembre 284 e il 1 marzo 286, pose ad Atene una dedica a Diocleziano (*CIL* III 6103 = HD055655); divenuto prefetto urbano nel 290,<sup>14</sup> eresse una statua anche all'altro tetrarca, Massimiano, come apprendiamo dalla fronte iscritta di una base, ricomposta da due frammenti rinvenuti in tempi diversi nell'area del Foro Romano (*CIL* VI 1128 = 31241 = EDR128867). Se la lettura di quest'ultima proposta da Géza Alföldy in *CIL* VI, p. 4326 fosse corretta, e l'iscrizione si potesse datare non al III ma al II consolato di Massimiano, l'assunzione della prefettura urbana da parte di *Turranius Gratianus* si potrebbe addirittura anticipare alla fine del 289, tra il 10 e il 31 dicembre. In ogni caso, è con questo personaggio, e non con un suo inesistente omonimo del V secolo (come si legge in *PLRE*, II, Gratianus 4) che va identificato il titolare di uno dei posti riservati sul podio del Colosseo, il cui nome compare, inciso e poi eraso - ma ancora leggibile - sul retro di due dei blocchi di marmo [fig. 6] in seguito riutilizzati per due iscrizioni monumentali dell'età di Onorio e Teo-

<sup>14</sup> Come sappiamo dal Cronografo del 354 (*Chron. Min.*, I, 66), che pone in quest'anno l'inizio della prefettura urbana di *Turranius Gratianus*; vedi Chastagnol 1962, 15.





**Figura 6** Roma, Colosseo. Iscrizione relativa ai loca riservati al senatore Turranius Gratianus. Foto Archivio di Epigrafia Latina Silvio Panciera; su concessione del Ministero per i beni e le attività culturali e per il turismo – Parco Archeologico del Colosseo

dosio II e poi di Teodosio II e Valentiniano III.<sup>15</sup> Secondo la più recente proposta di datazione, da me avanzata seguendo una felice intuizione di Stefano Priuli, infatti, questa serie di iscrizioni si colloca in un arco cronologico compreso tra gli ultimi decenni del III secolo e la prima metà del successivo, ed è, quindi, perfettamente compatibile con il prefetto urbano del 290.<sup>16</sup>

Detto questo, più problematico si presenta il compito di inserire *L. Turranius Venustus Gratianus* nell'albero genealogico del quasi omonimo prefetto urbano già noto da altre fonti. Si tratta dello stesso personaggio menzionato con un'onomastica più completa? Non è impossibile, se pensiamo ad altri casi in cui i polionimi che caratterizzano l'onomastica dell'aristocrazia tardoimperiale risultano a volte semplificati: a parte il famoso caso di *Sex. Claudius Petronius Probus* (*PLRE*, I, Probus 5), che nelle iscrizioni compare per lo più senza il primo gentilizio,<sup>17</sup> possiamo citare, solo per fare un esempio, il senatore *L. Aelius Helvius Dionysius*, menzionato con la sua onomastica completa in un'iscrizione posta in suo onore dal collegio dei *fabri ti-*

**15** L'accostamento dei due blocchi, pubblicati separatamente in *CIL* VI 32120 e *CIL* VI 32100, era già stato intuito, ma non ampiamente illustrato, da Priuli 1984, 554 nota 9 e Priuli 1985, 143. Per una trattazione completa dell'iscrizione si veda ora Orlandi 2004, 201, nr. 16.1, G.

**16** Sulla datazione e la posizione originaria dei *loca* della serie più antica vedi Orlandi 2004, 191-8.

**17** Con la famosa eccezione costituita da un'iscrizione onoraria di Capua (*AE* 1972, 76 = *EDR*079706), in cui compare, appunto, come *Claudius Petronius Probus*.

*gnarii* (CIL VI 1673 = EDR137193), che è lo stesso *L. Aelius Dionysius* che costruì una *porticus Iovia* nei pressi del teatro di Pompeo (come sappiamo da CIL VI 255 = EDR137480) e pose una dedica al dio *Tiberinus* (CIL VI 773 = EDR137479), di cui rimane solo un minimo frammento nell'atrio di S. Silvestro in Capite.<sup>18</sup>

Ma si può anche pensare che *L. Turranius Venustus Gratianus* sia il figlio del prefetto urbano del 290, che potrebbe far risalire il suo primo *cognomen* alle tradizioni onomastiche della famiglia materna. Anche questo non è impossibile, ed è un fenomeno ben esemplificato dalle vicende genealogiche di un altro dei pretori urbani che figurano tra gli autori delle dediche a Ercole: *Pompeius Appius Faustinus*. Secondo la convincente proposta di Michel Chistol, infatti, questi sarebbe non il *corrector Campaniae* e poi prefetto urbano del 301 noto solo come *Pompeius Faustinus*, ma il figlio di questo (Chistol, Pont 2017, per cui vedi sopra). *Pompeius Faustinus*, figlio a sua volta di un senatore di origine cartaginese, avrebbe sposato *Appia Alexandria*, figlia di un senatore dell'Asia Minore, e *Pompeius Appius Faustinus* porterebbe, quindi, nella sua onomastica il segno di questa alleanza, non solo matrimoniale, tra famiglie senatorie africane e asiatiche. Nulla vieta che anche nel caso di *L. Turranius Venustus Gratianus* si sia verificato qualcosa di simile, visto che *Venustus* è un *cognomen* ben attestato in ambito senatorio tra il III e il IV secolo d.C.<sup>19</sup> *L. Ragonius Venustus* (PLRE, I, Venustus 3), attestato come *augur publicus populi Romani Quiritium* in una dedica posta nel santuario vaticano della Magna Mater nel 390 (CIL VI 503 = EDR121506), ad esempio, discendeva probabilmente, attraverso l'omonimo console del 240 (PIR<sup>2</sup>, R, 16), dai genitori di quest'ultimo, *L. Ragonius Urinatius Tuscenius Quintianus* (PIR<sup>2</sup>, R, 18) e sua moglie *Flavia Venusta* (PIR<sup>2</sup>, F, 445), che sono menzionati insieme in un'iscrizione conservata nelle Grotte Vaticane (CIL VI 1506 = 41196 = EDR093459). Ma conosciamo anche un *Valerius Venustus* che fu governatore della provincia di *Raetia* tra la fine del III e l'inizio del IV secolo (PLRE, I, Venustus 4) e un ancora più famoso *Volusius Venustus* (PLRE, I, Venustus 5) noto come *corrector Apuliae* da una base iscritta di Canosa databile tra il 326 e il 333 (CIL IX 329 = EDR000074). Che i *Turranii* si fossero imparentati con i *Ragonii*, come proponeva già François Jacques (Jacques 1986, 208), è dunque, un'ipotesi credibile, ma non è l'unica possibile, anche se al momento non sono in grado di proporre alcun albero genealogico di questa famiglia.

<sup>18</sup> Meno significativo il confronto tra CIL VI 319 e AE 1958, 159, in cui il nome del sopra ricordato *Iunius Veldumnianus* torna, in forma necessariamente abbreviata, all'interno di una datazione consolare, e tra CIL VI 318, dove è menzionato *M. Cassius Hortensius Paulinus* e i bolli laterizi CIL XV 415-417, in cui lo stesso personaggio è menzionato come *Hortensius Paulinus* (PIR<sup>2</sup>, H, 211).

<sup>19</sup> Vedi ad esempio i casi raccolti nella PLRE, I, 948-949.



Purtroppo, non contribuiscono a risolvere il problema né un'iscrizione di Sbeitla, nella Byzacena, in cui è menzionato un *L. Turranius Gratianus Crispinus Lucilianus* di rango non definito,<sup>20</sup> forse da mettere anch'esso in relazione, in qualche modo, con il nostro personaggio, né una problematica iscrizione, molto frammentaria, di Roma, rinvenuta negli scavi per le fondazioni di quella che all'epoca si chiamava Galleria Colonna e oggi porta il nome di Galleria Alberto Sordi (*CIL VI 41314 = EDR093553*). In quest'ultima, un *Turranius* compare in un elenco di senatori databili ai primi anni del IV secolo, che merita di essere riportato per intero:

-----  
 +[---]  
*Turraniu[s ---]*  
*Crepereius Ro[gatus ---?]*  
*Publius Optatia[nus ---?]*  
*Ceionius Rufius Volus[anus ---?]*  
*[I]un(ius) Anicius Pa[ulinus]*  
*[Ma]ecilius [Hilarianus ---?]*  
 [+2?+]+++[---]  
 -----

Tra i personaggi menzionati si riconoscono *Publius Optatianus*, da identificare con il poeta noto con il *signum Porphyrius* (*PLRE*, I, *Optatianus* 3), verosimilmente prima del suo esilio a Costantinopoli tra il 315 e il 325, *Ceionius Rufius Volusianus*, console nel 311 e nel 314 (*PLRE*, I, *Volusianus* 4), e un *Iun(ius) Anicius Paulinus* che potrebbe essere lo stesso personaggio già ricordato come *praetor urbanus* del 321, autore di una delle dediche a Ercole, dove comparirebbe con un'onomastica molto più completa (*CIL VI 315*, su cui vedi sopra), ma potrebbe essere anche quello che viene tradizionalmente considerato il suo fratello maggiore, e cioè *L. Amnius Caesonius Nicomachus Anicius Paulinus*. Secondo la nuova lettura recentemente proposta da Ignazio Tantillo per la base onoraria a lui dedicata nella sua *domus* di Roma e oggi conservata nei magazzini del Louvre,<sup>21</sup> infatti, l'onomastica di questo personaggio comprenderebbe anche un secondo gruppo *praenomen-gentilizio*, in cui si può integrare il *nomen Iunius*. In una società dominata dalla forma come quella romana, la posizio-

**20** *CIL VIII 249 = 11395 = 23229*, ripubblicata da Duval 1989, 440, nr. 61. I *Turranii* sono ben rappresentati in Africa del Nord, e in particolare a Sbeitla, come testimoniano *CIL VIII 23226* e *ILAFr 136*, dove compare il nome della moglie del *L. Turranius Vicanus Felicior* menzionato in un'iscrizione molto frammentaria dedicata a suo figlio e pubblicata da Duval 1989, 440, nr. 63 = *AE* 1989, 793.

**21** *CIL VI 1682 = EDR130287*, ora ripubblicata da Tantillo 2015 = *AE* 2014, 124 e *AE* 2015, 91; cf. anche <http://www.epigraphica-romana.fr/notice/view?notice=2615> (2019-15-10).

ne che un nome occupava all'interno di una lista non era mai casuale, e il fatto che il nome di *Turranius* preceda quello di *Optatianus*, *Volusianus* e *Paulinus* ha certamente un significato gerarchico che a noi sfugge: potrebbe riflettere la sua 'anzianità di servizio' nel caso in cui si trattasse dei membri di un collegio sacerdotale,<sup>22</sup> ma anche l'entità del suo impegno economico, nel caso in cui fossimo, invece, di fronte ad un elenco di contributori per una qualche opera pubblica, come suggerisce il confronto con un'altra lista di nomi di senatori, questa volta chiaramente seguiti dalla cifra di 400.000 sesterzi, che si conserva nel chiostro di S. Croce in Gerusalemme (*CIL VI* 37118 = EDR072180). Il fatto che ci sfugga la 'chiave' per interpretare correttamente il senso di questa lista non ci permette di scegliere tra i *Turranii* già noti, tra i quali entra in gioco, naturalmente, anche il *L. Turranius Venustus Gratianus* che pose l'iscrizione a Ercole qui presentata.

Ma ciò non fa che confermare una realtà della quale siamo tutti consapevoli, e cioè che da un lato le ricerche sulle iscrizioni sacre di Roma aprono prospettive interessanti in molti campi della storia antica, dalla topografia urbana alla prosopografia alla storia della religione romana, dall'altro che il costante arricchimento della base documentaria delle nostre ricerche non sempre risolve i problemi storici ancora aperti, ma, al contrario, ne apre di nuovi, in attesa che nuove epigrafi, di carta o di pietra, vengano a fugare i nostri dubbi o a smontare le nostre ricostruzioni.

## Abbreviazioni

<i>AE</i>	<i>L'Année épigraphique</i> . Paris, 1888-
<i>CIL</i>	<i>Corpus inscriptionum Latinarum</i> . Berolini, 1863-
<i>EDR</i>	Epigraphic Database Roma. <a href="http://www.edr-edr.it">http://www.edr-edr.it</a>
<i>HD</i>	Epigraphische Datenbank Heidelberg. <a href="http://edh-www.adw.uni-heidelberg.de">http://edh-www.adw.uni-heidelberg.de</a>
<i>ILAfr</i>	<i>Inscriptions latines d'Afrique (Tripolitaine, Tunisie, Maroc)</i> . Paris, 1923
<i>PIR<sup>2</sup></i>	<i>Prosopographia imperii Romani. Saec. I. II. III. Editio altera</i> . Berolini, 1933-2015
<i>PLRE</i>	<i>The Prosopography of the Later Roman Empire</i> . Cambridge, 1971-1992

<sup>22</sup> Vedi in proposito le osservazioni di Panciera 1968, 327 nota 51 = Panciera 2006, 138-9 nota 51 e Beard 1998, 78-86.

## Bibliografia

- Beard, M. (1998). «Documenting Roman Religion». *La mémoire perdue. Recherches sur l'administration romaine*. Rome, 75-101. Coll. EFR 243.
- Brinkmann, B. (2017). «Jacob Meyer und Bonifacius Amerbach: Holbeins Basler Werke aus der Perspektive seiner Auftraggeber». *Zeitschrift für schweizerische Archäologie und Kunstgeschichte*, 74, 25-36.
- Cáceres, J. (2016). «Amerbachiorum Inscriptiones Latinae: Epigrafik, Geschichte und Rhetorik im Basler Humanismus: ein Versuch». *Zeitschrift für schweizerische Archäologie und Kunstgeschichte*, 73, 45-54.
- Chastagnol, A. (1962). *Les Fastes de la Préfecture de Rome au Bas-Empire*. Paris.
- Christol, M.; Pont, A.-V. (2017). «Autour des Appii d'Asie: réseaux familiaux, ascension sociale, carrières et cités au cours du III<sup>e</sup> siècle». *Journ. Sav.*, 51-92.
- Coarelli, F. (1996). s.v. «Hercules Invictus, Ara Maxima». *Lexicon Topographicum Urbis Romae*, vol. 3. Roma, 15-17.
- de Rossi, I.B. (1888). «De titulis Christianis metricis et rhythmicis eorumque antiquis syllogis atque anthologiis». *ICVR*, 2(1). Romae, V-LXIX.
- Duval, N. (1989). «Inventaire des inscriptions latines païennes de Sbeitla». *ME-FRA*, 101, 403-88.
- Espluga, X. (2019). «Two New Dedications to Hercules Invictus from the Ara Maxima and a New Inscription by Augustus from the Forum Holitorium». *ZPE*, 210, 244-6.
- Ferrary, J.-L. (2007). «Le manuscrit de Dresde K 228 4<sup>e</sup> et la diffusion en Allemagne du début du 16<sup>ème</sup> siècle de la sylloge de Tommaso Gammaro». Mayer i Olivé, M.; Baratta, G.; Guzmán Almagro, A. (eds), *Acta XII Congressus Internationalis Epigraphiae Graecae et Latinae* (Barcelona, 3-8 Septembris 2002). Barcelona, 517-21.
- Gregori, G.L.; Orlandi, S. (1996). «Un contributo alla tradizione manoscritta del sec. XVI delle iscrizioni bresciane». Stella, C.; Valvo, A. (a cura di), *Studi in onore di Albino Garzetti*. Brescia, 201-25.
- Jacob-Friesen, H.; Jenny, B.R.; Müller, C. (Hrsgg.) (1995). *Bonifacius Amerbach 1495-1562. Zum 500. Geburtstag des Basler Juristen un Erben des Erasmus von Rotterdam = Ausstellungskatalog* (Kunstmuseum Basel, 26.8-5.11.1995). Basel.
- Jacques, F. (1986). «L'ordine senatorio attraverso la crisi del III secolo». Giardina, A. (a cura di), *Società romana e impero tardoantico*, vol. 1. Roma-Bari, 81-225, con note a 650-64.
- Jenny, B.R. (1999). «Andrea Alciato e Bonifacio Amerbach: nascita, culmine e declino di un'amicizia fra giureconsulti». *Periodico della Società Storica Comense*, 61, 83-99.
- Orlandi, S. (2004). *Epigrafia anfiteatrale dell'Occidente Romano, VI. Roma. Anfiteatri e strutture annessi, con una nuova edizione e commento delle iscrizioni del Colosseo*. Roma. Vetera 15.
- Panciera, S. (1968). «Due novità epigrafiche romane». *Rend. Acc. Linc.*, s. VIII, 23, 315-32. Ora in Panciera 2006, 129-44.
- Panciera, S. (2006). *Epigrafi, epigrafia, epigrafisti. Scritti vari editi e inediti (1956-2005) con note complementari e indici*. Roma. Vetera 16.
- Priuli, S. (1984). «La Soprintendenza Archeologica di Roma: stato presente del materiale epigrafico». *Il museo epigrafico. Colloquio AIEGL - Borghesi 83*. Faenza, 551-62. Epigrafia e antichità 7.

- Priuli, S. (1985). «Epigrafi dell'Anfiteatro Flavio». *L'area archeologica centrale*. Vol. 1 di *Roma: Archeologia nel Centro*. Roma, 138-46. Lavori e Studi di Archeologia pubblicati dalla Soprintendenza Archeologica di Roma 6.
- Speidel, M.P. (1981-82). «Noricum als Herkunftgebiet der kaiserlichen Gardereiter». *Jahresh. Österr. Arch. Inst. Wien*, 53, Beiblatt, coll. 214-43.
- Speidel, M.P. (1994). *Die Denkmäler der Kaiserreiter. Equites singulares Augusti*. Köln.
- Tantillo, I. (2015). «L. Amnius ...nius Caesonius Nicomachus Anicius Paulinus». *Epigraphica*, 77, 285-99.
- Torelli, M. (2006). «Ara Maxima Herculis. Storia di un monumento». *MEFRA*, 118, 573-620.
- Vincenti, V. (2002). «L'Ara Maxima Herculis e S. Maria in Cosmedin. Note di topografia tardoantica». Guidobaldi, F.; Guiglia Guidobaldi, A. (a cura di), *Ecclesiae Urbis = Atti del Congresso Internazionale di Studi sulle Chiese di Roma (IV-X secolo)* (Roma, 4-10 settembre 2000). Città del Vaticano, 353-75.



# Da Vid a Venezia: due reperti antichi tra collezionismo ed interessi eruditi nel sec. XVIII

Gianfranco Paci

Università degli Studi di Macerata, Italia

**Abstract** Two finds of unknown provenance, once in the Nani Museum in Venice, seem to be from Narona, a site that provided, along with other Dalmatian places, most of the ancient material preserved in the famous Venetian collection. The first document is an altar now in Piazzola sul Brenta, identified by Mommsen as coming from Dalmatia, likely Narona, on the basis of the formula mentioning a god which is altogether identical to a dedication, now lost, also from Narona. The second find, now in Avignon, is a relief of the Dioscuri. It certainly comes from Narona as a fragment of a slab from the Museum at Vid, reproducing the same rare decorative motif, demonstrates: snakes face an egg. At Narona the cult of the Dioscuri is well documented epigraphically, but also by a relief in which two snakes, but in another position, appear.

**Keywords** Collecting. Narona. Nani Museum. Jupiter Dolichenus. Dioscuri.

Nel '700 Vid (nella Dalmazia meridionale, presso Metković)<sup>1</sup> doveva essere un piccolo paese i cui abitanti vivevano di quel po' di agricoltura che era possibile praticare nei terreni circostanti e di quanto pescavano nelle abbondanti

---

\* Desidero ringraziare il prof. Lorenzo Calvelli dell'Università di Venezia per il proficuo scambio di idee e informazioni sulle collezioni venete di cui qui si parla, nonché per la foto di *CIL* III 3158 b.

**1** Il paese moderno si estende sul versante sud-orientale, nonché alla base di una collina e deriva il proprio nome da Sveti Vid (San Vito), venerato in una chiesetta che sorge isolata nella pianura antistante a qualche centinaio di metri di distanza, in cui le recenti ricerche archeologiche hanno portato alla luce una fase paleocristiana: cf. Marin et al. 1999b, 9-94.



Edizioni  
Ca' Foscari

**Antichistica 24 | Storia ed epigrafia 7**

e-ISSN 2610-8291 | ISSN 2610-8801

ISBN [ebook] 978-88-6969-374-8 | ISBN [print] 978-88-6969-375-5

Peer review | Open access

Submitted 2019-07-14 | Accepted 2019-10-18 | Published 2019-12-11

© 2019 | © Creative Commons Attribution 4.0 International Public License

DOI 10.30687/978-88-6969-374-8/013

221

acque del Norin che, impaludandosi in questo punto - prima di gettarsi nella Neretva (la Narenta dei Veneziani, l'antico *Naro*) - creava per la verità più problemi di quanti erano i benefici che arrecava, non ultimo quello di sottrarre terre alla coltivazione. C'era anche un altro aspetto che caratterizzava il paesaggio: la presenza di un lungo tratto di mura antiche, rafforzato da torri, che chiudeva il versante settentrionale del colle: testimonianza visibile e importante del centro antico di Naronia che un tempo qui aveva avuto sede.

Di questa presenza i contadini e gli abitanti del paese trovavano inoltre le tracce nelle numerose pietre che il terreno restituiva e che in parte furono reimpiegate nei muri delle case private.<sup>2</sup> Che quelle pietre, soprattutto se iscritte o lavorate, e altri reperti antichi potessero aver anche un qualche interesse più elevato dovette presto diventar palese grazie all'incetta di questo tipo di anticaglie che il collezionismo fiorito in Italia e poi in Europa propiziò. Di questo fenomeno, peraltro ben noto, un capitolo importante fu scritto all'ombra della repubblica di Venezia, grazie alla facilità dell'approvvigionamento di materiali nei domini veneti d'oltremare: dalle coste della Turchia, alle isole del Mediterraneo orientale, alla Grecia e alla Dalmazia. Come questa incetta di materiali antichi abbia materialmente funzionato è difficile ricostruirlo compiutamente e nei dettagli; ma è evidente che l'esistenza di una domanda avrà attivato intermediari e procacciatori sul posto. Tuttavia, se e quanto dietro a questo fenomeno vi sia stato un vero e proprio commercio, cioè una compravendita di reperti, è in parte da dimostrare.<sup>3</sup> La posizione di Vid, nel punto in cui la Neretva, il grande fiume che scende dalla Bosnia e sfocia nel basso Adriatico, era ancora navigabile - ragione per cui proprio in quel posto sorse la stessa città antica -, nonché la relativa vicinanza da Venezia, ne facevano un luogo molto favorevole per l'approvvigionamento di reperti antichi. A due passi da Vid c'è una località che ancora oggi porta il nome di Gabela, cioè Gabella, a sottolineare una stabile presenza veneziana in questo punto, sul confine con il territorio allora in mano ai Turchi, a controllo delle merci e delle persone in entrata e in uscita verso l'entroterra.

**2** L'esempio più vistoso di questo fenomeno è costituito dalla Casa Ereš, una struttura riutilizzata come abitazione dal parroco di Vid nella prima metà dell'Ottocento, il quale la tappezzò appunto di materiali antichi: su di essa cf. *CIN I*. Ma anche molte abitazioni del quartiere basso del paese mostrano un ampio reimpiego come materiale da costruzione di pietre antiche, lavorate o recanti testi epigrafici.

**3** Per quanto riguarda per es. il Museo Nani, che interessa il nostro discorso, un grande apporto al suo incremento venne da Giacomo Nani, uno dei principali artefici (insieme al fratello Bernardo) della raccolta, il quale ricoprendo vari gradi nella marina della Serenissima ebbe modo di far cercare materiali nei siti antichi posti sulle rotte: le lettere in parte inedite, che si conservano nella Biblioteca Comunale di Padova, sono una preziosa fonte d'informazione in proposito, come mostrano alcuni stralci riportati da Calvelli, Crema, Luciani 2017, 268, nota 1.

Da questa attività collezionistica derivano diverse raccolte di antichità messe in piedi a Venezia e nel Veneto nel corso del Settecento. A Verona, per es., il celebre Museo Maffeiano si alimentò principalmente di epigrafi provenienti dall'Italia settentrionale, e non solo; ma, come è noto, esso fa anche posto ad un importante nucleo di epigrafi greche, provenienti dalle rotte appena descritte.<sup>4</sup> Il Museo Nani di Venezia, che interessa il nostro discorso e su cui ultimamente ha richiamato l'attenzione con alcuni lavori Lorenzo Calvelli, fu allestito quasi per intero con materiali provenienti via mare.<sup>5</sup> Esso costituì al suo tempo la più importante e famosa collezione di antichità della Serenissima,<sup>6</sup> grazie anche al fatto di essere stata oggetto di studio o comunque d'interesse da parte di vari eruditi dell'epoca, che ne descrissero e studiarono i reperti: ricordo i nomi di Aurelio Guarnieri Ottoni, di Gian Battista Passeri, di Clemente Biagi e di Francesco Driuzzo, autore, quest'ultimo, di un prezioso catalogo pressoché completo, corredato di riproduzioni in disegno dei reperti.<sup>7</sup> La collezione Nani ebbe, tuttavia, vita abbastanza breve, dal momento che l'ultimo discendente della famiglia, Antonio, negli anni venti dell'Ottocento ne iniziò la vendita, che avvenne per lotti e che portò alla dispersione dei reperti antichi in vari musei e raccolte pubbliche e private d'Italia e d'Europa.<sup>8</sup>

Interessa qui soffermarci brevemente su due reperti, l'uno e l'altro assai interessanti, che hanno fatto parte, appunto, di questa collezione e la cui provenienza, in mancanza di notizie da parte degli eruditi settecenteschi (che ne forniscono invece e puntuali per tantissimi altri), è rimasta fin qui abbastanza incerta, per non dire del tutto ignota.

Il primo è un bell'altare in calcare bianco - alto 102 cm, largo 51-37,5-51, spesso 47-31-47 - con base e coronamento modanati ed aggettanti, leggermente rovinato lungo lo spigolo anteriore di sinistra, più gravemente in basso **[fig. 1]**. La prima notizia che se ne ha

**4** Ritti 1981.

**5** Un utile censimento del materiale epigrafico, greco e latino, in base alla provenienza viene ora proposto da Calvelli, Crema, Luciani 2017, 269-83. Della raccolta fece parte anche un certo numero di epigrafi latine provenienti da Roma e dal Veneto: Calvelli, Crema, Luciani 2017, 275, note 8-9.

**6** Sulla collezione: Cavalier 1987; Favaretto 1991.

**7** Passeri 1759a; Passeri 1759b; Guarnieri Ottoni 1785; Biagi 1787; Driuzzo 1815. Particolarmente importante il catalogo di quest'ultimo che, pubblicato nell'imminenza ormai della vendita della raccolta e probabilmente predisposto proprio allo scopo, fornisce l'elenco completo dei reperti con alcune notizie su ciascuno e soprattutto con il relativo disegno, di fondamentale importanza per seguire e riconoscere i pezzi nella loro peregrinazione.

**8** Per la storia di questa vicenda si vedano i lavori di Cavalier 1987 e Favaretto 1991. Inoltre, con altra bibliografia e una ricostruzione sintetica di essa: Calvelli, Crema, Luciani 2017, 266-7.





**Figura 1** Piazzola sul Brenta (Padova): dedica votiva (CIL III, 3158 b). Foto L. Calvelli

riguarda la sua presenza nel Museo Nani, segnalata dal Biagi e dal Driuzzo; ma di cui si trova traccia anche nei manoscritti del Guarnieri [fig. 2].<sup>9</sup> Dopo lo smantellamento del Museo esso finì, insieme ad un consistente lotto di reperti, prima nella località di Legnaro,<sup>10</sup> un paese a sud-est di Padova, quindi è passato nella Villa Contarini di Piazzola sul Brenta, dove tuttora si conserva (inv. n.16).<sup>11</sup> A Legnaro l'altare iscritto fu visto ed esaminato dal Mommsen, il quale ne intuì in qualche modo l'origine dalmata e ne pubblicò il testo nel vol. III del *CIL*, sotto il nr. 3158 b, insieme ad un gruppo di epigrafi di incerta

<sup>9</sup> Biagi 1787, 161-7, da cui passò nell'opera di Orelli 1828, nr. 1215; cf. inoltre Driuzzo 1815, 1, nr. 7, fig. 7 (194). Nei mss. Guarnieri, conservati ad Osimo, compaiono due apografi (Osimo, Biblioteca Comunale 'F. Cini', Archivio Storico Comunale, busta 20 (8), c. 22v, nr. 14; p. 25 (III), nr. 194), ma probabilmente uno non è di sua mano: sul ms. relativo alla collezione Nani e il suo autore si rinvia al contributo di S. Antolini in questi Atti. Curiosamente non se ne trova invece traccia, a quanto pare, nelle carte inedite del Passeri.

<sup>10</sup> La storia di questo acquisto, ad opera del veneziano Pietro Busenello, e delle complesse vicende successive è ricostruita da Luciani 2013.

<sup>11</sup> Calvelli, Crema, Luciani 2017, 278, nr. 17. Cf. inoltre Guida 1926, 67-8, nr. 45; Agostinetti 1980, 189, nr. 23.

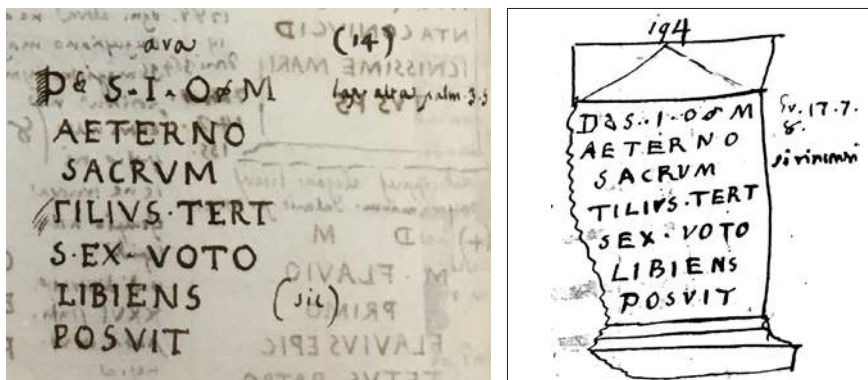


Figura 2 Apografo Guarneri dell'altare di Piazzola sul Brenta (Osimo, Biblioteca Comunale «F. Cini», Archivio Storico Comunale, busta 20 (8), p. 22 v, nr. 14; p. 25 (III), n. 194)

provenienza da questa provincia.<sup>12</sup> In un secondo momento, con tutta probabilità in fase di redazione degli indici del volume, lo studioso si accorse che il formulario iniziale del testo, assai insolito, trovava un puntuale confronto in un'epigrafe, oggi irreperibile, di Narona:<sup>13</sup> cosa che lo indusse a sospettare una possibile analoga provenienza anche di questo.<sup>14</sup> Mi sembra opportuno riportare a questo punto il testo dei due documenti:

*CIL III 3158 b (Museo Nani): D(eo) s(ancto) I(ovi) O(ptimo) M(aximo) / Aeterno / sacrum. / Atilius Tert/[iu]s ex voto / libiens (sic!) / posuit.*

*CIL III 1783 (Narona): D(eo) s(ancto) I(ovi) O(ptimo) M(aximo) / Aeterno sacr/um. Cla(udius) Marc/[us?] fac(tus) ex option//[e] benefic[ia][r]/[ius Ma]RCIONI[S- - -] / - - -.*

Di fatto la formula incipitaria dei due testi, molto singolare, se non unica, ne indica la provenienza da un medesimo ambiente culturale e, probabilmente, anche officinale, così che appare più che verosi-

<sup>12</sup> Si tratta di 15 epigrafi sulle quali così si esprime lo studioso (*CIL III*, p. 276): «Denique cum longe plerosque eius musei titulos Latinos deprehendissem oriundos esse ex Dalmatia, quindecim eos, quorum de origine praeterea non constat, referre placuit inter Dalmaticos incertos, cum praesertim ipsa eorum natura plerumque cum hac origine optime conveniret nec adeo paucos eius musei titulos sine ulla originis nota ab auctoribus Nanianis relatos deprehendissem descriptos in Dalmatia ab aliis, antequam Nanii iussu inde auferrentur». Sulle visite del Mommsen a Legnaro cf. Calvelli 2012, 110.

<sup>13</sup> Si tratta di *CIL III* 1783, ora in *CIN II*, nr. 22, cui si rinvia per la seconda parte del testo, tradito, che è assai problematica.

<sup>14</sup> *CIL III* 1038: «collato titulo simillimo nr. 1783 probabile est hunc quoque origine Naronensem esse».



**Figura 3** Vid (Croazia), Museo Archeologico: altare dedica a Giove Dolicheno. Bulić, F.; Moscovita, G. «Trovamenti antichi. Narona - Colonia Iulia (Vid presso Metković)». *Bull. Arch. Stor. Dalm.*, XXXIII, 1910, 105-13, tav. XXI, 1

mile che anche l'epigrafe del Museo Nani debba iscriversi nella ampia e complessa storia della dispersione dei reperti subita da questa città nel corso del '700. D'altra parte gli epiteti di cui fregia il Giove dedicatario di questi altari, in particolare quello di *s(anctus)* e soprattutto quello di *aeternus*, orientano verso un culto orientale e in particolare inducono a ritenere che si tratti qui, quasi certamente, di *Iuppiter Dolichenus*. Sorprende l'assenza del nome specifico del dio: essa è un ulteriore elemento di vicinanza dei due testi e sarà da spiegare con la collocazione di questi altari nel *Dolichenum* di Narona. Purtroppo non abbiamo la possibilità di trarre elementi di conforto dal confronto, sotto l'aspetto paleografico, dei due documenti epigrafici, dal momento che *CIL* III 1783 risulta irreperibile. Da Narona proviene però anche un altro altare, rinvenuto dopo la pubblicazione del *CIL*, che fu dedicato a Dolicheno: esso fu posto dagli stessi sacerdoti del dio agli inizi del 193 d.C. e, come ho cercato di dimostrare, segna il momento stesso della introduzione di questo culto nella

città dalmata [fig. 3].<sup>15</sup> Ebbene il raffronto, sotto l'aspetto formale, di questa epigrafe con quella del Museo Nani ne evidenzia la grande vicinanza; si tratta di una somiglianza, sotto l'aspetto paleografico, che può inoltre essere estesa anche alle due dediche a Venere trovate recentemente nell'Augusteo e databili allo stesso periodo:<sup>16</sup> sono testi evidentemente riconducibili ad una medesima officina epigrafica che opera in questo periodo a Narona.

Ma prima di chiudere questo punto mi sembra opportuno portare l'attenzione anche su un'altra dedica naronitana, affidata in questo caso ad una piccola ara che oggi risulta, anch'essa, irreperibile:<sup>17</sup>

*I(ovi) O(ptimo) M(aximo) / Ae(terno) s(acrum). Valer(ius) /  
Alexander / ex v(oto) p(osuit) / P(---) C(---) S(---).*

L'epiteto *aeternus* induce a ritenere che anche in questo caso, con ogni probabilità, abbiamo a che fare una dedica a Dolicheno. La foto del monumento pubblicata a suo tempo dal Patsch non consente di apprezzare adeguatamente la paleografia del testo. Sono invece evidenti alcuni punti di contatto per quanto riguarda il formulario: l'assenza ancora una volta del nome del dio, l'omissione - comune a tutti i testi esaminati - del prenome del dedicante, che è anche un indizio di una cronologia forse non troppo distante dalle epigrafi citate più sopra, infine la clausola della l. 4 che, seppure comunissima, ci ricorda quella che campeggia in fondo alla dedica del Museo Nani.<sup>18</sup>

In conclusione a me sembra che il raffronto con queste altre dediche di *Narona* e la comune appartenenza ad una medesima divinità tolgono ormai ogni residuo dubbio circa la provenienza proprio da questa città dell'altare che nel sec. XVIII giunse a Venezia per il Museo Nani.

Il secondo monumento su cui intendo richiamare qui l'attenzione è un rilievo che raffigura i Dioscuri, segnalato per la prima volta nel Museo Nani<sup>19</sup> e finito successivamente ad Avignone, nel Museo Cal-

<sup>15</sup> *ILJug* 1873; *CIN* II 24; Paci, in corso di stampa 1; in entrambi la ricca bibliografia precedente. Per una fine analisi del testo, ricco di particolarità di vario genere, si veda Mayer 2005.

<sup>16</sup> Si tratta precisamente di due casi di *consecratio in formam Veneris*. Cf. per la prima Marin 1998, 56-60, figg. 5-6; *AE* 1998, 1025; per la seconda Marin 1999a, 317-27; *AE* 1999, 1222. Per entrambe: *CIN* II 41-42, con altra bibliografia.

<sup>17</sup> Patsch 1907, 85-6, fig. 45; *ILJug* 1872; *CIN* II 21.

<sup>18</sup> Al culto di Dolicheno a Narona, praticamente assente nel capitolo del *CIL* III dedicato a questa città, sono probabilmente riconducibili anche altri documenti, tanto che ne emerge un quadro di testimonianze insolitamente ricco ed anche di un certo interesse: cf. Paci in corso di stampa 1.

<sup>19</sup> Ne fornisce un'ampia trattazione, insieme ad un disegno, Biagi 1787, 73-92, nr. IIII; una breve notizia e un bel disegno sono inoltre in Driuzzo 1815, 26, nr. 234, fig. 234.



**Figura 4** Avignone, Musée Calvet: rilievo dei Dioscuri. Ancienne collection Nani di San Trovaso, achat de la Fondation Calvet, 1841, cliché Jean-Luc Maby, inv. nr. E 29

vet, dove oggi si trova [fig. 4].<sup>20</sup> La lastra, in marmo bianco a quanto sembra,<sup>21</sup> alta 46 cm, larga 52 e spessa 7 (con rilievo alto 33 cm), mostra segni di abrasioni, soprattutto in alto e nell'angolo superiore di destra. I due giovani sono resi in figura intera e frontale: hanno il tipico copricapo a punta (il pilos) ed un mantello (la clamide) allacciato sul davanti, che copre le spalle; tengono con una mano la lancia, con l'altra ciascuno le redini del proprio cavallo. Gli animali si trovano dietro ognuno dei giovani, sono affrontati e rappresentati di profilo; inoltre appoggiano una delle zampe anteriori su un piccolo altare posto al centro della scena, sul quale si intravede una specie di idolo, vestito di *polos* e con uno scettro. L'intera scena è costruita con il criterio della simmetria. Sopra la testa dei cavalli campeg-

**20** Questi i relativi dati museali e documentali: «Ancienne collection Nani di San Trovaso, achat de la Fondation Calvet, 1841, cliché Jean-Luc Maby, Musée Calvet d'Avignon inv. nr. E 29». Sulla storia di questa parte della collezione Nani vedi Cavalier 1996. Desidero qui ringraziare la Direttrice del Museo Calvet, Odile Cavalier, per aver agevolato in ogni modo lo studio di questo monumento.

**21** «Marbre de Paros»: Chapouthier 1935, 55; «en marbre»: Hermary 1986, 578.

gia un crescente lunare in cui sono incisi dei segni<sup>22</sup> non ben visibili in fotografia. Nella parte bassa della lastra corre un'alta fascia risparmiata in cui sono disegnati, mediante un semplice solco,<sup>23</sup> due serpenti, anch'essi affrontati: i due animali sono crestati e barbati, hanno la parte posteriore del corpo avvolta in grosse spire, mentre quella anteriore è sollevata verso l'alto e protesa a guardare un grosso uovo posto nel mezzo.

Il rilievo del Museo Calvet riproduce una iconografia dei Dioscuri che trova vari confronti, al di là di taluni particolari, in altri monumenti consimili:<sup>24</sup> esso pertanto non è passato inosservato nella letteratura su questo culto.<sup>25</sup> Ne è invece ignota da sempre la provenienza, dal momento che gli eruditi settecenteschi che ne trattano non forniscono nessuna notizia al riguardo. Si tratta evidentemente di un dato di non poco conto dal momento che il rilievo riguarda il culto dei Dioscuri praticato, con le sue caratteristiche, in un determinato luogo – quello in cui il manufatto fu prodotto ed esposto – e quindi con possibili accezioni specifiche. È, quest'ultimo, un aspetto di notevole interesse, di cui ho trattato in altra sede;<sup>26</sup> qui vorrei fermare l'attenzione sul problema della provenienza, al quale credo si possa dare ora una soluzione.

Si conserva nel Museo di Vid un frammento di lastra (alto 23 cm, largo 35 e spesso 8,3), rotto su tre lati, ma con un tratto del bordo originario in basso, che reca, riprodotto a rilievo un grosso serpente dalla testa crestata rivolto verso sinistra. L'animale ha una strana posizione, perché la parte anteriore del corpo è sollevata da terra, come a protendersi verso qualcosa che ha davanti a sé: non si capisce se in atteggiamento offensivo o pacifico [fig. 5]. Al di sopra dell'animale è incisa la parola, isolata, *sacr(um)*. Si capisce che questa parola completava un discorso che iniziava a sinistra, oppure – ma credo meno probabilmente – che si estendeva su più di una linea, l'ultima delle quali era divisa in due parti da una scena di cui faceva parte il nostro serpente. È evidente, insomma, che il frammento doveva appartenere ad un monumento di dimensioni abbastanza grandi, in cui

**22** «Sept croix grossières alignées en trois reings, représentant les sept planètes»; Chapouthier 1935, 55.

**23** Si tratterebbe di un'aggiunta posteriore – «sans doute à une autre époque» – per Chapouthier 1935, 55, mentre la cosa è dubbia per Hermary 1986, 579. Di certo è diverso il modo della lavorazione nelle due parti – rilievo e fascia sottostante –, ma non avrei dubbi che il prodotto sia uscito completo, così come lo vediamo, dalla bottega lapidaria, per essere collocato nel luogo destinato.

**24** Una raccolta incompleta di rilievi con Dioscuri, in varie posizioni e con vari attributi, si trova in Hermary 1986.

**25** Chapouthier 1935, 54-5, nr. 37, tav. 3, con altra bibliografia; Hermary 1986, 578-9, nr. 139\*.

**26** Paci in corso di stampa 1.



Figura 5 Vid (Croazia), Museo Archeologico: frammento di lastra con serpente in rilievo. Foto G. Paci

era raffigurata una scena complessa, posta in buona parte a sinistra della parte pervenutaci, verso la quale il serpente è appunto rivolto.

Raffigurazioni di serpenti sono frequenti in rilievi e monumenti antichi, soprattutto in associazione al dio Esculapio o alla *cista mystica* dei culti dionisiaci. Ma il nostro serpente ha una fisionomia ed un atteggiamento molto differenti da quella dei serpenti raffigurati nelle statue del dio della medicina ed anche l'ipotesi della *cista mystica* - che potremmo immaginare frapposta, nel rilievo di *Narona*, tra questo e un altro serpente posto a sinistra, in posizione simmetrica - appare poco convincente: nelle raffigurazioni di questo tema, infatti i serpenti - spesso in numero di due - sono attorcigliati attorno al recipiente, di cui nel rilievo di *Narona* non c'è traccia, oppure nell'atto di uscire da esso. Il raffronto tra il rilievo frammentario di *Narona* e quello del Museo Calvet mostra invece quale dovesse essere - credo senza ombra di dubbio - il soggetto raffigurato nel primo: anzi esso invita a cogliere nel tratto curvo della rottura della pietra, davanti alla testa dell'animale, la verosimile presenza dell'uovo.

Ma il raffronto ci rivela anche che tra i due rilievi doveva esserci una probabile parentela: ci indica, cioè, la strada per risolvere il problema della provenienza del rilievo avignonese. S'è già visto come il Museo Nani di Venezia, di cui il rilievo che si trova ora ad Avignone ha fatto parte, contenesse un notevole numero di materiali provenienti dalla Dalmazia e precisamente dalle principali città antiche, costiere, di questa regione. Ebbene il rilievo del Museo di Vid suggerì-



sce dove bisogna guardare per individuare la provenienza di quello di Avignone. Ed in effetti a sostegno di una sua provenienza da Narona giocano due fattori: il primo è che il culto dei Dioscuri non solo è ben documentato per via epigrafica in questa città;<sup>27</sup> ma che si tratta anche dell'unico luogo, in tutta la costa dalmata, in cui esso è fin qui attestato. Il secondo - che a me sembra determinate - è dato dal motivo dei serpenti affrontati all'uovo, affidato ad una raffigurazione identica nel rilievo di Vid e in quello di Avignone.

Premesso che nella pur ricca e varia documentazione, di carattere culturale e non, relativa ai Dioscuri, proveniente dalla penisola italiana e (tolto appunto il caso di Narona) dalle province occidentali dell'impero,<sup>28</sup> non troviamo raffigurazioni di serpenti, scorrendo il materiale proveniente dal mondo greco e più ampiamente orientale, dove invece ne troviamo, specialmente in monumenti anteriori all'età romana, va subito detto che la raffigurazione dei rettili, nei precisi termini e nella stessa posizione che abbiamo nei rilievi di Avignone e di Vid, non trova confronti. Naturalmente tra i tanti rilievi dei Dioscuri, ve ne sono alcuni in cui compaiono dei serpenti: a volte si tratta di uno solo (come nel rilievo di Anfipoli, che però è rotto), a volte sono in coppia. Quando sono in coppia essi sono in altra posizione: troviamo per es. un serpente dietro ognuno dei gemelli, oppure sui montanti di *dokana*, ecc., ma sempre senza la presenza dell'uovo.<sup>29</sup>

Il motivo dei serpenti affrontati all'uovo - che nella concezione originaria vuole forse richiamare la divinità di entrambi i gemelli - trova invece un importante e fin qui unico confronto in una stele cuspidata di Sparta, databile alla fine dell'età arcaica (VI sec. a.C.), in cui esso è riprodotto nel frontone.<sup>30</sup> Si tratta dunque di un testimone lontanissimo, nel tempo, dai monumenti di Vid e di Avignone, che sono certamente di età imperiale; ma esso rivela che la stessa origine di questo tema figurativo è con tutta probabilità da ricondurre proprio alla città lacone, in cui l'insistenza sulla pari divinità dei gemelli era funzionale all'essere essi considerati ipostasi della diarchia regale vigente a Sparta, dove - come si sa - due re governavano congiuntamente e con identici poteri.

Tutto ciò ci aiuta a capire e ad inquadrare la più lontana genesi di questa peculiarità, costituita dalla presenza dei serpenti, che ritroviamo nei monumenti naronitani relativi al culto dei Dioscuri: sia nel rilievo di Vid di cui s'è detto, sia in quello del Museo di Avigno-

**27** Si tratta di due attestazioni: *CIL* III 14623<sup>3</sup> e Marin 1998, 55 e 58, fig. 4, donde *AE* 1998, 1024. Per entrambe cf. ora *CIN* II 5-6.

**28** Mi riferisco qui al materiale raccolto da Gury 1986, 612-28, n. 1-166.

**29** Un elenco di monumenti in Paci in corso di stampa 2, nota 23. Per quello di Anfipoli cf. Kaphtantzes 1967, nr. 617.

**30** Hermary 1986, 461, nr. 59.



ne, sia in un terzo rilievo, proveniente anch'esso da Vid, di cui si dirà più sotto. Proprio la presenza di tale motivo qualifica infatti questa produzione, che appare contraddistinta da un apparato iconografico caratteristico, singolare ed anche consolidato, il quale d'altra parte non può essere un portato della romanizzazione, nel cui ambito di esso – almeno per quanto riguarda l'abbinamento dei rettili con l'uovo – non si trova pressoché traccia; ma che deve con tutta probabilità risalire più indietro nel tempo: cioè a quando – così sarei portato a credere – il sito di Narona fu luogo di frequentazione greca e punto di scambi commerciali tra Greci ed indigeni dell'entroterra bosniaco.<sup>31</sup> È assai probabile, insomma, che questo particolare motivo, inizialmente elaborato – come s'è visto – in ambiente spartano in età arcaica, sia giunto in Occidente con il culto dei Dioscuri che troviamo solidamente documentato in Magna Grecia: come per es. a Taranto, colonia di Sparta, dove esso è ampiamente attestato in età ellenistica e romana, e in altre località, come a Locri, dove il culto giunge per iniziativa diretta di Sparta addirittura verso la metà del VI sec. a.C. Esso sarà poi entrato in Adriatico a seguito della frequentazione greca di questo mare.<sup>32</sup>

Il motivo dei serpenti sui rilievi di Narona trova dunque una soddisfacente spiegazione ove lo si interpreti come un elemento di continuità di aspetti culturali risalenti indietro nel tempo, cioè alla antica presenza e frequentazione greca lungo le coste del mare Adriatico. Del resto si tratta di un influsso greco tutt'altro che isolato, come mostrano nella stessa Narona le tracce, seppur labili, di 'grecità' ravvisabili in epigrafi di Narona: mi riferisco alle stele di tipo ellenistico su cui ha richiamato l'attenzione B. Kirigin<sup>33</sup> e al nome di *thiasus* con cui viene chiamata, in età imperiale, l'associazione che normalmente ha il nome di *iuventus*.<sup>34</sup> Inoltre mi sembra molto significativa, a questo proposito, la documentazione relativa al culto di Silvano, che gode di una straordinaria fortuna – come appare dal rilevante numero di dediche e rilievi – in ambito dalmata, tanto da indurre gli

**31** Sulla frequentazione greca del sito, interessata allo scambio di merci con l'interno della Bosnia e soprattutto ai minerali di cui è ricco quel territorio cf. Wilkes 1969, 245. Il carattere emporico del sito, ubicato nel punto in cui il fiume *Naro* cessa di essere navigabile, si ricava da Ps. Scylax 24 e da Teopompo *apud* Strabo VII, 5, 9.

**32** Oltre a Narona, dove però la documentazione è interamente riconducibile ad età romana imperiale, lo ritroviamo ad Ancona, una città che le recenti scoperte mostrano ampiamente coinvolta – almeno dalla fine del IV fino al II sec. a.C. – nei traffici con il mondo greco ed orientale ed assai aperta alle influenze da parte di esso: Colivicchi 2002. Ai Dioscuri rinviano le due stelle raffigurate nelle monete, d'incerta datazione tra il III e gli inizi del II sec. a.C., della città: un nuovo esemplare è pubblicato anche da questo studioso (Colivicchi 2002, 112, con bibliografia di riferimento).

**33** Per le stele cf. Kirigin 1980. Il loro numero è nel frattempo assai cresciuto, grazie alla acquisizione di esemplari sia anepigrafi che iscritti: cf. in proposito *CIN* II 150-154.

**34** Su di esso si veda *CIL* III 1828, add. p. 1494 = *ILS* 7303 = *CIN* II 115.



Figura 6 Vid (Croazia), Museo Archeologico: rilievo dei Dioscuri. Foto Museo Archeologico di Split

studiosi a vedervi l'espressione e la continuità di un più antico culto indigeno:<sup>35</sup> in essa il dio è normalmente raffigurato nelle sembianze del Pan greco, cosa che tradisce nello stesso tempo la sua antichità e, ancora una volta, la presenza di influssi greci nella resa iconografica.

Tornando ai rilievi di Vid e di Avignone, la presenza del motivo dei serpenti affrontati all'uovo, per di più nella stessa posizione - cioè sulla fascia inferiore del rilievo - ci pongono, pur nella estrema frammentarietà di quello di Vid, davanti a dei monumenti che riproducono il medesimo soggetto con un analogo repertorio iconografico, i quali inducono a postulare, per le ragioni dette, una identica provenienza dei monumenti stessi. La diversità della pietra sarà invece da ricondurre a scelte della committenza. Sul tipo di pietra del rilievo di Avignone sarebbero tuttavia auspicabili delle analisi mineralogiche, che mi sembrano fin qui mancate, in grado di fornirci dati sicuri. Noto soltanto che il marmo pario, di cui si parla, conosce una circolazione in ambito adriatico in età imperiale romana che, pur in assenza di un'indagine specifica, appare già da ora significativa.<sup>36</sup>

<sup>35</sup> Cf. da ultimo Rendić-Miočević 2017.

<sup>36</sup> In assenza di indagini specifiche si rinvia alle attestazioni raccolte in ambito marchigiano da Antonelli, Lazzarini 2013a; Antonelli, Lazzarini 2013b. Qui si hanno anche due statue con marca di cava sul lato inferiore della base: Paci, in corso di stampa 3. Per la costa dalmata il lavoro di Cambi 2014, 14-39 attiene alla produzione sculto-

I rilievi votivi di Vid e di Avignone, oltre ad una identica provenienza, sembrano rinviare ad una specie di produzione in serie, la quale del resto sembra trovare conferma dal recupero di un altro rilievo - alto 31-31,5 cm, largo 45, spesso 12,5-13 - con identico tema, avvenuto nel paese di Vid negli anni 50 del secolo scorso [fig. 6].<sup>37</sup> In esso compaiono i divini gemelli raffigurati secondo lo schema solito: in posizione frontale e affiancati, nell'atto di tenere per le briglie i cavalli posti dietro di essi; gli animali poggiano, anche in questo caso, una zampa su un altare che è frapposto e sul quale è raffigurata una pigna. Anche in questo rilievo, di fattura assai più rozza rispetto a quello di Avignone, compaiono due serpenti, ma in posizione diversa: qui i rettili sono dietro ai cavalli, visibilmente protesi verso l'alto al di sopra della groppa di ciascuno. Si tratta di un particolare - al di là della posizione - molto significativo, perché conferma quella che - come s'è visto - costituisce una peculiarità della produzione naronitana di rilievi con Dioscuri. Parrebbe, insomma, un elemento compositivo fisso, di repertorio, di questa produzione.

Senza entrare qui nella questione dei motivi più profondi che sono all'origine dell'associazione dei serpenti ai Dioscuri,<sup>38</sup> a me sembra che i rilievi naronitani - sia quelli in cui i serpenti sono riprodotti affrontati all'uovo, sia in particolare e soprattutto in quest'ultimo rilievo, dove i due rettili occupano la posizione molto singolare, anche se non del tutto nuova,<sup>39</sup> lasciano capire chiaramente che questi animali non sono altro che un simbolo degli stessi Dioscuri, al pari di altri simboli come i due copricapi a punta (talvolta riprodotti anche da soli) o come le due stelle, che troviamo sui monumenti dei divini gemelli.<sup>40</sup>

Per concludere, le dediche epigrafiche e i rilievi votivi alimentano l'idea di un culto dei Dioscuri assai fiorente e vivace nella città di Naron; i rilievi in particolare ci restituiscono dei motivi figurativi più insoliti, la cui origine parrebbe risalire ad un'età anteriore a quella romana.

---

rea in genere, mentre afferma lo stesso studioso che le indagini finalizzate a determinare la provenienza dei marmi in base alle analisi mineralogiche sono solo all'inizio.

**37** Abramić 1952; cf. anche Cambi 1980, 142 e nota 85, inoltre 145, fig. 25.

**38** Di cui tratto in modo ampio in Paci in corso di stampa 2.

**39** Un raro confronto, ma anche interessante, come ha già visto Abramić 1952, 124, fig. 1, è fornito da un rilievo di Terracina in cui compaiono due serpenti protesi verso l'alto, ognuno dietro a ciascun cavallo montato da un Dioscuro.

**40** Come ha visto, ma in termini meno decisi e facendo posto anche ad un possibile significato funerario, anche Chapouthier 1935, 138-9, mentre per un esclusivo significato funerario è invece Hermary 1986, 589-90.

## Abbreviazioni

AE	<i>L'Année épigraphique</i> . Paris, 1888-
CIL	<i>Corpus inscriptionum Latinarum</i> . Berolini, 1863-
CIN I	<i>Corpus inscriptionum Naronitanarum</i> , I. Erešova kula – Vid, edd. E. Marin et al. Vol. 1. Macerata; Split, 1999
CIN II	<i>Corpus inscriptionum Naronitanarum</i> , II, edd. E. Marin et al. Vol. 2. Macerata, in corso di stampa
ILJug	<i>Inscriptiones Latinae quae in Iugoslavia inter annos MCMII et MCMXL repertae et editae sunt</i> , edd. A. Šašel, J. Šašel. Ljubljana, 1986
ILLRP	<i>Inscriptiones Latinae liberae rei publicae</i> , ed. A. Degrassi. 2 voll. Firenze, 1965-1963
ILS	<i>Inscriptiones Latinae selectae</i> , ed. H. Dessau. 3 voll. Berolini, 1892-1916
LIMC	<i>Lexikon iconographicum mythologiae classicae</i> . 8 voll. Zürich; München, 1981-1999

## Bibliografia

- Abramić, M. (1952). «Relief Dioskura iz Narona – Ein neues Dioskurenrelief aus Vid (Narona)». *Vjesnik za Arheologiju i Historiju Dalmatinsku*, 54, 120-6, tav. VI.
- Agostinetti, N. (1980). «La raccolta archeologica di Villa Simes di Piazzola sul Brenta (Padova)». *Archeologia Veneta*, 3, 163-92.
- Antonelli, F.; Lazzarini, L. (2013a). «The Use of White Marble in the Central and Upper Adriatic Between Greece and Rome: Hellenistic Stelae from the Necropolis of Ancona (Italy)». *Cambridge Archaeological Journal*, 23, 149-62.
- Antonelli, F.; Lazzarini, L. (2013b). «White and Coloured Marbles of the Town of Urbs Salvia (Urbisaglia, Macerata, Marche, Italy)». *Oxford Journal of Archaeology*, 32(3), 293-317.
- Biagi, C. (1787). *Monumenta Graeca et Latina ex Museo Nani*. Romae.
- Calvelli, L. (2012). «Il viaggio in Italia di Theodor Mommsen nel 1867». *MDCCC 1800*, 1, 103-20. DOI <http://doi.org/10.14277/2280-8841/MDCCC-1-12-8> (2019-15-10).
- Calvelli, L., Crema, F.; Luciani, F. (2017). «The Nani Museum: Greek and Roman Inscriptions from Greece and Dalmatia». Demicheli, D. (ed.), *Illyrica Antiqua in honorem Duje Rendić-Miočević = Proceedings of the International Conference* (Šibenik, 12th-15th September 2013). Zagreb, 265-90.
- Cambi, N. (1980). «Antička Narona. Urbanistička topografija i kulturni profil grada – Ancient Narona. Its urban topography and cultural features». *Dolina rijeke Neretve od prehistorije do ranog srednjeg vijeka = Znanstveni skup* (Metković, 4-7 Listopada 1972). Split, 127-53.
- Cambi, N. (2014). «Roman Sculpture from Illyricum (dalmatia and Istria). Import and Local production. a Survey». Koncani Uhač, I. (ed.), *Datiranje kamenih spomenika i kriteriji za određivanje kronologije = Akti XII. Međunarodnog Kolokvija o rimskoj provincijalnoj umjetnosti* (Pula, 23-28 Svibanj 2011). Pula, 14-39.
- Cavalier, O. (1987). «Le Musée Nani à Venise. Réflexions sur la formation et la dispersion d'une collection d'antiquités». *Bulletin de Liaison de la Société des Amis de la Bibliothèque Salomon Reinach*, 5, 69-84.

- Cavalier, O. (1996). «L'arrivée à Avignon d'une partie de la collection Nani». *Silence*, 39-43.
- Chapouthier, F. (1935). *Les Dioscures au service d'une déesse*. Paris.
- Colivicchi, F. (2002). *La necropoli di Ancona (IV-I sec. a.C.). Una comunità italica fra ellenismo e romanizzazione*. Napoli.
- Driuzzo, F. (1815). *Collezione di tutte le antichità che si conservano nel Museo naniano di Venezia*. Venezia.
- Favaretto, I. (1991). «Raccolte di antichità a Venezia al tramonto della Serenissima: la collezione dei Nani di San Trovaso». *Xenia*, 21, 77-92.
- Guarnieri Ottoni, A. (1785). *Dissertazione epistolare sopra un'antica ara marmorea esistente nel veneto Museo Nani*. Venezia.
- Guida 1926 = *Guida del Palazzo di Piazzola sul Brenta (Villa Contarini)*. Piazzola del Brenta, 67-8.
- Gury, F. (1986). s.v. «Dioskouroi / Castores», *LIMC*. Vol. 3.
- Hermay, A. (1986). s.v. «Dioskouroi», *LIMC*. Vol. 3.
- Kaphtantzes, G. (1967). *Mythoi, epigraphes, nomismata*. Vol. 1 di *Historia tes poleos Serron kai tes peripherias tes, apo tous proistorikous chronous mechri semera*. Athens.
- Kirigin, B. (1980). «Tip helenističke stele u Naroni – A type of hellenistic stele from Narona». *Dolina rijeke Neretve od prethistorije do ranog srednjeg vijeka = Znanstveni skup* (Metković, 4-7 Listopoda 1972). Split, 169-72.
- Luciani, F. (2013). «La collezione Pagani di Belluno. Vicende storiche e consistenza della raccolta epigrafica». *Epigraphica*, 75, 288-98.
- Marin, E. (1998). «La publication des inscriptions romaines de Salone et de Narone. La nécropole dite de l'Hortus Metrodori à Salone et le cultes païens à Narone: la nouvelle inscription de l'Augusteum». Paci, G. (a cura di), *Epigrafia in area adriatica = Actes de la IX Rencontre franco-italienne sur l'épigraphie du monde romain* (Macerata, 10-11 novembre 1996). Pisa; Roma, 51-60.
- Marin, E. (1999a). «Consecratio in formam Veneris dans l'Augusteum de Narona». Blanc, N.; Buisson, A. (éd.), *Imago antiquitatis. Religions et iconographie du monde romain. Mélanges offerts à Robert Turcan*. Paris, 317-27.
- Marin, E. et al. (1999b). *Sueti Vid*. Split.
- Mayer, M. (2005). «Pro sa(lute) impe(ratoris) Helvi Pertenaci(s). Sobre AE 1912, 45 de Narona». Beutler, F.; Hameter, W. (Hrsgg.), *Eine ganz normale Inschrift... und ähnliches. Festschrift für Ekkehard Weber*. Wien, 311-17.
- Orelli, J.C. (1828). *Inscriptionum Latinarum selectarum amplissima collectio*. Zurigo.
- Paci, G. (in corso di stampa 1). «L'introduzione del culto di Iuppiter Dolichenus a Narona». *Festschrift Ante Rendić-Miočević*. Zagreb.
- Paci, G. (in corso di stampa 2). «Il culto dei Dioscuri a Narona». *Studi in onore di Marc Mayer*.
- Paci, G. (in corso di stampa 3). «Materiali da costruzione, marchi ed iscrizioni di cava nelle città romane dell'area medio-adriatica». *Atti Congresso AIAC*.
- Passeri, G.B. (1759a). *Osservazioni sopra l'avorio fittile, e sopra alcuni monumenti greci e latini conservati a Venezia nel Museo dell'Eccellentissima, Patrizia famiglia Nani di SS. Gervasio e Protasio*. Venezia.
- Passeri, G.B. (1759b). *Continuazione delle osservazioni sopra alcuni monumenti greci e latini del Museo Nani ovvero sezione seconda*. Venezia.
- Patsch, C. (1907). *Zur Geschichte und Topographie von Narona*. Wien.
- Rendić-Miočević, A. (2017). «Opažanja o nekoliko neobjavljenih ili nedovoljno poznatih Silvanovih kulturnih slika». Demicheli, D. (ed.), *Illyrica antiqua in*

*honorem Duje Rendić-Miočević = Proceedings of the International Conference* (Šibenik, 12th-15th September 2013). Zagreb, 291-308.

Ritti, T. (1981). *Iscrizioni e rilievi greci nel Museo Maffeiano di Verona*. Roma.

Šašel, A. et J. (1986). *Inscriptiones Latinae quae in Iugoslavia inter annos MCMII et MCMXL repertae et editae sunt*. Ljubljana.

Wilkes, J.J. (1969). *Dalmatia*. Cambridge (MA).



# Fortune de l'inscription du temple d'Isis des manuscrits épigraphiques du Quattrocento aux *Antiquités de la Ville* d'Andrea Fulvio (1527)

Anne Raffarin

Université-Paris-Est, France

**Abstract** The five books of *Antiquitates Urbis* of Andrea Fulvio (1527) contain 40 inscriptions, many of which were previously unknown. From what sources did he dispose to feed this new *sylloge*? Among these inscriptions, the text of the inscription of the temple of Isis constitutes an especially interesting case of transmission between humanists through the circulation of manuscripts and the first editions. Indeed, not really unpublished but delivered in the first editions of the *Roma triumphans* (1473, 1482, 1503, 1513), it appears in various forms, especially in the handwritten versions of Felice Feliciano's *sylloge*. It is a Dresden manuscript containing Flavio Biondo's *Roma instaurata* (after 1459), annotated by one of his sons, which brings insights into the problems that this transmission had posed until Andrea Fulvio and until the *Corpus inscriptionum Latinarum*.

**Keywords** Epigraphy. Antiquarianism. Roman Antiquities. Manuscript.

**Sommaire** 1 Introduction. – 2 Les inscriptions dans les *Antiquités de la Ville* (1527). – 3 La transmission de l'inscription par le *CIL*. – 4 Le manuscrit de Dresde.

## 1 Introduction

Avant même la fondation de la première Académie Romaine, l'intérêt des antiquaires pour l'épigraphie s'était manifesté par la publication de *syllogai* augmentant les recueils déjà bien connus de l'anonyme d'Einsiedeln, de Signorili



Edizioni  
Ca' Foscari

**Antichistica 24 | Storia ed epigrafia 7**

e-ISSN 2610-8291 | ISSN 2610-8801

ISBN [ebook] 978-88-6969-374-8 | ISBN [print] 978-88-6969-375-5

**Peer review | Open access**

Submitted 2019-07-12 | Accepted 2019-10-02 | Published 2019-12-11

© 2019 | © Creative Commons Attribution 4.0 International Public License

DOI 10.30687/978-88-6969-374-8/014

239



et du Pogge.<sup>1</sup> Complétant ces publications, un récent ouvrage a permis de reconstituer les collections épigraphiques de Timoteo Balbani (1465) et de Pietro Sabino<sup>2</sup> dont les récoltes sont de toute première importance pour identifier la provenance de certaines inscriptions livrées par les œuvres des antiquaires Flavio Biondo et Andrea Fulvio : qu'il s'agisse de *Rome restaurée* (1446) et de *Rome triomphante* (1459) de Biondo, ou des *Antiquités de la Ville* (1527) de Fulvio, dans le champ épigraphique, une complémentarité se dessine au cours des quelques décennies qui séparent les ouvrages des deux antiquaires. Manuscrits anonymes ou attribués avec certitude à Felice Feliciano ou Giovanni Marcanova, les collections d'inscriptions susceptibles d'alimenter les ouvrages des antiquaires se caractérisent par un certain éparpillement dans la mesure où les particuliers constituent à leur domicile de petits musées privés contenant marbres et pierres gravés. Nous savons par ailleurs que la collection du fondateur de l'Académie Romaine lui-même comptait quarante six inscriptions : même si, à la mort de Pomponio Leto, sa collection fut dispersée entre plusieurs grandes maisons, l'on sait qu'Angelo Colocci en était l'un des principaux légataires.<sup>3</sup> Or, ce sont précisément les propriétés d'Angelo Colocci que mentionne Mazzocchi à plusieurs reprises dans les *Epigrammata Antiquae Urbis*, comme lieux de la redécouverte d'inscriptions antiques. Plusieurs grands légataires sont ainsi mentionnés dans les *Epigrammata*, mais c'est surtout à la *sylloge* supposée de Francesco Albertini et à ses rapports avec les textes des deux antiquaires Biondo et Fulvio que l'énigme relative à la provenance de l'inscription du temple d'Isis exige que l'on porte une attention particulière. Depuis la publication du *CIL*,<sup>4</sup> on a tendance à attribuer la paternité du recueil des *Epigrammata Antiquae Urbis* à Francesco Albertini, c'est du moins ce qu'avance Henzen :<sup>5</sup>

**1** *CIL VI : Anonymus Einsidlensis*, pp. IX-XV ; *Sylloge Signoriliana*, pp. XV-XXVII ; *Sylloge Poggiana*, pp. XXIX-XL.

**2** Il était *scriptor apostolicus* secrétaire pontifical (Gionta 2005). Ses relevés d'inscriptions antiques romaines sont réunis dans une *sylloge* manuscrite de 1465 plusieurs fois copiée dans des manuscrits qui nous sont parvenus fragmentés. Pietro Sabino, professeur d'éloquence au *Studium Urbis* dans les dernières années du Quattrocento a rassemblé des inscriptions païennes et chrétiennes contenues dans plusieurs manuscrits du Vatican. Sur la présentation de ces manuscrits épigraphiques, cf. Buonocore 2015, 27-8.

**3** Angelo Colocci (1484-1549) fit ses études à Naples avant de rejoindre Rome en 1499. En 1510, il reçut la charge de secrétaire apostolique, puis celle de notaire de la chambre apostolique. Auteur de poésies latines, grand collectionneur d'antiques, il invitait les humanistes de l'Académie Romaine à se réunir dans ses jardins. Cf. Fanelli 1979. Pour sa collection, cf. Gionta 2005, 148.

**4** Sur la genèse de la composition du *CIL*, cf. Orlandi 2014, 306 ; Buonocore 2019 ; Buonocore 2017, 519-20 ; Buonocore 2007 ; Alföldy 2004 ; Panciera 2004 ; Vagenheim 1987 ; Vagenheim 1998 ; Vagenheim 2014.

**5** *CIL VI*, p. XLVI.

*Sylogem igitur hanc certe inchoavit Albertinus sed uidetur Mazochius postquam imprimi coepta esset per alterum hominem doctum uel alios eam uel emendandam uel explendam curasse.*

Cette hypothèse s'explique sans doute par le fait qu'Albertini annonce la publication d'une *sylloge* à la dernière page de l'*editio princeps* de l'*Opusculum* publié à Rome en 1510 chez Jacopo Mazzocchi :

*Impressum Romae per Iacobum Mazochium Romanae Academiae Bibliopolam qui infra paucos dies epytaphiorum opusculum in lucem ponet anno Salutis MDX die IIII Febr.*

Dans le chapitre sur les ponts, il indique, après avoir cité l'inscription du pont de Mérule, in *Epytaphiorum opusculo*... Puis dans le chapitre sur les aqueducs, il écrit même :

*in opusculo de ueteribus epithaphiis Romae, quod quodam rever<sup>do</sup> Syxto nepoti Sanctitatis tuae Vicecancellario et S.R.E. Car. Tit. Sancti Petri ad Vincula dedicaui [c'est à dire Jules II].<sup>6</sup>*

Concetta Bianca<sup>7</sup> remarque que le colophon de l'édition de l'*Opusculum* achevée le 4 février 1510 et annonçant comme imminente la publication d'un *Liber epitaphiorum*,<sup>8</sup> est repris dans l'édition de 1515, et elle précise que l'on a généralement considéré que cette *sylloge*, qui ne fut jamais publiée sous le titre annoncé, se confondait avec l'opuscule *Septem mirabilia orbis et urbis Romae et florentinae ciuitatis*, une sorte de guide destiné au roi du Portugal et publié par le même Albertini chez Mazzocchi le 7 février 1510.<sup>9</sup> Il se peut que ce *liber epitaphiorum* ait été publié et qu'aucun exemplaire ne nous soit parvenu, car il y a dans l'inventaire de la bibliothèque de Jules II un *quinter-nus epitaphiorum romanae antiquitatis, ex membranais, in rubro impressus*.<sup>10</sup> Pourquoi ne pas envisager qu'il s'agisse du volume préparatoire au recueil des *Epigrammata* publié chez Mazzocchi en 1510 ?<sup>11</sup>

<sup>6</sup> Ed. Mazzocchi 1515, f. 9v : Sixte Gara della Rovere était un neveu du pape Jules II.

<sup>7</sup> Bianca 2010, 127.

<sup>8</sup> F. 103v : *Impressum Romae per Iacobum Mazochium, Romanae Academiae Bibliopolam, qui infra paucos dies epitaphiorum opusculum in lucem ponet, anno salutis MDX, die IV februarii*, avec un colophon analogue cinq ans plus tard, où seule la mention de l'année change *anno salutis MDXV, die XX octobris*. En réalité, cette mention figure dans l'édition Mazzocchi 1515.

<sup>9</sup> Ruysschaert 1960.

<sup>10</sup> Dorez 1896, n. 165. Peut-être un exemplaire d'hommage sur vélin mais nous n'en avons pas la certitude.

<sup>11</sup> Bianca 2009.

## 2 Les inscriptions dans les *Antiquités de la Ville* (1527)

L'*Opusculum* d'Albertini, qu'il contienne ou non la *sylloge albertiniana* source de bien des interrogations, pourrait constituer à lui seul une *sylloge* propre à une utilisation immédiate pour un antiquaire comme Fulvio dans son projet de description de la ville antique. Néanmoins, il faut remarquer d'emblée que certaines inscriptions citées par Fulvio dans les *Antiquitates* sont inédites par rapport à cette *sylloge*. Plusieurs questions se posent alors :

- la première : quelles sont les inscriptions inédites que l'on ne retrouve dans aucune autre *sylloge*, dans aucun autre texte que dans les *Antiquitates* ? Deux hypothèses sont à envisager : soit ces inscriptions ont été retrouvées entre la publication de l'*Opusculum* (1510) et celle des *Epigrammata Antiquae Urbis* (1521), auquel cas elles ont été omises par Mazzocchi, soit elles ont été retrouvées entre la publication des *Epigrammata* (1521) et celle des *Antiquitates Urbis* (1527) et il faut se reporter aux manuscrits annotés et augmentés des *Epigrammata*, postérieurs à la publication de 1521, pour tenter d'y trouver l'ajout marginal des inscriptions inédites.

Sur les quarante inscriptions antiques que livre Fulvio dans les *Antiquitates*, six ne figuraient ni dans l'*Opusculum* d'Albertini ni dans les *Epigrammata* de Mazzocchi ; elles sont présentées ici dans leur ordre d'apparition dans le texte :

Nr. 6. Les jardins de Mécène ;<sup>12</sup> nr. 25. Le portique d'entrée aux étables du Palatin, c'est-à-dire la portique dédié au dieu Sylvain ;<sup>13</sup> nr. 36. Le grenier-le port de commerce ;<sup>14</sup> nr. 37. Les 140 greniers du peuple Romain ;<sup>15</sup> nr. 38. Mausolée d'Auguste-épitaphe de l'af-franchi ;<sup>16</sup> nr. 40. Le temple d'Isis *Athenodoria*.<sup>17</sup>

- la deuxième question qu'il faut se poser concerne leur provenance : en effet, comment Fulvio en a-t-il eu connaissance ? La dernière d'entre elles, celle du temple d'Isis, permet d'établir un lien de filiation entre Fulvio et celui qui fut son inspirateur et son modèle, Flavio Biondo, l'auteur de la *Roma instaurata*, de l'*Italia illustrata* et de la *Roma triumphans* pour ne citer que ses trois ouvrages majeurs composés entre 1444 et sa mort en 1463.

<sup>12</sup> F. XXXI<sup>r</sup>. *CIL* VI 16663.

<sup>13</sup> F. LXVII<sup>v</sup>. *CIL* VI 691.

<sup>14</sup> F. LXXX<sup>v</sup>. *CIL* VI 8594.

<sup>15</sup> F. LXXX<sup>v</sup>. *CIL* VI 236.

<sup>16</sup> F. LXXXVII<sup>r</sup>. *CIL* VI 8483.

<sup>17</sup> F. LXXXVIII<sup>v</sup>.

Dans les *Antiquitates*, Andrea Fulvio évoque à plusieurs reprises les temples d'Isis dans la Ville :

- dans le catalogue des régions : III<sup>e</sup> région dite Isis et Sérapis (f. XIVr), V<sup>e</sup> région dite 'Esquiline' (f. XIVv : temple d'Isis patri-cienne), mais surtout pour ce qui nous concerne, dans la XII<sup>e</sup> région appelée *Piscina Publica* (f. XVlv : Isis *Athenodoria*), description développée plus loin au f. LXXXVIIIr-v :<sup>18</sup>

Je répertorie trois temples principaux d'Isis dans la Ville antique : l'un dont nous traitons, un autre, au sommet de la Voie Sacrée, au Marché comme je l'ai dit plus haut. Le troisième est le temple d'Isis *Athenodoria* dans la région de la Piscine Publique à l'extrémité de la Rue Neuve ; c'est Antonin Bassianus [Caracalla] qui le fonda à côté des thermes qu'il avait fait construire. Spartianus écrit à ce sujet : « Il introduisit à Rome le culte d'Isis et fit élever des temples somptueux en l'honneur de cette déesse ». <sup>19</sup>

Il y a quelques années, on a dégagé des fragments de marbre avec une inscription gravée et endommagée, comme suit :

SAECVLO FELICI ISIAS SACERDOS ISIDI SALVTARIS  
CONSECRATIO

À une époque heureuse le prêtre Isias à Isis consécration

Et sur un autre fragment :

PONTIFICIS VOTIS ANNVANT DII ROMANAE REIP. ARCANAQ.  
MORBIS PRAESIDIA ANNVANT QVORVM NVTV ROMANO IM-  
PERIO REGNA CESSERE.

Que les dieux de la République Romaine, les gardiens secrets de la Ville contre les maux, par l'appui desquels les royaumes ont cédé à l'empire de Rome, soient favorables aux vœux du pontife.

<sup>18</sup> *Tria fuisse olim in urbe Isidis praecipua templa inuenio: unum de quo nunc agimus, alterum in summa Via Sacra in Emporio ut supra dictum est. Tertium Isidis Athenodori-cae in regione Piscinae Publicae ad caput Viae Nouae ab Antonio Bassiano conditum iuxta ipsius thermas de quo Spartianus: Sacra, inquit, Isidis primum per hunc Romam delata et templa magnifice ei deae fecit. Vbi ante hos annos fragmenta quaedam marmorea eru-ta cum inscriptione intercisa et mutilata huiusmodi SAECVLO FELICI ISIAS SACERDOS ISIDI SALVTARIS CONSECRATIO*

*In altero fragmento sic PONTIFICIS VOTIS ANNVANT DII ROMANAE REIP. ARCANAQ. MORBIS PRAESIDIA ANNVANT QVORVM NVTV ROMANO IMPERIO REGNA CESSERE*

<sup>19</sup> *Vie d'Antonin Caracalla*, IX, 10.

Les liens de filiation entre Fulvio et Biondo apparaissent ici de façon évidente, puisque, treize ans après l'achèvement de la *Roma instaurata*, Biondo signale dans la *Roma triumphans* la réapparition d'une inscription qui permet de situer avec davantage de précision le temple d'Isis sur une portion de la Via Nova entre l'église Saint-Sixte et les thermes de Caracalla.<sup>20</sup> La localisation de ce temple est très discutée puisqu'il n'est mentionné que par les Régionnaires dans la région XII, celle de la Piscine Publique.<sup>21</sup>

Nous avons appris récemment l'emplacement du temple d'Isis que nous ignorions dans un autre texte [*Rome restaurée*]. L'évêque de Tricarico, Onofrio et son frère Andrea, avocat du consistoire, citoyens de la famille romaine della Croce, possèdent une demeure qui correspond à leurs mérites et à leurs richesses, située sur la Voie Triomphale que nous avons décrite entre le Campo dei Fiori et la place des Juifs. Ils s'efforcent du reste d'orner le plus possible cette vaste demeure de fragments de marbres anciens d'antique facture, de tableaux et de mobilier. Un grand fragment de marbre luculléen, ou, comme on l'appelle, serpentín, dans lequel sont gravées d'élégantes lettres majuscules leur a été offert par un client d'Andrea, un viticulteur. Ils l'ont fixé à un angle saillant de leur façade. Voici la teneur de l'inscription dans la marge supérieure pour commencer : *SAECVLO FELICI* « à une époque heureuse » ; puis au milieu du cadre, une ligne et demi plus bas, ce qui suit : *PHISIAS SACERDOS ISIDI SALVTARIS CONSECRATIO* « Le prêtre Phisias à Isis consécration ». Il y a ensuite trois lignes : *pontificis votis annvant dii romanae rei pvblica*  
*arcanaque morbis praesidia annvant*  
*qvarvm nvtv romano imperio regna cessere*

« Que les dieux de la République Romaine, les gardiens secrets de la Ville contre les maux, par l'appui desquels les royaumes ont cédé à l'empire de Rome, soient favorables aux vœux du pontife ».

Comme il est certain que cette pierre a été retrouvée dans le temple d'Isis, on se rendit dans la vigne et l'on inspecta le lieu encombré de buissons denses d'où la pierre avait été retirée. Il ne fut pas compliqué de comprendre que les voûtes érodées et à demi effondrées ainsi que les pans de murs qui s'élevaient à peine au-dessus du niveau du sol, constituaient le temple que le prêtre Phisias avait consacré à Isis. Il se trouve maintenant dans le secteur de la Rue Neuve, c'est ce que Rome compte de plus beau, comme nous l'avons dit dans *Rome restaurée*, entre le monastère de Saint-Sixte

<sup>20</sup> X, 213.

<sup>21</sup> *LTVR*, III, 112. Le texte latin de l'inscription livrée par Biondo figure dans le tableau *infra*.

et les ruines gigantesques et admirables des thermes d'Antonin Caracalla. Ce temple se trouvait à l'extrémité de la Rue Neuve même, orienté vers le Grand Palais et vers le Grand Cirque.

Cette inscription est celle dont Fulvio conserve le texte presque à l'identique<sup>22</sup> comme le fera plus tard Marliani dans la *Topographie de la Rome antique* publiée pour la première fois à Rome en 1534. En revanche, dans les *Epigrammata Antiquae Urbis*, Mazzocchi (f. XXv), en donne certaines parties intégrées à une inscription différente retrouvée sur le Capitole, sous la rubrique *De Tarpeio (monte) in cypho Palladis* dans une série d'inscriptions votives :<sup>23</sup>

VOTA

*Ibidem in cypho Palladis*

PONTIFICVM VOTIS ANNVANT DEI ROMANAE REIP ARCA-  
NAQVE MORBIS PRAESIDIA APOLLINIS IVSSV SVMMA CVM  
VENERATIONE EX HOC PALLADIS CYPHO SACRAMENTA LI-  
BARVNT ANNVANT QVORVM NVTV ROMANO IMPERIO REGNA  
CESSERE

Vœux,

*Au même endroit, sur le cippe de Pallas*

Que les dieux de la République Romaine, les gardiens secrets de la Ville contre les maux, par l'appui desquels les royaumes ont cédé à l'empire de Rome soient favorables aux vœux des pontifes ; sur ordre d'Apollon, avec la plus grande vénération, ils ont célébré des cérémonies sacrées à partir de ce cippe de Pallas.

Dans le manuscrit Vaticanus Latinus 8495, contenant une version des *Epigrammata* postérieure à 1521 annotée par Jean Matal dans les années 1550, l'antiquaire est intervenu à trois reprises pour ajouter des précisions qui ne se retrouvaient pas dans le manuscrit Vaticanus Latinus 8492 annoté quant à lui par Antonio Lelio et Angelo Colocci :<sup>24</sup>

**22** Le nom du prêtre Phisias est modifié au profit d'Isias dans les deux éditions des *Antiquités*, pour des raisons sans doute liées aux aléas de la transmission ou à une mauvaise lecture de Fulvio qui n'avait pas nécessairement sous les yeux une version imprimée de la *Roma triumphans* (editio princeps Brescia, 1482).

**23** *CIL VI 7\** (dans les faux des XV<sup>e</sup>-XVI<sup>e</sup>s, 9). L'expression *Sacramenta libare* ne fait pas partie des formules rituelles attestées.

**24** Pour la description de ces deux manuscrits et l'identification des annotateurs, cf. Fulvio 2019, XCIII-V. Quant à Jean Matal, grand antiquaire, il est né en Bourgogne dans les années 1517-1520 (?) et mort à Augsbourg en 1597, après avoir parcouru l'Europe et côtoyé les plus grands érudits de l'époque. Cf. Cooper 2012 ; Heuser 2003.

- tout d'abord, il a ajouté à droite de *VOTA* une précision concernant le lieu de la découverte : *Inter viam Appiam et Antonini thermas in Nerei effosum. Priore marmoris frusto sic.*
- Dans la marge gauche la même main a ajouté une référence : Ful. 92 ;<sup>25</sup> Marl. 70, VI, p. 177, renvoyant aux *Antiquités* de Fulvio et à la *Topographie* de Marliani.
- La même main a également ajouté au-dessus de la première ligne : *SAECVLO FELICI ISIAS SACERDOS ISIDI SALVTARIS CONSECRATIO/altero frusto sic* : suggérant qu'un autre fragment contenait la suite du texte. Cette leçon distincte de celle transmise par Mazzocchi est suggérée par la présence de parenthèses depuis *APOLLINIS IVSSV* jusqu'à *LIBARVNT*, par l'ajout d'un *IN* devant *morbis*, sans doute jugé plus correct et par la correction du pluriel *PONTIFICVM* en un *IS* à peine lisible placé au-dessus, ce qui rend le texte de cette seconde version conforme à celle du texte de Fulvio.

Même si elle subit de substantielles corrections de la part de l'autorité que constitue Jean Matal, la présence de cette inscription au sein d'une série de dédicaces, fournit une attestation de la forme même de l'inscription ainsi rattachée à un type votif répandu. De plus, l'ajout d'annotations de la part de Jean Matal qui visent à substituer au texte de l'inscription en l'honneur d'Apollon le texte de l'inscription en l'honneur d'Isis prouve qu'elle est prise très au sérieux par le célèbre antiquaire. Témoignage de la vraisemblance accordée à ce texte, cette inscription telle qu'elle est présentée dans l'édition de 1521 des *Epigrammata* annotée par Jean Matal est publiée dans le recueil de Janus Gruter, Joseph Juste Scaliger, Marcus Welser, *Inscriptiones antiquae totius orbis romani in absolutissimum corpus redactae*.<sup>26</sup>

Enfin, dans le fil de transmission de cette inscription, s'intercale entre le XVI<sup>e</sup> siècle et le *CIL* une *gemma isiacae* analysée en 1742 par un savant allemand, Julius Karl Schläger (1706-86) dans la *Commentatio de nummo Hadriani et gemma isiacae* :<sup>27</sup> elle porte exactement le même texte que celui qui est transmis par Biondo, Fulvio, Marliani, l'annotation de Jean Matal et le corpus d'inscriptions de Gruter (si l'on excepte la variante Phisias/Isias pour le nom du prêtre).

<sup>25</sup> Cette référence correspond à la foliotation (fautive) de l'édition des *Antiquitates* chez Silber 1527.

<sup>26</sup> Gruter, Scaliger, Welser 1707, t. I, LXXXIII.

<sup>27</sup> Schläger 1742, 156-7.

### 3 La transmission de l'inscription par le *CIL*

Le *CIL* VI 64-66 (inscriptions 344 à 355) répertorie les inscriptions mentionnant les lieux consacrés à Isis dans les différents quartiers de la Ville, mais cette inscription n'est pas reconnue comme authentique par Hülsen : elle se retrouve classée dans la rubrique des fausses inscriptions, parmi les relevés effectués dans les manuscrits du XV<sup>e</sup> siècle ; dans *CIL* VI 18\*, seule figure la première ligne de l'inscription. Le *CIL* se réfère pour cette inscription au texte de la *sylloge* manuscrite de Felice Feliciano conservé d'une part dans le manuscrit de Vérone,<sup>28</sup> d'autre part dans le manuscrit de Padoue<sup>29</sup> qui ne nomment pas la déesse Isis : *seculo felici phisias sacerdos fidi salutaris consecralis*.

Étonnamment, dans le *CIL* VI 18\*, la localisation indiquée par la *sylloge* de Felice Feliciano ne renvoie à aucun texte antérieur. À aucun moment Biondo n'est cité comme découvreur de cette inscription ou du moins, comme l'auteur du premier texte qui la mentionne, alors que l'inscription du génie du théâtre de Pompée *genium theatri pompeiani*, elle aussi classée dans les faux, est explicitement mise en relation avec le livre II, § 109 de *Rome restaurée*. Il faut dire que le nom de Biondo avait déjà disparu du volume d'inscriptions de Janus Gruter, Joseph Scaliger, Marcus Welser<sup>30</sup> dans la présentation de l'inscription du temple d'Isis. Biondo semble donc faire figure de suspect idéal, celui que l'on ne cite pas ou dont les découvertes sont immédiatement suspectes de falsification. Pourtant, les localisations reproduites par les éditeurs du *CIL* ne sont que des reprises pour ainsi dire *ne varietur* de la localisation indiquée par Biondo, répétées par Feliciano dans les manuscrits de Vérone<sup>31</sup> et de Padoue,<sup>32</sup> et plus tard par Marliani,<sup>33</sup> étrangement, même chez les savants contemporains qui se sont intéressés à cette inscription, on ne trouve aucune mention de la *Roma triumphans*.<sup>34</sup>

Il faut donc examiner la possibilité que l'inscription soit un faux forgé par Felice Feliciano, grandi à l'école de Ciriaco d'Ancône et habile imitateur de l'écriture de son maître, en particulier, et peut-être même pour une part non négligeable de son activité, pour for-

**28** Verona, Biblioteca Capitolare, Codex Latinus CCLXIX, avec une lettre de dédicace à Andrea Mantegna datée de 1463 d'après le *CIL* VI, p. XLII.

**29** Seminario di Padova 175.

**30** Cf. *supra*.

**31** Verona, Biblioteca Capitolare, Codex Latinus CCLXIX, f. 150.

**32** Padova, Biblioteca del Seminario Vescovile, cod. 175, f. 78. URL <https://bit.ly/2P2NznK> (2019-12-09).

**33** *Topogr.* IV, cap. 24.

**34** Marchetti 1874 ; Christian 2002.



ger de fausses inscriptions.<sup>35</sup> C'est ce qu'affirme Mommsen lorsqu'il présente l'auteur :<sup>36</sup> « *fidem feliciani non optimum esse, immo ficticia non pauca ab eo primum proferri... ita hic quoque apparet* », affirmation plus récemment reprise par Giovanni Pozzi et Giovanna Gianella.<sup>37</sup> Mommsen considère en outre que la *sylloge* de Feliciano n'a pas pu être terminée avant 1464 et que les manuscrits qui la contiennent datent des années 1464 à 1472.<sup>38</sup> Or, la *Roma Triumphans* est parue en 1459. Nous avons par ailleurs, grâce à l'étude de Charles Mitchell, « Felice Feliciano antiquarius »,<sup>39</sup> davantage de précisions sur les dates des manuscrits épigraphiques de Marcanova dans lesquels a été identifiée la main de Felice Feliciano. Ils sont en effet datés de l'année 1465, même si son entreprise de constitution d'une *sylloge* a commencé à Cesena en 1457.<sup>40</sup> Mitchell indique également que Feliciano comptait, lors de son séjour à Bologne, parmi les copistes les plus appréciés de Giovanni Marcanova et que son écriture a été identifiée dans au moins un manuscrit, le Marcianus Latinus X, 23 (3127) conservé à la Biblioteca Marciana de Venise et contenant *Rome Triumphante*.<sup>41</sup> Comme l'inscription du temple d'Isis ne figure dans aucun manuscrit épigraphique de Marcanova contenant la *Collectio Antiquitatum*, nous sommes en mesure de formuler une hypothèse concernant la provenance de l'inscription que nous examinons dans les deux manuscrits de la *sylloge* de Feliciano qui la contiennent :<sup>42</sup>

- parmi les manuscrits de la *Roma triumphans*, on ne relève pas d'écarts dans le texte de l'inscription mais nous savons que le manuscrit de Venise Marcianus Latinus X, 23 (3127) qui contient le texte dans son intégralité a été en partie copié par Felice Feliciano.<sup>43</sup> Il a par ailleurs appartenu à Giovanni Marcanova.
- Le manuscrit de la *Roma triumphans* conservé à la Biblioteca Estense de Modène a également été copié par Feliciano : c'est

<sup>35</sup> Buonocore 2017, 195-6 ; Pignatti 1996.

<sup>36</sup> *CIL* III, p. XXIV.

<sup>37</sup> Pozzi, Gianella 1980, 463.

<sup>38</sup> *CIL* III, p. XXIV : dans ce cas, il faudrait admettre que la lettre à Mantegna datée de 1463 a été copiée en 1464. Pour notre démonstration, que le manuscrit de Vérone contenant la *sylloge* de Feliciano date de 1463 ou 1464 ne change rien puisqu'il s'agit d'une date postérieure à 1459, date d'achèvement de la *Roma triumphans*.

<sup>39</sup> Mitchell 1961, 207. Dans la suite de la démonstration nous respecterons les datations des manuscrits avancées par Mitchell.

<sup>40</sup> Mitchell 1961, 208, note 2.

<sup>41</sup> Manuscrit daté de 1465 selon Mitchell 1961, 207, note 1.

<sup>42</sup> Verona, Biblioteca Capitolare, Codex Latinus CCLXIX, f. 150 et Padova, Biblioteca del Seminario Vescovile, cod. 175, f. 78.

<sup>43</sup> Mitchell 1961, 207, note 1.

le manuscrit Latinus 992<sup>44</sup> qui transmet la *Collectio antiquitatum* de Giovanni Marcanova.<sup>45</sup>

- La *sylloge* de Feliciano (dans les deux manuscrits de Vérone et Padoue) ne reporte qu'une ligne de l'inscription du temple d'Isis alors que Biondo donne un texte de plusieurs lignes. Sans doute Feliciano avait-il eu à sa disposition au cours de son travail un manuscrit fautif (une seule ligne avec un texte corrompu) transmettant de mémoire une version synthétique de l'inscription du temple d'Isis. D'ailleurs, le fait que l'inscription soit tronquée et fautive constitue un indice supplémentaire du fait que Feliciano n'avait pas encore copié la *Roma triumphans* dans les manuscrits de Venise et Modène lorsqu'il reporte l'inscription en 1463 dans sa *sylloge*, sinon, il aurait eu la totalité sous les yeux et la mention d'Isis (*Isidi*) aurait remplacé *fid*. D'ailleurs, si l'on examine les éditions de *Rome triomphante* pour vérifier si l'une d'entre elles donne une seule ligne de texte conforme à celui de Feliciano avec notamment *fid*, en lieu et place d'*Isidi*, l'on constate qu'aucune d'entre elles ne coïncide avec le texte de Feliciano et qu'une belle unanimité les caractérise sur la version complète de l'inscription.

Il faut ajouter que cette inscription, absente de toutes les *syllogai* antérieures à 1463, se trouve reportée dans une version conforme au texte livré dans la *Roma triumphans* dans un manuscrit daté du XVI<sup>e</sup> siècle conservé à la British Library<sup>46</sup> qui contient la collection d'inscriptions de la famille Santa Croce et porte le titre du traité intitulé *ANDREÆ DE SANCTA CRUCE de notis publica auctoritate approbatis tractatus, ad Cardinalem Papiensem. Codex membranaceus, saec. xvi, in quarto*. Le cardinal nommé est Jacopo Ammanati Piccolomini qui sera couronné pape sous le nom de Pie III. Quant à la phrase introductive, elle indique que le support de l'inscription n'est plus en place et que le texte a disparu : *Andrea Santa Croce ex templo Isidis ante eccl[es]iam Sancti Sisti constructo iam funditur demolito*. Il faut en conclure que l'inscription n'est plus transmise que par *Rome triomphante* et les manuscrits épigraphiques qui la reproduisent.

<sup>44</sup> Modena, Biblioteca Estense, ms α.L.5.15, achevé à Bologne le 1er octobre 1465.

<sup>45</sup> Mitchell 1961, 208, note 2.

<sup>46</sup> London, British Library, Add. Mss. 10100, f. 44v.

#### 4 Le manuscrit de Dresde

Reste à ajouter au dossier une pièce qui apporte, selon nous, une réponse importante aux questions posées : il s'agit du manuscrit de Dresde F 66<sup>47</sup> (daté des années 1460-1461) contenant, outre la correspondance de Biondo, le *De verbis Romanae locutionis* et la *Roma instaurata*.<sup>48</sup> Ce manuscrit a été abondamment corrigé et complété par Girolamo, l'un des fils de Biondo, auquel il appartenait. La préparation du manuscrit de Dresde n'a pas pu être achevée avant 1461 puisqu'il contient une lettre du 30 septembre 1461 et nous savons que les annotations qu'il contient ont été copiées dans un manuscrit du Vatican (Vaticanus latinus 1944 de la *Roma instaurata*) entre 1461 et 1463, date de la mort de Biondo.<sup>49</sup>

Or, au folio 10r, en marge du texte du §41 du livre I dans lequel Biondo nomme un temple d'Isis sur la Voie Triomphale, figure un ajout manuscrit de Girolamo Biondo précisant que depuis l'achèvement de la *Roma instaurata*, son père a découvert une inscription: il s'agit précisément de celle qui est insérée dans le texte de *Rome Triomphante* et qui retient toute notre attention. Par rapport aux éditions de la *Roma triumphans*, on peut relever quelques écarts destinés à abréger la présentation dans le texte introducteur de la citation.<sup>50</sup> Je traduis ces quelques lignes :

Sur un sujet aussi ancien et plein d'interrogations, il n'est pas honteux de changer d'avis si, à un moment donné, des preuves plus convaincantes apparaissent manifestes. Ainsi, Flavio Biondo, alors qu'il décrivait Rome dans son triomphe, change d'opinion au sujet du temple d'Isis à la fin du livre X par rapport à ce qu'il écrit ici [dans la *Roma instaurata*].

<sup>47</sup> Pour la description de ce manuscrit, cf. notre édition de *Rome restaurée*, I, CXLVIII.

<sup>48</sup> Dresden, Stadtsbibliothek, F.66, chart. saec. XV, reliure du XV/ XVI<sup>ème</sup> s, 266 ff. ; 1<sup>r</sup>- 60<sup>r</sup> : *Blondi Flavii Romae instauratae libri III*. Datation: après 1459 (puisque'il comporte une citation de *Rome Triomphante*) et avant la mort de Girolamo Biondo (1517). Cf. Schnorr von Carolsfeld 1882, 375.

<sup>49</sup> Pour la description de ce manuscrit, cf. notre édition de *Rome restaurée*, I, CLXVIII-IX.

<sup>50</sup> Texte latin dans le tableau en vis-à-vis de celui du manuscrit de Dresde.

**Roma triumphans, ed. 1559, f. 213**

*Datum itaque nuper ab Andreae clientulo uinitore marmor pergrande luculleum uel, ut appellant, serpentinum litteras inscriptum maiusculas elegantes, ad domus eminentem angulum affixerunt. Estque incisarum hic tenor superiori in margine primum :*

**SAECVLO FELICI.** Deinde ad quarti medium sequitur sesquilinea  
 PHISIAS SACERDOS ISIDI salutaris consecratio tres deinceps sunt lineolae pontificis votis annvant dii romanae rei pvblicae arcanaqve morbis praesidia annvant qvarvm nvtv romano imperio regna cessere.  
 Ipsum lapidem cum satis coniceret in templo Isidis repertum fuisse, itum est in uineam locusque inspectus multis obsitus sentibus unde saxum erat auulsum. Facile fuit intelligere extantes corrosos semique ruptos fornices et uix solo supereminentes murorum pinnas templum fuisse quod Isidi sacerdos Phisias consecrasset. Id nunc est qua in parte monasterium inter sancti Xysti et ingentes spectandasque thermarum antonianarum ruinas uiam fuisse nouam, qua nihil Roma habuit pulchrius, in Roma docuimus instaurata. Eratque id templum ad ipsius Viae Nouae supremum caput in Palatium Maius Circumue Maximum spectans.

**Annotation manuscrite du manuscrit de Dresde F 66**

*In re uetustissima et incerta, non inconuenit mutare sententiam, si alio tempore solidiora argumenta appareant. Blondus igitur, dum Romam describeret triumphantem, in fine libri X de Isidis templi loco aliter sentit quam hic dicat. Cuius sunt uerba uidelicet :*

*Datum itaque nuper ab Andreae clientulo uinitore marmor pergrande litteras insculptum maiusculas elegantes, ad domus angulum affixerunt. Estque incisarum hic tenor.*

**SECVLO FELICI** deinde ad quarti medium sequitur sesquilinea

**PHISIAS SACERDOS ISIDI** salutaris consecratio, tres deinceps sunt lineolae pontificis votis annvant dii romanae rei pvblicae arcanaqve morbis praesidia annvant quarvm nvtv romano imperio regna cessere.

*Ipsum lapidem cum satis conicere liceret in templo Isidis repertum esse, itum est in uineam locusque inspectus unde saxum erat auulsum. Facile fuit intelligere murorum pinnas templum fuisse quod Isidi sacerdos Phisias consecrasset. Id nunc est qua in parte monasterium inter sancti Sixti et thermarum antonianarum ruinas uia fuit noua, in Palatium maius Circumque Maximum uergens.*

La question n'est pas de savoir si Girolamo Biondo a vu l'inscription dont son père transmet le texte dans la *Roma triumphans*, ce qui importe, c'est que son ajout marginal dans le manuscrit d'un autre texte, la *Roma instaurata*, révisé pour l'édition et corrigé sans doute du vivant de l'auteur qui n'est mort qu'en 1463, serait plutôt de nature à attester l'authenticité de l'inscription. À cela s'ajoute le fait que Biondo n'a jamais été pris en flagrant délit de fabrication d'une fausse inscription, et qu'il est peu suspect d'avoir tenté de faire passer pour inédite une inscription déjà découverte par l'un de ses confrères antiquaires en échafaudant de surcroît un scénario vraisemblable pour sa découverte. L'on peut se demander si le lieu défini pour la découverte de l'inscription constitue un indice supplémentaire de son authenticité ? Les indications qui précèdent le texte de l'inscription doivent être examinées à la lumière des indications topographiques

dont disposait Biondo et à la lumière de celles dont nous disposons. On pouvait lire encore récemment<sup>51</sup> qu'il n'est pas établi si *Isis Athenodoria* désigne un temple ou une statue. Un pied colossal chaussé d'une sandale, retrouvé sur la Via Appia non loin des thermes de Caracalla, a été identifié comme le pied d'une *Isis Athenodoria* (du sculpteur Athenodoros de Rhodes, l'un des auteurs du fameux Laocoon). Le pied a été retrouvé parmi des fragments architecturaux qui semblaient former la *cella* carrée d'un temple, ce qui nous autorise à envisager que le temple ou la chapelle consacrée à la déesse ait pu donner son nom au quartier (*vicus* de la XII<sup>e</sup> région, *Piscina Publica*).<sup>52</sup> Que penser dans ces conditions des circonstances de la découverte ? Si le récit de Biondo semble indiquer qu'une inscription antique est effectivement réapparue dans la vigne occupant le terrain du temple d'Isis, l'on peut également imaginer qu'il s'agisse d'une copie d'une inscription antique aujourd'hui perdue, ce qui ne suffit pas à la considérer comme une falsification.<sup>53</sup>

La découverte de l'inscription telle qu'elle est décrite dans *Rome triomphante* et dans l'abrégé qu'en donne le manuscrit de Dresde dessine le secteur bien délimité par les thermes de Caracalla, la Via Appia et la Via Noua, à l'intérieur duquel se trouvait effectivement le monastère de Saint Sixte, *Santi Xysti* dans les textes. D'ailleurs dans la *Topographie* de Marliani déjà citée,<sup>54</sup> non seulement la localisation définie par Biondo est reprise, mais la traduction italienne publiée en 1697 et accompagnée d'une illustration, la précise en situant le temple d'*Isis Athenodoria* près de Saint Nérée.<sup>55</sup> Si l'authenticité de cette inscription rendue plausible à la lumière des éléments que j'ai réunis, peut encore faire l'objet de débats, sa classification parmi les faux du XVI<sup>e</sup> siècle doit *a minima* être considérée comme le résultat d'une démarche qui n'a pas pu englober certains manuscrits (comme celui de Dresde) qui ne sont pas à proprement parler des manuscrits épigraphiques.

---

**51** Malaise 1972, 223 ; *LTVR* (1996), III, 112.

**52** Marchetti 1874, 57 et 351-2, n. 58, pl. 3-4.

**53** Des arguments assez comparables sont employés par Moretti pour restituer leur authenticité à deux inscriptions considérées comme des faux forgés par Ligorio. Moretti 1982. Précisons à toutes fins utiles que l'inscription que nous considérons est introduite par Biondo un siècle avant l'époque où Ligorio forgeait des faux.

**54** IV, 24, f. 97.

**55** *Descrizione della Roma antica formata nuovamente con le autorità di Bartolomeo Marliani, Onofrio Panvino, Alessandro Donati, Famiano Nardini...* (1697), 304-5.

## Abréviations

- CIL            *Corpus inscriptionum Latinarum*. Berolini, 1863-  
LTVR         *Lexicon topographicum urbis Romae*, ed. E.M. Steinby. Roma, 1993-

## Bibliographie

- Alföldy, G. (2004). « Theodor Mommsen und die römische Epigraphik aus der Sicht Hundert Jahre nach seinem Tod ». *Epigraphica*, LXVI, 217-45.
- Avesani, R. (1984). « Felice Feliciano artigiano del libro antiquario e letterato ». *Verona nel Quattrocento. La civiltà delle lettere*. Vol. 4 di *Verona e il suo territorio*. Verona, 472-3.
- Biondo, F. (2005-12). *Rome restaurée*. Édition, traduction, commentaire par A. Raffarin. Paris.
- Bianca, C. (2001). « Gli umanisti e la stampa a Roma ». *Medioevo e Rinascimento*, n.s. 12, 217-27.
- Bianca, C. (2009). « Giacomo Mazzocchi e gli *Epigrammata Antiquae Urbis* ». Bianca, C.; Capecchi, G.; Desideri, P. (a cura di), *Studi di antiquaria ed epigrafia per Ada Rita Gubella*. Roma, 107-16.
- Bianca, C. (2010). « La stampa a Roma : le edizioni di antiquaria ». Cantatore, F., Chiabò, M. et al. (a cura di), *Metafore di un pontificato. Giulio II (1503-1513) = Atti del Convegno* (Roma 2-4 dicembre 2008). Roma, 117-34.
- Bruun, C.; Edmondson, J. (2015). *The Oxford Handbook of Roman Epigraphy*. Oxford, 21-41.
- Buonocore, M. (2007). « Dalla silloge di Timoteo Balbani a quella di Pietro Sabino. In margine ad un libro recente ». *Epigraphica*, 69, 456-69.
- Buonocore, M. (2015). « Epigraphic Research from its Inception: The Contribution of Manuscripts ». Bruun, C.; Edmondson, J. (eds), *The Oxford Handbook of Roman Epigraphy*. Oxford, 21-41.
- Buonocore, M. (2017). *Lettere di Theodor Mommsen agli Italiani*, voll. I-II. Città del Vaticano.
- Buonocore, M. (2019). *Monsieur le Professeur... Correspondances italiennes (1853-1888)*. Theodor Mommsen, Carlo Promis, Domenico Promis, Vincenzo Promis. Mémoires de l'Académie des Inscriptions et Belles Lettres.
- Buonopane, A. (1995). « Due iscrizioni romane in una pagina inedita di Felice Feliciano (Verona, Biblioteca Civica, ms. 3117) ». Contò, A.; Quaquarello, L. (a cura di), *L'“Antiquario” Felice Feliciano veronese tra epigrafia antica, letteratura e arti del libro = Atti del convegno di studi* (Verona, 3-4 giugno 1993). Padova, 109-15.
- Christian, K. (2002). « From Ancestral Cults to Art : the Santacroce Collection of Antiquities ». Settis, S. (a cura di), *Senso delle rovine e riusi dell'Antico. Annali della Scuola normale superiore di Pisa*. Classe di lettere e filosofia, 14, 255-72.
- Cooper R. (2012). « Jean Matal and His Annotated Copy of the *Epigrammata Antiquae Urbis* (Vat. Lat. 8495): The Use of Manuscript Sources ». *Veleia*, 29, 149-68.
- Dorez, L. (1896). « La bibliothèque privée du pape Jules II ». *Revue des bibliothèques*, 6, 116.
- Fanelli, V. (1979). *Ricerche su Angelo Colocci e sulla Roma cinquecentesca*. Città del Vaticano.

- Fulvio, A. (2019). *Les Antiquités de la Ville*. Édition, traduction, commentaire par A. Raffarin. Paris.
- Gionta, D. (2005). *Epigrafia umanistica a Roma*. Messine.
- Gruter, J. ; Scaliger, J.J. ; Welsler, M. (1707). *Inscriptiones antiquae Totius orbis Romani in corpus absolutissimum redactæ... Nunc curis secundis ejusdem Gruteri et notis Marquardi Gudii emendatae et tabulis aeneis a Boissardo confectis illustratae*. 4 voll. Amsterdam.
- Heuser, P.A. (2003). *Jean Matal. Humanistischer Jurist und europäischer Friedensdenker (um 1517-1597)*. Köln.
- Magister, S. (1998). « Pomponio Leto collezionista di antichità: note sulla tradizione manoscritta di una raccolta epigrafica nella Roma del tardo Quattrocento ». *Xenia Antiqua*, 7, 167-96.
- Magister, S. (2001). « Censimento delle collezioni di antichità a Roma - 1471-1503 (Addenda) ». *Xenia Antiqua*, 10, 133-4.
- Malaise, M. (1972). *Inventaire préliminaire des documents égyptiens découverts en Italie*. Leiden.
- Marchetti, M. (1874). « Un manoscritto inedito riguardante la topografia di Roma ». *Bull. com. della commissione archeologica di Roma*.
- Mitchell, C. (1961). « Felice Feliciano antiquarius ». *Proceedings of the British Academy*, 17, 207.
- Moretti, L. (1982). « Pirro Ligorio e le iscrizioni Greche di Ravenna ». *Rivista di Filologia e di Istruzione Classica*, 110, 446-57.
- Orlandi, S. (2014). « Dalla Sylloge di Timoteo Balbani all'insula dell'Ara Coeli: una nuova iscrizione sepolcrale di Roma ». Cazzato, V.; Roberto, S.; Bevilacqua, M. (a cura di), *La Festa delle Arti. Scritti in onore di Marcello Fagiolo per cinquant'anni di studi*. Roma, 1, 306-9.
- Pancieri, S. (2004). « Quo tempore tituli imprimebantur. Mommsen revisore dei volumi non suoi del *CIL* ». *Theodor Mommsen e l'Italia = Atti del convegno* (Roma, 3-4 novembre 2003), 437-57. Ripubblicato in Pancieri, S. (2006). *Epigrafi, epigrafia, epigrafisti. Scritti vari e inediti, 1956-2005 con note complementari e indici*. Roma, 1527-42.
- Pignatti, F. (1996). s.v. «Feliciano, Felice». *Dizionario Biografico degli Italiani*. Vol. 46, 83-90.
- Pozzi, G.; Gianella G. (1980). « Scienza antiquaria e letteratura. Il Feliciano. Il Colonna ». *Storia della letteratura veneta. Dal primo Quattrocento al concilio di Trento*, 31, 463.
- Ruysschaert, J. (1960). s.v. «Francesco Albertini». *Dizionario Biografico degli Italiani*. Vol. 1, 724-5.
- Schläger, J.K. (1742). *Commentatio de nummo Hadriani et gemma isiaca*. Helmstadt.
- Schnorr von Carolsfeld, F. (1882). *Katalog der Handschriften der königlichen öffentlichen Bibliothek*. Leipzig, I, 375.
- Vagenheim, G. (1987). « Les inscriptions ligoriennes. Remarques sur la tradition manuscrite ». *Italia medioevale e umanistica*, 30, 199-309.
- Vagenheim, G. (1998). « Le raccolte di iscrizioni di Ciriaco d'Ancona nel carteggio tra Giovanni Battista de Rossi e Theodor Mommsen ». Sconocchia, S.; Paci, G. (a cura di), *Ciriaco d'Ancona e la cultura antiquaria dell'umanesimo*, 467-517.
- Vagenheim, G. (2014). «Bartolomeo Borghesi, Theodor Mommsen et l'édition des inscriptions de Pirro Ligorio dans le Corpus Inscriptionum Latinarum (CIL)». *Journal of the History of Collections*, 26(3), 363-71.

# L'apport des manuscrits de Joseph-Marie de Suarès à l'élaboration du Corpus des inscriptions latines de Vaison-la-Romaine et de son territoire

Bernard Rémy †

Université de Grenoble, France

**Abstract** Joseph-Marie de Suarès (1599-1677), Bishop of Vaison (1633-66), made a substantial contribution to the study of the epigraphy of the *Vocontii*. His works are gathered in several manuscripts of which the most important are the *Codices Barberini* and the *Codices Vaticanani*. In incorporating the unspecified pieces, he has counted sixty-seven inscriptions in Vaison and twenty-six in its nearby territory, that is ninety-three texts. Since his death, a great number of the listed inscriptions have been lost. For the town of Vaison only seventeen texts have survived, as well as eight for its territory. It is a tremendous loss, especially since fifty-five at least are only known from Suarès.

**Keywords** Suarès. Epigraphy. Epigraphic manuscripts. Codices Barberini. Codices Vaticanani. Vaison-la-Romaine.

Joseph-Marie de Suarès (ou Suarez) était le fils d'un conseiller au Parlement d'Orange et auditeur de la Rote d'Avignon, un tribunal d'appel créé sur le modèle de la Rote romaine par le cardinal d'Armagnac, co-légat et archevêque d'Avignon, pour juger tout différend civil, criminel ou ecclésiastique après le départ des papes d'Avignon et la fin du Grand Schisme d'Occident (1378-1417). Il naquit à Avignon le 5 juillet 1599 dans une famille originaire de Cordoue, mais bien intégrée en Provence. Après des études chez les Jé-





suites d'Avignon, puis à l'université de la ville, il obtint le doctorat ès droit en 1619. Très tôt, il fréquenta le cercle lettré constitué autour de Monseigneur de Bagni, vice-légat d'Avignon de 1614 à 1621. Promu à cette date nonce apostolique à Bruxelles, l'évêque emmena avec lui Suarès en tant que secrétaire des lettres latines ; mais, dès 1622, le jeune homme rejoignit l'ancienne cité papale pour devenir coadjuteur du prévôt de la cathédrale Notre-Dame des Doms, son oncle, François de Suarès.

Après son ordination comme prêtre en 1623, il continua à s'adonner aux études historiques et correspondit avec plusieurs humanistes flamands fréquentés à Bruxelles, avec le nonce Bagni, muté à Paris, et avec Nicolas-Claude Fabri de Peiresc (1580-1637), un grand érudit aixois. En 1625, il rencontra à Avignon le cardinal Francesco Barberini (1597-1679). Séduit par son érudition et son enthousiasme, ce dernier l'appela bientôt à Rome pour gérer sa bibliothèque. Peu après, il lui fit obtenir le titre de camérier d'Urbain VIII, pape de 1623 à 1644. Quelques années plus tard, en 1633, grâce au puissant soutien du cardinal, Joseph-Marie de Suarès fut promu à l'évêché de Vaison et il vint s'installer dans son diocèse en 1634. Néanmoins, il retourna plusieurs fois à Rome : en 1637, 1654 (pour trois ans) et 1665. En 1655 il publia une célèbre monographie sur *Praeneste* - Palestrina, une ville qui avait des liens privilégiés avec la famille des Barberini: ce volume représente une première contribution scientifique, de grande importance encore aujourd'hui, pour la connaissance de la topographie historique et de l'urbanisme de l'ancien site du *Latium*.<sup>1</sup> En 1666, sur les conseils de Francesco Barberini, il se démit de sa charge épiscopale en faveur de son frère, Charles-Joseph de Suarès (1666-70), et s'installa définitivement à Rome, où, dès son retour, il devint vicaire de saint-Pierre de Rome et camérier secret du pape, puis bibliothécaire du Vatican en 1668. Il mourut à Rome le 8 décembre 1677.

Humaniste érudit, Suarès avait rédigé deux panégyriques (1621, 1626) du cardinal de Luxembourg, cardinal d'Avignon pendant le Grand Schisme d'Occident, dédiés à Francesco Barberini, mais ce sont ses travaux historiques, archéologiques et surtout épigraphiques qui lui ont permis de laisser son nom dans l'histoire de Vaison-la-Romaine et de la partie environnante du pays voconce. Dans la droite ligne de Nicolas-Claude Fabri de Peiresc, son ami et correspondant, il fut, semble-t-il, le premier<sup>2</sup> - ou presque - à s'intéresser systématiquement au passé antique de la ville et de son territoire. En réalité, il n'était pas tout à fait le premier, car de rares auteurs avaient déjà copié auparavant le texte de quelques documents épigraphiques de

---

**1** Voir Suarès 1655.

**2** Hirschfeld lui donne le titre de fondateur de l'épigraphie voconce.

la cité. Citons Jean-Aimé de Chevigny ou Chavigny, médecin lettré lié à Nostradamus et à l'identité contestée,<sup>3</sup> qui avait écrit un bref opuscule perdu : *Les antiquitez de Rasteau ville du Diocèse de Vaison au Comté de Venaisse*, daté de 1581.<sup>4</sup> Il y donnait notamment trois textes de Rasteau, repris par le Cod. Carpentras 607 et Suarès (ici, n. 83-5) ; ou encore Pierre-Antoine de Rascas de Bagarris (1562-1620). Correspondant de Peiresc, il signale, en 1594, la découverte au Barroux (*Alba Ruffa*) de deux inscriptions : une épitaphe perdue, mentionnée par Suarès (nr. 69), et une dédicace votive perdue à Vulcain,<sup>5</sup> apparemment non connue de l'évêque.

Suarès commença ses recherches sur le terrain dès qu'il s'installa à Vaison. Pour l'aider dans ses prospections épigraphiques et archéologiques, il constitua sur place un petit groupe « d'antiquaires » parmi son clergé et les notables locaux, notamment l'archidiacre Jean Rattaler et Scipion de Blégiers, seigneur de La Villasse. Dans une lettre du 3 mars 1635, Suarès écrit à Fabri de Peiresc : « j'ai trouvé là un jeune homme qui escrit bien et j'ai encores un qui desseigne. Celui la copiera les inscriptions cestuy ci les bas reliefs et j'adresserai le tout à monsieur le cardinal mon maistre par votre moien » ;<sup>6</sup> mais il avait bien d'autres informateurs plus ou moins savants et plus ou moins bons lecteurs, tels Ange Gollier ou Thomas Logan, réguliers ou occasionnels, comme Tristan de Saint-Amant.<sup>7</sup> Il est même très probable que certains des habitants de Vaison et des environs signalaient à l'évêque l'existence à tel ou tel endroit d'une inscription, puisqu'ils connaissaient forcément son intérêt pour les antiquités.

Au fil des années du long séjour vaisonnois de l'évêque et même après son départ pour Rome (nr. 34), cette équipe s'efforça de rassembler tous les vestiges de l'Antiquité qui affleuraient et Suarès en recueillit un certain nombre à l'évêché, où il avait constitué un petit musée (inscriptions, statues, etc.). Nous ignorons quelle fut la part effective de Suarès dans ces prospections. Quoi qu'il en soit, en bon ecclésiastique, il prit aussi grand soin de faire entrer dans son musée de nombreuses statues antiques afin d'éviter que le peuple ne leur rende un culte « idolâtre et superstitieux ». <sup>8</sup> Dans son *Synopsis*

---

<sup>3</sup> Voir Chevignard, 1996, 419-25 et 2005, 353-71.

<sup>4</sup> Renseignement Benoît Rossignol.

<sup>5</sup> *CIL* XII 1342.

<sup>6</sup> BNF, ms. lat. 8967, f. 194 ; voir Feuillas 1970, 4-8.

<sup>7</sup> Lettre du 13 août (sans millésime), BAV, Barb. lat. 3052, f. 115 : communication de l'inscription de C. Sappius Flavus (nr. 29).

<sup>8</sup> BNF, ms. lat. 8967, f. 252 bis. *Notitia ecclesiae Vasionensis, anno 1637, 14* : « [...] *stant simulacra falsorum deorum et ueterum senatorum... uulq[ue] sanctas Niobaes uocabat et colebat superstitiose eas in episcopium deuehi curauit et superstitionem compscui [...]* ». Voir Feuillas 1988, 7-14.

*Vasionensis ecclesiae, anno 1642*, il écrit qu'il a placé à la porte de la ville une statue de la Vierge avec l'enfant Jésus dans les bras en remplacement « d'une statue de Niobé ou d'une flaminique ou d'une Vestale qui s'y trouvaient et étaient regardées avec superstition ».<sup>9</sup>

Néanmoins, ses recherches portèrent surtout sur les inscriptions ; avec ses collaborateurs, il copia de nombreux textes de *Vasio Vocon-tiorum* et de la partie du territoire voconce proche de Vaison (voir tableau). Ils étaient surtout intéressés par le lapidaire, sans dédaigner parfois l'*instrumentum inscriptum*, une initiative rare et intéressante. Ainsi, ils recensèrent, entre autres, quelques timbres du tuilier Lucius Acutius/Akutius Sextus.<sup>10</sup> Les résultats de ces travaux sont rassemblés dans plusieurs manuscrits :

- les *Codices Barberini* XXIX, 20; XXX, 92, 182; XXXV, 100 = Fiches de Suarès, conservées d'abord dans la bibliothèque du cardinal Francesco Barberini, puis à la Bibliothèque du Vatican, sans date.
- Le *Codex Parisinus* 8967 = Manuscrit conservé à Paris, à la BNF, nouveau fonds latin, sans date.<sup>11</sup>
- Les *Codices Vaticani Latini* 9136, 9140, 9141 = Manuscrits, d'abord propriété du cardinal Francesco Barberini, puis déposés à la Bibliothèque du Vatican, fonds latin, sans date.

En fait, ces manuscrits, notamment le Cod. Vat. lat. 9141,<sup>12</sup> le plus important pour notre recherche, sont des feuillets isolés ou de petits cahiers reliés entre eux, peut-être par les services du cardinal Barberini, car Suarès lui communiquait régulièrement les trouvailles de son équipe (voir lettre à Peiresc), ainsi qu'à d'autres savants intéressés (Peiresc etc.).

Voici le tableau récapitulatif des inscriptions recensées par Suarès dans ses différents manuscrits :<sup>13</sup>

---

**9** « *Ad protam ipsam deiecta statua Niobes seu flaminicae aut uestalis alicuius, quae superstitione ibi locata uisebatur* ».

**10** *CIL* XII 5679, 2c ; voir Rémy, Meffre, Bienfait 2014, 67-79.

**11** Surtout rédigé par Henri de Suarès, il apporte fort peu à notre étude épigraphique, comme les autres manuscrits de la BNF des Suarès.

**12** *Inscriptiones supra in Gallia extantes*, ff. 3-91.

**13** Nous renvoyons au seul *CIL* XII. Dans un souci de clarté, les inscriptions du territoire sont rangées dans l'ordre alphabétique des communes.

Nr.	Provenance	Support	Nature de l'inscription	Lieu de conservation	Références
1	Vaison, « <i>in ruinis S. Stephani</i> »	Aucune indication	Fragment indéterminé	Perdu	<i>CIL</i> XII 1353
2	Vaison, « près du cimetière »	Aucune indication	Fragment indéterminé	Perdu	<i>CIL</i> XII 1475
3	Vaison, « dans un jardin »	Aucune indication	Fragment indéterminé	Perdu	<i>CIL</i> XII 1492, 3
4	Vaison, « <i>in episcopio in marmore e S. Quinidi</i> »	Aucune indication	Fragment indéterminé	Perdu	<i>CIL</i> XII 1492, 8
5	Vaison, dans un mur du jardin de D. Chabert, « <i>praecentoris in ruinis S. Stephani</i> »	Aucune indication	Fragment indéterminé	Perdu	<i>CIL</i> XII 1492, 4
6	Vaison, « <i>in museo</i> » de l'évêché	Aucune indication	Fragment indéterminé	Perdu	<i>CIL</i> XII 1492, 6
7	Vaison, « <i>in episcopio in marmore e S. Quinidi</i> »	Aucune indication	Fragment indéterminé	Perdu	<i>CIL</i> XII 1492, 7
8	Vaison, « <i>in episcopio in marmore e S. Quinidi</i> »	Aucune indication	Fragment indéterminé	Perdu	<i>CIL</i> XII 1492, 5
9	Vaison, à l'évêché	« <i>Basis exigua</i> » (autel ?)	Dédicace fragmentaire (?) à Dulovius	Perdu	<i>CIL</i> XII 1279
10	Vaison, chez R. Blégier (La Villasse), puis chez le chanoine Barbier	« <i>Basis</i> » (autel ?)	Dédicace votive à Dulovius	Perdu	<i>CIL</i> XII 1280
11	Vaison, « <i>in agro Vasiensi</i> »	Aucune indication	Dédicace à Jupiter <i>Optimus Maximus</i>	Perdu	<i>CIL</i> XII 1291
12	Vaison, à l'évêché	« <i>Basis</i> » (autel)	Dédicace fragmentaire à la Lune	Vaison, Musée Théo-Desplans	<i>CIL</i> XII 1293
13	Vaison, chez Scipion Blégier (La Villasse), puis à l'évêché	« <i>Basis</i> » (base de statuette)	Dédicace votive à Mars	Avignon, Musée Calvet	<i>CIL</i> XII 1295
14	Vaison	Aucune indication	Dédicace aux <i>Matrae</i>	Perdu	<i>CIL</i> XII 1302

Nr.	Provenance	Support	Nature de l'inscription	Lieu de conservation	Références
15	Vaison, « <i>inter Vasienses</i> »	« <i>Basis</i> » (autel ?)	Dédicace votive aux <i>Matrae</i>	Perdu	<i>CIL</i> XII 1306
16	Vaison, chez le chanoine Barbier, puis à La Villasse	Aucune indication, en fait autel	Dédicace votive aux <i>Matrae</i>	Vaison, Musée Théo-Desplans	<i>CIL</i> XII 1309
17	Vaison, chez Robert Féret	Aucune indication, sans doute autel	Dédicace votive aux <i>Matres</i>	Perdu	<i>CIL</i> XII 1303
18	Vaison, « <i>ad rupem Balaiot</i> »	« <i>Basis</i> » (autel ?)	Dédicace votive aux <i>Matres</i>	Perdu	<i>CIL</i> XII 1308
19	Vaison, « dans un champ »	Aucune indication	Dédicace à Mercure	Perdu	<i>CIL</i> XII 1317
20	Vaison, chapelle Saint-Quenin	Aucune indication	Dédicace à Mercure (?) ou don d'un monument indéterminé	Perdu	<i>CIL</i> XII 1313
21	Vaison	Aucune indication	Dédicace à la Grande Mère des dieux (taurobole, criobole)	Perdu	<i>CIL</i> XII 1311
22	Vaison, à l'évêché	Aucune indication	Dédicace à Minerve	Perdu	<i>CIL</i> XII 1323
23	Vaison, à l'évêché	Aucune indication	Dédicace votive (?) à Minerve (?)	Perdu	<i>CIL</i> XII 1320
24	Vaison (?)	Aucune indication	Dédicace votive aux Nymphes	Perdu	<i>CIL</i> XII 1328
25	Vaison, chez Scipion Blégier (La Villasse)	« <i>Cippus</i> » (autel)	Dédicace votive aux <i>Proxumae</i>	Avignon, Musée Calvet	<i>CIL</i> XII 1331
26	Vaison, dans le dallage de la cathédrale	Aucune indication, autel (?)	Dédicace votive aux <i>Proxumae</i>	Perdu	<i>CIL</i> XII 1332
27	Vaison, « <i>in aedibus Seguini</i> »	« <i>Fragmentum</i> »	Dédicace à <i>Vasio</i> et peut-être à une autre divinité (Mars ?)	Perdu	<i>CIL</i> XII 1336
28	Vaison, près de la cathédrale	« <i>Basis</i> » (autel ?)	Dédicace à une divinité non nommée (Mithra ?)	Perdu	<i>CIL</i> XII 1324
29	Vaison, sur l'autel de l'église des Franciscains	« <i>Basis</i> » ; en fait plaque	Inscription en l'honneur de G. Sappius Flavus	Avignon, Musée Calvet	<i>CIL</i> XII 1357

Nr.	Provenance	Support	Nature de l'inscription	Lieu de conservation	Références
30	Vaison, à l'emplacement du portique devant les thermes	« <i>Cippus</i> » ; en fait, bloc parallélépipédique (base de statue ou autel)	Inscription en l'honneur d'une flaminique des Voconces de Vaison	Vaison, Musée Théo-Desplans	<i>CIL</i> XII 1362
31	Vaison, chapelle Saint-Quenin	« <i>Arca lapidea</i> », en partie brisée, mais la mutilation n'est pas signalée par Suarès	Don de trois cent cinquante mille sesterces pour un portique	Perdu	<i>CIL</i> XII 1383
32	Vaison	Deux blocs joints d'un couronnement ; un seul a été vu par Suarès	Épithaphe (?) d'une flaminique de Livie divisée	Avignon, Musée Calvet	<i>CIL</i> XII 1361
33	Vaison, cimetière de Saint-Quenin	« <i>Cippus</i> » ; en fait, plaque	Épithaphe d'une flaminique de Livie <i>Augusta</i> à Vaison des Voconces et d'un sévir augustal, son époux	Avignon, Musée Calvet	<i>CIL</i> XII 1363
34	Vaison, à l'évêché	« <i>Pila sepulcralis</i> », aujourd'hui, bloc fragmentaire mouluré, peut-être un bandeau	Épithaphe ? fragmentaire d'un sévir augustal	Vaison, hostellerie du Beffroi	<i>CIL</i> XII 1367
35	Vaison, dans un jardin, près du cimetière de Saint-Quenin	Aucune indication	Épithaphe d'un sévir augustal	Perdu	<i>CIL</i> XII 1370
36	Vaison, dans le cimetière de Saint-Quenin, puis à l'évêché	« <i>Cippus</i> » ; en fait, stèle à fronton triangulaire	Épithaphe d'un tailleur de pierres	Avignon, Musée Calvet	<i>CIL</i> XII 1384
37	Vaison, non loin de Saint-Véran	Aucune indication	Épithaphe de l'épouse anonyme d'un fabricant de jougs	Vaison, lieu-dit La Fazaine d'Ollonne	<i>CIL</i> XII 1462
38	Vaison, dans le cimetière de Saint-Quenin	Aucune indication	Épithaphe fragmentaire	Perdu	<i>CIL</i> XII 1392
39	Vaison, clocher de la cathédrale	Aucune indication (stèle, avec portrait du défunt)	Épithaphe	Conservé au même endroit	<i>CIL</i> XII 1394
40	Vaison, chapelle Saint-Quenin	Aucune indication	Épithaphe	Perdu	<i>CIL</i> XII 1398

Nr.	Provenance	Support	Nature de l'inscription	Lieu de conservation	Références
41	Vaison, « <i>uilla ad Pomerolium</i> »	Aucune indication (cassure non mentionnée)	Épitaphe	Perdu	<i>CIL</i> XII 1399
42	Vaison, mur de la maison d'Aubéric, « <i>ad moenia</i> »	« <i>Cippus</i> » (autel)	Épitaphe	Avignon, Musée Calvet	<i>CIL</i> XII 1712
43	Vaison, « <i>in aedibus Quinidi Mayer</i> »	Aucune indication, en fait plaque parallélépipédique	Emplacement d'une tombe, avec dimensions de l'aire funéraire	Vaison, Musée Théo-Desplans	<i>CIL</i> XII 1408
44	Vaison, « <i>in uilla Congia</i> », près de Saint-Quenin	« <i>Fragmentum</i> »	Épitaphe fragmentaire	Perdu	<i>CIL</i> XII 1419
45	Vaison, près de la chapelle Saint-Quenin	« <i>Arca sepulcralis lapidea</i> » (sarcophage ?)	Épitaphe	Perdu	<i>CIL</i> XII 1430
46	Vaison, près de la chapelle Saint-Quenin	« <i>Fragmenta arcae lapideae</i> » (sarcophage)	Épitaphe fragmentaire	Perdu	<i>CIL</i> XII 1438
47	Vaison, ferme d'Ubhet	Aucune indication	Épitaphe	Perdu	<i>CIL</i> XII 1444
48	Vaison, ferme de Guillaume Blégier, près de La Villasse	Aucune indication	Épitaphe fragmentaire	Perdu	<i>CIL</i> XII 1447
49	Vaison, « près de la ferme Queyras »	« <i>Basis</i> », avec guirlandes, sans doute autel, voire stèle	Épitaphe	Perdu	<i>CIL</i> XII 1448
50	Vaison, chapelle Saint-Quenin	Aucune indication	Épitaphe fragmentaire	Perdu	<i>CIL</i> XII 1451
51	Vaison, chapelle Saint-Quenin	Aucune indication	Épitaphe fragmentaire	Perdu	<i>CIL</i> XII 1453
52	Vaison, mur de la cathédrale	Aucune indication (plaque ou stèle)	Épitaphe fragmentaire	Conservé au même endroit	<i>CIL</i> XII 1454
53	Vaison, « près du cimetière de Saint-Genest »	Aucune indication	Épitaphe	Perdu	<i>CIL</i> XII 1457
54	Vaison, chez Scipion Blégier (La Villasse)	« <i>Cippus</i> » » (autel)	Épitaphe	Avignon, musée Calvet	<i>CIL</i> XII 1458
55	Vaison, clocher de la cathédrale	Aucune indication	Épitaphe	Conservé au même endroit	<i>CIL</i> XII 1426

Nr.	Provenance	Support	Nature de l'inscription	Lieu de conservation	Références
56	Vaison, cimetièrre de Saint-Quenin, puis musée de l'évêché	Aucune indication	Épitaphe	Perdu	<i>CIL</i> XII 1460
57	Vaison, hôpital Saint-Laurent	Aucune indication	Épitaphe fragmentaire	Perdu	<i>CIL</i> XII 1439
58	Vaison, quartier du Brusquet	Aucune indication	Épitaphe fragmentaire	Perdu	<i>CIL</i> XII 1473
59	Vaison, à l'évêché	Aucune indication	Épitaphe fragmentaire	Perdu	<i>CIL</i> XII 1492, 1
60	Vaison, cathédrale	Aucune indication	Épitaphe fragmentaire	Perdu	<i>CIL</i> XII 1492, 2
61	Vaison	« <i>Cippus terminalis</i> », sans doute partie sommitale d'une borne	Borne d'enclos funéraire	Perdu	<i>CIL</i> XII 1483
62	Vaison	« <i>Lapis terminalis</i> », sans doute partie sommitale d'une borne	Borne d'enclos funéraire	Perdu	<i>CIL</i> XII 1486
63	Vaison	« <i>Lapis terminalis</i> », sans doute partie sommitale d'une borne	Borne d'enclos funéraire	Perdu	<i>CIL</i> XII 1487
64	Vaison, dans la maison de Chabert, préchantre	Aucune indication	Fragment indéterminé	Perdu	<i>CIL</i> XII 1422
65	Vaison, « <i>in porta</i> »	« <i>Fragmentum</i> »	Fragment indéterminé	Perdu	<i>CIL</i> XII 1407
66	Vaison, dans la ferme d'Esprit Granier	« <i>Fragmentum</i> »	Fragment indéterminé	Perdu	<i>CIL</i> XII 1456
67	Vaison, « <i>in uicino alla badia di S. Quirico</i> »	Colonne fragmentaire	Borne milliaire fragmentaire de Trajan ?	Perdu	<i>CIL</i> XII 5507
68	Le Barroux, chapelle Saint-Jean-de Galle	« <i>Basis</i> » (autel)	Épitaphe	Conservé au même endroit	<i>CIL</i> XII 1391
69	Le Barroux, « <i>in colle</i> »	« <i>Basis</i> » (autel ?)	Épitaphe	Perdu	<i>CIL</i> XII 1427



Nr.	Provenance	Support	Nature de l'inscription	Lieu de conservation	Références
70	Beaumes-de-Venise, chapelle Notre-Dame-d'Aubune	Aucune indication	Dédicace votive fragmentaire à la Lune (?)	Perdu	CIL XII 1294
71	Buis-les-Baronnies, près de la chapelle Saint-Trophime	« Basis » (autel ?)	Épitaphe	Perdu	CIL XII 1402
72	Le Crestet, sans autre précision ; transporté à Vaison, à l'évêché	« Basis » (autel ?)	Dédicace votive aux Nymphes augustes <i>Percernes</i>	Perdu	CIL XII 1329
73	Le Crestet, dans la ferme de Drujon, sous Saint-Étienne	Fragment de frise (bandeau ?)	Épitaphe fragmentaire	Perdu	CIL XII 1471
74	Entrechaux	Aucune indication	Fragment indéterminé	Perdu	CIL XII 1512
75	Entrechaux (?), « <i>in lapidibus intercis, positis Vasionē in fornice domus claustralis inter callis</i> »	Aucune indication	Fragment indéterminé ; le texte de Suarès est incompréhensible	Perdu	CIL XII 1461
76	Malaucène	Aucune indication	Dédicace votive fragmentaire à une divinité indéterminée	Perdu	CIL XII 1344
77	Mérindol-les-Oliviers	Aucune indication	Dédicace fragmentaire à <i>Vasio</i>	Perdu	CIL XII 1338
78	Mirabel-aux-Baronnies, dans un champ, près de la chapelle contiguë à l'ancien cimetière	« <i>Arca lapidea</i> » (sarcophage ?)	Épitaphe	Perdu	CIL XII 1410
79	Mirabel-aux-Baronnies, près de l'ancien cimetière	« <i>Cippus</i> » (autel)	Épitaphe	Avignon, Musée Calvet	CIL XII 1417

Nr.	Provenance	Support	Nature de l'inscription	Lieu de conservation	Références
80	Le Monétier-Allemont	« <i>Lapis diuersi coloris iaspidis</i> » ; en fait bloc (autel ?)	Építaphe de Q. Caetronius Titullus, vétéran de la sixième cohorte prétorienne	Gap, Musée départemental	<i>CIL</i> XII 1529
81	Piégon	Aucune indication	Dédicace fragmentaire à une divinité, dont le nom est très mutilé (Dulovius ?) et à <i>Vasio</i>	Perdu	<i>CIL</i> XII 1337
82	Piégon	« <i>Basis</i> » (autel ?)	Dédicace votive à une divinité indéterminée	Perdu	<i>CIL</i> XII 1285
83	Rasteau, sur la rive droite de l'Ouvèze, puis dans l'église paroissiale	Aucune indication (autel ?).	Dédicace aux <i>Matrae</i>	Perdu	<i>CIL</i> XII 1304
84	Rasteau, sur « la thour » de la maison épiscopale	Aucune indication	Inscription fragmentaire en l'honneur du consul L. Duuius Avitus	Perdu	<i>CIL</i> XII 1354
85	Rasteau, « au lyeu dict St. Martin »	Aucune indication	Építaphe de L. Laelius Fortunatus, <i>praefectus praesidio et priuat(is) Voc(ontiorum)</i>	Perdu	<i>CIL</i> XII 1368
86	Saint-Marcellin-lès-Vaison, au château de Taulignan	Aucune indication (autel ?)	Dédicace votive à Jupiter Optimus Maximus	Perdu	<i>CIL</i> XII 1290
87	Saint-Roman-de-Malegarde, au quartier Font-Nègre, dans la porte de la chapelle Saint-Nazaire	« <i>Basis</i> » (autel ?)	Dédicace au dieu Silvain sur ordre (de la divinité)	Perdu	<i>CIL</i> XII 1335

Nr.	Provenance	Support	Nature de l'inscription	Lieu de conservation	Références
88	Saint-Roman-de-Malegarde	Aucune indication	Inscription fragmentaire (épitaphe ?) mentionnant les <i>Vasienses Vocontiorum</i> .	Perdu	<i>CIL XII 1379</i>
89	Sainte-Jalle, dans le pilastre nord-est de la croisée du transept de l'église	« <i>Pila</i> », en fait plaque	Inscription relative à l'administration du sanctuaire par L. Veratius Rusticus, édile du <i>pagus Baginiensis</i>	Conservé au même endroit	<i>CIL XII 1377</i>
90	Séguret, dans l'église paroissiale	« <i>Basis</i> » (autel)	Dédicace votive fragmentaire à Mars	Séguret, Chapelle Sainte-Thècle	<i>CIL XII 1298</i>
91	Taulignan (près de)	« <i>Lapis oblongus</i> » (bloc de couronnement ?)	Épitaphe de L. Voturius Maximus, édile du <i>pagus Aletanus</i>	Perdu	<i>CIL XII 1711</i>
92	Valréas, dans un mur	« <i>Arca lapidea</i> » (sarcophage)	Épitaphe	Le Pègue, Musée (partiellement)	<i>CIL XII 1702</i>
93	Villedieu, sur la tour de la Commanderie des Templiers	« <i>Fragmentum</i> »	Épitaphe fragmentaire	Perdu	<i>CIL XII 1474</i>

En intégrant les fragments indéterminés non indexables, le savant évêque et son équipe avaient dénombré soixante-sept inscriptions à Vaison et vingt-six dans le proche territoire voconce, soit un total de quatre-vingt-treize textes. C'est un nombre important, puisque le décompte provisoire - hors fragments non indexables - des inscriptions du futur Corpus des *ILN*, Vaison est de deux cent vingt-huit documents pour Vaison et cent quatre-vingt-sept pour le territoire de la cité qui était beaucoup plus étendu que celui prospecté par Suarès et ses collaborateurs.

Depuis la mort de Suarès, bon nombre des inscriptions recensées ont été détruites, perdues ou ne sont pas actuellement localisées (collections privées dispersées, comme les collections Clément, Raspail...). Pour la ville de Vaison-la-Romaine, seulement dix-sept textes sont conservés, soit 34%, et cinquante ont disparu ! Pour le territoire, dix-huit, soit 69%, n'ont pas été retrouvés. C'est une perte considérable, d'autant que cinquante-cinq inscriptions (59%) ne sont connues

que par Suarès (quarante-quatre pour la ville<sup>14</sup> et onze pour le territoire<sup>15</sup>). Il faudrait d'ailleurs peut-être même ajouter les cinq textes<sup>16</sup> repris par Jacob Spon (1647-1685) dans le dernier tiers du XVII<sup>e</sup> siècle, car il est quasiment certain qu'il ne les a pas tous vus, mais qu'il s'est borné à recopier les papiers de Peiresc, dispersés à sa mort et qu'il en avait en partie récupéré. Il l'écrit d'ailleurs formellement pour les nr. 26 (Vaison) et 72 (Le Crestet) : « *ex sched. Peirescii* ». <sup>17</sup>

Les manuscrits ne sont pas tous de la main de Suarès, loin de là.<sup>18</sup> Nous savons très rarement qui est l'inventeur du texte et assez souvent, les manuscrits donnent plusieurs versions, ce qui indique très probablement plusieurs lecteurs et rédacteurs successifs : ainsi, l'inscription nr. 30 est-elle mentionnée à trois reprises dans le Cod. Vat.<sup>19</sup> Toutefois, il arrive que nous connaissions le nom du lecteur. C'est le cas, par exemple, pour deux épitaphes de Vaison : n. 34 et 53 ; la première lui a été communiquée - à Rome - par une lettre de son neveu, Louis-Alphonse de Suarès, alors évêque de Vaison (1671-1685) ; la seconde a été décrite par « Petrus Servius ». Il a aussi reçu des informations pour deux inscriptions de Sainte-Jalle et de Taulignan, deux villages situés dans la Drôme, c'est-à-dire en dehors du diocèse de Suarès. À Sainte-Jalle (nr. 89), c'est le prieur local qui a envoyé à l'évêque le texte d'une plaque relative à l'administration du sanctuaire local de *Baginus* et des *Baginatiae* ; à Taulignan (nr. 91), pour une épitaphe, l'inventeur était le comte de Viriville, seigneur de Taulignan. Faute de connaître, la plupart du temps, le véritable découvreur/lecteur du texte, j'attribuerai à chaque fois la trouvaille à Suarès, même s'il est peut-être possible de penser qu'il a retrouvé beaucoup moins de textes que la plupart des membres de son équipe, peut-être plus disponibles, mais il pourrait les avoir ensuite corrigés, car il était sans doute meilleur latiniste. Il est aussi très probable que l'évêque a consulté des manuscrits perdus, sans nécessairement le dire.

Comportant souvent des ajouts - par exemple pour le lieu de découverte d'une borne milliaire fragmentaire de Trajan (nr. 67) : « *in uicino alla badia di S. Quirico* », <sup>20</sup> en surcharge d'une main inconnue - ou des repentirs dans les marges, ces manuscrits sont parfois assez dé-

---

**14** CIL XII 1279, 1291, 1303, 1308, 1311, 1313, 1317, 1320, 1323, 1324, 1332, 1336, 1353, 1370, 1383, 1392, 1399, 1407, 1422, 1419, 1430, 1438, 1439, 1444, 1447, 1448, 1451, 1453, 1456, 1460, 1473, 1475, 1483, 1486, 1487, 1492, 1, 1492, 2, 1492, 3, 1492, 4, 1492, 5, 1492, 6, 1492, 7, 1492, 8, 5507.

**15** CIL XII 1285, 1290, 1294, 1338, 1344, 1379, 1410, 1461, 1474, 1512, 1711.

**16** Nnr. 9, 24, 26, 35, 72.

**17** Spon 1676, 25 et Spon 1685, 95.

**18** Notons seulement les cas des n. 16, 17, 21, 25, 30 etc.

**19** BAV, Vat. lat. 9141, f. 16v, 29, 91.

**20** BAV, Vat. lat. 9141, f. 26.

licats à utiliser et fournissent des renseignements de qualité très variable. Ils avaient déjà posé des problèmes certains au grand Otto Hirschfeld, qui n'a pas toujours fait le bon choix dans ses interprétations, à en juger par certains textes redécouverts depuis son passage en Provence. C'est le cas, par exemple, pour une épitaphe de Valréas (nr. 92), partiellement retrouvée et conservée au musée du Pègue, mais qui pose d'ailleurs toujours quelques problèmes.<sup>21</sup> Le savant allemand, qui n'a donc pas vu la pierre, s'est fourvoyé pour la « lecture » : il a voulu comprendre – dans l'apparat critique – Careius, un nom latin bien connu, au lieu de l'indiscutable Cartius, certes rarissime dans le monde romain (une seule autre occurrence à Ostie.<sup>22</sup> Depuis Hirschfeld, d'autres textes ont disparu, ce qui complique encore la tâche des épigraphistes contemporains, même si Hirschfeld est ordinairement un remarquable lecteur, digne de la plus grande confiance, mais il vaut toujours mieux pouvoir vérifier.

Dans le cadre de cette communication, il n'était pas possible d'analyser toutes les difficultés rencontrées lors de l'utilisation des quarante-trois notices de Suarès, mais nous avons évidemment fait ce travail pour le corpus des inscriptions latines de Vaison et de son territoire.<sup>23</sup> Je me bornerai donc à présenter ici un certain nombre d'exemples des différents types de problèmes posés par les manuscrits de Joseph-Marie de Suarès, le plus souvent, quand les pierres sont perdues et qu'il est donc impossible de vérifier.

## Les supports des inscriptions

Suarès indique parfois que le monument est cassé,<sup>24</sup> mais ce n'est pas toujours le cas.<sup>25</sup> Il ne mentionne pas non plus toujours la nature des supports surtout, évidemment pour les fragments, mais pas seulement, très loin de là (voir tableau). De plus, ses indications sommaires ne permettent pas toujours de déterminer le type des monuments perdus.

À Taulignan (nr. 91), pour l'épitaphe d'un notable local (préfet du *pagus Aletani*), faut-il identifier une « pierre oblongue »<sup>26</sup> avec un bloc de couronnement d'un monument ou d'un enclos funéraire ? À Valréas (nr. 92), pour une autre épitaphe, Suarès mentionne une « *arca lapi-*

---

**21** Voir *infra*.

**22** *CIL* XIV 246.

**23** *ILN*, *Vaison*.

**24** Nnr. 58, 65, 66, 76, 86, 93.

**25** Nnr. 1, 2, 4, 5, 12, 15, etc.

**26** BNF, ms. lat. 8967, f. 422 ; BAV, Barb. lat. 2109 (già XXX, 182), f. 28.

dea ». <sup>27</sup> Une partie du monument a été retrouvée : deux fragments jointifs moulurés (talon aplati, bandeau plat souligné par une doucine et un filet). La faible épaisseur du fragment (12,5 cm) est compatible avec l'identification par Suarès d'une paroi de coffre (*arca*), donc de sarcophage. On retrouve une formulation identique ou très proche pour trois épitaphes perdues, deux de Vaison : nr. 45 : *arca sepulcralis lapidea* ; nr. 46 : *fragmenta arcae lapideae* <sup>28</sup> et une de Mirabel-aux-Baronnies (nr. 78) : *arca lapidea*. <sup>29</sup> Pour les nnr. 46 et 78, nous pouvons probablement penser au même type de support, mais pour le nr. 45 qui concerne toute une famille, l'hésitation est permise. Peut-être faut-il comprendre que l'épitaphe s'appliquait à tout l'enclos funéraire familial dans lequel était placé le sarcophage. En revanche, à Vaison, <sup>30</sup> l'*arca lapidea* (nr. 31) ne peut absolument pas être un sarcophage, puisque cette inscription évergétique commémore le don d'une somme de trois cent cinquante mille sesterces pour un portique par [...]*Jus Festus* et un(e) autre évergète, aujourd'hui anonyme. Suarès ne dit d'ailleurs pas *sepucralis*.

L'interprétation de *pila sepulcralis* ou *pila* pose aussi un problème. À Vaison (nr. 34), pour la très probable épitaphe d'un sévir augustal, <sup>31</sup> la *pila sepulcralis*, aujourd'hui un bloc très fragmentaire mouluré (talon aplati, bandeau plat), est difficile à identifier. Toutefois, comme le texte est écrit sur une ligne cernée d'un cadre mouluré, nous pouvons logiquement penser au bandeau d'un monument funéraire de grande taille, comme il y en a beaucoup chez les Voconces au I<sup>er</sup> siècle à Sainte-Jalle (nr. 89), la *pila* est en fait une plaque inscrite, encadrée dans un pilier de l'église Notre-Dame-de-Beauvert.

D'autres fois, même si elle n'a pu toujours être vérifiée *de visu*, <sup>32</sup> l'identification du monument est au moins très vraisemblable. Ainsi, *basis* doit être le plus souvent un autel votif <sup>33</sup> ou funéraire, <sup>34</sup> mais ce n'est pas toujours le cas : à Vaison, la grande inscription en l'honneur de G. Sappius Flavus (nr. 29) – conservée à Avignon, au Musée Calvet – n'est pas gravée sur une « base », mais sur une plaque de 20 cm d'épaisseur. L'identification des « cippes » – un terme à ban-

---

<sup>27</sup> BAV, Vat. lat. 9141, f. 154, nr. 14, BAV, Barb. lat. 1676 (già XXIX, 20), f. 33v et Barb. lat. 3084 (già XXXV, 100), sans numéro de folio.

<sup>28</sup> Dans la sépulture, on a retrouvé les restes d'une femme avec des boucles d'oreille. Sur son crâne adhéraient encore quelques cheveux et des fils d'or, restes de son voile (BAV, Vat. lat. 9141, f. 15, nr. 8).

<sup>29</sup> BAV, Vat. lat. 9141, f. 35 et 91, nr. 20, BAV, Barb. lat. 1676 (già XXIX, 20), 20, f. 33.

<sup>30</sup> BAV, Vat. lat. 9141, f. 37.

<sup>31</sup> BAV, Vat. lat. 9141, f. 33v.

<sup>32</sup> Nnr. 12, 25, 30, 32, 33, etc.

<sup>33</sup> Nnr. 9, 10, 12, 15, 18, 28, 72, 82, 87, 90.

<sup>34</sup> Nnr. 49, 68, 69, 71, 72.

nir - est plus délicate : certains sont des autels,<sup>35</sup> mais, au vu de leur faible épaisseur, deux autres sont incontestablement une plaque (8 cm pour le nr. 33) et une stèle (17 cm pour le nr. 36). Enfin, pour trois bornes d'enclos funéraires de Vaison (n. 61, 62, 63), *cippus* ou *lapis terminalis* désignent très vraisemblablement la partie sommitale à sommet plus ou moins cintré de la borne.

Il est donc nécessaire de rapprocher systématiquement support et nature du texte pour ne pas risquer de se tromper lourdement sur la signification des mots latins employés par Suarès, sans tellement d'exactitude.

### Le lieu de découverte

Ordinairement, Suarès mentionne le lieu de découverte, mais avec une précision plus ou moins grande. Parfois, l'indication est suffisamment claire pour nous permettre de connaître le lieu de découverte : ainsi à Rasteau (nr. 85), l'építaphe d'un notable local a été retrouvée « aux cham(p)s du dict lyeu du Rasteau, au lyeu dict St. Martin », qu'il faut rapprocher, avec la *CAG 84/1* (444, nr. 096,9\*), du site de la *uilla* gallo-romaine de Saint-Martin ; d'autres fois, la mention du lieu est très imprécise - *in agro Vasiensi* (nr. 11) ; *inter Vasienses* (nr. 15) ; « *in porta* » (nr. 65) etc. -, ou alors il est impossible de situer le lieu de trouvaille dans la Vaison contemporaine : dans un mur du jardin de D. Chabert, préchantre (nr. 5) ou dans la maison de ce même Chabert (nr. 64). Pour une építaphe (nr. 41), Suarès donne deux emplacements, peut-être différents, à un folio d'intervalle : « *in Spiritus Granerii, uilla ad Pomerolium in agro Vasiensi* »<sup>36</sup> et « *Vasione apud D. de Crombis* ».<sup>37</sup> À mi-distance entre la cathédrale et la chapelle Saint-Quenin, le quartier de Pommerol - presque à la limite occidentale de l'agglomération antique - fut d'abord un quartier populaire, remplacé au cours du III<sup>e</sup> siècle par une nécropole.

### La date de découverte

Elle n'est indiquée que de manière assez exceptionnelle. Nous avons seulement relevé six occurrences, toutes à Vaison, pendant le séjour de Suarès : 1636, pour le nr. 46 ; 1639, pour le nr. 48 ; 1650, pour le nr. 29 ; 1658, pour le nr. 30 ; 1660, pour le nr. 51 ; 1661 pour le nr. 42.

---

<sup>35</sup> Nnr. 25, 30, 42, 54, 79.

<sup>36</sup> BAV, Vat. lat. 9141, f. 12.

<sup>37</sup> BAV, Vat. lat. 9141, f. 13v, nr. 16.

Toutefois, l'absence de datation précise n'est pas gênante, puisqu'il est certain que toutes les trouvailles de Suarès ont été effectuées entre 1634, date de son installation à Vaison, et, au plus tard, 1677, année de sa mort.

### Le lieu de conservation

Le lieu de conservation des pierres – au XVII<sup>e</sup> siècle – est assez souvent indiqué : nr. 10 (Vaison), chez Robert Blégier (actuel château de La Villasse), puis chez le chanoine Barbier,<sup>38</sup> où était aussi conservé pendant un temps le nr. 16, une dédicace votive aux *Matrae*<sup>39</sup> qui passa ensuite au château de La Villasse (f. 27) et peut-être plus tard à l'évêché, puisqu'elle a été retrouvée, en 1924, dans la Haute-Ville, où était localisé l'évêché, mais à un emplacement encore assez imprécis. Le lieu de conservation est surtout mentionné pour les trouvailles que Suarès a fait entrer dans son petit musée.<sup>40</sup> Il n'a malheureusement laissé aucune trace et les pierres sont quasiment toutes perdues à l'exception de deux (nnr. 13, 36) conservées à Avignon, au musée Calvet et d'une (nr. 12) à Vaison, au Musée Théo-Desplans. Sauf deux (nnr. 34, 37), toutes les inscriptions découvertes par Suarès à Vaison et actuellement localisées sont d'ailleurs conservées dans ces deux institutions ou dans les murs de la cathédrale (nnr. 39, 52, 55).

### Les dimensions

Leur mention est tout à fait exceptionnelle. Lors de nos dépouillements à Rome, avec Nicolas Mathieu, des manuscrits de la Bibliothèque Vaticane, nous avons seulement recensé deux occurrences pour un fragment indéterminé d'Entrechaux (nr. 74) et pour l'inscription en l'honneur de C. Sappius Flavus (nr. 29, à Vaison).

### La division des lignes

Comme nous pouvons le vérifier pour les textes conservés, elle est parfois fautive, ce qu'il est difficile d'expliquer, puisque Suarès et ses disciples semblent avoir vu la plupart des pierres. Faut-il penser aux contraintes de la présentation des divers manuscrits de Suarès ?

---

**38** BAV, Vat. lat. 9141, f. 13v, nr. 17.

**39** BAV, Vat. lat. 9141, f. 13.

**40** Nnr. 9, 45, Vaison, nr. 72, Le Crestet etc.



Cela doit rester une hypothèse. À Vaison (nr. 13), pour une dédicace votive à Mars conservée au Musée Théo-Desplans, Suarès<sup>41</sup> indique une division en six lignes, au lieu de quatre ; il découpe<sup>42</sup> le nr. 34 (probable épitaphe d'un sévir augustal) en deux lignes, ce qui est impossible, puisque le texte est inscrit dans un cadre mouluré (vu à Vaison, à l'hostellerie du Beffroi). À Séguret (nr. 90), pour une autre dédicace votive à Mars, installée dans la Chapelle Sainte-Thècle, il divise le texte en quatre lignes,<sup>43</sup> alors qu'il n'en comporte que trois. Pour les pierres non retrouvées, la répartition reste souvent incertaine : par exemple, dans le cas de deux inscriptions perdues de Rasteau. Pour le nr. 83, une dédicace aux *Matrae*, Suarès<sup>44</sup> donne le texte en une ligne, mais au vu du support (un autel), Otto Hirschfeld – à la suite de Jacob Spon<sup>45</sup> – a transcrit l'inscription en quatre lignes, peut-être à juste titre. Pour le nr. 84, le manuscrit de Suarès<sup>46</sup> divisait la partie conservée de cette inscription fragmentaire en l'honneur du consul L. Duvius Avitus en six lignes et Hirschfeld, qui n'a pas vu la pierre, corrigeait, à tort, en cinq lignes. En fait, il faut suivre la leçon antérieure du Cod. Carpentras 607 et admettre une division en deux lignes en fonction de la cohérence des lacunes et de l'équilibre des longueurs de lignes, au vu de la démonstration convaincante de Benoît Rossignol.

### La lecture des textes

C'est, à mon sens, le problème majeur des manuscrits de Suarès pour les inscriptions perdues, car pour celles qui sont – bien ou assez bien – conservées il est, la plupart du temps, assez aisé de rectifier, si besoin, la lecture. Le savant évêque donne le texte soit en lettres capitales, soit en minuscules, assez faciles à déchiffrer. Il précise assez peu la forme des lettres : « *quadratis et uncialiis litteris* »<sup>47</sup> pour le nr. 46, à Vaison ; « *litteris uncialibus* »<sup>48</sup> pour le nr. 73, au Crestet etc. Il ne fournit quasiment jamais de dessin – trois occurrences :

---

<sup>41</sup> BAV, Vat. lat. 9141, f. 27, nr. 16.

<sup>42</sup> BAV, Vat. lat. 9141, f. 33v.

<sup>43</sup> BAV, Vat. lat. 9141, f. 13, nr. 7.

<sup>44</sup> BAV, Vat. lat. 9141, f. 70.

<sup>45</sup> Spon 1685, 105, en interprétant Salvaing de Boissieu, 1656, 9, qui donnait le texte en deux lignes (en raison de la largeur de son livre). Nous ignorons comment de Boissieu a eu connaissance de cette inscription (renseignements Benoît Rossignol).

<sup>46</sup> BAV, Vat. lat. 9141, f. 77.

<sup>47</sup> BAV, Vat. lat. 9141, f. 15, nr. 8.

<sup>48</sup> BAV, Vat. lat. 9141, f. 28, nr. 14.

deux à Vaison : n. 13 et 16<sup>49</sup> et une à Mérindol-les-Oliviers : n. 77<sup>50</sup> –, si bien qu'il est quelquefois difficile, voire impossible, d'être certain que le monument et l'inscription étaient réellement complets lors de leur découverte. Pour le n. 2 (Vaison), dans le Cod. Vat.<sup>51</sup> il donne le texte suivant : ETARIA, sans préciser que cette inscription incompréhensible d'une ligne est sans doute incomplète de partout. Toujours à Vaison, dans une dédicace fragmentaire à la Lune (n. 12), Suarès<sup>52</sup> ne précise pas que le monument était cassé en bas à droite et qu'il manquait la fin du texte à la ligne 3, ce qui est certain (vu au Musée Théo-Desplans). D'autres fois, il indique clairement les lacunes : ainsi, à Vaison, pour les n. 58, une épitaphe fragmentaire, 64, un fragment indéterminé. Tout devait dépendre en fait de la qualité et de la rigueur des informateurs, car Suarès n'a certainement pas vérifié *in situ* toutes les inscriptions.

Il est même parfois impossible de savoir si, en bon latiniste, il n'a pas restitué – sans le dire – une partie de certains textes disparus : ce pourrait être le cas pour le n. 21, à Vaison<sup>53</sup> qu'il n'a pas vu, puisque cette dédicace à la Grande Mère des dieux semble avoir été emportée (« *ut creditur* »), en 1616, par une crue de l'Ouvèze. Il pourrait aussi avoir développé sans le mentionner des abréviations : à Vaison (n. 19, perdu), à la ligne 4 d'une dédicace à Mercure, il lit FILI-VS dans le Cod. Vat.<sup>54</sup> et FIL., dans le Cod. Barberini.<sup>55</sup>

Dans certains cas, il faut vraiment s'interroger sur l'exactitude de la lecture de Suarès : pour les n. 24, à Vaison<sup>56</sup> et n. 72, au Crestet,<sup>57</sup> deux dédicaces votives aux Nymphes, il a lu *Nymfis* que Hirschfeld corrige en *Nymphis*, ce qui n'est pas certain, puisque cette leçon – avec un F – est attestée deux fois dans le monde romain, en Pannonie supérieure, mais il est vrai sur des textes difficiles à lire.

Pour le même n. 24, il donne *Nymfis AVGVSTI* (aux Nymphes de l'Auguste, ce qui n'a guère de sens) ; sans doute faut-il corriger en *augustis*, un adjectif qualifiant les Nymphes qui se retrouve partout pour de nombreux dieux, mais dont la signification reste incertaine. Au Monétier-Allemont,<sup>58</sup> sur l'épitaphe, conservée au musée de Gap,

---

<sup>49</sup> BAV, Vat. lat. 9141, f. 27.

<sup>50</sup> BAV, Vat. lat. 9141, f. 12.

<sup>51</sup> BAV, Vat. lat. 9141, f. 28.

<sup>52</sup> BAV, Vat. lat. 9141, f. 13, nr. 8 et f. 26.

<sup>53</sup> BAV, Vat. lat. 9141, f. 13v, nr. 18 et f. 14.

<sup>54</sup> BAV, Vat. lat. 9141, f. 13, nr. 5.

<sup>55</sup> BAV, Barb. lat. 2019 (già XXX, 92), f. 74, d'une main inconnue.

<sup>56</sup> BAV, Vat. lat. 9141, f. 13, nr. 10.

<sup>57</sup> BAV, Vat. lat. 9141, f. 13, nr. 9.

<sup>58</sup> BAV, Vat. lat. 9141, f. 34, nr. 80.

de Q. Caetronius Titullus, vétéran de la sixième cohorte prétorienne, il pourrait s'être trompé deux fois : à la ligne 5, il lit *tif · col · AVg ArimINI · praEF*, au lieu de *tif · col · AVg Arim pra[---]*, mais sa lecture du E et du F est envisageable, car la pierre a été quelque peu épaufrée depuis sa lecture. À la ligne 7, il lit CVR'AT' au lieu de CVR, ce qui est peut-être moins probable.

À plusieurs reprises, la lecture est clairement fautive : à Vaison,<sup>59</sup> sur une épitaphe conservée à la quatorzième assise du mur nord de la cathédrale, il n'a pas vu la ligne 1 avec D M, mais il est vrai que la pierre est placée assez haut dans le mur, ce qui complique encore la lecture d'un texte aux lettres usées par les intempéries. Dans le mur de la même cathédrale sa lecture<sup>60</sup> d'une épitaphe fragmentaire assez effacée de nos jours (nr. 55) est totalement erronée.<sup>61</sup> Pour le nr. 86 (Saint-Marcellin-lès-Vaison), Suarès<sup>62</sup> a lu *IoVis* au lieu de *Io-Vi*. À Villedieu pour le nr. 93,<sup>63</sup> sa lecture des deux dernières lignes d'une épitaphe perdue est incompréhensible : [---]JERIS EC[---] / [---] EBIDEOS[---] / --- (?). De même, à Piégon (nr. 82), l'évêque<sup>64</sup> propose une lecture très fautive d'une dédicace votive à une divinité dont le nom reste indéterminé : IOV · IINTIVS / DAVIIRI · F · S · V · / L · M · Anoni / RIIDI. Si, à la suite d'Hirschfeld, il est logique de corriger la ligne 1 en *IoVentiVs*, en faisant du point de séparation soit un accident de la pierre, soit une erreur du lapicide, soit une mauvaise lecture de Suarès, la fin de la ligne 3 et la ligne 4 restent inintelligibles. Sans doute, faut-il penser au nom mal lu de la divinité, placé après la dénomination du *cultor*, ce qui est courant. À Entrechaux, sur un fragment indéterminé (nr. 74), l'évêque<sup>65</sup> a lu : A · E croix IL la première ligne et pense à un texte chrétien, mais, avec nos prédécesseurs, il faut très probablement comprendre : A · (T). Suarès aurait confondu la ligature T et I avec une croix. Toujours à Entrechaux (?) (nr. 75), le texte du Cod. Vat.<sup>66</sup> – une inscription fragmentaire indéterminée – est incompréhensible.<sup>67</sup>

Pour les pierres perdues, les problèmes se compliquent encore quand Suarès a donné des versions divergentes dans ses différents

---

<sup>59</sup> BAV, Vat. lat. 9141, f. 25, nr. 52.

<sup>60</sup> BAV, Vat. lat. 9141, f. 15, nr. 6.

<sup>61</sup> Nous renvoyons pour le texte aux notices du *CIL* et des *ILN, Vaison*.

<sup>62</sup> BAV, Vat. lat. 9141, f. 27, nr. 5 et 91v, nr. 33.

<sup>63</sup> BAV, Vat. lat. 9141, f. 28.

<sup>64</sup> BAV, Vat. lat. 9141, f. 91, nr. 26.

<sup>65</sup> BNF, ms. lat. 8967, f. 661v.

<sup>66</sup> BAV, Vat. lat. 9141, f. 28.

<sup>67</sup> La proposition d'Hirschfeld (*CIL* XII 1461) : [---V]al · Co[e]lianus ? doit rester une simple hypothèse.

manuscrits ou parfois dans le même : pour le nr. 86 (Saint-Marcel-lin-lès-Vaison), à la ligne 2, il propose OAVIATA<sup>68</sup> et G (*hedera*) aViatia (*hedera*).<sup>69</sup> Dans ce cas, il n'est pas difficile de trancher et de proposer GAVIATIA, mais ce n'est pas toujours aussi simple. À Vaison (nr. 21),<sup>70</sup> il donne une lecture vraisemblablement très erronée d'une dédicace à la Grande Mère des dieux (voir *supra*) ; elle est différente au f. 14, mais encore fautive. Or il est le seul à mentionner ce texte, corrigé à juste titre par Hirschfeld. Pour le nr. 22, une dédicace à Minerve, il fournit trois versions de la ligne 1 : MINERVA ;<sup>71</sup> MINER(VA) E ;<sup>72</sup> MINERVAE.<sup>73</sup> Toujours, à Vaison (nr. 40), où l'épithaphe concerne deux défunts, il donne la conjonction de coordination et, à la fin de la ligne 2 dans le Cod. Barberini,<sup>74</sup> alors que dans les différentes versions du Cod. Vat.<sup>75</sup> il ne mentionne pas le et.

À Taulignan (nr. 91), il lit *L VotVrio Maximo, aedili | pagi Aletani, patri | C VotVri AViti* dans le Cod. Barberini<sup>76</sup> et *L VotVrio | pagi Aletan | VotVrio* dans le Cod. Parisianus ;<sup>77</sup> cette version plus courte est fort peu crédible ; aussi, avec Hirschfeld, avons-nous retenu la leçon du Cod. Barberini. À Valréas (nr. 92), Suarès indique trois versions successives. Dans le Cod. Vat. :<sup>78</sup> *D M | Gelliae PaVlinae L · | CarTiVs · SeVerianVs | coniVgi optimaie et SVIS F · | VIVV FECIT*. Dans le Cod. Barberini,<sup>79</sup> il donne le même texte, mais place D et M de part et d'autre de la l. 2. Enfin, dans le Cod. Barberini :<sup>80</sup> *D M | Gelliae PaVlinae L · | CarTiVs · SeVerianVs | coniVgi optimaie et sibi | ViVVs · fecit*. Il n'est guère possible de trancher avec quelque certitude, tant pour la division par lignes que pour la fin du texte, car les vestiges conservés de la plaque sont trop mutilés.

Toutefois, il arrive parfois que Suarès ait raison contre ses prédécesseurs : ainsi, à Vaison,<sup>81</sup> à la ligne 1 d'une dédicace votive à Dullovius, il a lu DVLLOVIO, avec un petit O en fin de ligne, alors que Fa-

68 BAV, Vat. lat. 9141, f. 27, nr. 5.

69 BAV, Vat. lat. 9141, f. 91v, nr. 33.

70 BAV, Vat. lat. 9141, f. 13v, nr. 18.

71 BAV, Barb. lat. 3084 (già XXXV, 100), sans numéro de folio.

72 BAV, Vat. lat. 9141, f. 26.

73 BAV, Vat. lat. 9141, f. 91v.

74 BAV, Barb. lat. 2019 (già XXX, 92), f. 74.

75 BAV, Vat. lat. 9141, f. 15, n. 2 et f. 25.

76 BAV, Barb. lat. 2109 (già XXX, 182), f. 28.

77 BNF, ms. lat. 8967, f. 422.

78 BAV, Vat. lat. 9141, f. 154, nr. 14.

79 BAV, Barb. lat. 3084 (già XXXV, 100), sans numéro de folio.

80 BAV, Barb. lat. 1676 (già XXIX, 20), f. 33v.

81 BAV, Vat. lat. 9141, f. 13v, nr. 17 : nr. 10.

bri de Peiresc<sup>82</sup> proposait DVLLOVI. Il est hautement probable qu'il faut adopter la leçon de l'évêque plutôt que d'envisager une erreur grossière du lapicide. De même, à Séguret (nr. 83, dans la chapelle Sainte-Thècle), Suarès<sup>83</sup> a lu correctement le nom du *cultor*. Il s'agit bien de *MaxVmVs*, corrigé à tort en *MaximVs* – beaucoup plus courant – par Hirschfeld, qui n'a pas vu la pierre.

L'indication des ligatures n'est pas toujours claire : à Vaison, par exemple, pour le nr. 17, une dédicace votive aux *Matres*, Suarès n'en mentionne pas dans le Cod. Vat.,<sup>84</sup> mais indique une ligature de trois lettres (THE, à la l. 5) dans le Cod. Barberini.<sup>85</sup> À Rasteau, comme l'auteur anonyme du Cod. Carpentras 607, Suarès<sup>86</sup> indique deux ligatures à la ligne 3 du nr. 83 : VA, en début de ligne, NI, vers la fin. Elles sont donc probables, d'autant qu'il pourrait n'avoir pas vu la pierre et dépendre directement de ce manuscrit.

Il est encore plus difficile de se prononcer pour les points de séparation qui pouvaient être plus ou moins visibles, dès l'époque de Suarès. Pour les dédicaces, votives, il en indique systématiquement entre les quatre lettres de la formule votive ; V · S · L · M, à juste raison, quand nous pouvons vérifier ; pour le nr. 36 à Vaison,<sup>87</sup> il a vu fautivement des points au lieu des *hederae*.<sup>88</sup> À Saint-Marcelin-lès-Vaison (nr. 86, perdu), il n'y avait sans doute pas d'interponction à la ligne 2.<sup>89</sup>

En définitive, même si elles sont parfois insuffisantes pour la « curiosité » scientifique des épigraphistes contemporains, les informations données par Suarès ne posent pas trop de problèmes d'interprétation, sauf – souvent – pour la lecture des textes, car la qualité de ses lectures ou plutôt de celles de ses informateurs est globalement très inégale, comme nous pouvons le constater sur les pierres qui nous sont parvenues en comparant ses lectures avec le texte conservé. En fait, tout devait dépendre de l'état de conservation du document au XVII<sup>e</sup> siècle et peut-être surtout de la qualité et du savoir des lecteurs. Néanmoins, avec toutes ses insuffisances, cet important travail de collecte et de copie des inscriptions demeure un instrument de travail fort précieux, puisque, comme nous l'avons vu, de très nombreux textes – disparus ou très partiellement conservés – ne

<sup>82</sup> BNF, ms. lat. 8957, f. 219 et 8958, f. 240.

<sup>83</sup> BAV, Vat. lat. 9141, f. 13, nr. 7.

<sup>84</sup> BAV, Vat. lat. 9141, f. 13, nr. 4.

<sup>85</sup> BAV, Barb. lat. 2019 (già XXX, 92), f. 74.

<sup>86</sup> BAV, Vat. lat. 9141, f. 70.

<sup>87</sup> À Avignon, Musée Calvet.

<sup>88</sup> BAV, Vat. lat. 9141, f. 15v, nnr. 12 et f. 17.

<sup>89</sup> BAV, Vat. lat. 9141, f. 27, nnr. 5 et 91v, nr. 33.

sont connus que grâce à Suarès. Ainsi, par exemple, à Vaison (nr. 43), pour une inscription mentionnant l'emplacement d'une tombe, avec les dimensions de l'aire funéraire, le monument a été cassé en bas depuis sa découverte, ce qui a fait disparaître la dimension en profondeur de l'enclos funéraire. Suarès est le seul à avoir lu vingt-sept pieds (romains).

En dernière analyse, les manuscrits du savant évêque, véritable pionnier de l'épigraphie voconce, fournissent un apport indispensable à la connaissance du passé épigraphique et donc à l'histoire de la partie méridionale de cette cité, aux deux capitales (Luc, puis Die et Vaison<sup>90</sup>), un phénomène inédit, au moins en Gaule. Notons pour terminer que Suarès avait bien compris que ce type de recherche – même la prospection – ne pouvait guère se concevoir en solitaire, mais nécessitait la constitution d'une équipe. Pour ma part, j'étais très vite arrivé à la même conclusion.

## Abréviations

BAV	Biblioteca Apostolica Vaticana, Città del Vaticano
BNF	Bibliothèque Nationale de France, Paris
CAG 84/1	<i>Carte archéologique de la Gaule, Vaison-la-Romaine et ses campagnes</i> . Vol. 84/1, éd. M. Provost; J.-C. Meffre. Paris, 2003.
CIL	<i>Corpus inscriptionum Latinarum</i> . Berolini, 1863-
ILN, Die	<i>Inscriptions Latines de Narbonnaise</i> , VII. <i>Voconces</i> . VII, 1, <i>Die</i> , edd. B. Rémy, H. Desaye. Paris, 2012
ILN, Vaison	<i>Inscriptions Latines de Narbonnaise</i> , VII. <i>Voconces</i> . VII, 2. Paris, en préparation

## Bibliographie

- Chevignard, B. (1996). « Jean-Aimé de Chavigny : son identité, ses origines familiales ». *Bibliothèque d'Humanisme et de Renaissance*, 58(2), 419-25.
- Chevignard, B. (2005). « L'énigme Chevigny/Chavigny : les pièces du dossier ». *Bibliothèque d'Humanisme et de Renaissance*, 67(2), 353-71.
- Feuillas, M. (1970). « Un correspondant et un ami de Peiresc : Joseph-Marie de Suarès, évêque de Vaison ». *Rencontres*, 85, mars-avril, 4-8.
- Feuillas, M. (1988). « Joseph-Marie de Suarez, évêque de Vaison (1633-1666) ». *Mémoire de Vaison : l'archéologie*. Vaison-la-Romaine, 7-14.
- Rémy, B. ; Meffre, J.-C. ; Bienfait, M. (2014). « Témoignages de l'activité économique chez les Voconces de Vaison : les marques du fabricant de tuiles Lucius Acutius/Akutius Sextus et nouveaux timbres vaisonnois de Venula ». *Bulletin Archéologique de Provence*, 36, 67-79.

---

90 Sur ce problème, voir l'introduction aux *ILN, Die*.

- Salvaing de Boissieu, D. (1656). *Septem miracula Delphinatus*. Lyon.
- Spon, J. (1676). *Ignotorum atque obscurorum quorundam deorum arae*. Lyon.
- Spon, J. (1685). *Miscellanea eruditae Antiquitatis*. Lyon.
- Suarès, J.-M. de (1655). *Praenestes antiquae libri duo*. Roma.

# Épigraphie en révolution

## La visite du Père Dumont à Vaison (1790)

Benoît Rossignol

Université Paris 1 Panthéon-Sorbonne, France

**Abstract** Thanks to the manuscript 601 of the médiathèque of Arles, we can reconstruct the epigraphic journey to Vaison by Étienne Dumont in July 1790. His notes and drawings show his method and his practices, helping also to achieve a better description of some lost inscriptions. However, his journey took place at a time of revolution: the social and cultural foundations of erudition in Provence were at a turning point.

**Keywords** Vaison-la-Romaine. French Revolution. Roman epigraphy. Manuscript. Antiquarianism.

**Sommaire** 1 Analyse des papiers relatifs au voyage du Père Dumont à Vaison-la-Romaine. – 2 Liste des inscriptions relevées à Vaison par le père Dumont.

Le manuscrit 601 de la médiathèque d'Arles<sup>1</sup> est un assemblage composite de divers papiers, brouillons, notes, archives et lettres, ayant appartenu au père minime Étienne Dumont.<sup>2</sup> Antiquaire et épigraphiste, Étienne Dumont s'est

---

**1** Arles, médiathèque, 601, désormais cité comme Dumont.

**2** *Notes du P. Dumont, religieux Minime. Notes d'archéologie locale ayant servi au P. Dumont à préparer sa Description des anciens monumens d'Arles parue inachevée en 1789 et son Recueil de toutes les inscriptions d'Arles. I. Corrections et additions à la Description. II. Inscriptions romaines d'Arles. III. Notes, extraits, références et réflexions personnelles. IV. Observations. V. Petit cahier de notes sur les mosaïques d'Aix découvertes en 1790, les inscriptions de Vaison, les bas-reliefs imités de l'antique de Maraudy. VI. Comptes relatifs à l'édition de son ouvrage (1785-1791). VII. Notes sur les inscriptions d'Arles, Aix, Vaison, Saint-Chamas, sur les Utriculaires, l'Obélisque d'Arles, etc. VIII. Brouillon d'un mémoire rédigé pour la municipalité d'Arles et adressé au Roi le 10 mars 1788.* Nos remerciements vont à la médiathèque d'Arles et en particulier à Fabienne Martin pour son





consacré, de longues années durant, à l'histoire antique d'Arles, domaine auxquels se rapportent la plupart du manuscrit [fig. 1], et plus largement de ses travaux. Toutefois quelques feuillets concernent une visite effectuée à Vaison les 26 et 27 septembre 1790. Il s'agit d'abord d'un petit carnet (15 × 11 cm) de vingt pages [fig. 4-7]<sup>3</sup> comportant un mélange de notes prises à l'encre et au crayon. Il faut lui ajouter un feuillet comportant des notes à l'encre [fig. 2-3].<sup>4</sup> Bien que modeste, l'ensemble constitue un témoignage non négligeable sur certaines des inscriptions de Vaison, témoignage qui ne semble pas avoir été pris en compte jusqu'à présent. Il s'agit aussi d'un document intéressant sur les pratiques savantes à la fin du XVIII<sup>e</sup> siècle. Après avoir brièvement présenté son auteur, la genèse et les circonstances de leur réalisation, nous examinerons l'apport de ces documents, avant de revenir, en conclusion, sur le contexte historique de ce voyage.

Étienne Dumont est une figure désormais bien connue de l'érudition provençale à la fin de l'époque moderne. L'importance de ses travaux a été signalée par Hirschfeld dans le *Corpus Inscriptionum Latinarum*.<sup>5</sup> Toutefois c'est Fernand Benoît qui attira l'attention sur le manuscrit nous concernant, source dont Hirschfeld n'avait pas pu connaître l'existence.<sup>6</sup> Benoît en donna une analyse rapide ainsi que la transcription de certains passages. Il présentait aussi son auteur. Depuis, ce dernier a fait l'objet de travaux de la part d'Estelle Rouquette, dans un cadre universitaire d'abord puis à travers diverses publications.<sup>7</sup> C'est sur la base de ces travaux que nous le présentons rapidement. Né en 1737, à Moulins,<sup>8</sup> ou à Dijon selon son acte de décès,<sup>9</sup> Étienne Dumont entra dans les ordres et devint père minime, avant de partir à Rome, pour s'installer au siège de la congrégation, en 1762. Il s'y forme à l'érudition et à la science des antiquaires. En 1783 il obtient l'autorisation pour un voyage de quelques mois en France, afin d'y voir les antiquités. Il arrive alors à Arles et y reste. Ses connaissances et son érudition, sa capacité à expliquer les monu-

---

accueil et ses conseils. Nous remercions aussi Christine Bezin pour ses discussions sur l'histoire de Vaison-la-Romaine. Une première version de ce travail a été présentée, à Grenoble, le 13 avril 2018, au sixième séminaire *Vaison et son territoire dans l'antiquité*. Nous en remercions les participants, en particulier B. Rémy, N. Mathieu, J.-M. Mignon pour leurs remarques. Les erreurs restent nôtres.

**3** Dumont, ff. 97r-105v.

**4** Dumont, f. 119r-v.

**5** *CIL* XII, p. 85.

**6** Benoît 1934.

**7** Rouquette-Mathé *Étienne Dumont* 1991 et Rouquette-Mathé *Gallula Roma* 1996, pour un bilan général sur l'érudition et le patrimoine à Arles à l'époque moderne : Rouquette, E. 2008 et Torrandell 2008.

**8** Benoît 1934, 104.

**9** Rouquette-Mathé *Étienne Dumont* 1991, 132.

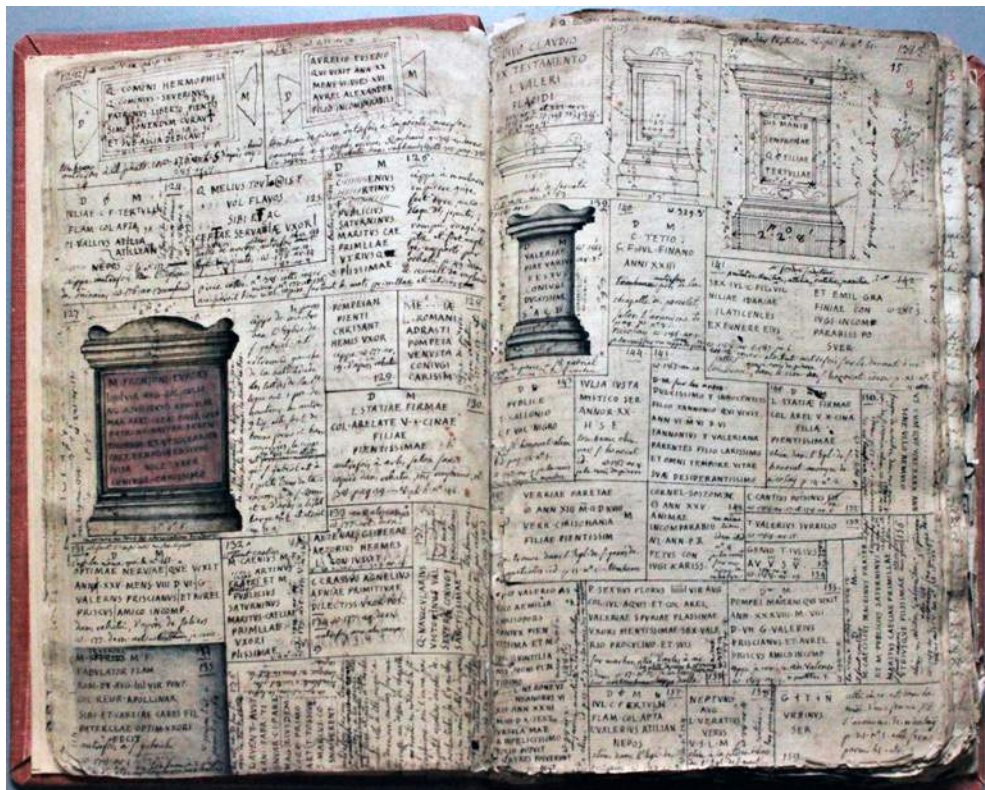


Figure 1 Manuscrit 601 de la médiathèque d'Arles, f. 8v-9r, inscriptions d'Arles. Cliché : B. Rossignol, 2018, médiathèque d'Arles

ments locaux, lui assurent d'abord une bonne installation dans la cité. En effet, la manière dont Dumont a déchiffré un autel récemment découvert a impressionné, « c'est la première fois que les Arlésiens obtiennent une lecture aussi précise et complète d'un objet archéologique ». <sup>10</sup> Installé au couvent des Minimes d'Arles, Dumont en ouvre les importantes collections et en fait un véritable musée. Dès lors, en décembre 1784, les consuls de la ville signent avec le couvent une convention pour rassembler en un même lieu les antiquités, véritable naissances d'un musée public à Arles. <sup>11</sup> La ville lui commande aussi un ouvrage où il expliquerait les antiquités locales. Dumont entend

<sup>10</sup> Rouquette 2008, 734.

<sup>11</sup> Benoît 1934 ; Rouquette-Mathé *Gallula Roma* 1996, 270 ; Torrandell 2008, 76.

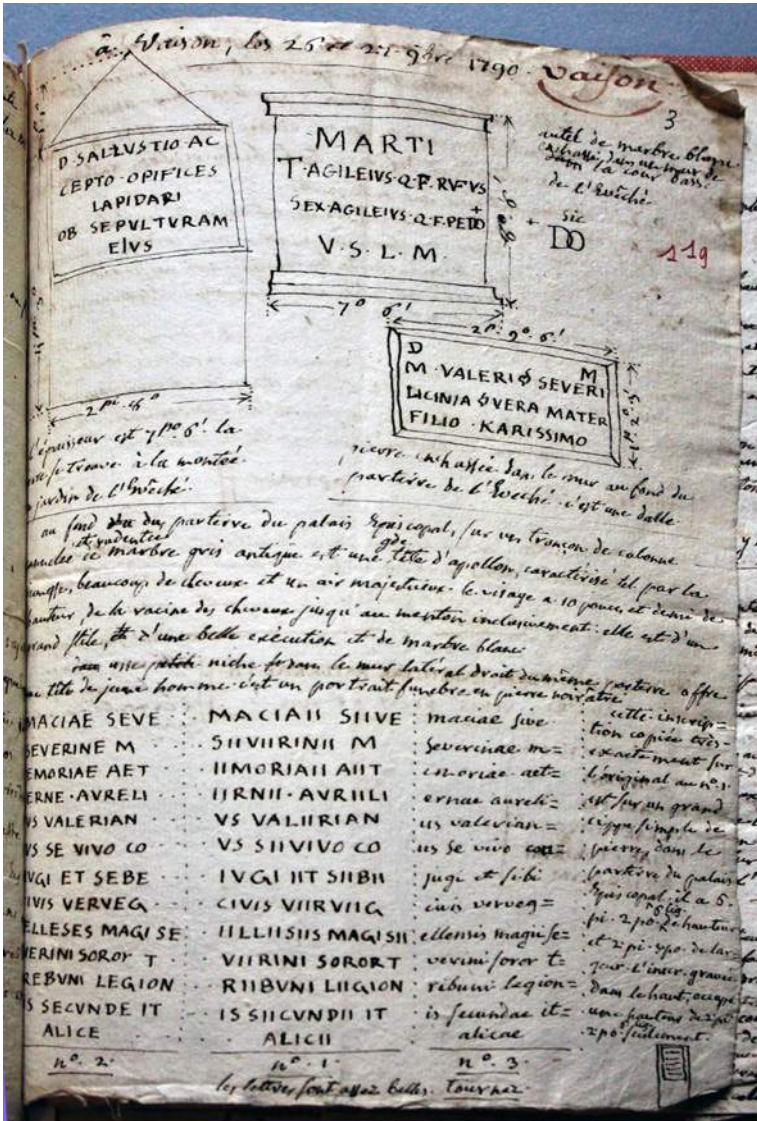


Figure 2 Manuscrit 601 de la médiathèque d'Arles, f. 119r. Cliché : B. Rossignol, 2018, médiathèque d'Arles



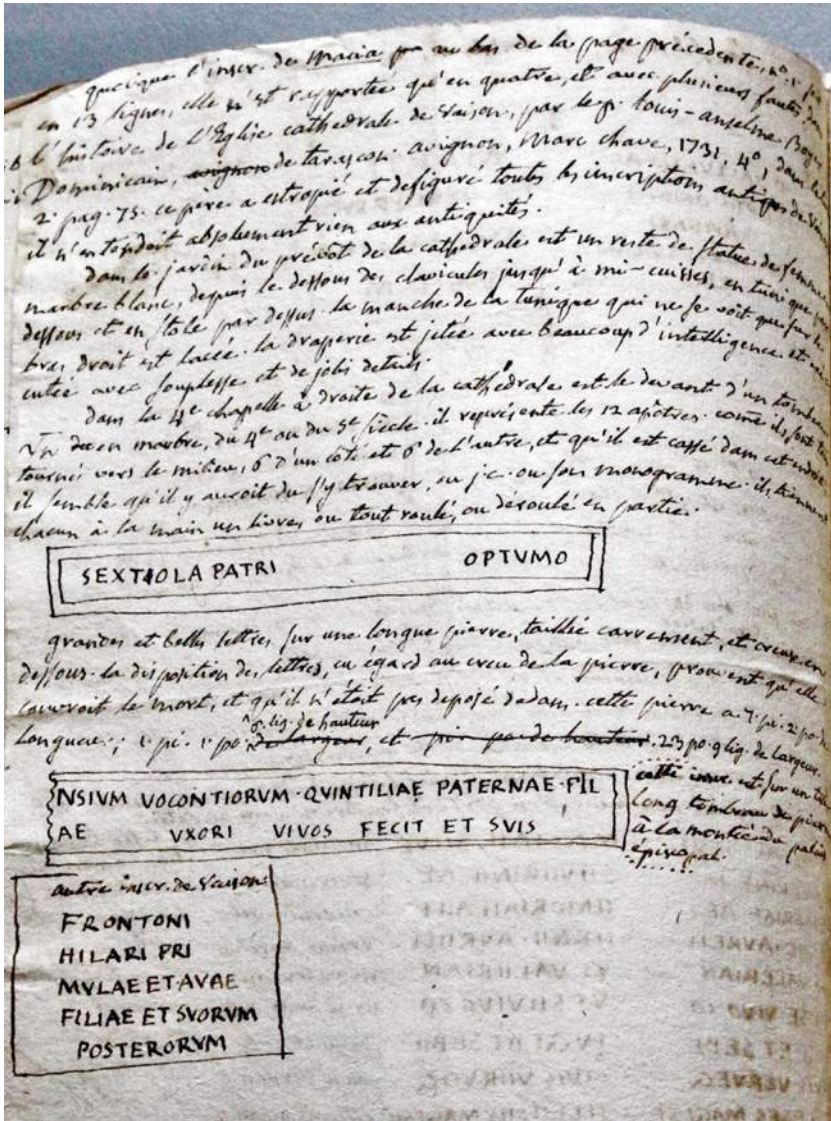


Figure 3 Manuscrit 601 de la médiathèque d'Arles, f. 119v. Cliché: B. Rossignol, 2018, médiathèque d'Arles

procéder avec méthode, replacer les monuments dans leur chronologie et leur contexte, les confronter aux textes anciens, porter un regard critique, démarche novatrice qu'a souligné Estelle Rouquette.<sup>12</sup> Mais Dumont est aussi consciencieux, un tel travail prend du temps. Trop de temps aux yeux des autorités de la ville qui abandonnent leur commande en décembre 1788.<sup>13</sup> Dumont lance alors une souscription au début de l'année suivante. Il fait imprimer les parties achevées de l'ouvrage, 64 pages (sur 600 annoncées) surtout consacrées aux cultes de la cité, il fait aussi imprimer le texte des inscriptions concernant Arles, soit 186 numéros, ainsi que plusieurs planches qu'il a fait graver.<sup>14</sup> Le manuscrit de la médiathèque d'Arles montre comment Dumont travaillait désormais au commentaire de ces textes. Par son travail de savant de cabinet, comme par son activité de conservateur au couvent, par sa recherche de vestiges anciens, Dumont a sauvé de nombreux monuments. La lenteur de sa production n'est pas le seul problème qu'il rencontre avec les notables locaux, Estelle Rouquette a souligné le décalage qui existe avec eux par rapport « aux traditions, aux thèses, aux mœurs et à la politique ».<sup>15</sup> Une fois la surprise passée, face à la passion des lettrés locaux, la modération, la critique et l'acribie de Dumont ne séduisaient peut-être pas.

L'année 1789 introduit des éléments de rupture bien plus considérables. Les consuls sont chassés et Pierre-Antoine d'Antonelle devient le premier maire d'Arles, le 28 février 1790.<sup>16</sup> Avec lui Arles entre dans la révolution. Quelques jours plus tôt, l'abolition des ordres monastiques a relevé Dumont de ses obligations.<sup>17</sup> À Arles, ces ordres étaient moribonds depuis longtemps,<sup>18</sup> pourtant durant la révolution, c'est « la question religieuse qui focalise les passions ».<sup>19</sup> Homme des lumières, Dumont s'engage aux côtés d'Antonelle. En 1791, il adhère à la Société des amis de la Constitution,<sup>20</sup> il prête serment, participe à la fondation du club des Jacobins à Arles et s'engage dans des responsabilités politiques qui l'amènent à agir au tribunal de Saint-Rémy.<sup>21</sup> Il vit alors à Tarascon, avec sa compagne Françoise Mille. La rupture avec le milieu aristocratique d'Arles est totale. Après des déconvenues po-

<sup>12</sup> Rouquette-Mathé *Gallula Roma* 1996, 247.

<sup>13</sup> Benoît 1934, 106.

<sup>14</sup> Dumont 1789.

<sup>15</sup> Rouquette-Mathé *Étienne Dumont* 1991, 4.

<sup>16</sup> Serna 2008, 794.

<sup>17</sup> Carlotti 2008b, 813.

<sup>18</sup> Carlotti 2008a.

<sup>19</sup> Serna 2008, 796.

<sup>20</sup> Torrandell 2008, 76.

<sup>21</sup> Rouquette-Mathé 1991, 35-55.

litiques, il meurt en décembre 1793 chez Mathieu Mauche.<sup>22</sup> Abandonné, le musée des Minimes avait été pillé l'année précédente par les fédéralistes.<sup>23</sup> L'engagement révolutionnaire de Dumont se retourne alors contre sa mémoire, les lettrés et les conservateurs d'Arles se vengeant de lui, de la même manière que l'histoire locale s'écrivait contre Antonelle.<sup>24</sup> Les parties imprimées de l'ouvrage de Dumont circulent et on se les approprie sans mentionner son travail, ni son nom. Ses papiers et ses manuscrits sont aussi convoités. Le recueil de ses dessins est perdu, mais Millin achète un certain nombre de papiers à sa compagne vers 1804, tandis que Pierre Véran sauve quelques lettres.<sup>25</sup> Lorsqu'il élabore le tome XII du corpus, en 1888, Hirschfeld ne peut juger de l'oeuvre de Dumont que par ce qui en avait été imprimé. Au début du XX<sup>e</sup> siècle seulement, une partie des manuscrits réapparut. En 1934 enfin, Fernand Benoît en signala l'intérêt pour l'archéologie provençale. L'apport de Dumont à la connaissance de l'épigraphie de Vaison ne semble pas avoir été envisagé jusqu'à aujourd'hui.

Bien qu'avant tout intéressé par Arles, Dumont n'ignorait pas la région plus vaste qui l'entourait, ses préoccupations dépassaient l'horizon local. Dès 1784, il était allé visiter le site de Saint-Rémy-de-Provence.<sup>26</sup> Il correspondait aussi avec de nombreux érudits. Il échangea quelques lettres avec Séguier avant que ce dernier ne meurt. Il fut aussi un correspondant régulier de Calvet dont il avait la reconnaissance.<sup>27</sup> Au regard du petit carnet manuscrit, c'est la découverte, en juillet 1790, d'une mosaïque lors de travaux à la maison commune d'Arles<sup>28</sup> qui semble avoir motivé le déplacement qui emmena Dumont jusqu'à Vaison. Le père minime ne semble pas auparavant s'être beaucoup consacré à de tels vestiges. Mais après avoir traité l'essentiel de l'épigraphie d'Arles, il pouvait envisager de nouvelles recherches. Le sujet avait une certaine actualité dans la région. Des mosaïques avaient été découvertes à Aix peu de temps auparavant et Calvet avait préparé une dissertation à leur sujet. À Vaison, en 1768, Moreau de Vérone<sup>29</sup> avait récupéré une grande mosaïque découverte à Puymain pour la faire placer dans la chapelle de son château à Vin-

---

**22** Rouquette-Mathé 1991, 132 ; Rouquette 2008, 736.

**23** Rouquette 2008, 735.

**24** Serna 2008, 793 et 812.

**25** Benoît 1934 ; Rouquette-Mathé 1991, 40. Historien d'Arles et antiquaire, Pierre Véran (1744-1849) était farouchement contre-révolutionnaire (Serna 2008, 793).

**26** Benoît 1934, 111.

**27** Rouquette-Mathé 1991, 138 ; Thomas 2002, 49. De ce point de vue, l'enquête est à poursuivre dans les archives de Calvet et dans sa correspondance avec Saint-Véran. Sur Calvet cf. Gascou, Guyon 2005, XV-XLI.

**28** Nous n'avons pas pu retrouver cette découverte dans Rothé, Heijmans 2008.

**29** Sur Moreau de Vérone cf. Dumont-Heusers 2003, 50 ; Gascou, Guyon 2005, XIX-XXIII.

sobre.<sup>30</sup> On peut donc penser que Dumont voulait observer d'autres mosaïques de la région, et son périple commença par celles découvertes à Aix en 1790, décrites avec minutie dans son petit carnet. Vaison lui offrait peut-être la possibilité de voir une mosaïque comparable à celles d'Arles et d'Aix, mais aussi une inscription mentionnant des *opifices lapidari*,<sup>31</sup> car l'intérêt de Dumont se portait aussi sur les artisans producteurs des antiquités qu'il admirait. Placée à la première page du carnet,<sup>32</sup> la copie de cette inscription, empruntée à Spon, avec l'indication de son lieu de conservation, « à Vaison dans l'évêché »<sup>33</sup> sont comme l'annonce du but du voyage. Si l'on en croit la composition du carnet le voyage entraîna Dumont d'abord à Aix, et plusieurs pages sont consacrées aux mosaïques, puis à Vaison. Nous ne savons pas si Dumont put passer à Vinsobres voir la mosaïque déplacée par Moreau de Vérone. À son retour, le père minime passe à Carpentras pour observer plusieurs des inscriptions conservées dans la bibliothèque, puis à Avignon, où il fait quelques emplettes et enfin à Tarascon, ville où il s'installe dans les dernières années de sa vie.

Nous l'avons vu, au moment où Dumont observe les inscriptions de Vaison, il est déjà un savant chevronné et a fait imprimer, l'année passée, le recueil des inscriptions d'Arles, du moins la première partie concernant les textes, travaillant encore au commentaire avec son acribie coutumière et, conséquence qui avait exaspéré le conseil d'Arles, une lenteur nécessaire. Dumont a donc une très bonne connaissance de l'épigraphie et un intérêt qui dépasse, de manière remarquable pour son époque, la seule quête des textes, pour aussi prendre en compte les monuments. Il en esquisse le dessin, il en prend les mesures. Il ne s'agit pas pour autant d'une visite épigraphique, si la motivation initiale semble avoir été la question des mosaïques, le but est archéologique au sens large. Durant son bref séjour à Vaison, ce sont toutes les antiquités de la ville qui intéressent Dumont. Il ne regarde pas seulement les inscriptions mais aussi les morceaux de statuaire comme ce qu'il décrit comme une tête d'Apollon mais qui était peut-être plutôt un portrait romain.<sup>34</sup> C'est aussi le joli drapé d'une statue féminine qui retient son attention chez Fabre

**30** Dumont-Heusers 2003, 50.

**31** *CIL* XII 1384.

**32** Dumont, f. 97r.

**33** Quand nous citons Dumont, nous respectons son orthographe, mais nous ponctons pour faciliter la lecture.

**34** Dumont, f. 119r. Il nous semble que cette tête pourrait être celle acquise par le musée Calvet en 1825 (Inv. G. 171 ; voir Evers 1996), plutôt que l'Apollon acheté par le même musée en 1828 (Provost, Meffre 2003, 117, nr. 47\*). L'autre portrait antique observée dans le parterre du palais épiscopal est « une tête de jeune homme (...) en pierre noirâtre » (est-ce Provost, Meffre 2003, 403, nr. 100\*?).

de Saint-Véran.<sup>35</sup> À ce titre la valeur de son témoignage dépasse l'épigraphie et illustre particulièrement bien ce qui était visible pour un curieux érudit à Vaison à la fin du XVIII<sup>e</sup> siècle. Toutefois son temps était limité. En deux jours, Dumont n'a donc pas vu tout ce qu'il aurait pu voir, il n'a peut-être pas non plus noté tout ce qu'il a vu. Il semble que moins d'une dizaine d'inscriptions antiques étaient facilement visibles alors à Vaison.

L'intérêt de Dumont pour le support des textes, dans ses descriptions, mais aussi par la prise des mesures, par la réalisation de croquis, nous assure assez généralement d'une autopsie de sa part [fig. 4-7]. On ne peut exclure toutefois qu'il ait repris des textes dans des ouvrages ou à un informateur. C'est probablement le cas pour la dernière inscription figurant dans le feuillet à l'encre.<sup>36</sup> Précédée de la mention « autre inscr(iption) de Vaison », elle est sans dimension ni croquis [fig. 3], on ne la retrouve pas dans le petit carnet. On sait par ailleurs que la pierre avait été achetée par Vérone.<sup>37</sup> Sauf à penser que Dumont soit passé à Vinsobres la voir – et rien n'indique cela –, il faut penser qu'il l'a copiée, peut-être sur les notes de Fabre de Saint-Véran. Les pages consacrées à Vaison dans le petit carnet donnent l'impression de notes prises sur le vif [fig. 4-7]. Par contraste le feuillet à l'encre,<sup>38</sup> constitue une mise au propre sans doute postérieure, accompagnée de notes additionnelles [fig. 2-3]. Dans un cas,<sup>39</sup> la copie au crayon est incomplète : elle commence en majuscule et finit en minuscule et la partie centrale de l'inscription manque. En revanche, la copie dans le feuillet à l'encre est complète [fig. 3]. Les dimensions indiquées dans le carnet au crayon ne sont pas tout à fait les mêmes que sur le feuillet à l'encre où Dumont, d'ailleurs, se rature. Est-il allé revoir l'inscription, s'est-il appuyé sur les informations de Fabre de Saint-Véran ?

On peut alors penser que les notes au crayon prises sur le petit carnet reflètent assez fidèlement la chronologie de sa visite à Vaison. Dumont commence donc sans doute sa visite par les jardins de

**35** Dumont, f. 119v.

**36** *CIL* XII 150\*.

**37** Lettre de Fabre de Saint-Véran à Calvet, 29 octobre 1792 : « [...] trouvée dans une vigne du chevalier de Rippert au même païs. Elle était sur une grande pièce de brique d'environ 2 piés de haut sur un de large. Je la copiai pour notre cher ami Vérone qui sachant que l'original se trouvait à Vaison, vint le demander et l'obtint de suite » Bibl. Mun. Avignon, ms. 2357, f. 75, cité par Thomas 2002, 47 et lettre de Fabre de Saint-Véran à Calvet, 12 septembre 1797 : « je ne sais comment j'ai laissé échapper celle de Fronton que je lui procurait il y a près de 20 ans » (Bibl. Mun. Avignon, ms. 2357, f. 94, cité par Thomas 2002, 49).

**38** Dumont, f. 119rv.

**39** *CIL* XII 1455.



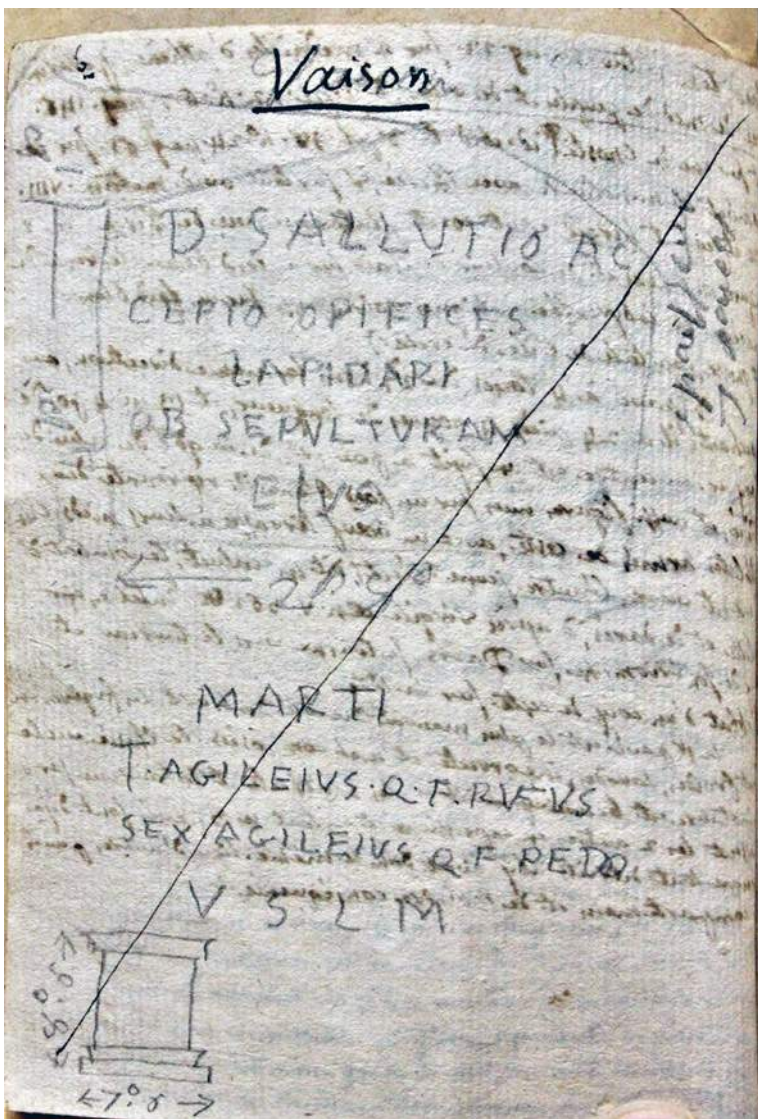


Figure 4 Manuscrit 601 de la médiathèque d'Arles, petit carnet, f. 99v.  
Cliché : B. Rossignol, 2018, médiathèque d'Arles

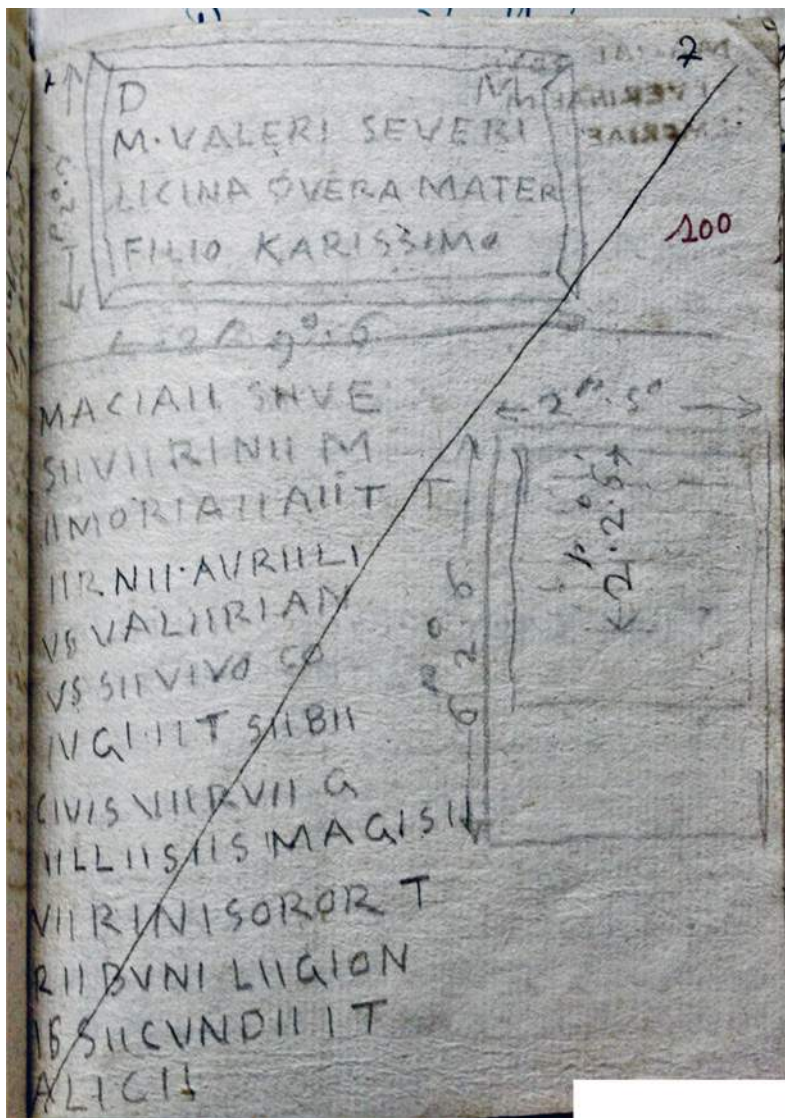


Figure 5 Manuscrit 601 de la médiathèque d'Arles, petit carnet, f. 100r.  
Cliché : B. Rossignol, 2018, médiathèque d'Arles

l'évêché. Il y fait son premier relevé.<sup>40</sup> Il s'agit de l'inscription concernant les *opifices*,<sup>41</sup> document qui semble l'avoir le plus intéressé en amont de son voyage [fig. 4]. Dumont copie encore trois inscriptions qui se trouvaient dans le même endroit [fig. 5] :<sup>42</sup> « le parterre du palais épiscopal » où il observe aussi un tronçon de colonne et deux têtes de statues.<sup>43</sup> Au folio 100, la présence d'un début de mise au net à l'encre de la dernière de ces inscriptions laisse penser que Dumont tente d'exploiter une pause pour déchiffrer et mieux enregistrer cette inscription difficile.<sup>44</sup> Elle suscite en effet son intérêt comme en témoigne la place importante qu'il lui donne dans le feuillet à l'encre [figg. 2-3].<sup>45</sup> Mais, soit qu'il se ravise, soit qu'il est interrompu, Dumont s'arrête au bout de trois lignes. Dès lors, les notes au crayons reprennent et la visite continue. Dumont va voir le pont, en examine l'architecture - il en compte les voussoirs - et le mesure. Il revient sur ses pas pour copier une inscription<sup>46</sup> qu'il voit « à la montée du palais épiscopal ».<sup>47</sup> Un trait la sépare de l'inscription suivante<sup>48</sup> qui semble copiée en dehors de la ville haute, sans doute vers l'ancienne cathédrale<sup>49</sup> [fig. 6]. On sait par ailleurs qu'elle se trouvait à l'entrée du jardin de Fabre de Saint-Véran, précisément situé vers l'ancienne cathédrale.<sup>50</sup> Dumont copie ensuite une inscription<sup>51</sup> sans préciser où il la voit [fig. 6]. Fabre de Saint-Véran la situe dans la « promenade de l'évêché dite des tilleuls ».<sup>52</sup> C'est sans doute là que Dumont la voit, il ne précise pas non plus où il voit la pierre suivante.<sup>53</sup> Cette dernière inscription est aussi reprise dans le feuillet à l'encre mais sans indication de lieu [fig. 3]. On sait par ailleurs que l'inscription avait été trouvée sur le chemin menant à Saint-Quenin, elle a ensuite été déplacée à l'évêché, peut-être dans la même promenade ? Il est donc difficile de dire où Dumont l'a vue. C'est ensuite l'excursion à Maraudy, une « grange à un petit quart de lieue au couchant de Vaison ».

40 Dumont, f. 99v ; le lieu est indiqué en f. 119r.

41 *CIL* XII 1384 ; Gascou, Guyon 2005, nr. 95.

42 *CIL* XII 1295 ; Gascou, Guyon 2005, nr. 21 et 1463 et 1356 ; Gascou, Guyon 2005, nr. 74.

43 Dumont, f. 119r.

44 *CIL* XII 1356 ; Gascou, Guyon 2005, nr. 74.

45 Dumont, f. 119rv.

46 *CIL* XII 1374.

47 Dumont, f. 119v.

48 *CIL* XII 1369.

49 Dumont, f. 100v, hélas peu lisible.

50 Thomas 2002, 41-2.

51 *CIL* XIII 1381.

52 Voir *infra*.

53 *CIL* XII 1455.

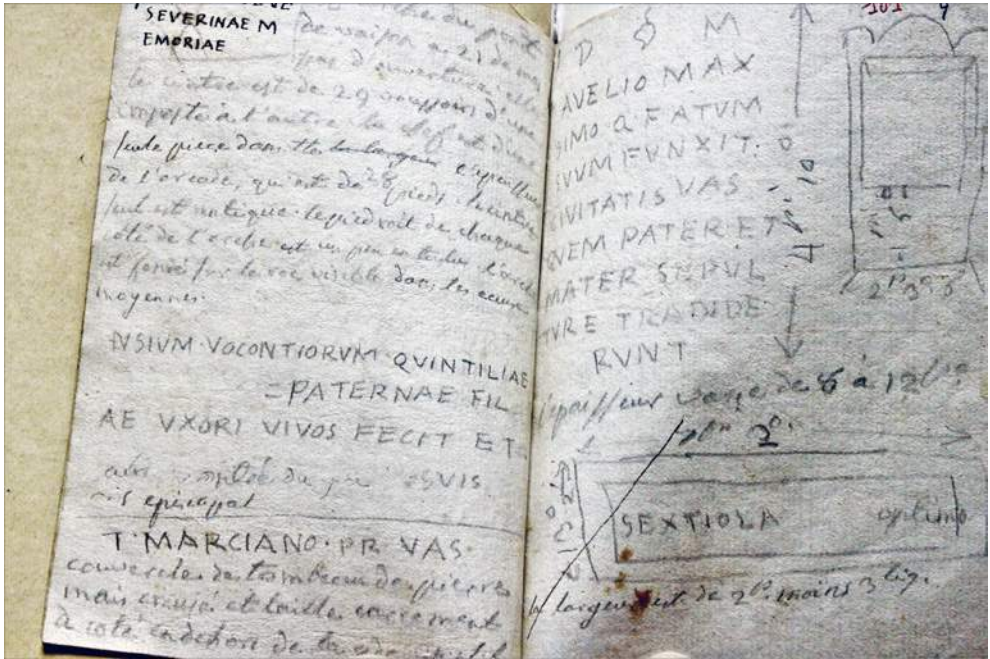


Figure 6 Manuscrit 601 de la médiathèque d'Arles, petit carnet, ff. 100v-101r.  
Cliché : B. Rossignol, 2018, médiathèque d'Arles

Il décrit le château et son origine sous François I<sup>er</sup>, puis détaille ses ornements et ses bas-reliefs : le bas-relief du sacrifice, celui représentant un char, une figure d'archer, les têtes tricéphales, puis les travaux d'Hercule et enfin la scène de bacchanale, il termine sa description en signalant un « enfant sur un chameaux ». Dumont formule ensuite son jugement, assez déçu : il voit dans ces monuments des additions, des changements, des imitations, et n'y découvre « pas le style, ni les caractères, ni partout les draperies juste de l'antique ». La sentence tombe : « c'est en général assez mauvais [...] tout le bâtiment est moderne ».<sup>54</sup>

De retour à Vaison, une dernière inscription est relevée dans la sacristie de l'ancienne cathédrale, Notre Dame de Nazareth [fig. 7].<sup>55</sup>

<sup>54</sup> Pour une transcription complète du passage sur Maraudy cf. Benoît 1934, 114-15. Sur les bas-reliefs de Maraudy cf. Provost, Meffre 2003, 334-8.

<sup>55</sup> CIL XII 1312.



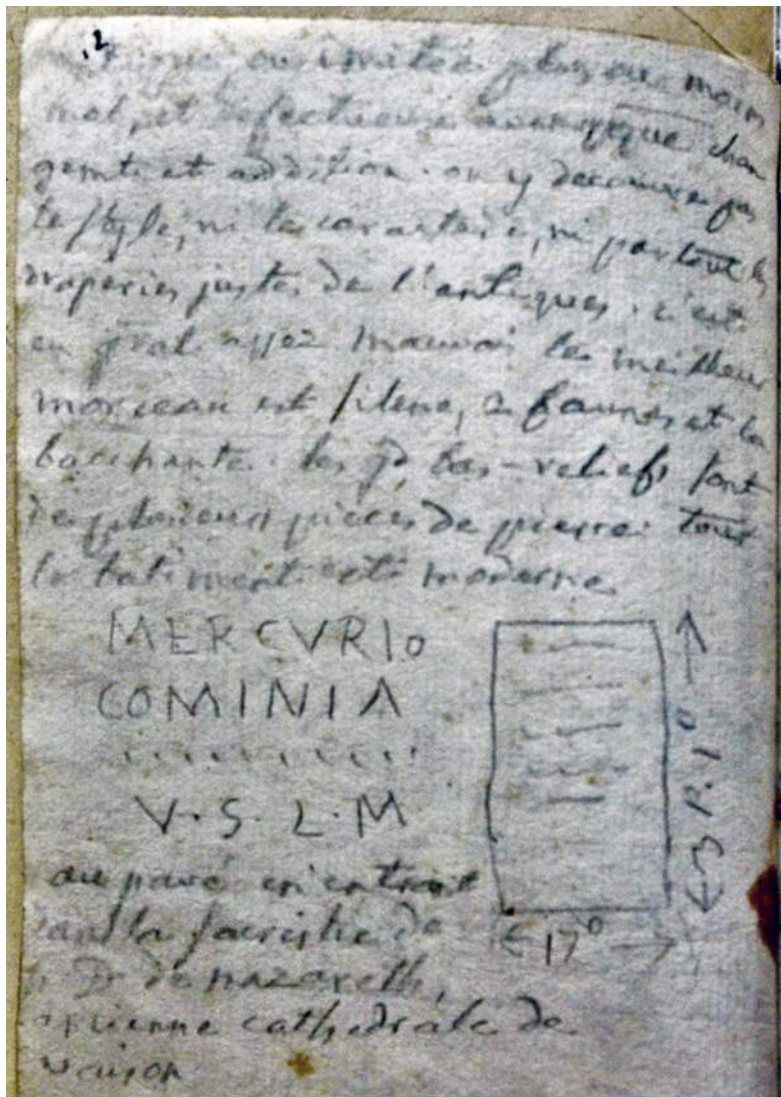


Figure 7 Manuscrit 601 de la médiathèque d'Arles, petit carnet, f. 102v.  
Cliché: B. Rossignol, 2018, médiathèque d'Arles

Ensuite c'est la Chapelle de Saint-Quenin,<sup>56</sup> où il observe notamment « à l'autel, un tombeau en marbre de Carrare ». Puis il fait un passage par le jardin de Fabre de Saint-Véran. C'est sans doute alors qu'il observe un torse de statue féminine, à propos duquel, dans le feuillet à l'encre, il juge : « La draperie est jetée avec beaucoup d'intelligence et exécutée avec souplesse et de jolis détails ». <sup>57</sup> La visite se termine à Puymhin, interprété comme *podium Minervae*. Dumont y voit « le terrain tailler en demi-cercle, 2 arcades en gr(an)de pierre à gauche en regardant, et un corridor derrière montant sur la montagne de tuf calcaire ». Il s'agit de sa dernière observation sur Vaison, la page suivante du carnet enregistre ce qu'il voit, plus tard, dans la bibliothèque de Carpentras. Le feuillet à l'encre montre qu'il a aussi visité, sans que l'on puisse préciser quand, la cathédrale de la ville haute. C'est là qu'il observe avec attention le sarcophage des apôtres [fig. 3]. Nécessairement intéressé par cette œuvre, le savant arlésien le juge « du 4<sup>e</sup> ou du 5<sup>e</sup> siècle ». <sup>58</sup>

Par sa formation et ses connaissances, Dumont n'a évidemment pas un regard naïf sur les antiquités de Vaison. Mais il faut penser en outre qu'il est guidé sur place, vraisemblablement par Fabre de Saint-Véran, dont il visite le jardin. <sup>59</sup> Fabre l'accompagne aussi sans doute dans la bibliothèque de Carpentras dont il est le responsable. Il était évidemment la personne la mieux à même de guider Dumont dans sa quête des textes et des antiquités de Vaison. Bibliothécaire de l'Inguimbertaine depuis 1756, correspondant régulier de Calvet et natif de Vaison, Joseph-Dominique Fabre de Saint-Véran (1733-1812) revenait régulièrement dans sa cité natale pour travailler à son histoire de Vaison et recueillir des inscriptions. Il y fut de plus en plus souvent dans ces années. <sup>60</sup> Le périple a aussi probablement été préparé par des conversations ou par la correspondance, avec Calvet peut-être, par des lectures aussi. À la première page du carnet, soit avant l'arrivée à Vaison, l'inscription des *opifices* est citée d'après Spon. Dans le feuillet à l'encre, Dumont cite Louis Anselme Boyer (1731) à propos d'une inscription qui a fortement retenu son attention. <sup>61</sup> Il note que le dominicain ne l'a rapporté qu'en quatre lignes « et avec plusieurs fautes », ajoutant « ce père a estropié et défiguré

<sup>56</sup> Bezin 2016, 103-4.

<sup>57</sup> Dumont, f. 119v.

<sup>58</sup> Dumont, f. 119v. Sur ce sarcophage cf. Provost, Meffre 2003, 306 ; Bezin 2016, 100.

<sup>59</sup> On ne peut exclure cependant qu'en l'absence du bibliothécaire, et sur sa recommandation, Dumont ait été reçu par son frère aîné, le sacristain de la cathédrale (Thomas 2002, 37-8). Cela nous semble moins probable.

<sup>60</sup> Sur Fabre de Saint-Véran cf. Thomas 2002 ; Gascou-Guyon 2005, XXVIII-XXXIII, et nous renvoyons à la communication de Nicolas Mathieu.

<sup>61</sup> *CIL* XII 1356.

toutes les inscriptions antiques de Vaison et n'entendait absolument rien aux antiquités ». <sup>62</sup> Il est possible que ces critiques aient été suscitées par les conseils de Fabre de Saint-Véran, lui même sans illusion sur les qualités de l'ouvrage et de son auteur. <sup>63</sup> À quel moment Dumont a-t-il lu Boyer ? L'avait-il lu avant de venir ou seulement lors de la mise au propre de ces quelques notes ?

Les critiques contre Boyer illustrent bien ce qui a changé dans la pratique épigraphique de Dumont : le texte doit être relevé de manière scrupuleuse avec une attention réelle au support et à ses dimensions. Au premier regard cependant, Dumont est plus critique sur les sculptures que sur les inscriptions : il met en doute l'antiquité des monuments de Maraudy au regard de leur facture, mais ne semble pas s'interroger sur celle des inscriptions. Ainsi, à la fin de son feuillet à l'encre, il ajoute une inscription aujourd'hui considérée comme fausse, <sup>64</sup> mais il se peut, nous l'avons dit, qu'il ne l'ait pas vu directement à la différence des autres. Surtout, à Carpentras, observant les inscriptions de la bibliothèque, il ne semble pas se soucier de leur provenance, alors que la collection était composée de manière très disparate. <sup>65</sup> Le jugement porté sur l'écriture est encore maladroit. Peut-être intéressé par le dessin de fil à plomb qu'elle portait, Dumont recopie une inscription qu'Hirschfeld rejeta ensuite et dont la graphie est effectivement suspecte. <sup>66</sup> On ne reprochera pas en revanche à Dumont d'avoir copié à Carpentras l'inscription de Vaison concernant Gallien. Hirschfeld aussi la considéra comme authentique, et c'est Héron de Villefosse qui démontra son caractère suspect. <sup>67</sup> Il faudrait aujourd'hui s'interroger sur le faussaire qui la fabriqua, peut-être était-ce le florentin Alessandro Doni qui fut le premier à la signaler un peu avant l'arrivée de Soares à Vaison ? Toutefois, il faut rappeler que le travail de Dumont sur les inscriptions d'Arles montre un souci véritable de rejeter les faux et de discriminer les provenances. <sup>68</sup> Le carnet de son voyage n'est qu'un instantané de sa confrontation aux inscriptions vues en un moment précis, sans préjuger d'un travail de critique postérieure qu'il aurait pu accomplir. Il ne reflète donc pas la totalité de son travail d'épigraphiste.

Malgré les indéniables qualités savantes de son auteur, et ses pratiques assez en avance sur son temps, l'apport du manuscrit de Dumont à l'épigraphie de Vaison-la-Romaine reste limité en raison des deux siècles d'érudition qui ont suivi sa réalisation. Dumont ne livre

<sup>62</sup> Dumont, f. 119v.

<sup>63</sup> Thomas 2002, 42, nr. 38.

<sup>64</sup> *CIL* XII 150\*.

<sup>65</sup> Ainsi voir Gascou 1988.

<sup>66</sup> *CIL* XII 60\*.

<sup>67</sup> Héron de Villefosse 1900.

<sup>68</sup> Dumont [1789], pl. xxiv, nr. 170-2 ; pl. xxvi, nr. 181-2 ; pl. xxvii, nr. 183-6.

aucune inscription inédite : toutes les inscriptions qu'il a vu à Vaison l'ont été aussi par Fabre de Saint-Véran au moins. Et ce dernier n'était pas le seul érudit à s'intéresser à l'époque à l'épigraphie de Vaison : Moreau de Vérone avait fait ses recherches les plus importantes quelques temps auparavant et Calvet s'informait aussi de ce que la région pouvait révéler comme antiquité.

Et pourtant Dumont nous livre quelques informations que ses contemporains ne nous ont pas donné, en particulier pour ce qui touche aux dimensions et aux types des supports.<sup>69</sup> Dumont donne les dimensions des inscriptions en pieds, pouces et lignes. Une fois converties, ses mesures se révèlent fiables lorsqu'on les compare avec les mesures effectuées aujourd'hui, ce qui est possible pour plusieurs cas où les inscriptions sont conservées.<sup>70</sup> On peut donc avoir confiance pour les mesures concernant des monuments disparus. Trois cas sont à considérer. D'abord l'inscription *CIL* XII 1455, dont le texte est très simple [fig. 3 et 6] :

*Sextiola, patri optumo.*

Dumont est le seul à donner une description de la pierre : « grandes et belles lettres sur une longue pierre taillée carrement et creuse en dessous ».<sup>71</sup> Ses indications sur les dimensions sont un peu confuses. La version au crayon<sup>72</sup> et la version à l'encre<sup>73</sup> divergent légèrement et Dumont s'est corrigé sur la version à l'encre. La longueur est la plus sûre des mesures avec 233 cm, la hauteur était d'environ 35 cm et la largeur d'environ 65 cm. Le père minime se trompait cependant sur la fonction de la pierre. Pour lui, elle couvrait le mort, mais il faut penser, compte tenu des dimensions indiquées et de la présence d'une ligne unique de texte, que Dumont était face à un élément d'un type de monument funéraire commun chez les Voconces, un enclos funéraire où le texte épigraphique se développait à l'horizontal sur plusieurs blocs en couronnement.<sup>74</sup> Les deux schémas de Dumont montrent un cadre délimitant la pierre qui était donc sans doute moulurée, comme c'est en général le cas sur ce type de monument. Toutefois le cadre

**69** À ce titre il faut noter comment la correspondance de Calvet montre aussi de sa part une attention soutenue aux supports des inscriptions et à leur description ; cf. Gascou, Guyon 2005, XXXII.

**70** Dumont donne des mesures exactes pour *CIL* XII 1295 et 1312 et 1384 et 1463, il sous-estime légèrement celles de *CIL* XII 1356. Nous convertissons en utilisant Charbonnier 1994, 122 et en arrondissant au centimètre près.

**71** Dumont, f. 119v.

**72** Dumont, f. 101r.

**73** Dumont, f. 119v.

**74** Pour divers exemples de ce type de monument cf. *CIL* XII 1358, 1361, 1365, 1373, 1389, 1495 et *AE* 2003, 1084 et 1099 et voir Rémy et al. 2016.



est complet, alors que le texte ne semble pas l'être. Calvet indiquait même une fracture à gauche de la pierre, sans l'avoir vue personnellement cependant.<sup>75</sup> On doit peut-être penser que le cadre tracé par Dumont l'a été car il a vu un bloc complet, mais que ce dernier n'était pas mouluré à gauche car il devait suivre un bloc identique dans le monument, bloc qui portait le début du texte, avec le nom du dédicataire. Enfin, il est difficile de dire si le grand *vacat* que l'on observe dans son dessin à l'encre entre les deux derniers mots n'est qu'un effet de son croquis ou bien s'il correspondait à une réalité sur la pierre.

De même pour *CIL* XII 1369 [fig. 6] :

[---Vol]t(inia tribu) Marciano pr(aefecto) Vas(iensium) [---]

Dumont permet de préciser un peu le support en parlant de « couvercle de tombeau de pierre mais creusé et taillé carrément »<sup>76</sup> et peut laisser penser que nous avons affaire au même type de monument, ce qui convient bien au fait que la pierre ait servi de banc à l'époque.<sup>77</sup> Il indique aussi une ponctuation, confirmant sur ce point le relevé de Fabre de Saint-Véran.

L'apport de Dumont est plus net pour *CIL* XII 1381 [fig. 6] :

*D(is) M(anibus),  
Aurelio Max-  
simo, q(ui) fatum  
4 suum funxit  
ciuitatis Vas(iensium),  
quem pater et  
mater sepul-  
ture tradide-  
runt.*

L'inscription est connue par ailleurs grâce à Moreau de Vérone, Fabre de Saint-Véran et Calvet.<sup>78</sup> Elle a longtemps été considérée comme perdue. Un fragment a pu être retrouvé très récemment.<sup>79</sup> En ligne 1, Dumont indiquait une *hedera* entre le D et le M, mais elle n'a pas

---

<sup>75</sup> *CIL* XII 1455.

<sup>76</sup> Dumont, f. 100v.

<sup>77</sup> Thomas 2002, 41-2.

<sup>78</sup> *CIL* XII 1381.

<sup>79</sup> À l'occasion de travaux dans la cathédrale haute de la ville de Vaison-la-Romaine, dans l'été 2019, grâce à la vigilance de Julien Charles, un fragment de l'inscription *CIL* XII 1381 a été retrouvé. Il s'agit du tiers latéral gauche du champ épigraphique, conservé sur sept lignes et confirmant la mise en page présentée par Dumont. Le fragment présente de belles lettres. Une étude plus détaillée est désormais en cours.

été nécessairement observée car il place parfois des *hederae* alors que la pierre n'en porte pas.<sup>80</sup> Il a aussi oublié, en ligne 2, le R de *Aurelio*. En ligne 8, la réduction de la diphthongue AE en monophthongue E n'est pas indiquée par Moreau de Vérone, ni par Fabre de Saint-Véran, mais il peut s'agir d'une correction de leur part, avec Hirschfeld on choisira donc la leçon *sepulture*, dans l'hexamètre final. Surtout Dumont affine la description du monument. Ses mesures sont plus précises que celles données par Calvet.<sup>81</sup> La pierre faisait 158 cm de haut et 75 cm de large pour une épaisseur variant de 16 à 33 cm environ. Le champ épigraphique s'arrêtait à 50 cm du bas de la pierre. Le dessin de Dumont permet de comprendre qu'il s'agissait d'une stèle à fronton, avec acrotères et champ épigraphique mouluré.<sup>82</sup> Dans sa copie Fabre de Saint-Véran ne notait pas l'indication *D(is) M(anibus)*, elle se trouvait peut-être dans les acrotères.<sup>83</sup> Découverte en 1771, vers Saint-Quenin, l'inscription fut déplacée à une époque à l'évêché,<sup>84</sup> peut-être est-ce là que Dumont la copia. À propos de cette pierre, dans sa correspondance avec Calvet, Fabre de Saint-Véran écrit en 1798 « Je comptais de trouver dans la promenade de l'évêché dite des tilleuls la pierre d'Aurelius Maximus. Elle y était autrefois. J'ai pris [copié] cette singulière inscription avec le bon Vérone. La pierre qui était assez grande et terminée en pointe ne s'y trouve plus ».<sup>85</sup> En effet, la pierre avait été détruite afin de servir de fondation à une représentation de la liberté.<sup>86</sup> Fabre de Saint-Véran corrige un peu le dessin de Dumont qui a représenté un fronton sans doute trop arrondi et qui devait plutôt être triangulaire. Grâce au manuscrit de Dumont, cette pierre échappe aujourd'hui au vague qualificatif de *cippus* et peut prendre sa place dans la typologie des monuments funéraire de Vaison-la-Romaine. La découverte très récente d'un fragment du champ épigraphique devrait permettre d'affiner sa datation et son interprétation.<sup>87</sup>

**80** C'est le cas pour *CIL* XII 1463 telle que dessinée dans Dumont, f. 119r: Dumont transforme deux points en *hederae*, mais son dessin montre fidèlement que le R final de la ligne 3 est de plus petite taille que les autres lettres.

**81** *CIL* XII 1381.

**82** Un exemple de ce type de stèle à Vaison : *CIL* XII 1428 cf. Gascou, Guyon 2005, nr. 135.

**83** C'est le cas sur *CIL* XII 1428.

**84** *CIL* XII 1381.

**85** Lettre de Fabre de Saint-Véran à Calvet (21 vendémiaire an VI), Bibl. mun. Avignon, 2357, f. 89 cité par Thomas 2002, 49. Nous remercions Nicolas Mathieu pour nous avoir signalé cette référence.

**86** *CIL* XII 1381.

**87** Si l'on peut placer l'inscription au III<sup>e</sup> siècle, on peut se poser alors la question d'un rapprochement avec *CIL* XII 1356 trouvée aussi vers Saint-Quenin et qui semble la seule autre occurrence à Vaison du gentilice Aurelius - banal cependant en général.

Alors que Dumont voyage dans le Comtat, l'histoire s'accélère. Le sol de l'ancien régime ne tarde pas à se dérober sous les pieds des antiquaires. En cette fin d'été 1790, de Vaison à Carpentras, puis à Avignon, Dumont traverse un pays basculant dans la guerre civile. Le manuscrit n'en dit pas un mot, mais la question doit être soulevée. Tant le Comtat qu'Avignon se divisent sur la question du rattachement à la France. Des affrontements ont commencé en juillet 1790 et Cavaillon est occupée par une garnison comtadine le 13 juillet. Avignon penche nettement pour la révolution et la France. Le Comtat est plus conservateur, mais Vaison y occupe une place à part. Quand Dumont arrive le premier maire vient juste d'être élu : Joseph-Siffrein-Hyacinthe d'Audibert, marquis de La Villasse, favorable aux idées nouvelles.<sup>88</sup> Vaison et son maire se heurtent à des voisins conservateurs et sont isolés, tout en constituant une menace pour Carpentras, centre du Comtat papiste. Dans leur ville même, ils doivent faire face à un parti opposé assez puissant.<sup>89</sup> Le 11 octobre, quand Dumont s'achète des bas de soie à Avignon - il n'est donc pas sans-culotte, bien qu'acquis à la révolution - les tensions sont considérables et quelques jours plus tard une attaque est tentée sur Cavaillon. Le mois suivant, La Villasse est accueilli à Avignon par les Amis de la Constitution. Ces enjeux n'avaient pas pu échapper à Dumont. Son voyage fut-il seulement érudit ou eut-il aussi une composante politique en lien avec une actualité brûlante ? On peut s'interroger, en tout cas, sur le rôle de ce voyage dans sa propre évolution politique. Quoi qu'il en soit, les révolutionnaires d'Arles n'étaient pas indifférents aux affaires d'Avignon et du Comtat. Le 14 Avril 1791, tandis qu'Antonelle quitte Arles pour venir appuyer les patriotes d'Avignon, une troupe d'hommes armés, favorables au pape et aux aristocrates comtadin, prend Vaison et assassinent La Villasse dans son château ainsi que son second Anselme :<sup>90</sup> le crime a valeur de déclencheur et dès lors la violence ne cesse ensuite d'augmenter.

Conséquence aussi de ces basculements historiques, la visite à Vaison prend place à la veille d'un tournant dans l'histoire de l'érudition provençale. Il n'est pas sûr que Dumont se soit encore beaucoup consacré à rechercher des inscriptions par la suite. Une génération passe. Dès 1786, le président Moreau de Vérone s'est détourné des

---

Son dédicant Aurelius Valerianus n'était pas vaisonnois d'origine, et l'épithète de Maximus sous-entend qu'il n'était pas non plus de Vaison. Peut-être étaient-ils apparentés ?

**88** Pour le contexte général cf. Moulinas 1992 ; bibliographie dans Clere 1992, 573, note 3 ; pour Vaison cf. Bezin 2016, 114. Pour des témoignages plus proches des événements cf. Rovere 1791 ; *Mémoires sur la révolution d'Avignon...* 1793 (violenment contre-révolutionnaire) qui a fortement inspiré Soullier 1844 (très hostile à La Villasse).

**89** Soullier 1844, 137-8.

**90** Rovere 1791, 9-10 ; *Mémoires sur la révolution d'Avignon* 1793, 408-12 ; Soullier 1844, 187-9

antiquités pour sombrer dans la bigoterie.<sup>91</sup> Le chevalier de Gaillard, autre passionné d'épigraphie dans la région, part à Nice en 1790, puis s'exile en 1792.<sup>92</sup> Localement, après la mort de Dumont, seuls Fabre de Saint-Véran et Calvet semblent poursuivre la tâche. Mais leur travail prend place dans un contexte entièrement différent.<sup>93</sup> Fabre est démis de ses fonctions à la bibliothèque et même brièvement emprisonné. À Vaison, il assiste impuissant à la vente de l'évêché et à sa destruction, même si le notaire Giraudy peut, grâce à ses conseils, sauver un certain nombre de pierres, dont plusieurs, seront cédées par son héritier au musée Calvet en 1828. Bien d'autres monuments antiques n'ont pas pour autant cette chance. Sur la dizaine de pierre vue par Dumont, quatre sont perdues. Si l'époque voit les premières tentatives de fouilles, elle est aussi celle d'une relative indifférence face à la destruction de ces témoignages. La visite du père Dumont nous donne donc l'instantané, pour Vaison, du dernier état d'un patrimoine local épigraphique d'ancien régime dont la constitution et la conservation dépendait d'institutions sociales et religieuses désormais remises en cause. Ce patrimoine était aussi le support d'une sociabilité savante et aristocratique dont Dumont bénéficia lorsqu'il vint à Vaison, mais dont les jours étaient désormais comptés.

## Appendices

### Analyse des papiers relatifs au voyage du Père Dumont à Vaison-la-Romaine

f. 97r : Notes à l'encre sur les mosaïques, les *opifices* et les *artifices*. Copie de *CIL* XII 1384.

f. 97v-99r : Notes à l'encre sur les mosaïques et divers sujets afférents.

f. 99v : Indication « Vaison » à l'encre en haut de la page, relevé de deux inscriptions au crayon : *CIL* XII 1384 avec les dimensions (en ligne 1, il oublie le second S) et *CIL* XII 1295 avec les dimensions et schéma de l'autel vu de face. La page est biffée d'un trait d'encre sur toute sa diagonale.

<sup>91</sup> Gascou, Guyon 2005, XXII-XXIII.

<sup>92</sup> Sur ce personnage cf. Gascou, Guyon 2005, XXIII-XXVI. Un de ses manuscrits épigraphiques fut retrouvé et l'analyse détaillée en fut donnée en 1956 par P. Veyne et H. Rolland (Veyne, Rolland 1956), elle fut seulement signalée par *l'Année épigraphique* qui n'en repris pas les textes inédits ni les corrections. En conséquence, nombre de ces textes sont aujourd'hui encore négligés et absents des banques de données épigraphiques. Une publication plus détaillée de ce manuscrit serait peut-être intéressante.

<sup>93</sup> Thomas 2002.

f. 100r. : Relevé de deux inscriptions au crayon : *CIL* XII 1463 avec dessin d'un cadre mouluré complet et indication des dimensions et *CIL* XII 1356 avec croquis de la face avant de la pierre à côté du relevé et indication des dimensions. La page est biffée d'un trait d'encre sur toute sa diagonale.

f. 100v. : Relevé incomplet à l'encre d'une inscription : *CIL* XII 1356 (les trois premières lignes). Notes descriptives au crayon à propos du pont. Relevé au crayon de deux inscriptions : *CIL* XII 1374 et *CIL* XII 1369.

f. 101r. : Relevé au crayon de deux inscriptions : *CIL* XII 1381 avec croquis de la face avant de la pierre à côté du relevé et indication des dimensions et *CIL* XII 1455, le relevé est incomplet et placé dans un cadre mouluré avec les dimensions, il est biffé à l'encre.

f. 101v-102r. : Notes au crayon sur les bas-reliefs et éléments d'architecture vus à Maraudy.

f. 102v. : fin de la description au crayon des monuments vus à Maraudy. Relevé au crayon d'une inscription : *CIL* XII 1312 avec croquis de la face avant de la pierre à côté du relevé et indication des dimensions.

f. 103r. : Notes au crayon sur Saint-Quenin et Puymin.

f. 103v-105v. : Relevé au crayon ou à l'encre d'inscriptions vues à Carpentras, dans la bibliothèque (dont *CIL* XII 60\* et 68 \*I, 1 et I, 4 et 538 et 1192 et 1187 et 1204 et 1207 et 1352). Notes à l'encre des dépenses pour l'achat de bas de soie fait à Avignon le 11 octobre 1790 (f. 105v).

f. 106r. : Relevé et dessin à l'encre de l'inscription *CIL* III 4583, remarques à l'encre sur la fondation de Tarascon.

f. 119r. : feuillet à l'encre noté à l'en-tête « à Vaison les 26 et 27 (septem)bre 1790 ». Croquis à gauche de *CIL* XII 1384 avec les dimensions ; croquis à droite de *CIL* XII 1295 avec les dimensions, le dessin de la ligature DO est précisé dans la marge ; croquis à droite de *CIL* XII 1463 avec les dimensions. Notes sur les antiquités vues au palais épiscopal (colonne et éléments de statuaire). Relevé en majuscule, relevé en majuscule interprété et texte en minuscule de *CIL* XII 1356 avec les dimensions et petit croquis de la pierre.

f. 119v. : Notes à propos d'une édition fautive de *CIL* XII 1356 ; sur la statue vue dans le jardin du prévôt de la cathédrale ; sur les éléments d'un sarcophage à bas-relief en marbre représentant « les 12 apôtres », vu dans la cathédrale. Croquis de *CIL* XII 1455 avec les dimensions. Croquis de *CIL* XII 1374. Dans un encadré, avec la mention « autre inscr. de Vaison », texte de *CIL* XII 150\*.

## Liste des inscriptions relevées à Vaison par le père Dumont

- CIL XII 150\* : f. 119v ; perdue.  
 CIL XII 1295 : ff. 99v, 119r ; Avignon, Musée Calvet.  
 CIL XII 1312 : f. 102v ; Vaison-la-Romaine, Musée Théo-Desplans.  
 CIL XII 1356 : ff. 100r, 100v, 119r ; Avignon, Musée Calvet.  
 CIL XII 1369 : f. 100v ; perdue.  
 CIL XII 1374 : ff. 100v, 119v ; la partie droite a été retrouvée dans les années 1960, mais semble à nouveau perdue.  
 CIL XII 1381 : f. 101r ; perdue (partiellement retrouvée, Vaison-la-Romaine).  
 CIL XII 1384 : ff. 97r, 99v, 119r ; Avignon, Musée Calvet.  
 CIL XII 1455 : ff. 101r, 119v ; perdue.  
 CIL XII 1463 : ff. 100r, 119r ; Avignon, Musée Calvet.

## Abréviations

- AE *L'Année épigraphique*. Paris, 1888-  
 CIL *Corpus inscriptionum Latinarum*. Berolini, 1863

## Bibliographie

- Benoît, F. (1934). « Notes et documents d'archéologie arlésienne. Le P. Dumont, antiquaire arlésien ». *Mémoire de l'institut historique de Provence*, 11, 101-26.  
 Bezin, C. (éd.) (2016). *Vaison-la-Romaine. Antique, médiévale et moderne*. Cuxac d'Aude.  
 Boyer, L.-A. (1731). *Histoire de l'église cathédrale de Vaison avec une chronologie de tous les évêques qui l'ont gouverné et une chorographie, où description en vers latin & françois des villes, bourgs, villages, paroisses, et chapelles qui composent ce diocèse. Livre 1<sup>er</sup>*. Avignon.  
 Carlotti, F.-X. (2008a). « Couronnement et décadence de l'église d'Arles (1697-1792) ». Rouquette, J.-M. 2008, 652-60.  
 Carlotti, F.-X. (2008b). « L'église d'Arles dans la tourmente révolutionnaire ». Rouquette, J.-M. 2008, 813-16.  
 Charbonnier, P. (1994). *Les anciennes mesures locales du midi méditerranéen d'après les tables de conversion*. Clermont-Ferrand.  
 Clere, J.-J. (1992). « Le rattachement d'Avignon et du Comtat à la France: approche juridique (1789-1791) ». *Annales historiques de la Révolution française*, 290, 571-87.  
 Dumont, E. (1789). *Description des anciens monumens d'Arles*. Arles, Viaud.  
 Dumont-Heusers, M.-Fr. (2003). « Histoire de la recherche ». Provost, Meffre 2003, 49-53.  
 Evers, C. (1996). « Le prince et le courtisan. À propos de deux portraits d'époque antonine du Musée Calvet (Avignon) ». *RAN*, 29, 69-77.  
 Gascou, J. (1988). « Inscriptions de la ville de Rome et autres inscriptions italiennes conservées aux musées d'Aix-en-Provence, Carpentras, Avignon et Marseille ». *MEFRA*, 100-1, 218-27.

- Gascou, J. ; Guyon, J. (2005). *La collection d'inscriptions gallo-grecques et latines du musée Calvet*. Paris.
- Héron de Villefosse, A. (1900). « Inscription fausse de l'empereur Gallien provenant de Vaison ». *B. S. A. F.*, 202-8.
- Mémoires sur la révolution d'Avignon et du Comtat Venaissin - Memorie sulla rivoluzione d'Avignone e del Contado Venaissino*. T. 1 (1793). S. l.
- Moulinas, R. (dir.) (1992). *La réunion d'Avignon et du Comtat à la France = Actes du colloque d'Avignon (21 septembre 1991)*. Avignon.
- Provost, M. ; Meffre, J.-C. (2003). *Carte archéologique de la Gaule : 84/1. Vaison-la-Romaine et ses campagnes*. Paris.
- Rémy, B. et al. (2016). « Inscriptions inédites, révisées et retrouvées de Vaison-la-Romaine et du Crestet (Vaucluse) ». *BAP*, 37, 29-33.
- Rolland, H. ; Veyne, P. (1956). « Un recueil épigraphique du chevalier de Gailard ». *Latomus*, 15, 37-56.
- Rothé, M.-P. ; Heijmans, M. (2008). *Carte archéologique de la Gaule : 13/5. Arles, Crau, Camargue*. Paris.
- Rouquette-Mathé, E. (1991). *Etienne Dumont, itinéraire d'un P. minime de Rome à Arles, 1762-1793*. DEA sous la direction de Laurens, A.-F., université Paul-Valéry, Montpellier III, Montpellier, exemplaire dactylographié, médiathèque d'Arles.
- Rouquette-Mathé, E. (1996). *Gallula Roma Arelas Du mythe à l'archéologie. La redécouverte de l'antiquité et la naissance de l'archéologie à Arles. 1538-1845* (1996). Thèse sous la direction de A.-F. Laurens, Université Paul-Valéry, Montpellier III, Montpellier, exemplaire dactylographié, médiathèque d'Arles.
- Rouquette, E. (2008). « Entre mémoire et musée, l'émergence de la notion de patrimoine ». Rouquette, J.-M. 2008, 725-38.
- Rouquette, J.-M. (éd.) (2008). *Arles, histoire, territoires et cultures*. Paris.
- Rovere, J.-S. (1791). *Mémoire instructif sur les troubles d'Avignon et du Comtat Venaissin*. Paris.
- Serna, P. (2008). « La révolution arlésienne ». Rouquette, J.-M. 2008, 791-812.
- Soullier, C. (1844). *Histoire de la révolution d'Avignon et du Comtat Venaissin en 1789 & années suivantes*, tome I. Paris ; Avignon, Seguin, Fischer-Joly.
- Thomas, B. (2002). « Un bibliothécaire aux champs: les promenades archéologiques de l'abbé de Saint-Véran à Vaison à la fin du XVIIIe siècle ». *Mémoires de l'Académie de Vaucluse*, 9(1), 33-55.
- Torrاندell, J.-M. (2008). « Historique des recherches archéologiques ». Rothé, Heijmans 2008, 72-85.

# L'Abate Galiani epigrafista

Umberto Soldovieri

Università degli Studi di Bari «Aldo Moro», Italia

**Abstract** This paper presents the transcriptions of a number of inscriptions from Campania, which are registered in the manuscripts of Abbot Ferdinando Galiani (1728-87). They provide crucial information, notably on the background of each inscription.

**Keywords** Ferdinando Galiani. Roman Campania. Phlegraean Fields. National Archaeological Museum of Naples. Farnese Collection.

Come tema per questo volume italo-francese m'è parso di una qualche utilità appuntare l'attenzione su un'eccentrica, controversa e geniale figura del Settecento napoletano quale fu l'Abate Ferdinando Galiani (1728-87), idolo dei salotti parigini,<sup>1</sup> nello specifico sulle trascrizioni di epigrafi campane<sup>2</sup> sparse

---

Riuscirei insincero, se non professassi limpida gratitudine nei confronti del prof. Giuseppe Camodeca, il quale ormai anni addietro mi instradò, quantunque inconsciamente, verso lo studio del territorio flegreo. Avverto il lettore che, per evitare di appesantire il testo con inani zavorre, ho preferito omettere qualsivoglia ragguaglio bibliografico in relazione ai personaggi, tutti peraltro rinomati, rievocati nel presente contributo, di cui ho specificato non più che gli estremi cronologici.

**1** Su di lui vedi in breve De Majo 1998, 456 ss.; tra la sterminata bibliografia germogliata intorno al personaggio è sufficiente in questa sede richiamare appena il ritratto a tutto tondo tracciato in Diaz, Guerci 1975, IX ss., lavoro tuttora imprescindibile che contiene inoltre un florilegio delle sue opere principali e del suo carteggio.

**2** Restano pertanto escluse alcune interessanti iscrizioni lucane trascritte nel ms. XXXI.A.10, ff. 228r-237r della Biblioteca della Società Napoletana di Storia Patria, che, riprese solo in parte dalla *Historia della città di Potenza* del canonico potentino Giuseppe Rendina (sull'opera e il suo autore cf. Abbondanza Blasi 2008, 203 ss. nonché Rosiello 2008, 926 s. con altra bibliografia), necessitano di una specifica trattazione, né richiamerò il manipolo di epigrafi pertinenti ad *Allifae* contenuto nei mss. XXX.C.12, ff. 235-239 e XXXI.A.10, ff. 238r-239r, che ho già avuto modo di collazionare per Buonocore 2019, 30 ss. Ben pochi sono invece i cenni a testi d'età romana di cui sia rimasta una qualche traccia all'interno del suo epistolario: voglio tuttavia ricordare almeno la lettera del 24 novembre 1750 diretta ad Angelo Maria Bandini (1726-1803), pubblicata



Edizioni  
Ca' Foscari

**Antichistica 24 | Storia ed epigrafia 7**

e-ISSN 2610-8291 | ISSN 2610-8801

ISBN [ebook] 978-88-6969-374-8 | ISBN [print] 978-88-6969-375-5

Peer review | Open access

Submitted 2019-07-12 | Accepted 2019-10-02 | Published 2019-12-11

© 2019 | © Creative Commons Attribution 4.0 International Public License

DOI 10.30687/978-88-6969-374-8/017

303



tra le sue carte napoletane,<sup>3</sup> rimaste sostanzialmente inedite<sup>4</sup> sebbene ne fosse stata segnalata l'esistenza più d'un secolo fa da parte di Fausto Nicolini (1879-1965), uno dei massimi studiosi del personaggio.<sup>5</sup>

Membro della Regale Accademia Ercolanese fin dalla sua istituzione,<sup>6</sup> divenuto ben presto un punto di riferimento per i dotti italiani e d'oltralpe<sup>7</sup> oltre che per gli eruditi del Regno di Napoli,<sup>8</sup> Galiani possedeva una cospicua biblioteca<sup>9</sup> e un personale cabinet 'di vasi etruschi',<sup>10</sup> arricchito da un 'museo di medaglie'<sup>11</sup> e da qualche altro pezzo di notevole pregio.<sup>12</sup> Tuttavia nella frastagliata messe dei suoi interessi culturali ben poco egli ha lasciato di propriamente antiquario: insieme al corposo manoscritto intitolato *Pitture antiche che si conservano nella Real Villa di Portici*, oggetto a buon diritto d'una rivalutazione recente,<sup>13</sup> sopravvivono oggi appena una giovanile

---

da Ademollo 1880a, 106 ss. e attualmente conservata nel Carteggio Bandini della Biblioteca Marucelliana di Firenze, B.I.27 V/8, ff. 294r-295v, dove il Galiani accluse copia del miliario *CIL IX 6059 = CIL X 6964* celandosi sotto lo pseudonimo Ernesto Freeman.

**3** Non ne esiste ancora un inventario redatto con criteri moderni: vedi comunque, oltre che la premessa di Nicolini 1903, 393 ss., il catalogo del medesimo Nicolini 1908, 171 ss. con le considerazioni di Galasso 1975, 245 ss., contributo riproposto in Galasso 1989, 353 ss.

**4** Non può infatti considerarsi una vera e propria edizione quella di Pagano 1994, 44 s., limitata nel numero di testi richiamati e con conclusioni, come si vedrà, senz'altro da escludere.

**5** Vedi Nicolini 1904-05, 27 s., saggio volto a indagare la fama del Galiani quale compositore di epigrafi celebrative, del quale ho voluto a mo' di omaggio plagiare il titolo.

**6** La lettera del Marchese Bernardo Tanucci (1698-1783), con la nomina datata 13 dicembre 1755, si trova nella Biblioteca della Società Napoletana di Storia Patria, ms. XXXI.A.8, f. 11r/v; sull'argomento cf. ad es. Pagano 2006, 23 ss.

**7** Basti l'accento al retorico omaggio da parte di Johann Joachim Winckelmann (1717-68) in una lettera del 9 maggio 1758, ripubblicata e commentata da Guida 2010, 417 ss., o ancora al piacevole ricordo di un'escursione puteolana nel settembre 1780 trasmesso nel diario di viaggio di José de Viera y Clavijo (1731-1813), ora edito da Padrón Fernández 2006, 179.

**8** Sui complessi rapporti con l'angusta erudizione del Regno, vissuti ancor più da 'parigino spaesato' dopo il forzato rientro a Napoli, mi piace ricordare appena la sferzante satira *Ragguaglio di Parnaso*, presentata in Strazzullo 1982, 415 ss. e riproposta in Strazzullo 1993a, 179 ss.

**9** Vedi Trombetta 2002, 74. Qualche volume alla sua morte venne acquistato da Francesco Daniele (1740-1812): cf. Strazzullo 1993b, 35

**10** Vedi ora la ricostruzione di Di Franco, La Paglia, in corso di stampa.

**11** Sulla sua smodata passione per la numismatica cf. ad es. Nicolini 1933-34, 52 s., ristampato in Nicolini 1971, 49 s.

**12** Egli stesso era particolarmente orgoglioso di possedere la celeberrima spada di Cesare Borgia, che avrebbe voluto donare al Papa accompagnandola d'una dissertazione, come confidò a Louise d'Épinay (1726-83) in una lettera del 2 ottobre 1773, ripubblicata da Maggetti 1996, 75 ss. nr. CCCXXVII. Il proposito tuttavia rimase soltanto nelle intenzioni poiché, come è noto, nelle disposizioni testamentarie venne espressa la volontà che l'oggetto fosse ceduto al romano Onorato Caetani (1742-97): cf. Ademollo 1880b, 660 ss.

**13** Per quest'opera, conservata nella Biblioteca della Società Napoletana di Storia Patria, ms. XXXI.C.10, cf. ora le considerazioni preliminari di D'Alconzo 2018, 60 ss., in margine al progetto d'una completa edizione.

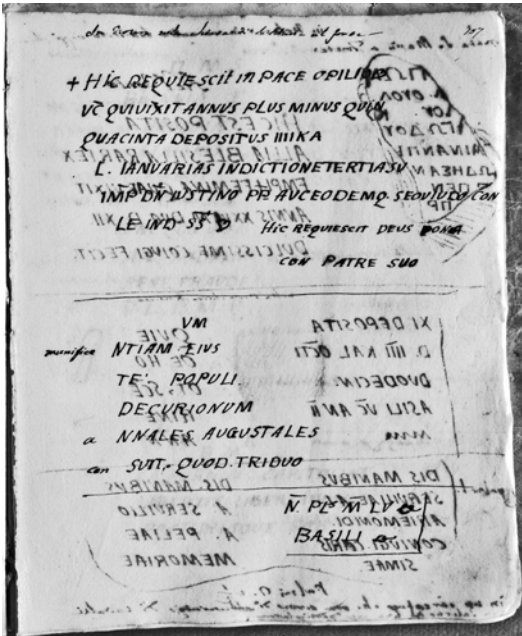


Figura 1 Biblioteca della Società Napoletana di Storia Patria, ms. XXXI.C.8, f. 107r

Dissertazione sul Monte di Posillipo e sulla Gaiola<sup>14</sup> e l'interessante prospetto *Dell'antico e moderno stato e varie vicende di Baja, Baculi e Miseno*,<sup>15</sup> territorio cui era legato sin dalla tenera età,<sup>16</sup> sul quale gli era stato invano sollecitato da più voci un qualche contributo.<sup>17</sup>

Ad ogni modo codeste trascrizioni epigrafiche, sebbene risultino complementari alla sua curiosità verso il mondo antico,<sup>18</sup> permettono di recuperare qualche testo rimasto inedito e stabilire la prove-

<sup>14</sup> L'autografo, custodito nella Biblioteca Nazionale di Napoli, ms. V.A.46/6, è stato di recente pubblicato integralmente da Diana, Knight 2014-15, 391 ss.

<sup>15</sup> L'autografo, conservato nella Biblioteca Nazionale di Napoli, ms. XIV.G.17/7a, si trova edito in Nicolini 1909, 155 s. e nuovamente in Nicolini 1978, 181 s.

<sup>16</sup> La consuetudine dell'Abate con i Campi Flegrei risale infatti agli anni giovanili quando egli, come avrà modo di ricordare in una missiva diretta a Bernardo Tanucci datata 21 dicembre 1770, conservata nella Biblioteca della Società Napoletana di Storia Patria, ms. XXXI.A.10, ff. 106r/v e 115r, fu «obbligato di far lungo soggiorno in Pozzuoli per assistere alle mortali infermità di mio padre, e di mio zio... visitando per curiosità que' contorni».

<sup>17</sup> Vedi ad es. le due lettere datate 1753, inviategli dal funzionario granducale Camillo Piombanti (1704-53), edite in Nicoletti 2001, 561 ss.

<sup>18</sup> È ancora utile a riguardo la messa a punto di Pane 1975a, 201 ss., ristampato in Pane 1975b, 10 ss. e confluito in Pane 1980, 203 ss.; sull'argomento è intanto in preparazione un lavoro complessivo da parte di chi scrive insieme con Luca Di Franco e Silvio La Paglia.

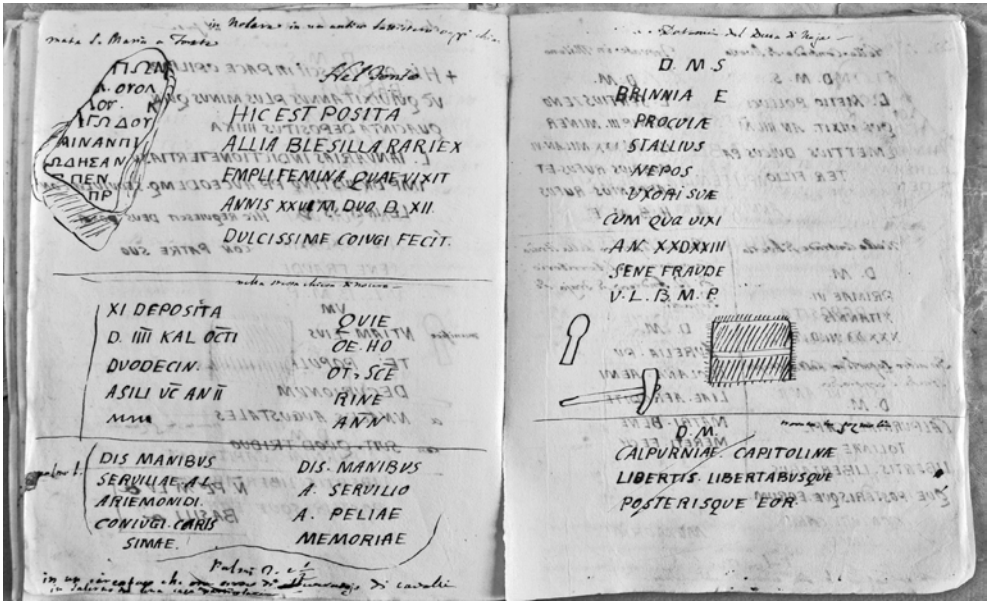


Figura 2 Biblioteca della Società Napoletana di Storia Patria, ms. XXXI.C.8, ff. 107v-107bis r

Figura 3 Biblioteca della Società Napoletana di Storia Patria, ms. XXXI.C.8, ff. 107bis v-108r

nienza - problematica ben nota a chi si occupi della Campania romana<sup>19</sup> - di non poche iscrizioni, alcune attribuite in anni recenti finanche a Roma, sì da recuperarle ai fini d'una ricostruzione storica dal limbo in cui si trovavano relegate.<sup>20</sup>

Il primo gruppo di testi, riprodotti invero senza particolare acribia, è contenuto ai ff. 107-108 del ms. XXXI.C.8, conservato nella Biblioteca della Società Napoletana di Storia Patria [figg. 1-3]: nel f. 108r si trova la trascrizione della *iscrizione che è in Salerno sulla piazza CIL X 520 = InscrIt, I, 1, 8 = EDR116177*, mentre i ff. 107-107bis dovranno essere analizzati partitamente.

f. 107r

*In Nocera nella chiesa di S. Maria al fonte.*

*CIL X 1535 = ILCV 141 a-b = EDR121998.*

*AE 1994, 412 = EDR171010.*

*CIL X 1534 = EDR142738.*

f. 107v

*in Nocera in un antico battistero oggi chiamato di S. Maria a Fonte.*  
*SEG 44, 1994, 819.*

*Nel fonte: CIL X 1089 cf. CIL XI 722, 2\* = EDR121444.*

*Nella stessa chiesa di Nocera: CIL X 1108 = ILCV 1313 = EDR121466.*

*In un sarcofago che ora serve da abbeveratojo di cavalli in Salerno in una casa particolare [(alt.) Palmo 1; (largh.) palmi 7 e 1/2]: CIL X 638 cf. CIL VI 26433 = InscrIt, I, 1, 87 = EDR030814.*

Prima di passare alle restanti iscrizioni, è opportuno soffermarsi sui primi tre testi trasmessi poiché, a causa dell'appunto che li segnala nel Battistero di S. Maria Maggiore a Nocera Superiore,<sup>21</sup> Mario Pagano ha creduto di poter assegnare le due epigrafi sepolcrali di committenza cristiana *CIL X 1535 = ILCV 141 a-b = EDR121998*, relativa alla tomba del v.c. *Opilio (PLRE III, Opilio 2)* cui era stata aggiunta l'iscrizione del figlio *Deusdona (PLRE III, Deusdona)*, e il frammento *CIL*

<sup>19</sup> Cf. in generale Camodeca et al. 1999, 673 s. e da ultimo Camodeca 2018, 439 s.

<sup>20</sup> Per ragioni di spazio, in questo lavoro mi soffermerò soltanto sulle provenienze ricavate dalla collazione dei manoscritti per ciascuna epigrafe, della quale sarà indicata la bibliografia essenziale, né indugèrò, salvo qualche eccezione di particolare interesse, sulle lezioni trasmesse dal Galiani: ogni iscrizione si trova comunque già schedata dettagliatamente previa revisione autoptica, se ancora conservata, all'interno dell'Epigraphic Database Roma con l'eventuale corredo fotografico.

<sup>21</sup> Di questo gruppo di iscrizioni solamente *CIL X 1089 cf. CIL XI 722, 2\* = EDR121444* si trova seppur mutila ancora all'interno del monumento nocerino, mentre l'urna bisoma *CIL X 638 cf. CIL VI 26433 = InscrIt, I, 1, 87 = EDR030814*, già segnalata a Salerno ma di origine urbana, finì successivamente nella collezione del Barone Franz von Koller (1767-1826), intendente generale dell'armata austriaca di stanza a Napoli, fin quando nel 1828 venne acquistata dagli Staatlichen Museen di Berlino, dove si conserva tuttora (cf. in breve Schmidt 2013, 311 s. nr. 312); tutte le altre epigrafi mi risultano invece irreperibili.

X 1534 = EDR142738 a *Nuceria Alfaterna*<sup>22</sup> invece che a *Neapolis*, cui erano state comunemente attribuite<sup>23</sup> sulla base dell'edizione del gesuita Francesco Antonio Zaccaria (1714-95), il quale, come egli stesso dichiara, ne aveva ricevuto copia da Lorenzo Mehus (1717-1802).<sup>24</sup> Nondimeno la questione può essere risolta grazie a una lettera inviata dallo stesso Galiani al Mehus il 7 maggio 1754 [figg. 4-5],<sup>25</sup> dove si trovano accluse proprio *CIL* X 1535 = *ILCV* 141 a-b = EDR121998, scoperta in *Napoli al borgo di S. Antonio nello scavarsi le fondamenta de' Poveri, che si edifica*, e *CIL* X 1534 = EDR142738, rinvenuta nelle vicinanze della precedente: la vicenda così ricostruita permette quindi di giudicare senz'altro erronea l'intestazione del f. 107r, riportata in maniera più accurata nel f. 107v, in cui vengono davvero descritte iscrizioni di *Nuceria Alfaterna*, e autorizza il sospetto che anche *AE* 1994, 412 = EDR171010, un frustolo altrimenti ignoto che sembra ricordare l'organizzazione di uno spettacolo durato tre giorni,<sup>26</sup> sia in realtà pertinente a *Neapolis*.<sup>27</sup> V'è di più, in quanto l'Abate fornisce di *CIL* X 1535 = *ILCV* 141 a-b = EDR121998 una particolareggiata descrizione, aggiungendovi l'osservazione che «sebbene i righe siano lontani più d'un palmo dal margine del marmo nel quinto verso le due lettere SV della parola consule sono saltate al rigo di sopra», circostanza che egli stesso ragionevolmente attribuiva a un *errore dello scarpellino*: si tratta di una precisazione significativa, esplicitata invero pure dallo Zaccaria, poiché conferma l'ipotesi che il punto debba

**22** Vedi Pagano 1994, 44; cf. *contra* G. Santangelo in Corolla et al. 2009, 28 s., il quale pensava piuttosto a una traslazione, ma vedi pure il cenno di Lambert 2008, 94 nota 41, che presenta invero soltanto *CIL* X 1535 = *ILCV* 141 a-b = EDR121998 con una ricostruzione del testo alquanto sconcertante.

**23** Vedi ad es. Colonna 1898, 231 e da ultimo Liccardo 2008, 132 s. nrr. 154-155, che tuttavia ignora i termini della questione.

**24** Vedi Zaccaria 1755, 518 ss., per cui cf. Capucci et al. 1987, 123 ad nr. 2821, dal quale ne trae copia Gaetano Marini (1742-1815), nell'ordine *Vat. lat.* 9095, f. 193r sch. 5870 e *Vat. lat.* 9094, f. 162r sch. 5542, destinata all'opera monumentale *Inscriptiones Christianae Latinae et Graecae aevi milliarum*, rispettivamente *Vat. lat.* 9072, p. 480 nr. 4 e *Vat. lat.* 9074, p. 897 nr. 14. Il gesuita ripropose *CIL* X 1535 = *ILCV* 141 a-b = EDR121998 anche in Zaccaria 1770, 173 = Zaccaria 1793, 149; è curioso notare come in *IRNL* 3487 il Mommsen, ripreso da Giovanni Battista de Rossi nel suo *Vat. lat.* 10526, f. 88v, dubitasse seriamente dell'autenticità del testo, sospetto lasciato in seguito cadere.

**25** L'autografo, conservato a Firenze nella Biblioteca Riccardiana, *Riccardiano* 3494/4, ff. 8r-9v, è stato edito da Nicoletti 2002, 65 ss. nr. 3. In una lettera di appena due settimane dopo, custodita nella Biblioteca della Società Napoletana di Storia Patria, ms. XXXI.B.17, f. 21r-v e pubblicata da Nicoletti 1985, 394 s., anche Anton Francesco Gori (1691-1757) scriveva incuriosito al Galiani che «alla Società Colombiana... è capitata l'iscrizione cristiana di Opilio, scritta di vostra mano», chiedendogliene copia: purtroppo tra le sette lettere superstiti del Galiani al Gori conservate nella Biblioteca Marucelliana di Firenze, B.VII.13, ff. 13r-26r, appena una delle quali, trasmessa in data 11 giugno 1754, potenzialmente utile per la vicenda, non v'è poi traccia alcuna dell'epigrafe.

**26** Cf. Evangelisti 2011, 17.

**27** Vedi in tal senso già Corazza 2016, 315.



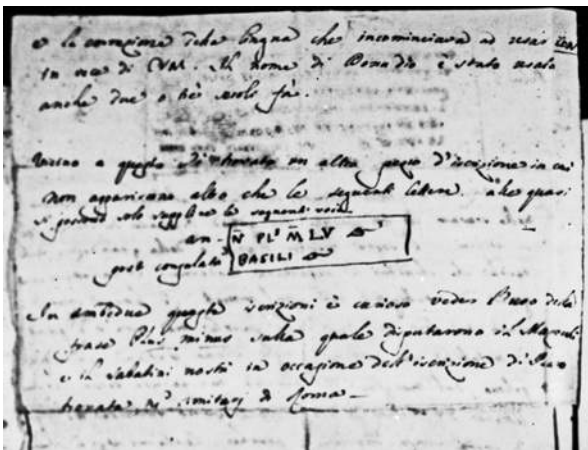
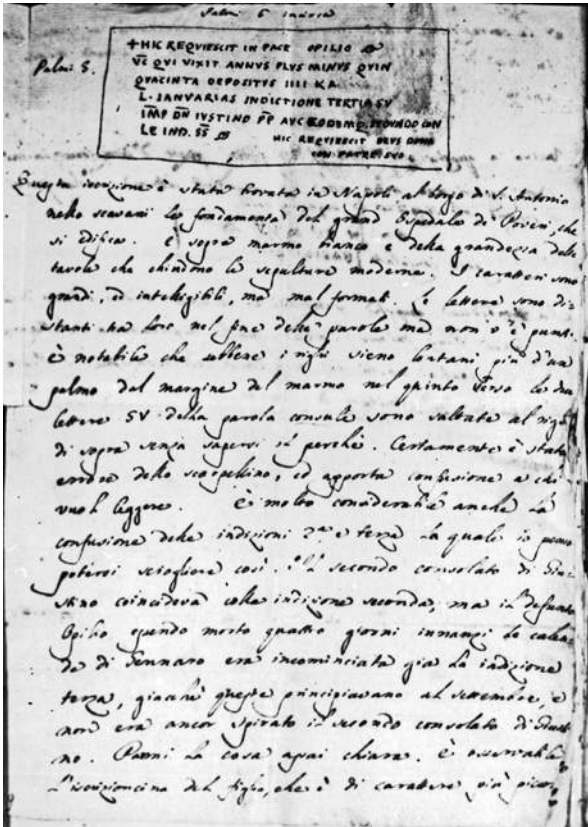


Figure 4-5 Biblioteca Riccardiana, Riccardiano 3494/4, ff. 9r-v

intendersi  $\bar{m}\bar{p}$ (erante)  $\bar{d}$ (omino)  $\bar{n}$ (ostro)  $\bar{i}$ ustino  $\bar{p}$ (er) $\bar{p}$ (etuo)  $\bar{A}$ uc(usto)<sup>28</sup>  
 $\bar{e}$ odemq(ue)  $\bar{s}$ e $\bar{c}$ undo con su /le, ind(ictione)  $\bar{s}$ (upra)  $\bar{s}$ (cripta), secondo  
una formula che la costituzione *Nov. Iust.* 47 del 31 agosto 537 aveva  
stabilito fosse utilizzata per la datazione dei documenti.<sup>29</sup>

f. 107bis r

*datami dal Duca di Noja: CIL IX 2969 cf. pp. 1225 e 1241  
s. = EDR131480.*

*trovata in pozzuoli: CIL X 2216 = EDR123481, cancellata e ri-  
portata nuovamente nel f. 107bis v.*

f. 107bis v

*Nella contrada di Averza: inedita iscrizione sepolcrale, data-  
bile tra il II e la prima metà del III sec. d.C., posta dal padre  
per L. Mettius Pollux, vissuto poco più di quattro anni. Sarà  
EDR170997.*

*Trovata in Miseno: CIL X 3626 = EDR145964.*

*Nella contrada di Averza: CIL X 2891 = EDR167480.*

*In un sepolcro della strada Campana nel territorio di D. Andrea  
di Fraja di Pozzuoli:<sup>30</sup> CIL X 2154 = EDR123618.*

*In altro sepolcro della stessa strada e contrada: CIL X  
2216 = EDR123481.*

Insieme alla frentana *CIL IX 2969 cf. pp. 1225 e 1241 s. = EDR131480*,  
riprodotta con il suo apparato iconografico su comunicazione del Du-  
ca di Noja, Giovanni Carafa (1715-68),<sup>31</sup> intimo amico del Galiani cui  
lo legavano unitamente alla passione per l'antiquaria precipui inte-  
ressi cartografici,<sup>32</sup> delle restanti iscrizioni era sconosciuta qualsi-  
voglia informazione sul ritrovamento: l'inedita epigrafe sepolcrale  
di *L. Mettius Pollux* e *CIL X 2891 = EDR167480*, pur nella stringata  
e generica notizia, andranno riferite con tutta probabilità ad *Atel-  
la*, mentre risultano ora tanto documentate le provenienze da *Pute-  
oli* di *CIL X 2154 = EDR123618* e *CIL X 2216 = EDR123481* quanto

<sup>28</sup> A meno di non dover supporre che la grafia sia dovuta a un comune fenomeno di consonantismo, rimane il sospetto che tanto in questo caso quanto nel *quinquacinta* tradito in l. 3 l'Abate, il quale segnalava soltanto «la corruzione della lingua che cominciava a usar CON in vece di CUM», non abbia riconosciuto la G come tale confondendola semplicemente con la C.

<sup>29</sup> Per la documentazione cf. *Camodeca* 2013, 118 nota 9, da integrare con *AE* 2015, 423 = EDR150866, fraintesa nel punto dall'editrice.

<sup>30</sup> Su questo personaggio cf. ad es. il cenno di *Pratilli* 1748, 354, il quale ne ricorda uno scavo «in un suo podere in quel di Bauli, per lo desiderio di rinvenir sempre qualche avanzo di veneranda antichità (siccome ben molti egli ne ha raccolti) e compiacersi gli Antiquari»; per una svista ne fa invece un collezionista seicentesco *Iasiello* 2003, 35.

<sup>31</sup> Sul personaggio, la sua collezione e i rapporti che intrattenne con il Galiani, *in-divisibile compagno* di studi e fatiche, cf. per tutti *Di Franco*, *La Paglia* 2019, *passim*.

<sup>32</sup> Per il ruolo avuto dall'Abate nella scoperta delle discusse mappe cd. aragonesi cf. ad es. *Valerio* 2015, 191 ss. con altra bibliografia.

sostanziata l'attribuzione a *Misenum* di *CIL* X 3626 = EDR145964, finita nelle raccolte del Museo Archeologico Nazionale di Napoli per acquisto dalla collezione Vargas Macciucca solo nel luglio del 1896.<sup>33</sup> È altresì interessante notare come *CIL* X 2154 = EDR123618, *CIL* X 2216 = EDR123481 e *CIL* X 2891 = EDR167480 confluissero successivamente nella collezione del Duca di Noja, la qualcosa conferma l'origine pressoché totale delle epigrafi lapidarie in possesso del Carafa dalla zona di Napoli e dei Campi Flegrei.<sup>34</sup>

Nel secondo, più accurato gruppo di trascrizioni autografe, contenute ai ff. 231-235 e 241 del ms. XXX.C.12 conservato nella Biblioteca della Società Napoletana di Storia Patria, si trovano invece tutte quelle iscrizioni di proprietà del Re rimaste nella casa del Galiani fino alla sua morte, quando furono recuperate per Real Dispaccio dall'avvocato fiscale Saverio Mattei (1741-95) e consegnate al Regio Bibliotecario Francesco Saverio Gualtieri (1740-1831): figurano infatti in un registro di *Antiche Iscrizioni sopra Marmo rinvenute nelli Scavi di Cuma, Miseno, e Baja, che esistono nella Casa del defunto Consigliere D. Ferdinando Galiani*,<sup>35</sup> redatto il 10 novembre 1787 e sottoscritto, oltre che dagli stessi Mattei e Gualtieri, pure da uno degli esecutori testamentari dell'Abate.<sup>36</sup>

V'è infine un caso controverso rappresentato dal f. 233 [fig. 6], dove si trova riportata con la precisazione *Iscrizione trovata in Miseno in un sepolcro vicino alla Piscina Mirabile nel Febrajo del 1775 e da me acquistata CIL X 3443 cf. p. 974 = ILS 2889 = EDR161662*, conservata nel corso del XIX secolo à la *Bibliothèque impériale de Paris*<sup>37</sup> e confluita nelle collezioni del Louvre nel 1914:<sup>38</sup> questa acquisizione ne sostan-

**33** La documentazione relativa all'acquisizione della collezione Vargas Macciucca si conserva nell'Archivio Centrale dello Stato, Ministero della Pubblica Istruzione, Dir. Gen. AA. BB. AA., Div. Musei, Gallerie e Scavi di Antichità (1891-1897), II vers., I serie, busta 131, fasc. 2190.

**34** L'attribuzione a Roma di *CIL* VI 20880 cf. *CIL* X 358\*, VI = *ILMN* 1, 306 = *SupplIt Images, Roma* 4, 4460 = EDR143298 è infatti dovuta a un mero abbaglio, come mi riservo di argomentare in altra sede; la riedizione critica complessiva del materiale epigrafico appartenuto al Duca di Noja, sulla cui consistenza vedi Di Franco, *La Paglia* 2019, 160 ss., comparirà a mia cura nell'ambito del Catalogo delle Iscrizioni Latine del Museo Archeologico Nazionale di Napoli.

**35** Nell'elenco sono registrate diciotto iscrizioni, in realtà da ridurre a diciassette, in quanto *CIL* VI 28524 cf. *CIL* X 358\*, VI = *ILMN* 1, 392 = *SupplIt Images, Roma* 4, 4341 = EDR142977 si era già fratta in due pezzi.

**36** Tutta la vicenda può essere ricostruita tramite gli atti relativi, in parte custoditi nell'Archivio di Stato di Napoli, Pandetta Nuovissima, fascio 1212, fascicolo 34386, in parte conservati nell'Archivio di Stato di Roma, Miscellanea Corvisieri, busta 2, fasc. 139, documentazione che verrà proposta integralmente altrove: vedi intanto Ceci 1895, 190 s. nonché Casanova 1920, 42 ss., ma cf. già l'accenno di Castaldi 1840, 142 s.

**37** Vedi Briau 1866, 89.

**38** Cf. Ducroux 1975, 51 nr. 151.



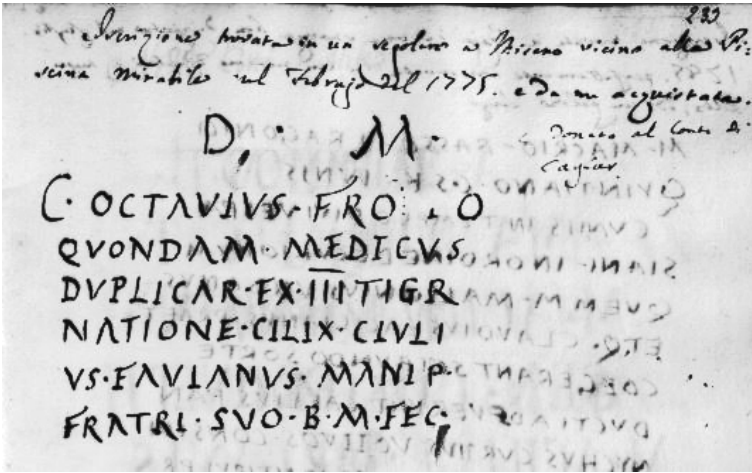


Figura 6 Biblioteca della Società Napoletana di Storia Patria, ms. XXX.C.12, f. 233

zia l'attribuzione a *Misenum*, generalmente ammessa<sup>39</sup> ma finora soltanto congetturale. Il Galiani tuttavia vi ha aggiunto successivamente la postilla *donato al Conte di Caylus*, riferendosi, se non sono in errore, ad Anne-Claude-Philippe de Tubières,<sup>40</sup> scomparso il 5 settembre del 1765: a questo punto bisogna supporre che l'Abate, dopo aver acquistato l'iscrizione, effettivamente ritrovata nel 1775, ne avesse fatto dono a un qualche altro sodale francese, prendendo un abbaglio nel riportarne il nome, oppure si deve immaginare che l'epigrafe sia stata davvero regalata al Conte di Caylus, postulando viceversa un mero *lapsus calami* nell'indicazione dell'anno di rinvenimento.<sup>41</sup>

Di estremo interesse risultano le trascrizioni dei reperti di cui l'Abate era entrato in possesso, poiché gettano nuova luce sull'inventario, datato 31 dicembre 1796, dall'intestazione *Nuovo Museo e fabbrica della porcellana in Napoli, con altri monumenti di diverse*

<sup>39</sup> Cf. di recente Alonso Alonso 2018, 258 nr. 203, che vorrebbe datare il testo intorno al 166 d.C. sulla scorta della presenza della trirème *Tigris* nel notissimo *P. Lond.* 2 229 = *FIRA*<sup>2</sup> III 132 = *CPL* 120 = *Jur. Pap.* 37: si tratta ovviamente di una delle molteplici nefandezze, che purtroppo funestano questo assai modesto lavoro.

<sup>40</sup> Del rapporto tra i due intellettuali, ampiamente testimoniato per via indiretta (cf. ad es. Nisard 1877, *ad indicem*), rimane una lettera del 15 luglio 1765 conservata insieme con una copia nella Biblioteca della Società Napoletana di Storia Patria, ms. XXXI.A.13, ff. 64r-65v.

<sup>41</sup> Può essere un indizio in tal senso il fatto che tra tutte le iscrizioni riportate in questo suo gruppo di schede l'epigrafe risulti l'unica che presenti una data precedente al 1785.

località,<sup>42</sup> curato dal Soprintendente Generale agli Scavi di Antichità del Regno Domenico Venuti (1745-1817), all'epoca impegnato nel travagliato trasporto dei marmi Farnese a Napoli.<sup>43</sup> Ampiamente scandagliato da Theodor Mommsen e più di recente da Heikki Solin,<sup>44</sup> il documento registra tra l'altro le epigrafi farnesiane pervenute fino ad allora e, ai ff. 161-165, presenta un elenco delle *Iscrizioni pervenute da diversi siti del Regno di alta antichità*.<sup>45</sup> che qualche testo sia stato schedato per errore in una sezione diversa da quella cui spettava, come nel caso della misenate *CIL X 3668 = EDR157319*, compresa tra le *Iscrizioni Farnesiane Latine di alta antichità* (vedi *infra*), è circostanza che si può agevolmente spiegare con l'enorme mole di lavoro affrontato dalla Giunta del nuovo Real Museo.<sup>46</sup>

Il primo gruppo di dodici testi presenta l'indicazione «Iscrizioni trovate a Miseno in un sepolcro sulla sponda del Mar Morto nel Giugno 1785 in occasione de' lavori ivi fatti» [figg. 7-8], che si potrebbero forse identificare con le operazioni relative all'apertura d'un canale di comunicazione tra il Mar Morto e il Porto di Miseno, tenacemente promossa dallo stesso Galiani, disposte il 21 maggio 1785 e da ulti-

**42** Si tratta del *Cod. Panorm.* 4 Qq D 49, a stampa in *Documenti inediti per servire alla storia dei Musei d'Italia pubblicati per cura del Ministero della Pubblica Istruzione*, Vol. 1, Roma; Firenze 1878, 166 ss.; per questo inventario, sulla cui base vennero impressi i numeri preceduti dalla sigla FAR sopra i supporti, cf. Milanese 1996-97, 349 ss.

**43** Sull'argomento cf. ad es. Rausa 2007, 57 ss. con altra bibliografia.

**44** Vedi Solin 2000, 39 ss. e, più in breve, Solin 2014, 30 s. Grazie alle premure del prof. Heikki Solin ho avuto la possibilità di leggere in anteprima alcune parti del suo *Da Rodolfo Pio ai Farnese. Storia di due collezioni epigrafiche urbane*, attualmente in corso di stampa, dove egli tra l'altro analizza nuovamente questa sezione dell'inventario.

**45** In questa sezione sono finite per errore anche le iscrizioni, certamente urbane, FAR 207 = *CIL VI 914\** cf. p. 253\* = *ILMN 1, 96 = Suppllt Imagines, Roma 4, 4247 = EDR141181, FAR 215 = CIL VI 13454 = ILMN 1, 199 = Suppllt Imagines, Roma 4, 4159 = EDR140495 e FAR 217 = CIL VI 16223 cf. p. 3519 = ILMN 1, 234 = Suppllt Imagines, Roma 4, 4404 = EDR143138.*

**46** Ai casi di errata inventariazione elencati da Solin 2000, 42 s., mi limito ad aggiungere il frammento FAR 181, pubblicato come *CIL X 2158 = ILMN 1, 285*, nel quale bisogna invece certamente riconoscere la capuana *CIL X 3883 = EDR005717*, trascritta già mutila in uno dei fogli di Francesco Saverio Gualtieri e poi nel suo abbozzo *Inscriptiones per Campaniae et adjacentium regionum loca aliquot repertae*, entrambi conservati tra i manoscritti della Biblioteca del Museo Campano di Capua, rispettivamente busta 791, f. 31r e busta 377, f. 42r nr. 20, o ancora l'iscrizione FAR 73, descritta come «altra in lapide con meandro intorno, lunga pal. 8, larga pal. 4 3/12, ed incomincia ITALVS ET SICVLVS», che non è naturalmente «un prodotto rinascimentale o umanistico (senza intenzione di falso)», ma va senza dubbio identificata con l'epigrafe celebrativa di Guglielmo, signore e conte di Gesualdo, proveniente da Mirabella Eclano (AV), trasportata a Napoli su ordine del Re (cf. il cenno di Lupoli 1793, 133) e rimasta nei depositi del Museo Archeologico Nazionale fino al 1878, quando venne traslata nel Museo di San Martino (vedi Cautela, Maietta 1983, 167 ss. nr. 76). Tutta la problematica merita comunque un esteso riesame complessivo, che mi riprometto di presentare in altra sede.

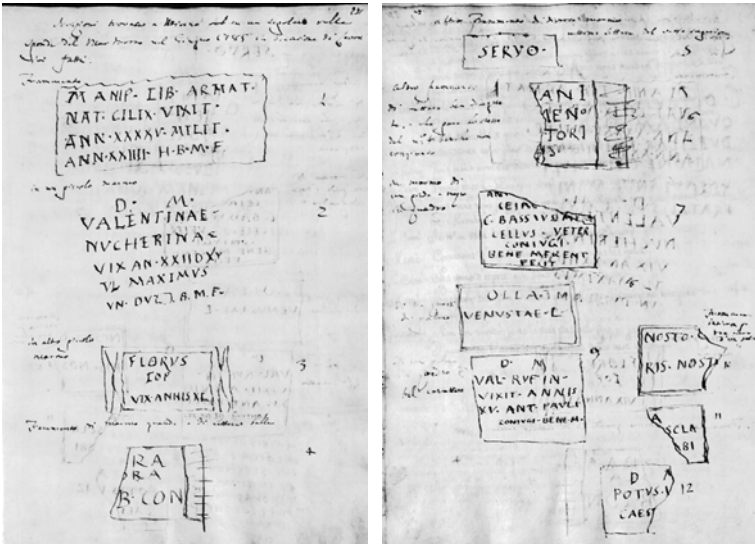


Figure 7-8 Biblioteca della Società Napoletana di Storia Patria, ms. XXX.C.12, ff. 231-232

marsi entro il Luglio di quell'anno.<sup>47</sup> Nella collazione m'è parso utile, insieme con le note dell'Abate, riportare anche le pur brevi descrizioni fornite sia nell'inedito elenco redatto poco dopo la sua morte (abbreviato semplicemente *inv.*), sia nell'inventario datato 1796 (designato come di consueto *FAR*).

f. 231

1. *Frammento*: CIL X 3668 = EDR157319 cf. *inv.* VI (*frammento, che comincia MANIP. LIB.*) e FAR 13 (*Altra in lapide frammentata, lunga 10/12, larga 5/12, ed incomincia MANIP-LIB.*)<sup>48</sup>

2. *in un piccolo marmo*: CIL X 3499 = EDR157947 cf. *inv.* V (*D.M. VALENTINAE &*) e FAR 206 (*Iscrizione in lapide, lunga on. 9, larga on. 6, ed incomincia D.M VALENTINAE.*)<sup>49</sup>

<sup>47</sup> Vedi Mauro 1984, 45 ss. e, più in generale, Buccaro 1993, 139 s.; sui piani e le operazioni condotte dall'Abate, assessore alla Soprintendenza del Fondo di Separazione dei Lucri dal settembre 1784, cf. già Diodati 1788, 79 s. La presenza di monumenti funerari nella zona del Mar Morto contava comunque da tempo vaghe allusioni nella letteratura regionale: cf. ad es. Sarnelli 1709, 84, il quale segnalava «per la strada, che vada dal Mare morto al lago Fusaro... molti edifici sepolcrali».

<sup>48</sup> L'esatta conoscenza del luogo di ritrovamento permette di scartare l'ipotesi prospettata, sulla scorta del Mommsen, in Solin 1987, 70 s. e ancora in Solin 2000, 40 e 42 nota 221, il quale non escludeva per l'iscrizione una provenienza da Roma.

<sup>49</sup> Sulla base della nota FAR 206 Solin 1987, 70 non escludeva l'ipotesi di una provenienza dell'epigrafe da Roma, possibilità giustamente scartata da Parma 1994, 51 ovvero Parma 2002, 187.

3. in altro piccolo marmo: CIL VI 9945 = ILMN 1, 150 = *SupplIt Imagines*, Roma 4, 4237 = EDR141126 cf. inv. XVIII (FLO-RUS TOP. &) e FAR 202 (Iscrizione in lapide, lunga on. 9, larga on. 5, ed incomincia FLORVS).<sup>50</sup>

4. Frammento di marmo grande e di lettere belle: CIL X 3216 = EDR170998 cf. inv. XVI (frammento RA... RA... B. CON.) e FAR 200 (Altra in lapide frammentata, lunga on. 5, larga on. 4, ed incomincia R·A).<sup>51</sup>

f. 232

5. altro Frammento di diverso marmo:<sup>52</sup> CIL X 3178 = EDR170999 cf. inv. XV (frammento SERVO) e FAR 201 (Altra in lapide, lunga on. 10, larga on. 4, ed incomincia SERVO).

6. altro frammento di lettere ben disegnate, che pare lo stesso del n. 4 benché non congiunto: CIL X 3221 = EDR171000 cf. inv. X (frammento ANI &) e FAR 212 (Altra in lapide, lunga on. 8, larga on. 4, ed incomincia ANI).<sup>53</sup>

7. in marmo di un piede e mezzo in quadro: CIL X 3549 = EDR157979 cf. inv. VII (frammento C. BASSIUS. &) e FAR 203 (Altra in lapide frammentata, lunga pal. 1, larga on. 9, ed incomincia CEIAE).<sup>54</sup>

8. di tre quarti di palmo: CIL VI 28524 cf. CIL X 358\*, VI = ILMN 1, 392 = *SupplIt Imagines*, Roma 4, 4341 = EDR142977 cf. inv. XI/XIV (frammento OLLA... VENU. / frammento STAE.L.) e FAR 210 (Iscrizione in lapide in due pezzi, lunga on. 9, larga on. 5, ed incomincia OLLA).<sup>55</sup>

9. di un palmo in quadro bel carattere: CIL X 3068 = EDR171001 cf. inv. III (D·M·VAL. RUFIN. &) e FAR 216 (Altra in lapide, alta on. 10, larga on. 10, ed incomincia D·M·VAL).<sup>56</sup>

---

**50** Invece per Solin 2000, 42, «la forma esteriore dell'iscrizione farebbe pensare a una provenienza da un colombario romano, e il tenore è pure molto urbano», ma risulta fin troppo evidente quanto, per proporre attribuzioni che non si rivelino nel concreto aleatorie ovvero fondate su criteri di soggettiva impressione, sia imprescindibile uno studio sistematico delle officine epigrafiche flegree, tema su cui si tornerà altrove.

**51** Sulla base della nota FAR 200 impressa sulla lastra Solin 1987, 58 giudicava l'epigrafe «evidentemente urbana», ma l'ipotesi è stata successivamente respinta da Camodeca, in ILMN 1, 187.

**52** Nell'apografo il Galiani segnala anche le tracce delle *ultime lettere del verso superiore*, assenti nelle successive edizioni ma tuttora percettibili sulla lastra.

**53** L'impossibilità di stabilire l'esatta provenienza del testo, in assenza di altra documentazione, era stata già sottolineata da Camodeca, in ILMN 1, 187.

**54** Sulla scorta della nota FAR 203 Solin 1987, 70 non escludeva la possibilità di una provenienza dell'epigrafe da Roma.

**55** L'attribuzione urbana del Mommsen si basava sostanzialmente sulla presenza del termine *olla* accompagnata dal semplice nome del defunto all'interno del testo: ho già avuto modo di ripubblicare e discutere l'epigrafe in Camodeca 2016, 344 ss.

**56** Anche in questo caso per la nota FAR 216 impressa sulla lastra Solin 1987, 58 ha avanzato a suo tempo l'ipotesi che l'epigrafe potesse essere di provenienza urbana, sug-

10. *Frammento intiera potra esser d'un palmo*: inedita, inv. XII (*frammento NOSTO &*), da riconoscere senza dubbio nell'altra in lapide frammentata, lunga onc. 5, larga onc. 4, ed incomincia NOSTO, così descritta quale FAR 208 all'interno dell'inventario del 1796.<sup>57</sup> Pur nell'esiguità del testo tradito, a mio avviso si tratta con tutta probabilità dell'iscrizione sepolcrale di un *Nostus, Caesaris nostri servus*: sarà EDR170862.

11. Inedita, figura nell'inv. XIII (*frammento SCLA &*) ma risulta assente già nell'inventario del 1796. Nel frustulo sepolcrale va verosimilmente recuperato l'antroponimo *Ascla* in l. 2, mentre le restanti integrazioni rimangono del tutto incerte: sarà EDR171002.

12. *CIL X 2887 = EDR118234 cf. inv. IX (frammento POTUS &) e FAR 211 (Altra in lapide, lunga on. 7, larga on. 5, ed incomincia D·M POTVS)*.<sup>58</sup>

La progressiva numerazione di questo elenco continua nel f. 241, dove sono trascritte *altre iscrizioni rimesse mi a dì 1 Settembre 1785 dal commend. or Marescotti*<sup>59</sup> trovate ugualmente a *Baja* [fig. 9]:

13. *In un marmo di mezzo palmo, lungo, 1/3 alto: CIL X 2983 = ILMN 1, 367 = EDR170863 cf. inv. II (SULLA DONAVIT &) e FAR 199 (Altra in lapide, lunga on. 8, larga on. 5, ed incomincia SVLLA DONAVIT)*.

14. *Frammento di un piede d'altezza, e 7 dita di largh.: CIL X 3574 = EDR157602 cf. inv. VIII (frammento DIONY &) e FAR 209 (Altra in lapide frammentata, lunga on. 9, larga on. 5, ed incomincia DIONY)*.<sup>60</sup>

15. *Un palmo lunga, 1/2 p. alta: CIL VI 14914 = ILMN 1, 222 = SupplIt Imagines, Roma 4, 4238 = EDR141150 cf. inv. IV (OLLA &) e FAR 205 (Altra in lapide, lunga on. 10, larga on. 7,*

---

gestione successivamente respinta da Camodeca, in *ILMN 1, 187*; più di recente Solin 2014, 31 ha ribadito la possibilità che fosse «urbana e addirittura farnesiana», pur sottolineando come ne mancassero prove sicure.

**57** Sulla base di questa indicazione già Solin 2000, 42 pensava a un «pezzo antico, epittaffio forse di un *Nostus* (se non *Gnostus*)».

**58** Pure per questa epigrafe, a causa della nota FAR 211 impressa sulla lastra e della sua «forma urbana», Solin 1987, 55, ha proposto un'origine da Roma, ipotesi successivamente respinta da Camodeca, in *ILMN 1, 187*. È interessante notare come già nell'apografo del Galiani fosse segnalata la presenza di una traccia di lettera sul margine di frattura in l. 3, omessa nelle successive edizioni ma tuttora visibile, la quale a mio giudizio permette di integrare il breve testo in questa maniera, che peraltro comporta un'impaginazione pressoché perfetta: *D(is) M(anibus). / Potus v[erna] / Caes[aris]*.

**59** Il personaggio va identificato con uno dei numerosi componenti della colonia toscana insediata a Napoli durante il ministero del Tanucci, altrimenti noto peraltro dallo stesso carteggio del Galiani: vedi ad es. le due lettere inviate al Mehus nel Marzo 1783, edite in Nicoletti 2002, 183 ss. nrr. LII e LIII.

**60** In questo caso Solin 2000, 42, non ha riconosciuto l'iscrizione, sebbene sia tuttora leggibile anche l'indicazione FAR 209 impressa sulla lastra.

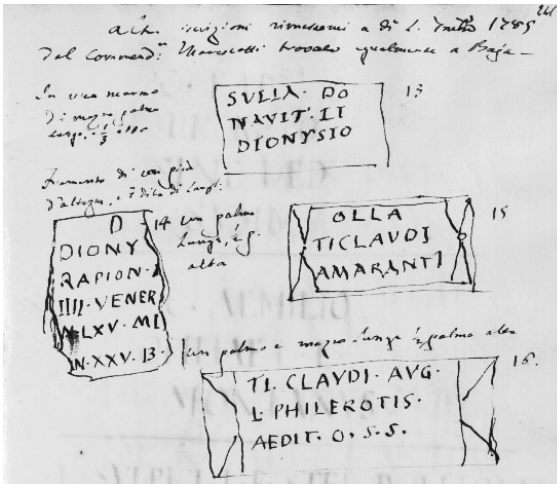


Figura 9 Biblioteca della Società Napoletana di Storia Patria, ms. XXX.C.12, f. 241

ed incomincia OLLAE).<sup>61</sup>

16. Un palmo e mezzo lunga, 1/2 palmo alta: CIL X 1728 = EDR128620 cf. inv. XVII (TI. CLAUDI.AUG.L &) e FAR 204 (Altra in lapide, lunga pal. 1 on. 2, larga on. 6, ed incomincia TI-CLAUDI-AVGVST).<sup>62</sup>

Quest'ultima iscrizione merita appena qualche parola, in quanto si trova attribuita a *Puteoli* perché lì l'avrebbe rinvenuta Karl Weber (1712-64) nel 1751, indicazione che il Mommsen traeva dai cd. *Acta Musei*, ovvero quell'insieme di relazioni e rapporti di scavo che l'ingegnere militare svizzero trasmetteva regolarmente a Roque Joaquin de Alcubierre (1702-80).<sup>63</sup> In realtà di questa notizia manca attualmente qualunque traccia documentaria, mentre il Weber comunicò in data 5 settembre 1751 due epigrafi rintracciate effettivamente *per le coste de Baya, Campana y Cuma*,<sup>64</sup> ovvero CIL X 1912 cf. p. 1008 = EDR105192 e CIL X 2202 cf. p. 1008 = EDR113896 [fig. 10], dato ripreso in un ma-

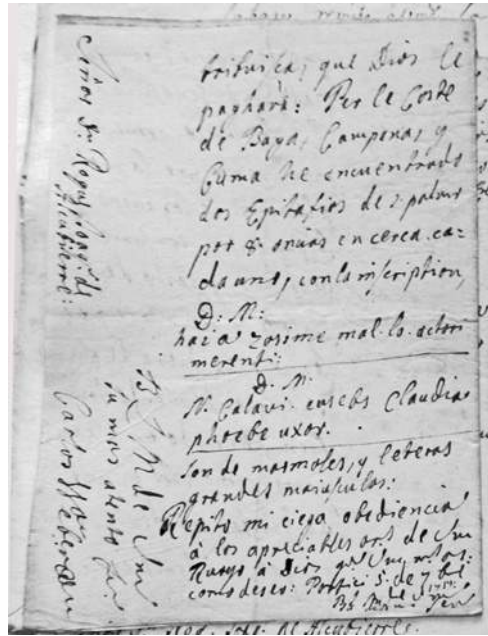
<sup>61</sup> Per Solin 2000, 42, «non è esclusa provenienza da un colombario romano, ma non è pubblicata nel CIL ed è irripetibile»; tuttavia non s'avvede che l'iscrizione era già stata finanche segnalata e *Farnes.* in IRNL 6471, quando il supporto era ancora integro.

<sup>62</sup> L'apografo del Galiani permette di ritenere integro il testo, ora mutilo della porzione angolare inferiore destra; sul problema della provenienza vedi *infra*.

<sup>63</sup> Il fascicolo del 1751 si trova nell'Archivio Storico del Museo Archeologico Nazionale di Napoli, VIII, D1 3, ma ho cercato di estendere, per quanto possibile, il controllo a tutta la superstita documentazione prodotta dal Weber, in parte conservata anche nell'Archivio di Stato di Napoli e nella Biblioteca della Società Napoletana di Storia Patria, senza alcun risultato diverso.

<sup>64</sup> Il rapporto si trova trascritto già in Ruggiero 1888, 166, 178 s. e 194.





**Figura 10** Archivio Storico del Museo Archeologico Nazionale di Napoli, VIII, D13: relazione di Karl Weber data 5 settembre 1751

noscritto ignoto al Mommsen, la *Noticia de las Alajas antiguas que se han descubierto en las escavaciones de Resina, y otras, en los diez y ocho años que han corrido desde 22. de octubre de 1738, en que se empezaron, hasta 22. de octubre de 1756, que se van continuando.*<sup>65</sup> mi sono quindi convinto che l'attribuzione mommseniana sia dovuta a un mero errore nella collazione delle schede, e che pertanto la corretta notizia sul ritrovamento sia proprio quella del Galiani.<sup>66</sup>

L'ultima epigrafe finita a casa dell'Abate, l'unica di cui si avesse contezza,<sup>67</sup> è *CIL X 3698* cf. p. 975 = *ILS 4175* = *CCCA IV, 7* = *EDR108229* cf. inv. I (*Che comincia M. MAGRIO BASSO &*) e *FAR 198* (*Iscrizione in lapide, lunga pal. 2 1/4, larga pal. 1 1/4, ed incomin-*

<sup>65</sup> Si tratta del ms. XX.B.19bis, f. 323, edito da Pannuti 1983, 293, proveniente dalla ricchissima Biblioteca Parascandolo e acquistato dalla Società Napoletana di Storia Patria nel 1878.

<sup>66</sup> Che poi questa svista sia stata favorita dal fatto che nel catalogo di Fiorelli 1868, 107 nrr. 960-961, *CIL X 1728* = *EDR128620* trovasi edita subito dopo *CIL X 2202* cf. p. 1008 = *EDR113896* resta in ogni caso una semplice speculazione; sarebbe altrimenti necessario postulare che l'iscrizione non venisse incamerata nelle collezioni regie o ancora supporre che fosse stata trafugata per poi finire pochi decenni dopo presso il Galiani, possibilità che sembrano ragionevolmente ben poco credibili.

<sup>67</sup> Vedi Cassitto 1785, 80 s., che a riguardo scrive testualmente: «oggi esiste in potere del dottissimo Consigliere Monsignor D. Ferdinando Galiani, e fu scoperta il dì 11 dello scorso Agosto 1785 con una piccola testa di marmo velata alle vicinanze del Castello di Baja».

cia M·MACHIO BASSO), trascritta nei ff. 234-235 come *Iscrizione trovata a Baja in una stanza ben dipinta nel Luglio 1785 perfettamente conservata in un marmo 2 palmi e mezzo alta, ed un palmo lungo*.

Dopo l'acquisizione, le vicende di tutti questi testi seguirono quelle delle raccolte dell'allora Nuovo Museo dei Vecchi Studi: addirittura CIL X 2983 = ILMN 1, 367 = EDR170863 e CIL X 3178 = EDR170999 finirono illecitamente presso Domenico Spinelli, principe di San Giorgio (1788-1863),<sup>68</sup> prima di essere ancora una volta recepite all'interno delle pubbliche collezioni napoletane.

## Abbreviazioni

AE	<i>L'Année épigraphique</i> . Paris, 1888-
CIL	<i>Corpus inscriptionum Latinarum</i> . Berolini, 1863-
CPL	<i>Corpus papyrorum Latinorum</i> , ed. R. Cavenaile. Wiesbaden, 1956-1958
EDR	Epigraphic Database Roma. <a href="http://www.edr-edr.it">http://www.edr-edr.it</a>
FIRA	<i>Fontes iuris Romani Antejustiniani. Editio altera</i> , edd. S. Riccobono, J. Baviera, C. Ferrini, J. Furlani, V. Arangio-Ruiz. 3 voll. Firenze, 1964-1969
ILCV	<i>Inscriptiones Latinae christianae veteres</i> , ed. E. Diehl. 3 voll. Berolini, 1924-1931
ILMN 1	<i>Le Iscrizioni Latine del Museo Nazionale di Napoli, 1. Roma e Latium</i> , a cura di G. Camodeca, H. Solin. Vol. 1. Napoli, 2000
InscrIt	<i>Inscriptiones Italiae. Romae</i> , 1931-
IRNL	<i>Inscriptiones regni Neapolitani Latinae</i> , ed. Th. Mommsen. Lipsiae, 1852
PLRE	<i>The Prosopography of the Later Roman Empire</i> . Cambridge, 1971-1992
SEG	<i>Supplementum epigraphicum Graecum</i> . Lugduni Batavorum, 1923-
SupplIt Imagines, Roma 4	<i>Supplementa Italica Imagines. Roma (CIL VI)</i> , 4. «Napoli: Museo Archeologico Nazionale», a cura di G. Camodeca, H. Solin; «Verona: Museo Archeologico Lapidario Maffeiiano. Museo Archeologico al Teatro Romano», a cura di A. Buonopane. Roma, 2014

## Bibliografia

- Abbondanza Blasi, M.R. (2008). «Il manoscritto del canonico Giuseppe Rendina». Calabrese, L. et al. (a cura di), *Potenza Capoluogo (1806-2006)*, vol. 1. Napoli, 203-8.
- Ademollo, A. (1880a). «L'Abate Galiani e l'Obelisco Solare». Festa Campanile, N. (a cura di), *Raccolta di scritti vari inviati per nozze Beltrani-Jatta*. Trani, 77-115.
- Ademollo, A. (1880b). «La famiglia e l'eredità dell'Abate Galiani». *Nuova Antologia di Scienze, Lettere ed Arti*, 53, 641-67.
- Alonso Alonso, M.Á. (2018). *Los médicos en las inscripciones latinas de Italia (siglos II a.C.-III d.C.): aspectos sociales y profesionales*. Santander.
- Briau, R. (1866). *Du service de Santé militaire chez les Romains*. Paris.

<sup>68</sup> Cf. per altri casi analoghi Camodeca 2014, 24 s.



- Buccaro, A. (1993). «I porti flegrei e l'alternativa allo scalo napoletano dal XVI al XIX secolo». Simoncini, G. (a cura di), *Il Regno di Napoli*. Vol. 2 di *Sopra i Porti di Mare*. Firenze, 125-54.
- Buonocore, M. (2019), «Tra Telesia e Allifae: novità epigrafiche». Solin, H. (a cura di), *Le epigrafi della Valle di Comino = Atti del Quindicesimo Convegno Epigrafico Cominese* (Atina, Palazzo Ducale, 2 Giugno 2018). Arezzo, 9-40.
- Camodeca, G. (2013). «Nuove iscrizioni paleocristiane con date consolari dal complesso basilicale di Cimitile». *Oebalus. Studi sulla Campania nell'Antichità*, 8, 109-19.
- Camodeca, G. (2014). «La collezione Borgia e le raccolte minori di iscrizioni urbane nel Museo di Napoli». *Suppllt Imagines, Roma* 4, 23-5.
- Camodeca, G. (2016). «Schede epigrafiche». Camodeca, G.; Giglio, M. (a cura di), *Puteoli. Studi di storia ed archeologia dei Campi Flegrei*. Napoli, 319-60.
- Camodeca, G. (2018). *Puteoli romana: istituzioni e società. Saggi*. Napoli.
- Camodeca, G. et al. (1999). «Il patrimonio epigrafico latino della Campania e delle Regioni II e III». *XI Congresso Internazionale di Epigrafia Greca e Latina. Atti*. Vol. 1. Roma, 671-8.
- Capucci, M. et al. (1987). 1740-1784. Vol 2 di *La biblioteca periodica. Repertorio dei giornali letterari del Sei-Settecento in Emilia e in Romagna*. Bologna.
- Casanova, E. (1920). «Le carte di Costantino Corvisieri all'Archivio di Stato di Roma». *Gli Archivi Italiani*, 7(1-2), 20-48.
- Cassitto, G. (1785). «Antica Iscrizione di Baja in memoria di un Sacerdote di Cibebe, scoperta addì 11. Agosto 1785». *Giornale enciclopedico del Regno di Napoli, Agosto 1785*, 80-109.
- Castaldi, G. (1840). *Della Regale Accademia Ercolanese dalla sua fondazione sinora con un cenno biografico de' suoi soci ordinari*. Napoli.
- Cautela, G.; Maietta, I. (1983). *Epigrafi e città. Iscrizioni medioevali e moderne nel Museo di San Martino in Napoli*. Napoli.
- Ceci, R. [Don Fastidio] (1895). «Il museo dell'Abate Galiani». *Napoli Nobilissima*, s. 1, 4, 190-1.
- Colonna, F. (1898). *Scoperte di antichità in Napoli dal 1876 a tutto il 1897 con notizie delle scoperte anteriori e ricordi storico-artistico-topografici*. Napoli.
- Corazza, G. (2016). *Gli Augustales della Campania Romana*. Napoli.
- Corolla, A. et al. (2009). «Dinamiche insediative nell'area di Nuceria tra tardo antico e alto medioevo: prime considerazioni sul ruolo del castello». Ebamista, C.; Rotili, M. (a cura di), *La Campania fra tarda antichità e alto medioevo. Ricerche di Archeologia del territorio*. Cimitile, 23-38.
- D'Alconzo, P. (2018). «Parole e immagini. La diffusione delle antichità vesuviane negli anni di Carlo di Borbone: iniziative istituzionali, carteggi, riproduzioni grafiche / Word and Images. The Spread of Vesuvian Antiquities in the Years of Charles of Bourbon: Institutional Initiatives, Correspondence, Graphic Reproductions». Guzzo, P.G. et al. (a cura di), *Ercolano e Pompei. Visioni di una scoperta / Herculaneum and Pompeii. Visions of a Discovery*. Ginevra, 54-73.
- De Majo, S. (1998). s.v. «Galiani, Ferdinando». *Dizionario Biografico degli Italiani*. Vol. 51, 456-65.
- Diana, A.; Knight, C. (2014-15). «L'inedita dissertazione di Ferdinando Galiani sul monte di Posillipo». *RAAN*, n.s., 77, 391-407.
- Diaz, F.; Guerci, L. (1975). *Opere di Ferdinando Galiani*. Tomo 6 di *Illuministi Italiani*. Vol. 46 di *La Letteratura Italiana. Storia e Testi*. Milano; Napoli.
- Di Franco, L.; La Paglia, S. (2019). *Un museum ritrovato: la collezione settecentesca di antichità di Giovanni Carafa duca di Noja*. Napoli.

- Di Franco, L.; La Paglia, S. (in corso di stampa). «Una raccolta napoletana di 'vasi etruschi' a Stoccolma: Ferdinando Galiani e Gustavo III collezionisti di antichità». Capaldi, C. (a cura di), *La cultura dell'antico a Napoli nel Secolo dei Lumi*. Napoli.
- Diodati, L. (1788). *Vita dell'Abate Ferdinando Galiani Regio Consigliere*. Napoli.
- Ducroux, S. (1975). *Catalogue analytique des inscriptions latines sur pierre conservées au Musée du Louvre*. Paris.
- Evangelisti, S. (2011). *Epigrafia Anfiteatrale dell'Occidente Romano, VIII. Regio Italiae I, 1: Campania praeter Pompeios*. Roma.
- Fiorelli, G. (1868). *Iscrizioni Latine*. Vol. 2 di *Catalogo del Museo Nazionale di Napoli. Raccolta Epigrafica*. Napoli.
- Galasso, G. (1975). «I manoscritti napoletani dell'Abate Galiani». *Convegno Italo-Francese sul tema: Ferdinando Galiani*. Roma, 245-56.
- Galasso, G. (1989). *La filosofia in soccorso de' governi: la cultura napoletana del Settecento*. Napoli.
- Guida, A. (2010). «Un omaggio in greco di Winckelmann a Galiani». *Eikasmos*, 21, 417-22.
- Iasiello, I.M. (2003). *Il collezionismo di antichità nella Napoli dei Viceré*. Napoli.
- Lambert, C. (2008). *Secoli IV-VII*. Vol. 1 di *Studi di epigrafia tardoantica e medievale in Campania*. Firenze.
- Liccardo, G. (2008). *Redemptor meus vivit. Iscrizioni cristiane antiche dell'area napoletana*. Trapani.
- Lupoli, M.A. (1793). *Iter Venusinum vetustis monumentis illustratum*. Napoli.
- Maggetti, D. (1996). *Ferdinando Galiani – Louise d'Épinay. Correspondance*. Vol. 4: *juin 1773 – mai 1775*. Paris.
- Mauro, A. (1984). *Baia e Miseno tra '700 e '800*. Napoli.
- Milanese, A. (1996-97). «Il Museo Reale di Napoli al tempo di Giuseppe Bonaparte e di Gioacchino Murat». *RIASA*, s. 3, 19-20, 345-405.
- Nicoletti, G. (1985). «Il primo soggiorno fiorentino di Ferdinando Galiani e il suo carteggio inedito con Anton Francesco Gori». *Studi di Filologia e Critica offerti dagli allievi a Lanfranco Caretti*. Tomo 1. Roma, 355-401.
- Nicoletti, G. (2001). «Due altri corrispondenti toscani di Ferdinando Galiani: lettere inedite di Pompeo Neri e Cammillo Piombanti (1752-1753)». Cerboni Baiardi, G. (a cura di), *Miscellanea di Studi in onore di Claudio Varese*. Manziana, 551-75.
- Nicoletti, G. (2002). *Ferdinando Galiani, Lorenzo Mehus. Carteggio (1753-1786)*. Napoli.
- Nicolini, F. (1903). «I manoscritti dell'Abate Galiani». *La Critica*, 1(5), 393-400.
- Nicolini, F. (1904-05). «L'abate Galiani epigrafista». *Napoli Nobilissima*, s. 1, 13, 27-30, 42-4 e 14, 12-14, 73-7, 108-10.
- Nicolini, F. (1908). «I manoscritti dell'Abate Galiani. Catalogo sistematico». *Archivio Storico per le Province Napoletane*, 33(1), 171-93.
- Nicolini, F. (1909). «Gli studi sopra Orazio dell'Abate Ferdinando Galiani». *AAP*, 39, I-XVI, 1-160.
- Nicolini, F. (1933-34). «Giuseppe Garampi e Ferdinando Galiani. Notizie e lettere inedite». *Archivi d'Italia*, s. 2, 1, 50-61.
- Nicolini, F. (1971). *Scritti di archivistica e di ricerca storica*. Roma.
- Nicolini, F. (1978). «L'Orazio dell'Abate Galiani». *MemLinc*, s. 8, 22(2), 111-314.
- Nisard, G. (1887). *Correspondance inédite du Comte de Caylus avec le p. Paciaudi, Théatin (1757-1765), suivie de celles de l'Abbé Barthélemy et de p. Mariette avec le même*, vol. 2. Paris.

- Padrón Fernández, R. (2006). *José de Viera y Clavijo. Diario de viaje desde Madrid a Italia*. La Laguna.
- Pagano, M. (1994). «Ritrovamenti epigrafici ed archeologici settecenteschi a Nocera». *Apollo. Bollettino dei Musei Provinciali del Salernitano*, 10, 43-6.
- Pagano, M. (2006). «La scoperta di Ercolano, la fondazione e la lunga storia dell'Accademia Ercolanese». Capasso, M. (a cura di), *Da Ercolano all'Egitto. V. Ricerche varie di papirologia. Pap. Lup.*, 15, 11-48.
- Pane, R. (1975a). «Ferdinando Galiani e l'antico». *Convegno Italo-Francese sul tema: Ferdinando Galiani*. Roma, 201-11.
- Pane, R. (1975b). «Ferdinando Galiani e l'antico». *Napoli Nobilissima*, s. 3, 14, 10-16.
- Pane, R. (1980). *Il canto dei tamburi di pietra*. Napoli.
- Pannuti, U. (1983). «Il *Giornale degli scavi* di Ercolano (1738-1756)». *MemLinc*, s. 8, 26(3), 161-410.
- Parma, A. (1994). «Classiari, veterani e società cittadina a Misenum». *Ostraka*, 3(1), 43-59.
- Parma, A. (2002). «Stabiae e la Classis Misenenensis». Bonifacio, G.; Sodo, A.M. (a cura di), *Stabiae: Storia e Architettura. 250° Anniversario degli Scavi di Stabiae 1749-1999*. Roma, 185-8.
- Pratilli, F.M. (1748). «Lettera indirizzata al padre D. Angiolo Calogierà monaco camoldolese in Vinegia, nella quale sulla spiegazione di un antico marmo di fresco scavato presso la Città di Pozzuoli si chiarisca l'esistenza della Colonia in Bauli». *Raccolta d'opuscoli scientifici e filologici*. Tomo 39. Venezia, 351-70.
- Rausa, F. (2007). «Le collezioni farnesiane di sculture antiche: storia e formazione». Gasparri, C. (a cura di), *Le sculture farnese: storia e documenti*. Napoli, 15-80.
- Rosiello, C. (2008). «La città nella storiografia municipale». Calabrese, L. et al. (a cura di), *Potenza Capoluogo (1806-2006)*. Vol. 2. Napoli, 925-38.
- Ruggiero, M. (1888). *Degli scavi di antichità nelle Province di Terraferma dell'Antico Regno di Napoli dal 1743 al 1876*. Napoli.
- Sarnelli, P. (1709). *La Guida De Forestieri Curiosi di vedere, e di riconoscere le cose più memorabili di Pozzoli, Baja, Cuma, Miseno, Gaeta, ed altri Luoghi circconvicini*. Napoli.
- Schmidt, M.G. (2013). «Inscriptiones Berolinenses Latinae». Eck, W. et al. (Hrsg.), *Studia Epigraphica in memoriam Géza Alföldy*. Bonn, 307-26.
- Solin, H. (1987). «Note di epigrafia flegrea». *Puteoli. Studi di storia antica*, 11, 37-78.
- Solin, H. (2000). «La collezione epigrafica Farnese tra Roma e Napoli». *ILMN* 1, 11-43.
- Solin, H. (2014). «La collezione epigrafica Farnese tra Roma e Napoli». *Suppllt Imagines, Roma* 4, 25-31.
- Strazzullo, F. (1982). «Il *Ragguaglio di Parnaso* dell'Abate Galiani e la reazione dei napoletani a Winckelmann». *Scritti in onore di Ottavio Morisani*. Catania, 415-25.
- Strazzullo, F. (1993a). *J.J. Winckelmann. Le Scoperte di Ercolano*. 2a ed. Napoli.
- Strazzullo, F. (1993b). *Carteggi eruditi del Settecento*. Napoli.
- Trombetta, V. (2002). *Storia e cultura delle Biblioteche Napoletane. Librerie private, istituzioni francesi e borboniche, strutture postunitarie*. Napoli.
- Valerio, V. (2015). «La cartografia rinascimentale del Regno di Napoli. Dubbi e certezze sulle pergamene geografiche aragonesi». *Humanistica*, 10(1-2), 191-232.
- Zaccaria, F.A. (1755). *Storia letteraria d'Italia*, vol. 8. Modena.
- Zaccaria, F.A. (1770). *Istituzione antiquario-lapidaria o sia introduzione allo studio delle antiche latine iscrizioni in tre libri proposta*. Roma.
- Zaccaria, F.A. (1793). *Istituzione antiquario lapidaria o sia introduzione allo studio delle antiche latine iscrizioni*. 2a ed. Venezia.

***Altera pars laboris***

Studi sulla tradizione manoscritta delle iscrizioni antiche

a cura di Lorenzo Calvelli, Giovannella Cresci Marrone e Alfredo Buonopane

## Indice delle fonti manoscritte

### Arles

#### Médiathèque

ms. 601 (*Dumont*) 279 e n-297n

### Avignon

#### Bibliothèque Municipale

ms. 2357 168, 170n-171n, 287n, 297n

### Basel

#### Universitätsbibliothek

ms. C VI a 72 206 e n

ms. C VI a 73 209n

ms. C VI a 77 (cod. Amerbach) 206-8, 210-11, 213

### Brindisi

#### Biblioteca Arcivescovile «Annibale De Leo»

ms. D/3 139n-40n, 146n

ms. D/15 140n

ms. D/16 141n-143n, 146n

### Capua

#### Biblioteca del Museo Campano

Busta 377 313n

Busta 791 313n

---

\* Tutti gli indici del volume sono stati redatti da Chiara Calvano.

## Carpentras

### Bibliothèque Inguimbertine

ms. 556	168, 172
ms. 607	257, 272
ms. 716	169n
ms. 1721	168
ms. 1722	168, 170n

## Città del Vaticano

### Biblioteca Apostolica Vaticana

Arch. Bibl. 86	80-81
Arch. Bibl. 205	81n
Barb. lat. 1676 (olim XXIX. 20)	258, 269n, 275n
Barb. lat. 2019 (olim XXX. 92)	258, 273n, 275n-276n
Barb. lat. 2109 (olim XXX. 182)	258, 268n
Barb. lat. 3052	257n
Barb. lat. 3084 (olim XXXV. 100)	258, 269n, 275n
Lascito G.B. de Rossi, cart. 17	86n
Lascito G.B. de Rossi, cart. 30	87n
Lascito G.B. de Rossi, lettera nr. 51	91n
Ott. lat. 1036	81
Vat. lat. 1944	250
Vat. lat. 3616	212n
Vat. lat. 5234	81
Vat. lat. 5236	154n
Vat. lat. 5237	81, 134n-136n
Vat. lat. 5241	81, 132, 135 e n, 137n
Vat. lat. 6039	31, 132, 134 e n
Vat. lat. 8492	245
Vat. lat. 8495	245
Vat. lat. 9072	308n
Vat. lat. 9074	308n
Vat. lat. 9094	308n
Vat. lat. 9095	308n
Vat. lat. 9136	258n
Vat. lat. 9140	258
Vat. lat. 9141	180n, 258, 267 e n, 269n-276n
Vat. lat. 10526	308n

**Dresden****Sächsischen Landesbibliothek**

ms. F.82.b (*Dresdensis*) 151, 155-7, 163

**Stadtsbibliothek**

ms. F.66 250 e n, 252

**Einsiedeln****Stiftsbibliothek**

ms. 326 (1076) 119 e n

**Firenze****Biblioteca Marucelliana**

ms. A.79.1 132-3n

ms. B.I.27 V/8 304n

ms. B.VII.13 308n

**Biblioteca Riccardiana**

ms. 3494/4 308n, 309

**Lecce****Biblioteca Provinciale «Nicola Bernardini»**

ms. 206 141n

**London****British Library**

Add. Ms. 10100 249n

**Madrid****Biblioteca Nacional de España**

ms. 3610 65 e n

ms. 5745 61n, 69n

**Milano****Biblioteca Ambrosiana**

ms. Trotti 353 154, 157-8

**Biblioteca Braidense**

ms. AH.XI.5 157

## Modena

### Biblioteca Estense Universitaria

ms. a. L. 5. 15 (Lat. 992) 115n, 120n-121n, 249 e n

## Montpellier

### Bibliothèque historique de la Faculté de Médecine

ms. H 257 (*Lugdunum priscum*) 32n, 34-5, 37-8, 40, 47, 49-50

## Napoli

### Archivio di Stato

*Pandetta Nuovissima*, fascio 311n  
1212, fasc. 34386

### Archivio storico del Museo Archeologico Nazionale

VIII, D1 3 (*Acta Musei* 1751) 317n, 318

### Biblioteca della Società Napoletana di Storia Patria

ms. XX.B.19bis 318n  
ms. XXX.C.12 303n, 311-12, 314, 317  
ms. XXXI.A.8 304n  
ms. XXXI.A.10 303n, 305n  
ms. XXXI.A.13 312n  
ms. XXXI.B.17 308n  
ms. XXXI.C.8 305-7  
ms. XXXI.C.10 304n

### Biblioteca Nazionale «Vittorio Emanuele III»

ms. V.A.46/6 305n  
ms. X.D.23 141n  
ms. XIV.G.17/7a 305n

## Osimo

### Biblioteca Comunale «F. Cini», Archivio storico comunale

Busta 20 (8), XXIII 17n, 19-21, 24, 224n-225

## Padova

### Biblioteca del Seminario Vescovile

ms. 175 247n-248n

## Palermo

### Biblioteca Comunale «Leonardo Sciascia»

ms. 4 Qq D 49 313n

## Paris

### Bibliothèque Nationale de France

ms. fr. 5447	32n
ms. lat. 8957	276n
ms. lat. 8958	276n
ms. lat. 8967	257n-258, 268n, 274n-275n
ms. lat. 11919	101n
ms. N.A.L. 1149	154n

### Musée du Louvre, Département des Arts graphiques

RF 1512, 52	114n
RF 1513, 53	114n

## Princeton

### University Library

ms. Garrett 158	120n
-----------------	------

## Roma

### Archivio Centrale dello Stato

Ministero della Pubblica Istruzione, Dir. Gen. AA.	311n
BB. AA., Div. Musei, <i>Gallerie e Scavi di Antichità</i> (1891-1897), II vers., I serie, busta 131, fasc. 2190	

### Archivio di Stato

<i>Miscellanea Corvisieri</i> , busta 2, fasc. 139	311n
--	------

## Taranto

### Archivio di Stato

*Notaio Monopoli Luca Giovanni*

Anno 1884, sch. 396	147n
Anno 1885, sch. 396	147n

### Archivio Storico Diocesano

<i>Acta Miscellanea</i> , busta 47	141n
------------------------------------	------

### Biblioteca Civica «Pietro Acclavio»

ms. 12	141n
--------	------

## Torino

### Archivio di Stato

ms. J. A.X.16	32n
---------------	-----

## Utrecht

### Universiteitsbibliotheek

ms. 768 (olim lat. 56)	109n
------------------------	------



## Venezia

### Biblioteca Nazionale Marciana

Marc. lat. X, 23 (3127) 248  
Marc. lat. XIV, 171 (4665) 31, 34n  
(*Marcianus*)

## Verona

### Biblioteca Capitolare

ms. CCLXIX 247n-248n

***Altera pars laboris***

Studi sulla tradizione manoscritta delle iscrizioni antiche

a cura di Lorenzo Calvelli, Giovannella Cresci Marrone e Alfredo Buonopane

## Indice delle iscrizioni

### **AE**

1945, 134 44n  
1958, 159 212, 215n  
1972, 76 214n  
1976, 427 39n  
1982, 83 46n  
1983, 69 209  
1989, 793 216n  
1994, 412 307-8  
1998, 1024 231n  
1998, 1025 227n  
1999, 1065 49n  
1999, 1222 227n  
2003, 1084 295n  
2003, 1099 295n  
2015, 423 310n

### **CIG**

1811b 22n

### **CIL II**

99\* 58n, 64n  
100\* 68n  
126\* 70-1  
147\* 65n-66n  
209\* 58n  
963 64n-65n  
1120 69n  
1169 62n-63n

1660 65n-66n  
1966 65n-66n  
2015 69n  
3734 68n  
3735 68n  
3736 68n

### **CIL II<sup>2</sup> 5**

65 65n  
783 69n

### **CIL III**

576 26n  
1038 225n  
1783 225 e n-226  
1793 20  
1828 232n  
2161 21  
2302 21n  
2496 18n  
2526 22  
2805 21-2  
2911 20, 22  
3158b 20, 221n, 224-5  
3161 17n  
3170 20n  
3173 20  
3181 18n  
3183 18n  
3185 18n

3218,2 18n, 19  
 3218,3 18n, 19  
 4583 300  
 6103 213  
 8424 17n  
 8600 17n  
 8877 17n  
 8899 46n  
 9086 17n  
 10148 17n  
 10151 17n  
 10187,1 17n  
 14106 118n  
 146233 231n

**CIL V**

11\* 24  
 199\* 24n  
 215\* 18n, 24-5  
 1105\* 24  
 1105,2\* 24n  
 1105,3\* 24n  
 1105,4\* 24n  
 1105,5\* 24n  
 1105,7\* 25n  
 1105,8\* 24n  
 1105,9\* 24n  
 1105,10\* 24n  
 1105,12\* 25n  
 1105,14\* 25  
 1105,17\* 25  
 1105,18\* 25  
 1072 115n  
 1115 25-6  
 2221 25n  
 2528 114-15 e n, 121-2, 124  
 2542 114-15n, 117  
 2553 114-15, 124n, 126  
 2623 114-15 e n, 116  
 2669 114-15, 125-6  
 3462 23  
 3463 23  
 3464 114, 118  
 3929 23n  
 4044 121n  
 4205 24n  
 4227 24n  
 4302 24n  
 4307 24n  
 4342 25n

4353 24n  
 4417 24n  
 4441 117n  
 4466 24n  
 4593 121n  
 4653 114-15, 119-20  
 4962 25n  
 5200 118n  
 6786 122n  
 7066 46n  
 7678 122n

**CIL VI**

7\* 245n  
 18\* 247n  
 914\* 313n  
 236 242n  
 255 215  
 312 66n, 211n-212  
 313 66n, 211n-212  
 314 66n, 211n-212n  
 314c 213  
 315 66n, 211n, 213, 216  
 316 66n, 211n  
 317 66n, 211n-212  
 318 66n, 211n-212, 215n  
 319 66n, 211n-212, 215n  
 503 215  
 691 242n  
 773 215  
 882 114, 118  
 1128 213  
 1506 215  
 1567 37n  
 1673 215  
 1682 216n  
 1736 213  
 2623 174n  
 3192 210n  
 4317 19n  
 8483 242n  
 8594 242n  
 9018 22, 24 e n  
 9945 315  
 11071 21n  
 11922 20n  
 11992 20n  
 12415 23 e n  
 13454 313n  
 14572 19n

14914	316	1530	46n
16223	313n	2969	310
16663	242n	3443	122n
19308	22	5534	25
18774	17n, 23n	5538	25
20880	311n	5552	25
22765	23	5556	26n
24881	17n, 23n	5558	25
28524	311n, 315	6059	304n
31141	210n	6152	132n
32100	214n	6153	132n
32120	214n	6154	132n
32862	210n	6155	132n
37118	217	6156	132n
41314	216	6157	132n

**CIL VIII**

249	216n
23226	216n

**CIL IX**

22	132n, 144n
234	134n, 139n
235	142n, 141n
236	132n
237	139n
238	139n
239	132n
240	132n
241	139n
242	146
243	139n
244	139n
245	139n, 142n
246	139n
247	139n
248	132n, 140n
249	132n
250	140n
251	140n
252	132n, 134n
253	132n
254	132n
255	139n
256	132n
257	132n
329	215
347	77n

6158	132n
6159	132n
6160	132n
6161	132n
6162	132n
6163	132n
6164	132n
6165	132n
6166	132n
6167	132n
6168	132n
6169	132n
6170	132n
6171	132n
6397	132n
6398	132n
6399	132n
6400	132n
6401	132n
6402	132n

**CIL X**

520	307
638	307 e n
1089	307 e n
1108	307
1534	307-8
1535	307-8 e n
1728	317-18n
1912	317
2154	310-11
2158	313n
2202	317-18n
2216	310-11
2887	316

2891	310-11	1324	260, 267n
2969	310	1327	175n
2983	316, 319	1328	175n, 260
3068	315	1329	175n, 264
3178	315, 319	1331	260
3216	315	1332	260, 267n
3221	315	1335	265
3443	311	1336	260, 267n
3499	314	1337	265
3549	315	1338	264, 267n
3574	316	1344	264, 267n
3626	310-11	1347	300
3668	313-14	1352	174n, 300
3698	318	1353	259, 267n
3883	313n	1354	265
4785	213	1356	290n, 293n, 295n, 297n, 300-1
6092	44n	1357	260
		1358	295n
		1359	179n
		1361	178n, 261, 295n
		1362	261
		1363	261
		1364	178n
		1365	295n
		1367	176n, 261
		1368	265
		1369	290n, 296, 300-1
		1370	261, 267n
		1373	295n
		1374	171n, 290n, 301
		1377	266
		1379	266, 267n
		1381	171n, 178n, 290n, 296 e n-297n, 300-1
		1383	261, 267n
		1384	261, 290n, 295n, 299-301
		1389	295n
		1391	263
		1392	261, 267n
		1394	261
		1398	261
		1399	262, 267n
		1402	264
		1407	263, 267n
		1408	262
		1410	264, 267n
		1417	264
		1419	262, 267n
		1422	263, 267n
		1426	262
<b>CIL XII</b>			
60*	294n, 300		
68* I, 1	300		
68* I, 4	300		
150*	171, 174n, 287n, 294n, 300-1		
538	300		
1187	300		
1192	300		
1204	300		
1207	300		
1279	259, 267n		
1280	259		
1285	265, 267n		
1290	265, 267n		
1291	259, 267n		
1293	259		
1294	264, 267n		
1295	259, 290n, 295n, 299-301		
1298	266		
1302	259		
1303	260, 267n		
1304	265		
1305	177n		
1306	260		
1308	260, 267n		
1309	260		
1311	260, 267n		
1312	291n, 295n, 300-1		
1313	260, 267n		
1317	260, 267n		
1320	260, 267n		
1323	260, 267n		

1427	263	1760	49n
1428	180, 297n	1761	49n
1430	262, 267n	1762	49n
1438	262, 267n	1763	49n
1439	262, 267n	1764	49n
1444	262, 267n	1765	47-8n, 50, 53n
1447	262, 267n	1800	31, 40, 42 e n, 52n
1448	262, 267n	1802	37 e n-38, 52n
1451	262, 267n	1816	35n, 44n
1453	262, 267n	1821	35n
1454	262	1858	41n
1455	287n, 290n, 295-6n, 300-1	1871	49n
1456	263, 267n	1880	41n
1457	262	1897	41n
1458	262	1902	39n, 52n
1460	263, 267n	1943	34 e n, 51n
1461	264, 267n, 274n	1944	34n, 51n
1462	180n, 261	2074	45n-46n, 47-8, 53n
1463	295n, 297n, 300-1	2092	49n
1471	264	2165	35n
1473	263, 267n	2254	35 e n, 44n, 51n
1474	266, 267n	3162	103
1475	259, 267n	3163	102n
1483	263, 267n	3170	101n
1485	176n	3171	106n
1486	263, 267n	8341	118n
1487	263, 267n	11176	49n
1492,1	263, 267n		
1492,2	263, 267n		
1492,3	259, 267n		
1492,4	259, 267n		
1492,5	259, 267n		
1492,6	259, 267n		
1492,7	259, 267n		
1492,8	259, 267n		
1495	295n		
1512	264, 267n		
1529	265		
1702	266		
1711	266, 267n		
1712	262		
2366	46n		
4466	46n		
5507	263, 267n		
5679,2c	258n		

**CIL XIII**

1679	39n
1758	49n
1759	49n

**CIL XV**

415	215n
416	215n
417	215n

**CILA I**

2	64n
---	-----

**CILA II 1**

9	62n
---	-----

**CILA III**

417	65n
-----	-----

**CIN II**

150 232n  
 151 232n  
 152 232n  
 153 232n  
 154 232n

**EDR**

071651 145n  
 073760 145n  
 138643 143n  
 138716 143n  
 170736 212n  
 170862 316  
 170997 310  
 171002 316

**IAq**

890 26 e n

**IG II<sup>2</sup>**

9431 23n

**IG IX 12, 4**

928 22n  
 1571 22n  
 1700 22n

**IG XIV**

2530 46n

**IGF**

146 46n

**IGRR IV**

749 45n

**IL Afr**

136 216n

**IL Jug**

1872 227n  
 1873 227n

**ILGN**

203 177n

**ILN**

Apt, 28 174n  
 Die, 20 174n  
 Die, 186 172n, 174n  
 Die, 191 174n

**ILS**

161 65n  
 355 62n  
 1354 69n  
 1354a 69n  
 2923 142n

**RIB I**

605 103n

**SEG**

38, 226 23n  
 44, 819 307

**TLond**

55 183-6, 189, 191  
 57 183, 185, 193-6, 200, 202

***Altera pars laboris***

Studi sulla tradizione manoscritta delle iscrizioni antiche

a cura di Lorenzo Calvelli, Giovannella Cresci Marrone e Alfredo Buonopane

## Indice dei nomi di persona e di luogo

- Abdel-Halim, Mohamed 100  
ACAIA 197n  
Accursio, Mariangelo (Accurse) 58,  
155  
AFRICA DEL NORD 216  
Agustín, Antonio 58n, 60  
AIX 285-6  
ALATE 143  
Albanese, Domenico  
Tommaso 140 e n  
ALBANIA 15  
Albertini,  
Francesco (*Albertinus*) 240-2  
Pietro Antonio, principe di  
Faggiano 140n  
Alciato, Andrea (Alciat) 151-5, 157-8,  
163, 206 e n, 211  
Alcubierre, Roque Joaquin de 317  
Aldini, Pier Vittorio 77  
Alessandri, Alessandro 60  
Alföldy, Géza 213  
ALLEAUME 99n  
ALLIFAE 303n  
Allmer, Auguste 43, 174, 177  
ALMUÑÉCAR 65  
Álvarez de Bohorquez, Juan 70-1 e n  
Amerbach,  
Basilus 206n  
Bonifacius 206 e n, 209 e n, 211  
famiglia 206  
AMSTERDAM 77n  
ANCONA 232n  
ANFIPOLI 231 e n  
Antolini, Simona 224n  
Antonelle, Pierre-Antoine d' 284-5,  
298  
Antonelli, Giacomo 81, 86  
Antonio, Nicolás 59  
Anziani, Nicolò 78  
APT 174  
AQUILEIA (AQUILÉE) 108, 163  
AQUITANIA (AQUITAINE,  
*EQUITANIA*) 36, 44-5  
Arigenua (Ἀριγενοῦα) 109n  
ARLES 209, 280 e n, 284-6, 294, 298  
Club des Jacobins 284  
Couvent des Minimes 281  
Maison comune 285  
Médiathèque 279, 281-3, 288-9,  
291-2  
Société des amis de la  
Constitution 284  
ARUCI (*ARUCCI*, *AROCHE*) 64 e n-66,  
68-9  
ATELLA 310  
ATENE 15, 213  
ATHIS 99  
Audibert, Joseph-Siffrein-Hyacinthe  
d' 298  
AUGUSTA (*AUGSBOURG*) 245n  
AVERSA (*AVERZA*) 310



- AVIGNONE (AVIGNON) 169, 227, 230-1, 233-4, 256, 286, 298 e n, 300  
 Amis de la Constitution 298  
 Cathédrale Notre-Dame des Doms 256  
 Musée Calvet 25-6, 176n, 180n, 227-8 e n, 229-31, 269, 271, 276, 286n, 299, 301  
 Rote 255
- AVRANCHES 102, 105, 109
- BACOLI (*BAULI*) 310
- BAIA (BAJA, BAYA) 311, 316-17, 319  
 castello 318n
- Balbani, Timoteo 240
- Baldwin, Barry 158
- Bandini, Angelo Maria 303n
- BAONE 121
- Barberini,  
 biblioteca (bibliothèque) 80-1, 168, 258  
 famiglia 256  
 Francesco 256, 258
- Barberousse, Frédéric 153, 163
- Barbier, chanoine 271
- BASEL  
 Kunstmuseum 209n
- BAYEUX (BAIOCA) 99, 104
- Beheim, Lorenzo 132n
- BELGIO (BELGIQUE) 44
- Bellièvre,  
 Claude 32, 34 e n-39 e n, 41-6, 48-50  
 Pomponne 32
- Bellini,  
 Anna 114  
 Gentile 114 e n  
 Giovanni 114n  
 Jacopo 113 e n-114n, 117-19, 121-6 e n, 128 e n  
 Nicosia 125
- BENEVENTO (BÉNÉVENT) 46n
- Benoît, Fernand 280, 285
- BERLINO 17, 86, 89  
 Akademie der Wissenschaften (Accademia delle Scienze, *Academia Berolinensis*) 75, 81, 87-8n  
 Staatlichen Museen 307n
- Bern, Stéphane 99n
- Bertolazzi, Riccardo 23n
- BESSIN 106
- BETICA (BÉTIQUE) 59, 61-2, 66-9
- Bezin, Christine 280n
- Biagi, Clemente 223-4
- Bianca, Concetta 241
- Bibar, Fray Francisco 69
- Bieniewitz, Peter (*Apianus*) 76
- Billanovich, Maria Pia 128n
- Biondo,  
 Flavio 240, 242, 244 e n, 246-7, 249  
 Girolamo 250 e n-252 e n
- Birley, Anthony 160
- Blandamura, Giuseppe 137, 140
- Blázquez, José María 69
- Blégier, Robert 271
- Blégiers, Scipion de 257
- Boeckh, August 87-8 e n
- Boissieu, Alphonse de 48 e n
- BOLOGNA (BOLOGNE) 23, 77, 209, 248
- Bongianelli, Giuseppe 132n
- BORDEAUX 115n, 163
- Borghesi, Bartolomeo 77, 82 e n-83, 85
- Borgia, Cesare 304n
- BOSNIA 222, 232n
- Bossuet, Jacques Bénigne 102
- Boulard, M. 178
- Boulvert, Gérard 44-5
- BORGOGNA (BOURGOGNE) 245n
- Boyer, Louis Anselme 293-4, 298
- Bracciolini, Poggio (Pogge) 240
- Brancaccio, Lelio 133n
- BRESCIA (*BRIXIA*) 77, 114, 121 e n  
*Capitolium* 121 e n  
 monastero di Santa Giulia 115, 119
- BRETAGNA (BRETAGNE) 103n
- Breval, John 70
- BRINDISI 188  
 Biblioteca Arcivescovile «Annibale De Leo» 141n
- BRUXELLES 256
- Buonocore, Marco 12, 17
- BUIS-LES-BARONNIES 169, 174-5
- Burmans, Pieter (Pierre Burmann) 77n, 157
- Busenello, Pietro 224n
- BYZACENA 216

- CADICE (GADÈS)  
 Sanctuaire de Melquart 67
- CAEN 98-100, 102-4, 106, 109
- Caetani, Onorato 304n
- Calco, Tristano 154
- Caldelli, Maria Letizia 12n
- Calvelli, Lorenzo 16n, 24, 25n, 26n, 78, 221n, 223
- Calvet, Esprit-Claude 168-71, 176, 179, 181, 285 e n, 287n, 295-7 e n, 299
- Camodeca, Giuseppe 186-7, 303n, 315-16
- CAMPANIA 195, 307
- CAMPI FLEGREI 305n, 311
- Canonici, Matteo Luigi 23, 26
- CANOSA 215
- Canto, Alicia 70
- CAPUA  
 Accademia degli Ardentì 134n
- Carafa, Giovanni, duca  
 di Noja 310-11 e n
- Carbonell Manils, Joan 58
- Cardinali, Clemente 77
- Carlo V (Charles-Quint),  
 imperatore 60, 66
- Caro,  
 Antonio 64  
 Rodrigo 59-72
- CARPENTRAS 168-9, 175, 286, 294, 298  
 Bibliothèque Inguimbertaine 168-70, 286, 293-4, 300
- CASALMORO 121
- Casaubon, Isaac 157 e n
- Castro, Pedro de 59, 61
- CAVA DE' TIRRENI  
 abbazia 133n
- CAVAILLON 298
- Cavalier, Odile 228n
- Cavattoni, Cesare 79
- Cavedoni, Celestino 77
- Cébeillac-Gervasoni, Mireille 12
- Cecconi, Giosuè 17
- CERVANO, fiume 133n
- CESENA 77, 248  
 Biblioteca Malatestiana 79
- Champier, Symphorien 32 e n
- Charles, Julien 296
- CHARLOTTEBURG 89
- Chastagnol, André 158-9
- Chausson, François 153
- Chevigny, Jean-Aimé de 257
- Chistol, Michel 215
- CHOULANS 39n
- CIRENAICA (CYRÉNAÏQUE) 39
- Ciriaco d'Ancona 115n, 117n-118n
- CITTÀ DEL VATICANO (VATICAN,  
 VATICANO) 82, 84 e n  
 Biblioteca Apostolica Vaticana  
 (Bibliothèque Vaticane) 81-2, 84-5,  
 91, 133, 258, 271  
 cortile delle Carrozze 82  
 Galleria Lapidaria 86  
 Grotte Vaticane 215  
 Musei Vaticani 24n  
 obelisco 114-15n, 118-19 e n, 127
- Clemente VIII, papa 24
- Colocci, Angelo 240 e n, 245
- Commelin (tipografia) 76n
- COMO 77
- Como, Ignazio Maria 144
- Compagnoni,  
 famiglia 26  
 Pompeo 17
- Conestabile della Staffa, Gian  
 Carlo 76
- CORDOVA (CORDOUE) 62, 255
- CORFÙ (*Corcyra*) 26n
- Corrado, Quinto Mario 134-5, 137
- COSERCULI 77
- Costadoni, Anselmo 19
- COSTANTINOPOLI  
 (CONSTANTINOPLE) 15, 98, 216
- CUMA 311, 317
- Cuper, Gisbert 100n, 109n-110 e n
- Çurita, Gerónimo 65n
- DACIA 187
- DALMAZIA (*DALMATIA*) 15, 16n, 22,  
 221-2, 225n, 230
- Daniele, Francesco 304n
- d'Épinay, Louise 304n
- De Ciocchis, Giannagnolo 144
- de la Roque, Jean 101n
- de Lama, Pietro 77
- de Matignon,  
 Jacques II 103n  
 Joachim 103n, 106
- de Rossi, Giovanni Battista 10, 84-93,  
 152, 205-6, 308n

- de Vérone, Moreau 170 e n-172, 178-9,  
285 e n-287, 295-8
- De Vincentiis, Domenico  
Ludovico 146
- del Giovane, Barbara 158, 164
- Dessau, Hermann 91, 103, 158
- Di Franco, Luca 305n
- Di Giacomo, Carmelita 26n
- Di Stefano Manzella, Ivan 24n
- Didot, Firmin 82
- DIE 277
- DIGIONE (DIJON) 280
- Domergue, Claude 60
- Donà, Francesco 17
- Donati, Angela 12
- Doni,  
Alessandro 194  
Giovanni Battista 82
- DRESDA (DRESDE) 153, 250n, 252
- Driuzzo, Francesco 16 e n, 18-23, 26,  
223-4
- Du Cange, Charles du Fresne 104
- Dumont Étienne 170, 179, 280-1,  
284-7, 290-1, 293-9
- Dupuis, Xavier 103n
- EGITTO (ÉGYPTE) 39
- EGNATIA 134
- EINSIEDELN 239
- ELIOPOLI 118
- ENTRECHAUX 271, 274
- ERCOLANO 187
- Espluga, Xavier 158
- ESTE (ATESTE) 114-15, 117, 119, 126  
chiesa di San Martino 117n
- Estensi,  
famiglia 25n
- Étienvre, Jean-Pierre 60
- EUROPA (EUROPE) 12, 76, 99, 222-3,  
245n
- Expilly, Jean-Joseph d' 169
- Fabre de Saint-Véran  
Jean-Pierre 168  
Joseph Dominique 167-81, 285n,  
287 e n, 290, 293 e n-297, 299
- Fabrini, Giovanna Maria 26n
- Fagioli Vercellone, Guido  
Gregorio 16n
- Favaretto, Irene 15, 19
- Feliciano, Felice 121, 125n, 127n,  
211n, 240, 247-9
- FERRANDIÈRE 49n
- Ferrarini, Michele Fabrizio  
(*Ferrarinus*) 117n
- Ferrero della Marmora, Alberto 77
- FIANDRE (FLANDRES) 32
- Filippo II (Philippe II), imperatore 60
- Filippo IV (Philippe IV),  
imperatore 61
- FIRENZE  
Biblioteca Medicea  
Laurenziana 78-9  
Società Colombaria 308n
- Flórez, Enrique 63-4
- FORLÌ 77
- FORLIMPOPOLI 77
- Foucault, Nicolas 98-102, 104, 106,  
109 e n
- Francesco I d'Austria, imperatore 16
- Francesco I di Francia (François I),  
re 103n, 291
- FRANCIA (FRANCE) 83, 98-9, 280, 298
- FRASCATI  
Romitorio dei Camaldolesi 23n
- Freccia, Marino 143n
- Freeman, Ernesto 304n
- FRIGIA (PHRYGIE) 45
- Fulvio, Andrea 240, 242-6
- Furlanetto, Giuseppe 77
- FUSARO, lago 314n
- GABELLA (GABELA) 222
- Gaillard, Chrysostome de,  
chevalier 299
- GALESO, fiume 137
- GALATEA 77
- Galcerán de Pinos y Castro,  
Gaspar 65n
- Galiani, Ferdinando abate 303-4 e n,  
307n-8 e n, 310 e n-318 e n
- Galland,  
Antoine 98-109  
Caroline 101n
- Gallego, Mathias 63
- GALLIA (GAULE, GAULES) 101, 103,  
107-8, 189, 209, 277
- GALLIPOLI 134
- Gallo, Annarosa 145n

- Gara della Rovere, Sisto (*Syxtus*,  
Sixte) 241 e n
- García y Bellido, Antonio 59
- Gatti, Giuseppe 90-1
- GERMANIA 79, 87-8n, 209
- GERUSALEMME (JÉRUSALEM) 163
- Gianella, Giovanna 248
- Giezen, Krijn 99n
- Gimeno, Helena 58
- Giocondo, Giovanni fra 211
- GIOVINAZZO 135
- Giovine, Giovanni 132, 134-5n, 137-  
9, 142-3
- Giraudy, notaire 171, 299
- Giulio II (Jules II), papa 241 e n
- Gollier, Ange 257
- González Germain, Gerard 58 e n, 65
- Gori, Anton Francesco 77, 308n
- Graevius, Johann Georg 77n, 109 e n
- GRANADA (GRENADE)  
Sacromonte 59
- Granino Cecere, Maria Grazia 39
- GRECIA 16n, 222
- Gregori, Gian Luca 25n
- Gregorovius, Ferdinand 141n
- GRENOBLE 280n  
Parlement de Dauphiné 32
- Groag, Edmund 38
- Grotefend, Georg Friedrich 142n
- Gruter, Jan (Grutero, *Gruterus*,  
Gruytère) 18, 32 e n, 39, 42, 46,  
58, 60, 63, 76, 100n, 109, 132, 155,  
206, 246-7
- Gryphe, Antoine 32
- Gualtieri, Francesco Saverio 311, 313
- Guarnieri Ottoni, Aurelio 16-27, 223-5
- Guglielmi Balleani, Aurelio 17
- Guglielmo d'Altavilla, signore  
di Gesualdo 313n
- Guidi di Bagno, Giovanni Francesco  
(Monseigneur de Bagni),  
cardinale 256
- GUILLOTIÈRE  
Maison de la Motte 49
- Gussoni, famiglia 25n
- Guzmán y Pimentel, Gaspar de, Comt-  
Duc d'Olivarès 61, 64
- HEIDELBERG  
Universität (Università) 91
- Henzen, Johann Heinrich  
Wilhelm 85-8 e n, 90, 92, 240
- Herbelot, Barthélemy d' 98
- Héron de Villefosse, Antoine-Marie-  
Albert 179, 294
- Hirschfeld, Otto 31, 38, 43, 46, 170,  
180, 256n, 268, 272-6, 280, 285,  
294, 297
- Holbein, Hans 209n
- Hostein, Antony 103n
- Hübner, Emil 58-9, 62-3, 70, 72
- HUELVA 60
- Huet, Pierre-Daniel 104, 106-10
- Hülßen, Christian 89-90, 92, 247
- Inguibert,  
Malachie d' 168  
Claide Gabrielle, d' 168
- ISOLE IONICHE 15
- ISTRIA 15
- ITALIA (ITALIE) 12, 15, 32, 79, 82, 87-8n,  
134 e n, 202, 209, 222-3
- Jacobs, Friedrich 157
- Jacques, François 215
- Kaibel, Georg 92
- Kekulé, Reinhard 132
- Kellerman, Olaus Christian 83
- Khan, Gengis 99n
- Kirigin, Branko 232
- Kränzl, Franziska 24n
- La Paglia, Silvio 305n
- LA VILLASSE  
Château 271
- Labus, Giovanni 77
- Lanciani, Rodolfo 10
- Langermann, Lukas 42 e n
- Langes, Nicolas de 37
- LAZIO (*LATIUM*) 256
- LE BARROUX (ALBA RUFFA) 174-5, 257
- LE CRESTET 174, 267, 271n-273
- Le Grand, Joachim 103n, 109
- LE PÈGUE  
Musée 268
- LEGNARO 224-5n
- Lelio, Antonio 245
- Lenel, Otto 193

- Leone XIII, papa 91  
 Leto, Pomponio Giulio 240  
 LEVERANO 139n  
 Ligorio, Pirro 155, 252n  
 LIONE (LYON) 31, 39, 45, 49, 209  
     Cathédrale de Saint-Jean 34  
     Cloître Saint-Jean 41  
     Cloître (Cloestre) Saint-Juste 41  
     Collection de Langes 39  
     Pères de la Trinité 37  
     Pont du Change 39n  
     quartier Saint-Georges 37  
     quartier Saint-Jean 35  
     Saint-Clair 34  
     Saint-Just 35, 42, 46  
     Trésor de Vaise 49n  
 LOCRI 232  
 Logan, Thomas 257  
 LONDRA (*LONDINIUM*) 183-5, 187  
     British Library 249  
     British Museum 113  
     Museum of London Archaeology  
     (MOLA) 185, 195  
 LUC (LUC-EN-DIOIS) 172, 174, 277  
 Luciani, Franco 24, 26n  
 Luigi XIV (Louis XIV), re di Francia 98  
 LYONNAISE 44-5
- Maby, Jean-Luc 228n  
 MACEDONIA 189  
 MACERATA  
     Biblioteca comunale Mozzi  
     Borgetti 26n  
     collezione Compagnoni 25  
     Lapidario di Palazzo  
     Comunale 26 e n  
 MADRID  
     Biblioteca Nacional de España  
     (Bibliothèque Nationale) 61  
 Maestro dei Putti 124n  
 Maffei, Scipione 16, 77  
 MAGNA GRECIA 232  
 MAGNY EN BESSIN  
     Château 99, 101-2, 106  
 Mai, Angelo 161  
 MALAUCÈNE 174-6, 179  
 Malvasia, Carlo Cesare 77  
 MANDURIA 134  
 Mantegna, Andrea 115n, 118,  
     122-5 e n, 128n, 247n-248n
- MANTOVA 77, 121  
 Manuzio (Manuce),  
     Aldo, il giovane 81-2, 134-5 e n,  
     155  
     Paolo 135 e n  
 MARAUDY 290-1, 294, 300  
 Marcanova, Giovanni 115 e n, 118n,  
     120-1, 125n-126n, 127 e n-128, 240,  
     248-9  
 MARCHE 17  
 Marciano, Girolamo 137, 139, 141,  
     144, 146n  
 Marini, Gaetano 308n  
 Marliani, Bartolomeo 245-7  
 MARSIGLIA (MARSEILLE) 36n  
 Martin, Fabienne 279  
 Martinucci, Pio 82  
 MARTOS (*TUCCI*) 65 e n  
 MASSAFRAM 133m  
 Matal, Jean 245 e n-246  
 Mathieu, Nicolas 280n, 293, 297  
 Mattei, Saverio 311  
 Mauche, Mathieu 285  
 Mayer Olivé, Marc 58  
 Mazzella, Orazio 145n  
 Mazzocchi, Jacopo (*Mazochius*) 76,  
     240-2, 245-6  
 MEGLIADINO SAN FIDENZIO  
     Chiesa di San Fidenzio 114-15  
 Mehus, Lorenzo 308, 316n  
 MÉRINDOL-LES-OLIVIERS 273  
 Merodio,  
     Ambrogio 133n, 137, 140-4,  
     146 e n  
     Gerolamo 144  
 METAPONTO (*METAPONTUM*) 134  
 METKOVIĆ 221  
 Meyer, Heinrich 157  
 Mignon, Jean-Marc 280n  
 MILANO (MILAN) 46n, 154, 158, 163  
 Mille, Françoise 284  
 Millin, Aubin-Louis 285  
 MINTURNO 213  
 MIRABEL-AUX-BARONNIES 174-5, 269  
 MIRABELLA ECLANO 313n  
 MISENO (*MISENUM*) 311-12  
     Mar Morto (Lago Miseno) 313-314n  
     Piscina Mirabile 311  
     porto 313  
 Mitchell, Charles 248 e n  
 MODENA 77

- MOLLANS 169  
 Mommsen, Theodor 9, 12, 17-18n,  
 21 e n-22, 25-7, 43, 58, 75-6, 78-93,  
 115, 132 e n, 136n, 138, 142n-144,  
 153-4, 157, 179, 190, 206, 224-5n,  
 248, 308n, 313-15n, 317-18
- MONÉTIER-ALLEMONT 273  
 Musée de Gap 273
- Morfalcon, Jean-Baptiste 33-4n,  
 38n-39n, 41, 44
- MONSELICE 126n  
 chiesa di San Giacomo 115
- MONTE BUSO 115, 121
- MONTPELLIER  
 Bibliothèque historique  
 de la Faculté de Médecine 33
- Morales, Ambrosio de 60-1, 71
- Moretti, Luigi 252n
- MORÓN DE LA FRONTERA 64-5
- MOTRIL 65-6
- MOULINS 280
- MOURA (MORÓN) 64-5, 68-9
- Muratori, Ludovico Antonio 18, 143
- Nani,  
 Antonio 15  
 Antonio, figlio di Giacomo 16, 223  
 Bernardo 15-17, 19, 222n  
 famiglia 16n, 225n  
 Giacomo (cav.) 15-16 e n, 18, 222n
- Nanni, Stefania 23n
- NAPOLI (*NEAPOLIS*) 77, 83, 138, 141,  
 240n, 304 e n, 307-8, 311, 313 e n, 316n  
 Accademia dei Sereni 134n  
 Archivio di Stato 317n  
 Biblioteca della Società  
 Napoletana di Storia Patria 317n  
 Biblioteca Nazionale «Vittorio  
 Emanuele III» 79  
 Borgo Sant'Antonio 308  
 Collezione von Koller 307n  
 Museo Archeologico Nazionale  
 (Nuovo Museo dei Vecchi  
 Studi) 311 e n, 313n, 319  
 Museo di San Martino 313n  
 Regale Accademia  
 Ercolanese 304
- NARBONA (NARBONNE) 189, 109 e n
- NARONA 222, 226-7 e n, 230-2 e n, 234  
 Augusteo 227
- NERETVA (NERENTA, *NARO*),  
 fiume 222, 232n
- Nettucci, Agostino 58
- Nicolini, Fausto 304
- Nissen, Heinrich 132
- NIZZA (NICE) 299
- NOCERA SUPERIORE  
 battistero di Santa Maria  
 Maggiore 307
- NORICO (*NORICUM*) 209
- NORIN, fiume 222
- NORMANDIA (NORMANDIE) 98-9
- NOYON  
 Collège 98
- NUCERIA ALFATERNA 308
- Ocampo, Florián de 58 e n, 64-6,  
 68, 71
- Oldenberg, Hermann 92
- Olier, Charles-Marie-François,  
 marquis de Noitel 98, 100
- Olivieri degli Abati, Annibale 77
- ORANGE  
 Parlement 255
- ORIA 134, 140n
- Orlandi, Silvia 23
- Orsato, Sertorio 127-8
- OSIMO 16-17, 224n  
 Archivio Storico Comunale 17  
 Collegio Campana 17
- OSTIA (OSTIE) 12, 268
- OTRANTO (*HYDRUNTUM*) 134
- OUVÈZE, fiume 178-80, 273
- Paci, Gianfranco 17, 26n, 221
- Paciaudi, Paolo Maria 16, 18
- Pacichelli, Giovan Battista 132, 144
- PADOVA (*PADOUE*) 77, 115 e n, 121,  
 224, 126n, 247, 249  
 Biblioteca Civica 16n  
 Cappella Ovetari 115 e n, 118,  
 122 e n-125
- Pagano, Mario 307
- Paglia, Giovanni Antonio 134-7, 143
- PAGUS ARUSNATIUM* 22-3 e n
- PALESTRINA (*PRÆNESTE*) 256
- Pancierà, Silvio 11
- Panvinio, Onofrio 60, 63, 85, 155

- Paradin, Guillaume de  
 Cuyseaulx 32 e n, 45-6, 49
- PARIS 99-101, 110n, 256  
 Académie Royale des Inscriptions  
 et Médailles (Accademia  
 delle iscrizioni, Académie des  
 Inscriptions et Belles-Lettres) 82,  
 97, 99, 102, 104n, 170  
 Bibliothèque Nationale de France  
 (Bibliothèque impériale  
 de Paris) 100, 258, 311  
 Collège de France (Collège  
 Royal) 98-9  
 Musée du Louvre 113, 115 e n-117,  
 120-2, 124-5n, 127-8, 216, 311  
 Ministère de l'Instruction  
 Publique (Ministero dell'istruzione  
 pubblica) 82
- Paschoud, François 158-60, 164
- Passeri, Giovan Battista 16, 18-19,  
 223-4n
- Passionei, Domenico Silvio 23n
- Patsch, Carl 227
- PAVIA 77
- Peiresc, Nicolas-Claude Fabri  
 de 256-8, 267, 276
- Pelten, Bartholomäeus  
 (*Amantius*) 76
- Perna, Roberto 26n
- PESARO 77  
 Biblioteca Oliveriana 19n
- Petite, chanoine 104
- Petrone, conte di Taranto 133n
- Peutinger, Conrad 109n, 209
- Pflaum, Hans-Georg 45, 103, 105 e n,  
 108n
- PIAZZOLA SUL BRENTA 224-5  
 Villa Contarini 224
- PICARDIA (PICARDIE) 98
- Picchi, Daniela 15n
- Piccolomini,  
 Adriano Loli 79  
 Jacopo, Ammanati (Pie III) 249
- PIÉGON 274
- Pignatelli, Francesco 141n
- Pineda, Juan de 62n
- Piombati, Cammillo 205n
- Pizzicolli, Ciriaco de', vedi Ciriaco  
 d'Ancona
- Pollidoro, Pietro 144
- PORTOGALLO (PORTUGAL) 64, 68-9
- Pozzi, Giovanni 248
- POZZUOLI (*PUTEOLI*) 310, 317
- Priuli, Stefano 214
- PROVENZA (PROVENCE) 255, 268
- Pseudo-Dexter 59, 61
- PUGLIA 134-5
- PUYMÉRAS 169
- PUYMIN 285, 293, 300
- Raffarin, Anne 153
- RASTEAU 174-5, 257, 270, 272, 276
- Rascas, Pierre-Antoine de 257
- Rattaler, Jean 257
- RAVENNA 77, 209
- Reinesius, Thomas 42 e n-43
- Rémy, Bernard 12, 280n
- REZIA (*RAETIA*) 215  
*Rhodiginus, Coelius*, vedi Ricchieri,  
 Lodovico Maria
- Ricchieri, Lodovico Maria 34, 36
- Ricci,  
 Cecilia 113n  
 Corrado 125n
- Rioja, Francisco de 62n
- Roa, Martín de 62n
- ROAIX 174-75, 177 e n
- Roberto il Guiscardo 133n
- Rocchi, Francesco 77
- RODANO (RHÔNE), fiume 175
- Rolet, Stéphane 159
- Rolland, Henri 299n
- ROMA (ROME) 20, 22, 46n, 66, 75, 81-8,  
 87-8, 92, 108, 118-19, 125n, 142,  
 143, 168, 189, 197n, 202, 209-10,  
 216, 223n, 240n-241 e n, 244-5,  
 250, 256-7, 267, 271, 280, 307, 311n,  
 314n, 315n-316n  
 Accademia Romana (Académie  
 Romaine) 240 e n  
 Ara Massima, santuario di Ercole  
 211 e n, 212  
 Campidoglio (Capitole) 245  
 Campo de' Fiori 244  
 catacombe di San Callisto  
 (Cimetière de Calliste) 152  
 chiostro di Santa Croce  
 in Gerusalemme 217  
 Circo Massimo (Grand  
 Cirque) 245

- Collegio Filologico  
 dell'Archiginnasio  
 della Sapienza 82  
 Colosseo 213  
 foro boario (*forum boarium*) 66  
 foro di Traiano 213  
 foro romano 213  
 Galleria Alberto Sordi (già Galleria  
 Colonna) 216  
 ghetto (Place des Juifs) 244  
 giardini di Mecenate (Jardins  
 de Mécène) 242  
 Istituto di Corrispondenza  
 Archeologica di Roma 86  
 mausoleo di Augusto (Mausolée  
 d'Auguste) 242  
 monastero (abbazia) di San Paolo  
 fuori le mura 36  
 Musei Capitolini (Musée  
 Capitols) 67  
 palazzo imperiale (Grand  
 Palais) 245  
 Piazza San Pietro 114, 118  
*piscina publica* (Piscine  
 Publique) 243 e n-244, 252  
 Pont de Méréule 241  
 portico di Silvano (*portique dédié  
 au dieu Sylvain*) 242, 252  
*Porticus Iovia* 215  
 Santuario vaticano della Magna  
 Mater 215  
 Santa Maria in Cosmedin 211  
 San Nereo (Saint Nérée) 252  
 San Silvestro in Capite 215  
 San Sisto (Saint-Sixte)  
 chiesa (Église) 244  
 monastero (Monastère) 244, 252  
*Stadium Urbis* 240n  
 Teatro di Pompeo (Théâtre  
 de Pompée) 215, 247  
 Tempio di Iside (Temple  
 d'Isis) 240, 242-4, 247-8, 250, 252  
 Terme di Caracalla (Thermes  
 de Caracalla, *Antonini  
 thermae*) 243 e n-246, 252  
 Via Appia 246, 252  
*Via Nova* (Rue Neuve) 243 e n-244,  
 245  
*Via Sacra* (Voie Sacrée) 243 e n  
*Via Triumphalis* (Voie  
 Triomphale) 244, 250  
 Román, Jerónimo, de la Higuera 59  
 Rouquette, Estelle 280, 284  
 ROVIGO 34n  
 Rossignol, Benoît 257n, 272 e n  
 Röthlisberger, Marcel 113  
*RUDIAE* 134  
 Sabino, Pietro 10, 240 e n  
 Saint-Amant, Tristan de 257  
 SAINT-JALLE 267, 269  
 Église de Notre-Dame-de-  
 Beauvert 269  
 Saint Jacques 59  
 SAINT LÔ 103n  
 SAINT-MARCELLIN-LÈS-VAISON 274-6  
 SAINT-MARTIN  
 villa gallo-romaine 270  
 SAINT-RÉMY-DE-PROVENCE 285  
 Tribunal 284  
 SAINT-ROMAN-DE-MALEGARDE 174-5  
 SAINT-VÉРАН 169, 180  
 Sala, Pierre 32  
 SALERNO 307 e n  
 SALONA (SALONE) 18n, 21, 46n  
 Salvaing, Denis de 272n  
 Samuele da Tradate 125n  
 SAN GALLO 79  
 SAN LUCA LA MAYOR (SANLUCAR) 63-4,  
 69  
 SAN MARINO 82  
 SAN STINO DI LIVENZA 16  
 Santa Croce,  
 Andrea 244, 249  
 famiglia 249  
 Onofrio 244  
 Santalucia, Bernardo 192n  
 Santucci, Sebastiano 84  
 SARDEGNA 77  
 Sarrai, Tommaso 141n  
 Sarti, Emiliano 82 e n, 84 e n  
 Sartori, Antonio 152  
 Saumaise, Claude 157 e n, 163  
 Sautel, Joseph 180  
 SAVIGNANO 77  
 SBEITLA 212, 216 e n  
 Scaliger, Joseph Justus 32 e n, 37,  
 39, 155, 246-7  
 SCARDONA 22  
 Scheid, John 39  
 Schläger, Julius Karl 246



- Séguier, Jean-François 285  
 SÉGURET 174-5, 272, 276  
     Chapelle Sainte-Thècle 272, 276  
 Signorili, Nicola 239  
 Silvestrini, Marina 143n  
 Simeoni, Gabriele 32, 46 e n  
 Sisto IV (Sixte IV), papa 66  
 SIVIGLIA (SÉVILLE, HISPALIS) 61-3,  
     66-70  
     Biblioteca Capitulary Colombina  
     (Bibliothèque Colombine de la  
     Cathédrale) 61  
     catedral (Cathédrale) 63  
 Smedt, Maarten/Martin de (*Martinus  
 Smetius*) 85  
 SOLETO (*SOLETUM*) 134  
 Solin, Heikki 313 e n  
 SPAGNA (ESPAGNE) 58n, 60, 66 e n-67,  
     70, 109 e n  
 SPARTA 231-2  
 Speidel, Michael 209  
 Spinelli, Domenico 318  
 Spon, Jacob 37-9n, 106n, 109, 267,  
     272, 286, 293  
 Spreti, Desiderio 77  
 Stevenson, Enrico *junior* (Henry) 90-1  
 STOCCOLMA  
     Kungliga Vetenskapsakademien  
     (Reale Accademia delle  
     Scienze) 90  
 Strada, Jacopo 71 e n  
 Suarès,  
     Charles-Joseph 256  
     François de 156  
     Henri de 258  
     Joseph-Marie de 169, 180-1,  
     256-8, 266-74, 276-7, 294  
     Louis-Alphonse de 267
- Tacuino, Giovanni 138  
 Tafuri,  
     Giovanni Bernardino 139n, 143-4  
     Michele 139n  
 TALUYERS 50  
     Cimetière 49  
 Tantillo, Ignazio 216  
 Tanucci, Bernardo 304n-305n, 316n  
 TARANTO (*TARAS, TARENTUM*) 131,  
     134 e n-143 e n, 145, 232  
     Accademia degli Audaci 134
- Arcivescovado 140  
 cattedrale di San Cataldo 133-4,  
     136, 141, 144  
 chiesa di San Francesco da  
 Paola 140n  
 chiesa di San Giorgio 133 e n, 140  
 chiesa di Santa Maria del  
 Gelaso (*Sancta Maria ad  
 Galesum*) 137 e n, 144  
 chiesa di Santa Maria  
 di Costantinopoli 133 e n, 137,  
     140-1, 144  
 chiesa di Santa Maria di  
 Loreto 140-1, 144, 146  
 chiesa di Santa Maria di  
 Murivetere 133n, 136, 141-2, 144  
 ex convento di San Antonio 144  
 ex convento di San  
 Domenico 144  
 monastero di San  
 Benedetto 133n  
 Museo Archeologico nazionale  
 (MARTÀ) 145n-146  
 Porta *Terranea* (o de  
 Castro) 133n  
 Terme Pentascinesi 145
- TARASCONA (TARASCON) 284, 286,  
     300  
 TARRAGONA (*TARRACO,  
 TARRAGONE*) 63  
 TAULIGNAN 267-8, 275  
 TAURO, monte 143  
 TERRACINA 234n  
 THORIGNY SUR VIRE 101, 103-4, 106,  
     110  
     Château 103  
 Tomlin, Roger S. O. 184-6, 195, 200  
 TORINO (TURIN) 46n  
 TOSCANA 77  
 Trendelenburg, Friedrich  
     Adolph 87-8 e n  
 Tubières, Anne-Claude-Philippe de,  
     conte di Caylus 312  
 TUCCI, vedi MARTOS  
 TURCHIA 222
- Urbano VIII (Urbain VIII), papa 256  
 URBINO 77  
 URBS SALVIA 25  
 UTRERA 61, 63-4

- VAISON-LA-ROMAINE (VAUCLUSE) 167,  
169-5, 177n-181, 256-77, 280 e n,  
285-7 e n, 290-1, 293-301  
*Ager Lebersanus* 176  
Cathédrale Notre Dame de  
Nazareth 179, 274, 291  
Chapelle Saint-Quenin 270, 290,  
293, 297 e n, 300  
cimetière Saint-Quentin 177  
Collections Clément 266  
Collection Raspail 266  
*Episcopius* 176  
Hostellerie du Beffroi 272  
Hôtel du Beffroi 176  
Musée Théo-Desplans 271-3, 301  
quartier de Pommerol 270
- VALENCIA (VALENCE) 68  
Valentinelli, Giuseppe 78  
Valla, Lorenzo 160  
Vallambert, Simon de 134 e n, 143  
VALOGNES 99n  
VALRÉAS 268, 275  
Vargas Macciucca, collezione 311 e n  
Velaza, Javier 158  
VELLEIA 77  
VELLETRI 77  
VENETO 223 e n  
VENEZIA (Repubblica, Serenissima,  
Venise) 11-12, 17, 22, 222-3, 227  
Biblioteca Nazionale  
Marciana 10-11, 15n, 78  
Biennale 99n  
Museo Archeologico  
Nazionale 23  
Museo Nani (collezione Nani) 15, 17,  
23n-24, 26, 222-4 e n, 226-7, 228n, 230  
Palazzo Nani a San Trovaso 16,  
228 e n  
Università Ca' Foscari 11, 31, 221n
- VENETIA ET HISTRIA* 22  
Venuti, Domenico 313  
Véran, Pierre 285 e n  
Vergas, Tomás Tamayo de 62n  
VERONA (VÉRONE) 22-3, 77, 114,  
118-19, 223, 247, 249  
Arco dei Gavi 114, 118, 127  
Biblioteca Capitolare 79  
Museo Maffeiano 223  
Università 11, 31  
Veyne, Paul 299
- VID 221-2 e n, 231-4  
Casa Ereš 222n  
Museo Archeologico 226, 229-30,  
233  
Sveti Vid (San Vito) 221n
- VIENNA  
Kunsthistorisches Museum 24,  
115, 126 e n  
Österreichische  
Nationalbibliothek 124  
Viera y Clavijo, José de 304n  
VIEUX (VEIOCA) 99n-102, 103n, 104-5,  
106, 109  
Thermes 104
- VILLAMARTÍN 70  
VILLEDIEU 274  
VINSOBRE 286-7  
Château 285
- VIRIVILLE 267  
von Koller, Franz 307n  
Vuilleumier Laurens, Florence 151
- WALBROOK, fiume 186  
Weaver, Paul Richard Carey 44-5  
Weber  
Ekkehard 24n  
Karl 317-18  
Welser, Marcus 246-7  
Wilmanns, Gustav 89  
Winckelmann, Johann  
Joachim 304n  
Wolf, Thomas 206  
Wuilleumier, Pierre 44
- YVOURS 46, 49  
Château (Castle of Yvours) 50  
Jardin 41, 45
- Zaccaria, Francesco Antonio 308  
Zasius, Ulrich 206  
Ziebarth, Erich 92  
Zorzi, Marino 15n, 16n  
Zucconi, Lodovico, abate 22





La ricerca nel campo dell'epigrafia si arricchisce continuamente con la scoperta di documenti inediti e vive oggi un radicale rinnovamento grazie alle tecnologie digitali. Una componente fondamentale del «mestiere di epigrafista» è però costituita anche dalla ricostruzione filologica e dall'indagine delle figure che si cimentarono nella collazione dei testimoni delle iscrizioni antiche. Il volume comprende sedici saggi di studiosi italiani e francesi, dedicati all'esame della tradizione manoscritta e a stampa dell'epigrafia, che Theodor Mommsen definì la «parte più difficile» della disciplina. Dai tesori ancora nascosti in numerose biblioteche d'Europa emerge un quadro di grande ricchezza documentaria, che presagisce un enorme potenziale di sviluppo per la ricerca futura.



Università  
Ca'Foscari  
Venezia